

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Beyond borders:
Ralf Dahrendorf's Legacy

Oltre i confini:
l'eredità di Ralf Dahrendorf

VOL.10,N° 19•2019
ISSN 2038-3150



SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Beyond borders:
Ralf Dahrendorf's legacy

Oltre i confini:
l'eredità di Ralf Dahrendorf



REDAZIONE

| | |
|--------------------------------------|---------------------------------|
| Gianfranco Bettin Lattes (direttore) | Barbara Pentimalli |
| Lorenzo Grifone Baglioni | Andrea Pirni |
| Pierluca Birindelli | Stefano Poli |
| Carlo Colloca | Luca Raffini |
| Simona Gozzo | Andrea Spreafico |
| Elisa Lombardo | Lorenzo Viviani (caporedattore) |
| Stella Milani | |

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Copyright © 2019 **Authors**. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy
<http://www.fupress.com/smp>

Beyond borders: Ralf Dahrendorf's legacy Oltre i confini: l'eredità di Ralf Dahrendorf

A cura di Laura Leonardi

Indice

- 5 **Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo**
Laura Leonardi
- 11 **L'irrequietezza come scelta**
Colin Crouch
- 23 **Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale**
Roberto Segatori
- 37 **Dahrendorf as champion of a liberal society—border crossings between political practice and sociopolitical theory**
Olaf Kühne
- 51 **Ralf Dahrendorf e l'immagine morale dell'uomo. Ermeneutica della libertà e logica della giustizia sociale**
Giuseppe Abbonizio
- 67 **The Border Crosser: Ralf Dahrendorf as a Public Intellectual between Theory and Practice**
Franziska Meifort
- 77 **The productive potential and limits of landscape conflicts in light of Ralf Dahrendorf's conflict theory**
Olaf Kühne, Florian Weber, Karsten Berr
- 91 **Le tre Europe di Ralf Dahrendorf**
Ilaria Poggiolini
- 101 **L'Unione europea può essere democratica?**
Jan Zielonka
- 111 **Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf**
Luca Raffini
- 127 **Ipotesi di quadratura del cerchio. Diseguaglianze, chances di vita e politica sociale in Ralf Dahrendorf**
Laura Leonardi
- 141 **Dahrendorf e Habermas. Un sodalizio intellettuale**
Luca Corchia
- 157 **L'omaggio di due amici**
Jürgen Habermas, Timothy Garton Ash

Passim

- 163 **Sociologia esistenziale: per un materialismo dematerializzato**
Claudio Tognonato
- 173 **La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale**
Andrea Spreafico

183 **Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana**
Annick Magnier

In Memoriam

197 **La libertà, dal cielo come in terra: la lezione di Antonio Zanfarino**
Daniilo Breschi

201 **Appendice bio-bibliografica sugli autori**

La parte monografica di questo fascicolo si avvale del contributo di autorevoli studiosi e amici di Ralf Dahrendorf, nonché del sostegno morale e fattivo di Lady Christiane Dahrendorf, alla quale la curatrice esprime profonda gratitudine.



Citation: L. Leonardi (2019) Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo. *Società Mutamento Politica* 10(19): 5-10. doi: 10.13128/SMP-25385

Copyright: © 2019 L. Leonardi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo

LAURA LEONARDI

Ralf Dahrendorf ha scelto di essere un «intellettuale pubblico». Prendendo molto sul serio, fin dalla giovinezza, il problema del rapporto tra la conoscenza teorica e la prassi, lo ha affrontato in prima persona, con rigore e, soprattutto, attraverso una continua riflessione, pubblica e aperta, sul significato e sulle implicazioni della sua scelta di «attraversare i confini». Per questo modo di concepire il rapporto tra scienze sociali e prassi politica, Jürgen Habermas considera Dahrendorf uno dei pochi ad avere continuato una tradizione classica, che conferisce alla sociologia il compito di «catturare la propria epoca nel pensiero», utilizzando la sua conoscenza professionale come strumento per aggiornare la diagnosi¹ della società moderna e della sua accresciuta complessità.

Habermas ha colto e descritto bene questa particolare attitudine di Dahrendorf, che lo ha portato ad assumere spesso posizioni provocatorie e, allo stesso tempo, scomode, soprattutto se riferite all'ambiente culturale e accademico della Repubblica federale tedesca durante gli anni del dopoguerra. La caratteristica essenziale dell'impostazione dahrendorfiana va ricercata nel modo stesso di procedere nella tematizzazione delle questioni e dei problemi da indagare. La scelta, infatti, non è dettata da criteri di rilevanza strettamente collegati al dibattito scientifico, bensì dal loro porsi in quanto inerenti alla vita stessa; l'impiego di una terminologia sganciata dalle convenzioni del linguaggio scientifico specialistico è coerente con questo tipo di scelta: un linguaggio volutamente non specialistico senza perdere rigore e forza argomentativa, semplifica consapevolmente senza banalizzare (Habermas 1990).

La volontà di confrontarsi con i temi ritenuti «scomodi» lo ha portato ad affrontare lo studio di Karl Marx e l'analisi della «questione tedesca» quando questo costituiva ancora un «tabù» per la maggior parte degli intellettuali suoi connazionali, a proporre il tema del conflitto e delle classi quando questo non rientrava negli interessi principali della sociologia ufficiale, a impiegare il concetto di libertà per analizzare le nuove forme di diseguaglianza sociali.

Proprio la scelta dei temi tratti dalla quotidianità della vita sociale e politica ha contribuito a fare di Dahrendorf, in un certo senso, un precursore; la

¹ La possibilità di costruire una «diagnosi» lo affascinava ed era ciò che, a suo dire, lo aveva spinto alla London School of Economics, dove si trovava Karl Mannheim, autore di *Diagnosis of Our Time*, pubblicato nel 1943.

preoccupazione di dover sempre «prendere una posizione» lo ha portato, prima di altri, a porsi problemi quali la crisi delle strutture liberaldemocratiche di rappresentanza, la ricerca di strade alternative alla rigidità delle socialdemocrazie occidentali, il problema della transizione alla democrazia e, in particolare, ad affrontare i temi della conciliabilità di libertà e uguaglianza nelle società moderne, addentrandosi nella discussione dei «paradossi della cittadinanza», dei costi sociali delle politiche neoliberali e del capitalismo basato sul debito.

Dahrendorf ha dato un contributo rilevante all'analisi del ruolo che il sociologo assume nell'ambito della sfera pubblica, in quanto sempre più frequentemente chiamato ad un confronto diretto con i politici di professione, con le amministrazioni pubbliche e con un pubblico politico.

Egli incarna un particolare modo di interpretare questo ruolo: da un lato, le sue argomentazioni sembrano soddisfare un pubblico talmente eterogeneo per estrazione culturale e politica da suscitare critiche di eccessiva semplificazione della sua analisi e del suo discorso; dall'altro appare stimolante il fatto che Dahrendorf, partendo da presupposti teorici e metodologici completamente diversi e poco ortodossi rispetto a qualsiasi scuola di pensiero, sia giunto a dialogare con i paradigmi teorici più diffusi e seguiti nell'ambito della comunità scientifica, a volte concordando su alcuni aspetti e problematiche ritenute rilevanti, altre proponendo concetti e categorie alternativi o integrativi.

Egli ha avuto il pregio, fin dall'inizio della sua carriera, di porre all'attenzione della comunità accademica il problema dell'impatto e delle conseguenze che ha la conoscenza sociologica sul mondo dei decisori politici. Dahrendorf esortava, organizzando i dibattiti sul metodo nelle scienze sociali – che hanno dato vita alla famosa «disputa sul positivismo» – a tenere conto delle conseguenze del potenziale critico che si produce attraverso «la confutazione di ciò che è dato per scontato», ivi comprese le ideologie, che «distorcono l'immagine della realtà della gente», nonché del fatto che «le grandi teorie delle scienze sociali sono state tutte stimolate da scottanti problemi pratici: dalla lotta fra capitale e lavoro, dalla formazione di imperi coloniali, dalla grande depressione» (Dahrendorf 1971: 147).

L'obiettivo di trovare un modo di conciliare teoria e prassi si è accompagnato ad una ricerca costante di un metodo appropriato per conseguirlo: «Il metodo è il tema centrale della mia vita. [...] Non credo che tra mondo scientifico e mondo politico vi sia una relazione semplice. Ho sempre respinto la nozione che la politica possa essere in alcun modo una “traduzione” delle scienze sociali nella pratica, ed ho anche respinto l'idea che l'esperienza

politica sia particolarmente significativa per una scienza sociale: sono due mondi con differenti scale temporali, con diversi orientamenti fondamentali. Ciò non vuol dire che non si possa pensare ad istituzioni intermedie che sviluppino la scienza sociale in modo affine alla politica e alla policy» (Dahrendorf in Leonardi 1995: 146).

Questo modo di interpretare il proprio ruolo di intellettuale, rende l'opera di Ralf Dahrendorf complessa da ricostruire e da sistematizzare, in ragione dell'attraversamento dei confini disciplinari e delle sfere di attività: «Spesso Dahrendorf si è avviato a nuove rive per rimanere interamente se stesso» (Habermas 1990: 69). Un modo di concepire il proprio impegno, d'ispirazione popperiana, diventato un «metodo di vita» vero e proprio: «Nessuno sa con precisione cosa è bene e cosa è vero. Perciò dobbiamo cercare risposte sempre nuove e migliori. Ma questo si può fare soltanto là dove il tentativo e l'errore sono non solo permessi ma incoraggiati, e quindi in una società aperta. Il primo compito è perciò difenderla quando necessario e svilupparla in ogni momento» (Dahrendorf 2004: 124).

La ricezione e l'interpretazione dell'opera di Ralf Dahrendorf è stata molto diversa nei differenti paesi in cui egli ha lavorato ed ha ricoperto ruoli di prestigio, sia nel mondo accademico che in quello politico, sia come intellettuale pubblico: l'impatto delle sue opere e lo stimolo critico dipendono molto dalle differenti tradizioni culturali e politiche prevalenti. In particolare, questo si riscontra in Germania e nel Regno Unito, dove ha svolto principalmente la propria attività accademica e politica. Egli ha avuto un ruolo davvero peculiare in Italia, soprattutto dalla fine degli anni Settanta in poi, quando è diventato uno dei riferimenti autorevoli per una riflessione pubblica consapevole attorno ai problemi della nostra democrazia, non soltanto per i pensatori liberali ma anche per gli intellettuali di sinistra. Durante una mia intervista a Giuseppe Laterza, suo editore ed amico, è stato sottolineato proprio questo aspetto:

Credo che Dahrendorf abbia esercitato una notevole influenza non solo sulla realtà scientifica ma anche sul dibattito pubblico e politico in Italia. Lo testimonia il successo dei suoi libri, tutti più volte ristampati, e la qualità delle recensioni sui giornali. E la stima e amicizia con alcuni personaggi pubblici, da Eugenio Scalfari a Giorgio Napolitano, da Carlo Scognamiglio a Francesco Rutelli, solo per citarne alcuni. L'uscita dei suoi saggi sul liberalismo e la democrazia hanno coinciso – negli anni Settanta e Ottanta – con il processo di democratizzazione del Partito Comunista, che trovò in Dahrendorf un interlocutore prezioso e rigoroso al tempo stesso.

È importante tenere presente questo aspetto: Ralf Dahrendorf è stato un «intellettuale pubblico», un «era-

smiano», secondo la definizione che lui stesso ha dato delle persone che hanno saputo resistere ai totalitarismi nella costante ricerca della libertà. Non è stato facile, spesso, anche per i suoi critici, scindere la sua produzione scientifica dalle sue prese di posizione nella sfera pubblica, rispetto ai temi politici. Il suo stile intellettuale è poi fin troppo «originale», anzi eterodosso, per qualsiasi ambiente accademico: ancora oggi, nelle scienze sociali, è molto più praticata la segregazione disciplinare della interdisciplinarietà, elemento che invece caratterizza l'opera dahrendorfiana, soprattutto nella maturità. Il suo stile intellettuale e il suo modo di intendere il rapporto tra teoria e prassi hanno ostacolato spesso una piena ricezione critica da parte degli specialisti, chiusi entro confini disciplinari definiti.

La letteratura critica internazionale è ampia e soprattutto prodotta in ambiti diversi; inoltre, data l'iperattività di Dahrendorf come pubblicista, sono stati recepiti criticamente i suoi scritti e le sue tesi anche in molte sedi non accademiche.

A dieci anni dalla sua scomparsa, in questo numero della rivista ci si propone di ricordare l'opera di Ralf Dahrendorf senza trascurare gli aspetti sopra richiamati: per questo ci si avvale di contributi da parte di autorevoli studiosi, eterogenei per nazionalità e per afferenza disciplinare, che mettono bene in evidenza le differenze di influenza e di impatto che le opere di Dahrendorf hanno avuto in diversi contesti accademici, scientifici, politici e sull'opinione pubblica.

L'obiettivo principale di questo numero monografico di «Società *Mutamento* Politica» è rendere chiare le scelte metodologiche di Ralf Dahrendorf e il filo rosso che lega i suoi scritti durante tutta la sua vita, attraverso temi, riflessioni e linguaggi eterogenei ma, in ragione della sua personale concezione del proprio ruolo e del proprio lavoro, rigorosamente coerenti. L'altro obiettivo è mettere alla prova alcune categorie analitiche che fanno parte del suo apparato teorico e la loro utilità euristica nell'applicazione teorica ed empirica, data la loro estrema attualità.

Il saggio di Colin Crouch scritto in occasione della commemorazione di Ralf Dahrendorf presso la British Academy, ne traccia il percorso intellettuale, affrontando tutti i nodi cruciali sia della produzione scientifica, sia dei molteplici ruoli accademici e politici, trovando nell'«irrequietezza» una originale chiave di lettura. Una «irrequietezza», quella attribuita da Crouch a Dahrendorf, che si collega tanto alle scelte metodologiche e dei temi da trattare quanto alla sua visione della responsabilità morale del sociologo (Dahrendorf 1971, pp.103-124), mai alla ricerca dell'«armonia» e del consenso a tutti i costi, sempre mirando alla produttività del confronto aperto.

Crouch riconosce in *Classi e conflitto di classe* uno dei testi fondamentali per l'analisi istituzionale post-marxiana, per la centralità accordata ai differenti percorsi di *institution-building* nelle diverse formazioni sociali, pur citandone l'eccessivo formalismo e la sottovalutazione della dimensione economica nella vita sociale, così come della centralità delle élites economiche nel mantenere una forte influenza sulle altre, rendendo poco realistica la visione di estrema frammentazione del conflitto. Una critica, peraltro, accettata e fatta propria dallo stesso Dahrendorf che è pronto a riformulare in seguito la sua teoria, introducendo la coppia concettuale *entitlements-provisions* che, se non è di per sé originale, come nota Crouch, lo è invece per l'analisi del conflitto e delle dinamiche mutevoli che definiscono la relazione tra queste due componenti, in termini di chances di vita. Si tratta di una chiave interpretativa che permette di mettere in luce le tendenze contraddittorie del conflitto sociale negli anni in cui Dahrendorf scrive: gli anni Ottanta, che vedevano, da una parte, le tendenze alla burocratizzazione, al neocorporativismo, appiattimento e mancanza di opportunità di iniziativa imprenditoriale, spesso associate alla socialdemocrazia; dall'altra la reazione a queste tendenze che ha assunto molto presto la forma del thatcherismo e ha generato nuove posizioni di privilegio. Una capacità, quella di Dahrendorf, di diagnosticare sul nascere i processi sociali, che a volte non è stata colta pienamente dall'ambiente accademico, semplicemente perché troppo in anticipo sui tempi rispetto al pensiero corrente: questa è la tesi sostenuta anche da Roberto Segatori nella formula «attualità di un inattuale». Non si può negare che, al di là del mutamento di contesto in cui si collocano oggi le questioni affrontate da Dahrendorf, la sua analisi critica degli effetti della globalizzazione e dei numerosi limiti dell'Unione europea, ne abbia colto pienamente le implicazioni economiche e sociali, mettendo in luce i processi di finanziarizzazione dell'economia e della crescita delle disuguaglianze che negli anni recenti sono esplosi con tutto il loro potenziale di disgregazione della società.

D'altra parte, l'approccio del liberalismo istituzionale, nella prospettiva adottata da Ralf Dahrendorf, ha ancora un potenziale euristico rilevante, che non può essere ben compreso senza fare ricorso alla letteratura tedesca che si basa sulla sua completa produzione intellettuale in Germania. Il contributo di Olaf Kühne ha il pregio di colmare questa esigenza, collegando la concezione della società liberale di Ralf Dahrendorf – che pone al centro l'individuo, il rifiuto della uniformità, la critica della burocrazia, il rifiuto dell'autocrazia e del totalitarismo – con le componenti della sua ricerca sociologica: il rapporto tra l'attore sociale individua-

le e il contesto istituzionale, lo sviluppo delle chances di vita e il rifiuto delle teorie totalizzanti e conchiusive – che egli definisce utopie. La *libertà attiva* di Dahrendorf è lo strumento che permette di cogliere i pericoli nelle dinamiche del conflitto sociale odierno, caratterizzato dal non riconoscimento della diversità e del pluralismo, e che, sulla base di questo, produce forme di esclusione sociale – basti pensare al problema dei migranti e dei rifugiati. Per Dahrendorf, al contrario, proprio la differenza e la pluralità costituiscono le precondizioni per il progresso delle chances di vita.

Quest'ultimo tema è anche al centro del saggio di Giuseppe Abbonizio, più improntato alla filosofia sociale, che ripropone il problema della libertà, declinata nei termini sociali e politici. L'analisi affronta il rapporto tra individuo, società e istituzione statale, attraverso la relazione tra libertà e uguaglianza. Riprendendo la nota distinzione dahrendorfiana tra il concetto assertorio e quello problematico di libertà, l'autore sostiene con efficacia e attraverso un'argomentazione lineare, la tesi che Dahrendorf abbia elaborato una teoria originale, introducendo nel pensiero politico liberale il concetto di giustizia sociale. A questo si collega l'obiettivo dell'inclusione sociale, attraverso l'estensione delle chances di vita, inteso come "dovere morale". Anche Abbonizio, come gli autori precedenti, articola l'analisi attraverso la molteplicità dei piani su cui Dahrendorf ha collocato il proprio lavoro e il suo impegno per la libertà e contro la disuguaglianza sistematica.

Proprio questo aspetto, centrale per la comprensione della figura intellettuale Ralf Dahrendorf, costituisce il perno del contributo di Franziska Meifort. Forte del suo lavoro certosino e di immenso valore nella costruzione dell'Archivio Dahrendorf, che ne riunisce la copiosa documentazione, Meifort traccia, in chiave storica, il percorso biografico intellettuale dell'autore, nel costante tentativo di costruire dei ponti tra la teoria e la prassi e di attraversare i confini tra le due dimensioni. Emerge chiaramente la difficoltà di conseguire questo obiettivo ma anche la caparbia di Dahrendorf di perseverare nel raggiungerlo, e nel cercare di conciliare la sua esperienza nel mondo accademico, con l'impegno politico e nella comunicazione pubblica. Non meno interessante, nell'analisi di Meifort, è l'importanza attribuita alla singolare posizione di Dahrendorf come tedesco-britannico, un aspetto della sua vita che non ha facilitato la sua ricerca di bilanciare l'accademia con la politica. In Germania e in Inghilterra ha sperimentato, infatti, una diversa collocazione e ha ricoperto ruoli differenti, sia nel mondo universitario, sia in quello politico-istituzionale, rimanendo indipendente rispetto ad appartenenze ideologiche o partitiche, preservando sempre uno spazio per il proprio progetto

personale con una vocazione pubblica. Ancora una volta, emerge, anche dalla ricostruzione della sua biografia intellettuale, che, per Dahrendorf, il principio del confronto aperto e della produttività del conflitto, non abbia caratterizzato soltanto l'ambito della sua teoria sociologica, ma anche orientato le sue scelte di vita. D'altra parte, il potenziale euristico del conflitto, così come formulato nella teoria dahrendorfiana come prospettiva per l'analisi sociale, emerge chiaramente nel saggio di Olaf Kühne, Florian Weber e Karsten Berr. Gli autori contribuiscono a coprire un aspetto spesso trascurato della teoria di Ralf Dahrendorf: l'applicazione delle categorie analitiche che egli ha elaborato attraverso una loro operazionalizzazione. Il loro saggio è incentrato sulla tesi di Ralf Dahrendorf che ritiene il conflitto sociale, in alcuni contesti, produttivo. Adottando una visione costruttivista del linguaggio, essi si chiedono in che misura questa tesi si applichi ai conflitti che attualmente sorgono intorno alla costruzione sociale del "paesaggio". Tali conflitti sono socialmente produttivi? Come possono diventare tali? Essi trovano una risposta a partire dalle recenti indagini empiriche sulla transizione energetica tedesca, un ambito nazionale che – a seguito della decisione politica di uscire dal nucleare entro il 2022 – si è trasformata in un campo centrale di conflitto sociale, a causa della conseguente massiccia crescita non solo delle centrali energetiche alternative ma anche delle reti di trasmissione dell'elettricità. Gli autori mettono in luce la complessità del conflitto che richiede soluzioni complesse, sostenendo la validità dell'approccio dahrendorfiano rispetto a due aspetti che ne sono costitutivi: la questione della regolazione del conflitto e quella della legittimità.

I contributi fin qui richiamati hanno posto al centro dell'analisi la teoria di Dahrendorf nel suo complesso, soffermandosi sulle categorie analitiche centrali, da punti di vista disciplinari diversi. I tre saggi successivi, di Ilaria Poggiolini, Jan Zielonka e Luca Raffini, si concentrano su un'area tematica, l'Europa, che ha impegnato Dahrendorf durante l'intero percorso di vita e che, ancora oggi, costituisce uno stimolo all'approfondimento delle questioni che egli ha sollevato in più riprese.

Ilaria Poggiolini ci propone di riflettere sulle visioni e osservazioni di Dahrendorf sulla prima, seconda e terza Europa, per la comprensione dello stato attuale dell'Unione e del futuro del liberalismo. Ripercorrendo l'itinerario europeo di Dahrendorf, fin dal suo coinvolgimento politico in Germania e a Bruxelles dalla fine degli anni '60, ricostruisce e commenta due grandi processi storici in cui Dahrendorf è stato coinvolto. Il primo, è la trasformazione della prima Europa in un progetto di ampliamento, geografico e politico, che si traduce nella seconda Europa, fino al processo

che, perseguendo sia l'allargamento che l'approfondimento, approda alla cosiddetta terza Europa. Il secondo, riguarda il ritorno ad ovest dell'Europa comunista orientale che porta al 1989: un trionfo dell'ordine liberale per Dahrendorf ma anche un processo che porta ad una profonda "valle di lacrime" e, alla fine, ad una realtà democratica postcomunista, un tema su cui ritorna Garton Ash nella parte conclusiva di questo volume. Poggiolini si interroga sull'utilità dell'approccio di Dahrendorf alla questione europea, fornendo un'analisi originale e acuta della realtà odierna. Di particolare interesse, la sua analisi della Brexit attraverso la lente interpretativa fornita da Dahrendorf, che permette di andare oltre letture semplicistiche del fenomeno, che lo considerano tutto sommato un esito "prevedibile", collegandolo allo stereotipo di un paese che è entrato e rimasto in Europa "per errore". Poggiolini richiama invece le due questioni poste da Dahrendorf che meglio possono aiutare a interpretare il fenomeno: la prima è l'*accountability* delle istituzioni europee e l'altra la società libera all'interno della quale diversità e conflitto convivono e talvolta si scontrano.

Queste due questioni fondamentali, poste da Dahrendorf in relazione all'Europa, sono anche il punto di partenza per l'analisi di Jan Zielonka, il cui contributo si pone in discontinuità, almeno in parte, con le premesse dahrendorfiane, sia per l'orientamento disciplinare sia per la proposta interpretativa. È noto che Ralf Dahrendorf, da europeista scettico, come amava definirsi, ha espresso preoccupazioni sul funzionamento dell'Unione europea come istituzione democratica. A suo parere, le radici più autentiche ed esclusive dell'esperienza democratica si trovano solo all'interno dello Stato nazionale. Questo aspetto storico, culturale e istituzionale non può essere facilmente riprodotto al di fuori del contesto dello Stato. Secondo Dahrendorf era essenziale che gli Stati membri dell'UE fossero democratici, ma per dare un carattere democratico all'Europa non era necessario trasformare l'UE in una sorta di Stato Moloch. Questo saggio affronta il dilemma sulla democrazia europea evidenziato da Dahrendorf, indaga sul perché e come l'Unione Europea ha cercato di costruire il suo sistema politico democratico e sulle cause del fallimento di questo processo. Esamina la natura della democrazia in un continente europeo con frontiere molto ampie e riflette sulle varie crisi politiche che minacciano la sua integrazione. In particolare, evidenzia l'inadeguatezza delle democrazie nazionali nella gestione delle economie e delle politiche transnazionali e i possibili effetti della congiuntura populista. La partecipazione dei cittadini e della rappresentanza politica nelle sue varie forme di espressione territoriale rimane, per Zielonka, la base

di un progetto di innovazione nella pratica democratica capace di legittimare le istituzioni che si collocano ai differenti livelli, evitando anche derive anti-democratiche. Su quest'ultimo punto si concentra il saggio di Luca Raffini, che affronta criticamente il fenomeno dei populismi contemporanei in Europa, sulle orme del pensiero di Ralf Dahrendorf. L'autore riprende l'analisi dahrendorfiana della globalizzazione e delle conseguenze della governance neoliberale, che tende sempre più a porre l'accento sullo sviluppo economico a scapito della libertà politica e dell'equità sociale, quindi delle chances di vita. Sul piano politico, ciò si è tradotto in un nuovo tipo di governance tecnocratica e scarsamente democratica, a fronte della delegittimazione delle istituzioni e degli attori politici tradizionali. Tutto ciò ha favorito la nascita di movimenti populistici e anti-sistema, che si contrappongono all'integrazione europea. Il populismo esprime una visione della democrazia che sottolinea il principio della sovranità popolare a scapito dello stato di diritto e nega, o minimizza, l'esistenza di una pluralità di interessi e opinioni legittimi in conflitto: una visione che Dahrendorf considerava la base per forme di autoritarismo pericolose per le libertà civili. Raffini, attraverso l'insegnamento di Dahrendorf, propone però di andare oltre le interpretazioni semplicistiche che si basano sulla contrapposizione dicotomica tra populismo e neoliberalismo, avvertendoci che al di là del protezionismo illiberale, di tipo nazionalista e foriero di derive autoritarie, e del fondamentalismo del mercato, anch'esso dannoso per il progresso delle chances di vita, esistono altre strade alternative e percorribili per costruire istituzioni democratiche. Queste strade alternative, però, come si sostiene nel saggio successivo, per affrontare le criticità cui vanno incontro le democrazie europee non possono prescindere dal prendere atto della centralità della politica sociale nel momento attuale. La politica sociale, per Dahrendorf, è funzionale all'espansione delle opportunità di vita, è il perno della cittadinanza sociale, la componente che rende effettivi i diritti di libertà. La politica sociale è lo strumento che permette di affrontare il problema della disuguaglianza sociale, intesa come stato di "minorità", in termini di *governance* sociale e politica. Egli considera il problema della disuguaglianza nel XXI secolo una questione di diritti, non solo di ricchezza disponibile. Nel saggio si propone l'attualizzazione della teoria di Dahrendorf, concentrando l'analisi sul reddito minimo di base e sulla questione dei diritti civili di cittadinanza su scala transnazionale e globale. L'ipotesi sottostante, di ispirazione dahrendorfiana, è che l'espansione delle opportunità di vita richieda una nuova politica sociale basata su una prospettiva a lungo termine, il riferimento ai valori di solidarietà, legati all'etica del servizio pubbli-

co, che a sua volta rimanda ad un quadro istituzionale democratico ancorato allo stato di diritto.

Il saggio di Luca Corchia apre una piccola sezione finale del presente volume, dedicato alla capacità di Dahrendorf di tessere relazioni di confronto aperto e di reciproco riconoscimento anche con studiosi distanti sul terreno dell'approccio teorico. Si tratta di un atteggiamento non frequente nel mondo accademico, dove, al contrario, la ricerca del consenso e la tendenza è a ritrarsi con i propri simili, quanto a orientamento teorico e metodologico. Dahrendorf, invece, è sempre stato consapevole che il confronto e il conflitto sono produttivi di cambiamento anche in ambito intellettuale. Di questo orientamento è emblema la sua amicizia con Jürgen Habermas, che Corchia ricostruisce attraverso le rispettive biografie intellettuali e i loro rapporti negli anni intercorsi tra il loro primo incontro e il "Sessantotto". La ricerca storiografica mostra che, al di là delle molte divergenze, ciò che li legava in un sodalizio duraturo era un orientamento radicalmente democratico che si consolidò in alcune cesure epocali della storia tedesca: la dittatura del Terzo Reich, la seconda guerra mondiale e la "rieducazione" liberale anglo-americana, la "normalizzazione" dell'era Adenauer, la crisi della democrazia e la protesta sessantottina.

Del valore di questa amicizia abbiamo testimonianza diretta nel contributo di Jürgen Habermas, che è compreso in una sezione a sé insieme a quello di Timothy Garton Ash. "Razionalità per passione", che ne è il titolo, di primo acchito potrebbe sembrare un ossimoro, mentre descrive bene il rapporto tra le scelte intellettuali e di vita operate da Ralf Dahrendorf e la passione che ha alimentato sempre queste scelte: l'amore per la libertà. È proprio questo che porta Habermas ad assimilare Dahrendorf con gli Erasmi, gli Aron, i Popper ed i Berlin che non hanno ceduto alle tentazioni del totalitarismo. Anche in questo Dahrendorf si è distinto nel panorama degli appartenenti della sua generazione, i nati nel '29, perché l'unico ad avere preso coscienza della dittatura e ad essersi opposto al regime nazista, nonostante la giovane età.

Il contributo conclusivo, di Timothy Garton Ash, si basa sul costante confronto che egli ha intrattenuto con Ralf Dahrendorf sul tema "Europa e libertà". Garton Ash ricorda lo straordinario impegno di ambedue per

l'appoggio agli intellettuali e alla società civile dell'Europa centro-orientale al fine di agevolare il passaggio alla democrazia, ma richiama anche i nodi critici posti da Dahrendorf e che oggi si manifestano con chiarezza, rendendo la sua analisi ancora molto attuale. Innanzi tutto, la tesi di Dahrendorf, contrapposta a quella del neoliberalismo trionfante e unico modello, dei molti modi diversi di andare avanti all'interno di un processo di costituzione della libertà. Un processo che prevedeva anche, secondo le note parole di Dahrendorf, di attraversare una "valle di lacrime", e che avrebbe richiesto tempi lunghi per vederne i benefici. In molti paesi, però, i costi sono stati elevati e i benefici hanno stentato ad arrivare, tanto da alimentare scetticismo riguardo alle stesse istituzioni democratiche. Di estrema rilevanza è l'altra questione del rapporto tra Europa e libertà. L'autore si domanda: qual è il contributo diretto dell'Unione europea a garanzia e a potenziamento della libertà individuale? Attraverso una argomentazione serrata ci induce a riflettere sul fatto che la risposta vada cercata, come Dahrendorf suggerisce, nelle forme di regolazione del conflitto, in presenza di istituzioni che tendono a soffocare o a negare il conflitto, di fatto agevolando la sua radicalizzazione e violenza. L'importanza dello stato di diritto è sottostante a tutto il ragionamento ed è peraltro il punto su cui ritorna Ralf Dahrendorf nella replica all'omaggio dei due amici, in cui ci ricorda quanto siano fragili e bisognose di continua difesa le istituzioni che consentono la realizzazione concreta delle libertà civili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Crouch C., *Ralf Gustav Dahrendorf 1929-2009*. Memoirs of Fellows X in « Proceedings of the British Academy », 172, 2011, pp.93-111.
- Dahrendorf R., *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Dahrendorf R., *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna 1971.
- Habermas J., *Il primo. Un'apologia*, in Id. *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Leonardi L., *A colloquio con Ralf Dahrendorf*, in *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia di Ralf Dahrendorf*, Angeli, Milano, 1995.



Citation: C. Crouch (2019) L'irrequietezza come scelta. *Società Mutamento Politica* 10(19): 11-21. doi: 10.13128/SMP-25386

Copyright: © 2019 C. Crouch. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'irrequietezza come scelta

COLIN CROUCH

Abstract. The essay traces the complex path of a high-profile intellectual who has profoundly innovated European sociological thought. Ralf Dahrendorf's "restlessness" is the basis of a continuous transition between different and distant countries and universities and of his wise oscillation between study and politics, between scientific analysis and diagnosis of contemporaneity. A careful biographical reconstruction is followed by a critical presentation of his extraordinary contribution on four interdependent intellectual and normative themes: the rejection of utopia and homo sociologicus, the passionate acceptance and reflection on conflict, the exploration of entitlements and provisions, options and ligatures. A significant portrait emerges that underlines the tension between his social theory, or rather, a conception of sociology that constantly avoids formal abstraction because it considers the person in his full humanity and his orientations as a liberal democrat at the centre of his interest. His firm neo-liberal conviction, however, has never stifled his social-democratic instincts of family origin. The moral action that guided Dahrendorf in his public life as a European scientist and politician never made him *ein großer Ordinarius* but always *ein großer Mensch*.

Il 1944 è stato un anno cupo per i Dahrendorf, ancor più che per la maggior parte delle famiglie tedesche. Il capofamiglia, Gustav, era stato condannato a sette anni di prigione per le sue attività nell'ambito della resistenza tedesca, che avevano raggiunto il culmine con il complotto ordito nello stesso anno per assassinare Adolf Hitler. Egli si era già trovato nei guai per essere stato uno dei Socialdemocratici membri del *Reichstag* del 1933 che, con il loro voto, si erano opposti all'ascesa al potere di Hitler. Uno dei suoi figli, il quindicenne Ralf, soffriva la fame in un campo di concentramento, nel quale era stato rinchiuso per aver distribuito volantini ai suoi coetanei per esortarli a non unirsi all'esercito di Hitler. Che i due temerari siano sopravvissuti a questo periodo storico è stato dunque un gran colpo di fortuna. Ralf, tuttavia, fu presto rilasciato, in una delle tante azioni arbitrarie che contraddistinguono le dittature, e si diede quindi alla macchia. Nell'aprile del 1945, quando i Russi arrivarono a Berlino, dove la famiglia Dahrendorf viveva, fu quindi il turno di Gustav.

Gustav Dahrendorf, attivista sindacale e politico sin dall'adolescenza, fu tra i Socialdemocratici che avevano avuto il compito di negoziare con l'Unione Sovietica e i Comunisti tedeschi gli accordi politici sui problemi pratici della città e del paese divisi. Rifiutò peraltro l'assimilazione della Socialdemocrazia da parte del Partito di Unità Socialista sostenuto dalla Russia. E, nel 1946, gli Inglesi lo condussero illegalmente con tutta la famiglia nella città natale di Amburgo, nella neocostituita Repubblica federale della Germania

occidentale. Morì nel 1954. Ralf, per parte sua, ebbe una carriera straordinariamente ricca e varia, come intellettuale, politico e amministratore, diviso tra la Germania, l'Unione Europea, il Regno Unito e gli Stati Uniti, fino alla sua morte, giunta nel 2009.

Le esperienze traumatiche vissute in gioventù lasciano spesso segni indelebili di sofferenza e irrequietezza, e questi segni sono facilmente rintracciabili nella vita di Dahrendorf. Due dei suoi tre matrimoni finirono con un divorzio (la sua terza moglie gli è invece sopravvissuta). Egli completò gli studi in filosofia ad Amburgo, nel 1952, con una tesi di dottorato sul concetto di giustizia in Karl Marx, e si trasferì poi alla *London School of Economics and Political Science*, dove, nel 1956, completò una seconda tesi di dottorato, in sociologia, sul lavoro dequalificato in Gran Bretagna. L'anno successivo aveva già ottenuto l'abilitazione in sociologia all'Università di Saarbrücken. La sua *Habilitationsschrift*, dal titolo *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft* (Dahrendorf 1957), rimarrà uno dei suoi lavori più importanti e sarà tradotto in inglese a due anni dalla discussione. A soli 28 anni, quindi, era divenuto professore ordinario e aveva scritto un libro divenuto un classico della sociologia moderna. Negli anni cinquanta e sessanta, avrebbe quindi fatto la spola tra università tedesche e nordamericane (Amburgo 1957-60, Columbia 1960, Tübingen 1960-64, Vancouver e Konstanz 1966-69, Harvard 1968).

Già membro attivo, come suo padre, del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD) – era nato fatidicamente nel giorno del Primo Maggio – nel 1966 passò al Partito Liberal Democratico (FDP) (negli anni novanta, avrebbe quindi dato il suo supporto politico ai Liberal Democratici britannici – all'epoca, un partito diverso dall'FDP, benché entrambi appartenenti alla famiglia dei Liberali Europei; e, per un periodo, fu un membro liberal democratico della *House of Lords*, finché non divenne un deputato indipendente). Egli aveva lasciato l'accademia nel 1968 per diventare membro del *Landtag* del Baden-Württemberg e, nel 1969, del *Bundestag*, dove aveva ricoperto per un anno la carica di sottosegretario agli Affari esteri nel governo di coalizione SPD-FDP guidato da Willy Brandt, prima di passare a Bruxelles come Commissario europeo per la Germania. Ardente europeista, si è nondimeno trovato in contrasto con molti suoi colleghi e ha quindi attaccato la Commissione con alcuni articoli anonimi, la cui paternità, tuttavia, non tardò a essere scoperta. Fu quindi criticato pubblicamente in seno al Parlamento europeo, dove apprese divertito – date le pregresse esperienze del padre con i Comunisti – che i suoi unici sostenitori erano i membri del Partito Comunista Italiano.

Fu 'salvato' da Bruxelles dall'offerta della direzione della LSE. Seguirono dieci anni alla direzione dello stesso istituto in cui si era laureato negli anni cinquanta, molte delle cui personalità, in particolare Karl Popper, furono per lui di grande ispirazione nel corso della sua vita. Successivamente, si inserì nella vita pubblica britannica, tenendo le *Reith Lectures* nel 1974, partecipando ai lavori di varie commissioni (l'*Hansard Society's Committee on Electoral Reform* 1975-76; la *Royal Commission on Legal Services* 1976-79, il *Wilson Committee on the Functioning of Financial Institutions* 1977-80), venendo eletto *Fellow* alla *British Academy* nel 1977 e divenendo Cavaliere nel 1982. Come affermò Sir Huw Wheldon, all'epoca presidente della *Court of Governors* della LSE, egli era divenuto il tedesco più popolare della Gran Bretagna dai tempi di Principe Alberto. Quando il suo mandato alla LSE giunse al termine, nel 1984, tornò a Konstanz come professore di sociologia, ma tornò in Gran Bretagna solo due anni più tardi per assumere la carica di *Warden* (una figura assimilabile a quella dell'amministratore delegato) del *St Antony's College* all'Università di Oxford, carica che ricoprì per dieci anni. Accettò la cittadinanza britannica nel 1988 e fu nominato membro della *House of Lords* nel 1993 – introdotto dallo stesso Lord Noel Annan che, allora ufficiale trentenne, aveva progettato la fuga dei Dahrendorf da Berlino ad Amburgo, nel 1946. Sembrava ormai un vero inglese, quantunque non avesse rinunciato alla cittadinanza tedesca. Ma, alla fine, la sua identità originaria tornò a farsi sentire e, all'età di 76 anni, fece ritorno in Germania come professore al *Wissenschaftszentrum* di Berlino. Era il 2005. Nonostante i lavori del suo lungo 'periodo intermedio' siano stati per lo più scritti in inglese e successivamente tradotti in tedesco, egli non abbandonò mai la scrittura nella madrelingua e, nei suoi ultimi anni di vita, tornò a scrivere in tedesco, producendo almeno cinque tra libri e collezioni di saggi che, al tempo in cui scriviamo, rimangono non tradotti in inglese¹. Passò i suoi ultimi mesi a Colonia, dove fu accolto come *visitor* al *Max Planck Institute for the Study of Societies*.

Come il suo ultimo ritorno in Germania sembra dimostrare, l'irrequietezza di Ralf Dahrendorf non era solo una frequente abitudine di cambiare decisione su dove stare e su che cosa essere, ma una scelta consapevole, occasionalmente rivista, tra l'esercizio della scelta stessa e la resa di fronte al richiamo di ciò che, nei suoi contributi alla teoria sociale, aveva chiamato 'legature', o lealtà e identità. Ma l'irrequietezza, così come la sofferenza, non lo disturbavano; erano, anzi, qualità in cui

¹ Tra di essi, vi è un lavoro autobiografico profondamente autoironico, che non segue una logica narrativa cronologica, dal titolo *Über Grenzen: Lebenserinnerungen* (Dahrendorf 2002).

credeva. La sua visione della buona società e del vivere bene non era affatto assimilabile a quella di uno stato di quiete; il conflitto, inteso come conflitto produttivo, e il disaccordo erano per lui fondamentali. Egli non sopportava l'idea di utopia – *Uscire dall'Utopia* è il titolo di uno dei suoi saggi.

Questo lo indusse ad abbandonare la socialdemocrazia sua e di suo padre per il liberalismo e, più tardi, a parlare, non senza un certo disprezzo, della socialdemocrazia nella Germania e nella Gran Bretagna degli anni settanta. Per quel tempo, agli occhi di Dahrendorf, essa era divenuta più una questione di stanca regolazione burocratica, grigio ugualitarismo ed elusione neocorporativa del conflitto che non utopismo ad occhi aperti – per quanto l'idea che grigiore ed utopia fossero strettamente correlati fosse un punto focale della sua analisi. Ciò fece sì che egli si trovasse in certa misura in accordo con il neoliberalismo degli anni ottanta e le ondate di deregolazione e crescente disuguaglianza che, da allora, hanno caratterizzato entrambi i suoi paesi e molti altri. Ma era anche profondamente critico verso le conseguenze che il neoliberalismo aveva portato con sé, tanto per i ricchi quanto per i poveri. Nel profondo, egli conservava istinti socialdemocratici e rimase incline, in coerenza con la sua teoria sociale, ad accettare e a lavorare con i conflitti e le tensioni derivanti dalla relazione tra di essi e il suo dominante liberalismo; una tensione con cui egli lottava, nelle sue discussioni sulla relazione tra quelli che chiamava, in termini un po' bizzarri, *entitlements* e *provisions*.

Qui, propongo un approccio alla comprensione dei contributi intellettuali di Ralf Dahrendorf radicato nella sua vita e nelle sue posizioni normative. Ciò non solo perché la sua sia stata una vita caratterizzata da un'azione morale nella vita pubblica molto più di quanto non lo sia per coloro che rimangono nel mondo accademico per tutta la vita, ma anche perché fu qualcosa di più. Nel suo lavoro degli esordi, tipicamente audace, *Homo Sociologicus* (Dahrendorf 1959), egli condanna una scienza sociale che voglia astrarre la vita umana tanto da perdere contatto con la persona vera e propria. È possibile apprezzare meglio il suo contributo se partiamo da quattro temi, intellettuali e normativi, sempre tra loro correlati, ognuno dei quali era già presente in *Homo Sociologicus*: il rifiuto dell'utopia e, appunto, dell'*homo sociologicus*; l'appassionata accettazione del conflitto; l'esplorazione di *entitlements* e *provisions*; e di opzioni e legature.

APERTURA VERSUS SISTEMA: CONTRO L'UTOPIA E UNA VISIONE ASTRATTA DEL GENERE UMANO

Il rifiuto della ricerca dell'utopia era abbastanza comune tra coloro che avevano assistito a forme di

fascismo e comunismo nel giro di due quarti di secolo. A Ralf Dahrendorf possiamo aggiungere, tra gli altri, George Orwell e Karl Popper. Quando il giovane Dahrendorf arrivò come studente di dottorato alla LSE nella fervente atmosfera del dopoguerra, negli anni cinquanta, Popper era una delle figure dominanti². Diversamente da Friedrich von Hayek, un'altra formidabile presenza alla LSE cui egli è stato spesso messo in relazione, Popper non rispose al totalitarismo abbracciando il libero mercato. Per lui, tutti i sistemi totalitari erano sospetti; la cosa importante era conservare una mente aperta, essere disponibili a imparare attingendo a fonti diverse e progredire in modo cauto, senza una direzione predeterminata (Popper 1945). Chiamò il suo approccio 'ingegneria sociale', pensando alla pragmatica adattabilità degli ingegneri – un termine che è stato peraltro frainteso, assumendo un significato opposto a quello originario. Il giovane Dahrendorf fece proprio questo approccio, le cui lezioni ispirarono tutti i suoi contributi alla teoria sociale e si portò dentro fino alla fine. Nelle sue riflessioni sul collasso del regime sovietico nell'Europa dell'Est, quindi, egli si oppose nuovamente all'insistenza di Hayek sulla priorità assoluta del libero mercato come ricerca di un mondo perfettamente chiuso, poiché in contrasto con l'apertura popperiana (Dahrendorf 1990a). In particolare, vedeva il desiderio di Hayek di attribuire uno stato costituzionale all'economia di libero mercato, virtualmente e ironicamente, come un tipo di totalitarismo – e anche profondamente anti-imprenditoriale. Molto prima, in *In Praise of Thrasymachus*, aveva già colto il paradosso per cui la ricerca di un equilibrio da parte della teoria economica era contraria ai principi per cui si batteva: «l'assunzione della certezza, implicita in tutte le teorie dell'equilibrio [...] si trasforma in un'arma mortale contro la libertà individuale in una società viva e in continuo cambiamento» (Dahrendorf 1968b: 148, traduzione dall'inglese).

La ricerca dell'utopia faceva leva sulla credenza che, da qualche parte, potesse essere trovata una soluzione alla costante incertezza. Questo, per Dahrendorf (e per Popper), era un grave errore, in quanto prefigurava un periodo di *stasi*, in cui il confronto e il cambiamento non erano più necessari. Sarebbe stato nel migliore dei casi un periodo grigio e piatto, nel peggiore un nuovo totalitarismo, come quelli che mettevano in discussione la stessa realtà dell'utopia con cui avrebbero dovuto fare i conti.

Come in Popper, questa posizione essenzialmente normativa era legata a un orientamento metodologico. Il libro *Pfaupe aus Utopia* (Dahrendorf 1967), che trae

² Dahrendorf (1995) descrive l'atmosfera nella sua storia ufficiale della LSE.

ispirazione da un articolo in inglese pubblicato circa dieci anni prima (Dahrendorf 1958), in effetti, ha un sottotitolo che lo identifica come un'opera di metodologia. Mentre Popper si concentrò sulla definizione delle regole del metodo scientifico in coerenza con il suo approccio di permanente scetticismo e dubbio, Dahrendorf rivolse la sua attenzione alla critica dell'analisi dei sistemi nella teoria sociologica. I sistemi sono, per definizione, chiusi, autoperpetuanti. Dobbiamo scegliere tra i sistemi e la 'società aperta', avrebbe scritto molto più tardi (Dahrendorf 1990a). E, in un passaggio particolarmente pungente, a commento di *The End of History* di Francis Fukuyama (1992):

La battaglia dei sistemi è un'aberrazione illiberale [...] se il capitalismo è un sistema, allora deve essere combattuto tanto duramente quanto il comunismo. Ogni sistema vuol dire sottomissione, compreso il sistema 'naturale' di un 'ordine di mercato' totale (Dahrendorf 1990a: 37, traduzione dall'inglese).

Il suo bersaglio, qui, era un certo 'gentiluomo polacco' con cui aveva discusso, nel 1990, sul collasso del comunismo e la ricostruzione dell'economia, della politica e della società; si trattava chiaramente di Hayek, che era molto ammirato nell'Europa centrale ed orientale. Il tanto decantato mercato sociale tedesco, egli ricordava, non era affatto un sistema pianificato – nonostante molti scrittori lo avessero scambiato per tale – ma un ibrido non pianificato. [L'idea di Fukuyama di una fine della storia era naturalmente invisibile a Dahrendorf, che, più tardi, intitolò allusivamente una serie di saggi sulla politica, dalla caduta del muro di Berlino alla guerra in Iraq, *Il nuovo inizio della storia* (Dahrendorf 2004)].

Un approccio alla teoria e alla ricerca sociale dedicato a scoprire le proprietà dei sistemi veniva dallo stesso mondo di pensiero della ricerca dell'utopia. Egli espone la sua critica – a tratti, un vero e proprio attacco – a questo approccio in una serie di letture e paper scritti tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, indirizzata a seconda dei casi a un pubblico tedesco e statunitense, un esempio di ciò che fu *Homo Sociologicus*³. Questa audace opera, scritta quando aveva solo trent'anni, fu un attacco a gran parte dei luminari della scienza sociale tedesca del primo dopoguerra, i cui più eminenti sostenitori venivano da tradizioni anglofone.

Nel nome di una sociologia scientifica, la persona umana è studiata alla luce di una molteplicità di ruoli, privata di strati finché non ne rimane nulla – come

una cipolla, anche se Dahrendorf non ha mai usato questa efficace metafora di Kierkegaard. In natura, non si danno persone complete, bensì portatori di posizioni e interpreti di ruoli; ma la persona completa, dotata di libero arbitrio, è molto di più di una semplice somma di ruoli. Egli intravede una via di fuga al problema senza sacrificare l'utilità metodologica del concetto di ruolo. I ruoli diventano sociali quando questi sono visti, non solo come parti da recitare, ma come risposte alle aspettative degli altri. Queste aspettative si manifestano in diversi ordini di obbligazione, indicati da diversi verbi modali: *Muß-, Soll e Kann-Erwartungen* (*must, ought e can expectations*). La libertà consiste nel fatto che la persona completa ne abbia una molteplicità e sia capace di sfruttare le differenze tra diversi gradi di obbligazione. Questo è importante scientificamente, perché è solo cogliendo la persona nella sua completezza, dietro a un raggruppamento di ruoli, che possiamo capirne le diverse modalità di azione. Abbiamo quindi bisogno di un modello complesso di tutte le attività e aspettative legati ai ruoli di una persona, per cui è necessario ricorrere all'indagine delle opinioni e a molte altre fonti di dati. La persona e l'astrazione scientifica devono essere mantenute una accanto all'altra: la scienza con l'arte, la storia con la sociologia, la psicologia con la sociologia. I conflitti e le contraddizioni tra i ruoli di una persona e le aspettative a essi associate sono dunque assai importanti. Il risultato, peraltro, non è una sociologia 'rassicurante'; la società non dovrebbe apparire al sociologo come un fatto (*Tatsache*), egli afferma, ma neppure come un fastidio o fonte di irritazione (*Ärgernis*) (Dahrendorf 1959).

Questa era una guida su come condurre la ricerca sociale, anche se, dopo la tesi di dottorato discussa a Londra, Dahrendorf non svolse alcuna ricerca empirica. Ma, qui, c'è anche un malcelato scopo morale. È solo attraverso un approccio di questo tipo che la sociologia può essere fedele all'insistenza di Kant sulla qualità morale della persona umana. Dahrendorf era pur sempre un kantiano, anche se, di nuovo come Popper, non uno avvicinosi a Kant attraverso Hegel.

Il suo indicare la scienza sociale tedesca come la colpevole di questa perdita di vista dell'umano nell'astrazione scientifica sembra tuttavia strano, date le direzioni che avevano preso la filosofia linguistica e l'economia anglo-americane, e dato il fatto che la forma dominante del pensiero sociologico basato sui sistemi, negli anni cinquanta, era un prodotto americano, benché forgiato sotto una forte influenza tedesca: lo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons. Egli ne era ben consapevole e, con la sua tipica audacia, il giovane studioso tedesco in visita negli Stati Uniti attaccò anche questa scuola, nel

³ Pubblicata in tedesco nel 1958, quest'opera fu più tardi tradotta in inglese e pubblicata, insieme ad altre, in *Essays on the Theory of Society* (Dahrendorf 1968a).

periodo in cui dominava la scena, in una serie di articoli pubblicati su riviste americane (Dahrendorf 1968a).

ELOGIO DEL CONFLITTO

C'era davvero qualcos'altro nella sua mente, quando l'oggetto delle sue critiche diventarono i suoi concittadini tedeschi, una critica, appunto, diretta a tutta la nazione, non solo ai sociologi. L'idea dell'utopia come qualcosa, al più, di melanconico era associata, nel caso di Dahrendorf, all'idea di un 'estremismo di centro'. Questa espressione paradossale era stata utilizzata da Seymour Martin Lipset (1959), uno dei grandi sociologi americani del dopoguerra, che Dahrendorf incontrò nel corso dei suoi periodi di visita negli Stati Uniti. Gli estremisti di centro, spesso in reazione al totalitarismo, cercavano di evitare i conflitti e le minacce estremiste, depoliticizzando le questioni sociali, facendo a meno di affrontare le sfide che si presentavano. Questo tipo di comportamento era un anatema per il giovane Dahrendorf e, mentre viaggiava avanti e indietro, da una parte all'altra dell'Atlantico e della Manica, gli sembrava di incarnare una contraddizione tra gli approcci politici e intellettuali della sua Germania e della tradizione anglo-americana, verso la quale si stava sempre più orientando. Ciò lo condusse a sviluppare la sua critica del 'tedesco apolitico', dapprima in un articolo del 1960, nel primo numero dello *European Journal of Sociology* (Dahrendorf 1965a), poi in un libro molto corposo, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di lì a poco tradotto in inglese (Dahrendorf 1965b).

Questo lavoro suggeriva che la ricerca della quiete e l'evitare tutte le tensioni che caratterizzavano la politica, la società e l'accademia tedesche nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale non era solo una reazione temporanea ai traumi del nazismo e agli altri incubi della prima metà del ventesimo secolo tedesco, ma una risposta storica profonda a periodi di turbolenza molto precedenti (come la Guerra dei Trent'anni) e un ammasso di forme diverse di dominio autocratico. I tedeschi avevano risposto alla storia attraverso movimenti come il Quietismo, la ricerca luterana di una pietà interiore che tendeva a ignorare le condizioni sociali che la circondavano. L'Illuminismo tedesco, così audacemente critico nelle sue prime manifestazioni, era diventato altresì introspettivo, una penetrante vita della mente e dello spirito che tuttavia non aveva implicazioni critiche per il mondo esterno, incarnata nella figura di Johann Wolfgang von Goethe allorquando divenne un diligente impiegato dello stato che si crogiolava nella vita di corte a Weimar. Il passaggio dallo *Sturm und Drang* al con-

forto di Biedermeyer fu una fuga, e una forma piuttosto malsana di fuga. Evidentemente diverso dal fenomeno del nazismo, Dahrendorf vide in esso la sua immagine speculare, poiché entrambi condividevano l'idea che il conflitto aperto fosse pericoloso. Una volta arrivato a Hegel e fatta propria l'ammonizione che lo sforzo umano può essere sublimato nel lavoro dello stato, il quale solleva le singole persone dal bisogno di andare oltre se stesse senza aiuto, il collegamento ha cominciato a diventare chiaro. Poco dopo che Dahrendorf ebbe pubblicato il suo libro, la relativamente giovane Repubblica Federale fu governata per un breve periodo dalla *Große Koalition* tra i due principali partiti, i Cristiano Democratici e i Social Democratici. Questo sembrò essere l'epitome della società tedesca apolitica, che evitava i conflitti; ma aveva anche tracciato quello che egli vedeva come un eccesso di costruzione del consenso nel periodo precedente del governo CDU-FDP.

Si potrebbe anche considerare il concetto di conflitto sociale utilizzato da Dahrendorf come parte della discussione su utopia e sistema, in quanto componente logica di uno stesso approccio coerente, ma, a ben vedere, esso riveste una tale importanza nell'ambito del suo contributo alla teoria sociale da meritare una sezione a sé. Come già notato in precedenza, egli aveva fatto irruzione nel mondo accademico con il suo *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, nel 1957. La sua traduzione in inglese da parte di un editore universitario statunitense, nel 1959, fu un'impresa straordinaria per un tedesco che non aveva ancora compiuto trent'anni. Era peraltro comune tra i sociologi non marxisti del tempo, specialmente negli Stati Uniti, negare la rilevanza della classe; questo rifiuto era una componente costitutiva, a livello metodologico, della teoria parsoniana dei sistemi e, politicamente, dell'atmosfera dominante di una compiuta utopia – in entrambi i casi, l'esatto contrario di ciò in cui credeva Ralf Dahrendorf. Ma, a sua volta, la visione marxista del conflitto di classe, che alludeva a grandi scontri tra blocchi egemonici, era per lui profondamente insoddisfacente. A un livello, egli contestava la *reductio ad minimum* dell'idea marxista del proletario totalmente privo di risorse, ad eccezione di quelle che poteva fornirgli il Partito Comunista. [La sua tesi di dottorato alla LSE, di fatto uno studio sul lavoro 'non qualificato' a Londra, aveva rivelato come fossero davvero pochi i lavoratori senza alcuna risorsa]. A un altro, più elevato livello, riteneva che il concetto marxista di classe e la totalità del conflitto ad esso associato potessero avere una qualche validità solo nel caso in cui l'accesso delle persone alle risorse di potere fosse determinato unicamente dal rapporto che esse hanno con i mezzi di produzione. Una volta fatte le dovute distinzio-

ni tra le forme economiche e le altre forme di potere, per cui si potrebbe benissimo avere, per esempio, un sindaco sindacalista, tutto ciò è venuto meno. Qui, Dahrendorf estese la divisione operata da Max Weber della classe in politica, economica e sociale, per includere una miriade di altre dimensioni.

Sì, quindi, per Dahrendorf i marxisti facevano bene a guardare al conflitto piuttosto che a sistemi perfettamente funzionanti, in quanto endemici alle società industriali. Ma sbagliavano a pensarlo su larga scala, tale da poter determinare lo sviluppo storico, ciò che avrebbe potuto funzionare al più nel caso di alcune società preindustriali. Il conflitto era, sì, endemico, ma frammentato. D'altra parte, sia i marxisti che i funzionalisti sbagliavano laddove vedevano la possibilità di una società in cui il conflitto potesse essere trasceso. La sua natura endemica era in effetti permanente, ma questo non era di per sé un fatto da condannare, poiché il conflitto eterno era il crogiolo della creatività umana.

La sua era una posizione tipicamente liberale, non certo anarchica. La stessa frammentazione del conflitto avrebbe prodotto non il caos, ma stabilità, in quanto i confini istituzionali impedivano il conflitto in qualsiasi arena che si aggregasse con altre. Questa idea di conflitto istituzionalizzato era comune tra gli studiosi postmarxisti dell'epoca e avrebbe esercitato una perdurante influenza. Tra gli scienziati politici, produsse un modello sociologicamente avanzato della più antica idea costituzionale di pluralismo. Per i sociologi, ciò rese possibile una sorta di riconciliazione tra il parsonismo (l'idea dei vincoli istituzionali) e il marxismo (il conflitto permanente). La versione di Dahrendorf era particolarmente solida e scrupolosa e si sostanzialmente in un modello di conflitto istituzionalizzato in cui il conflitto non doveva essere addomesticato, ma, semmai, essere abilitato a funzionare quale fonte primaria della creatività umana. Ma i confini istituzionali non esistevano, per così dire, in 'natura', come una catalassi hayekiana; erano il frutto dell'attività umana e, come tali, costruivano forme di separazione e di confine che si avviluppavano intorno ai campi del conflitto, nel modo in cui il materiale isolante si avvolge intorno ai fili elettrici. Non tutte le società avevano sperimentato quest'opera di costruzione istituzionale, ma le società industriali democratiche avevano la possibilità di farlo. Marx non lo aveva previsto e, per questo, aveva predetto che il conflitto sarebbe arrivato al culmine in un catastrofico allineamento di classe, ma era nell'interesse della libertà e della creatività umana che la previsione di Marx si rivelasse falsa. *Classi e conflitto di classe* fu certamente un elogio al conflitto, ma a un conflitto di tipo condizionato. Non a caso, dunque, esso è uno

dei testi fondativi dell'analisi postmarxista delle istituzioni ai giorni nostri.

Sebbene questo lavoro avesse esercitato una grande influenza, esso non riuscì mai a sostituire il concetto di classe come concetto fondamentale economico. La centralità dell'economia rispetto ad altri aspetti della vita e la capacità delle élite economiche di mantenere una forte influenza sugli altri rendevano irrealistico il modello della frammentazione totale. Dahrendorf (1979) lo riconobbe vent'anni più tardi, sottolineando che il suo approccio si era reso colpevole dello stesso vuoto formalismo che aveva tanto criticato. Dopo il 1957, il suo uso del concetto di classe tornò gradualmente al suo significato socioeconomico, comunemente accettato. Possiamo tuttavia capire perché egli abbia voluto scomporlo e collegarlo a una moltitudine di istituzioni, se inquadriamo la sua idea nel più ampio contesto della sua incrollabile fede nel ruolo benevolo della frammentazione (su cui torneremo in seguito) e dell'abbandono di un modo di definire le persone, a suo dire, funzionale alla loro mobilitazione da parte di un partito politico totalitario.

Per quanto la sua concezione della natura benigna del conflitto sia stata, almeno in parte, sviluppata come reazione alla tendenza dei Tedeschi a evitarlo, e sebbene gli piacesse le società britanniche e americane per il modo in cui lo accolsero, egli non risparmiò tuttavia aspre critiche all'approccio britannico. Per gli inglesi, scrisse, il conflitto è un pareggio, un gioco a somma zero (Dahrendorf 1982). Si può senz'altro avere un conflitto, ma poi questo finisce; c'è un chiaro vincitore e il perdente se ne va – per un po'. Ciò si applica in modo molto diretto, naturalmente, alle idee politiche britanniche, come il *first past the post* e le panche contrapposte della *House of Commons*. È un sistema molto diverso dalla rappresentanza proporzionale e dalle assemblee parlamentari a ventaglio tedesche. Ma è anche distante dalla concezione dahrendorfiana del conflitto, in cui nessun perdente lascia mai il campo e non c'è un fischio a segnalare la fine della partita, perché se ciò accadesse, la società inizierebbe a ristagnare.

Ma la visione frammentaria del conflitto porta con sé la rimozione dell'idea di potere; tutti sembrano essere ugualmente dotati di risorse di qualche tipo. Dahrendorf ci arrivò relativamente presto, in particolare nella sua difesa di Trasimaco, il visitatore crudele che, in uno dei dialoghi di Platone, s'imbuca in uno degli incontri di Socrate e grida che, alla fine, tutto si risolve grazie a una distribuzione ineguale del potere (Dahrendorf 1968b). Socrate si sbarazza di lui rapidamente mettendolo in ridicolo. Dahrendorf prende le sue parti, non solo rispetto all'affermazione del ruolo del potere in quanto

tale, ma anche al suo principale corollario: che attraverso l'uso del potere, sempre in conflitto tra loro, gli esseri umani possono scrivere la storia; essi non sono, infatti, in preda a forze ineluttabili. Ma le disuguaglianze nella distribuzione del potere rimasero per lui un problema, fino a quando non distinse le stesse disuguaglianze in due diverse forme, relative a *entitlements* e *provisions*.

ENTITLEMENTS E PROVISIONS

Egli se ne è occupato nella stessa sede in cui ha ripreso il tema del conflitto, trent'anni dopo il suo primo libro, ossia ne *Il conflitto sociale nella modernità* (Dahrendorf 1988). La padronanza di Dahrendorf della lingua inglese era pressoché totale; si può dire che non era la sua prima lingua solo perché la sua grammatica e la sua sintassi erano migliori di quelli di molti inglesi madrelingua. Si deve quindi presumere che l'articolo determinativo nel titolo, che sarebbe stato del tutto normale in tedesco, mentre suona leggermente strano in inglese, sia stato scelto deliberatamente e implichi il riconoscimento di un conflitto specifico, tipico della modernità. [Il libro fu scritto in inglese e, solo in seguito, tradotto in tedesco]. Esso era quindi stato pensato come un trattato sul conflitto, e così è. Qui, egli affronta due tipi di conflitto, per cui utilizza termini un po' insoliti: *entitlements* e *provisions*. Il primo si riferisce alla lotta per i diritti di accesso alle cose da cui le persone siano state escluse in ragione del non essere, o dell'essere, appartenenti a specifiche categorie. Questo è il terreno tipico del concetto di cittadinanza così come fu sviluppato da un altro gigante della sociologia londinese del primo dopoguerra, la cui influenza egli ha sempre riconosciuto, T.H. Marshall. Il conflitto per le *provisions* è, invece, la lotta per i beni materiali; esso diviene possibile su vasta scala solo nelle società moderne, in cui, per la prima volta nella storia, si sono rese disponibili grandi quantità di beni, tali da poter soddisfare aspirazioni di massa.

A ben vedere, non c'è niente di originale in queste due forme di conflitto. Ciò che è nuovo è il tentativo di comprensione del conflitto tra due conflitti e delle mutevoli dinamiche nel rapporto tra di essi, ed è questo che lo rende 'il' conflitto sociale moderno. Il tempo in cui egli scriveva, la metà degli anni ottanta, è rilevante. Alla fine degli anni settanta, Dahrendorf aveva seguito la diffusa tendenza a denunciare la burocrazia, il neocorporativismo, la piattezza e la mancanza di opportunità messe in relazione con le inique ricompense imprenditoriali della socialdemocrazia. Era quanto più lontano fosse mai stato dalla posizione politica di suo padre e della

sua stessa gioventù, alla quale non si sarebbe peraltro mai più avvicinato. [Prima del 1990, avrebbe detto a un socialdemocratico polacco – preoccupato per l'ondata di americanizzazione che stava per inghiottire il suo paese – che avrebbe voluto che la Polonia e il resto dell'Europa centrale avessero la loro 'cultura spazzatura', perché questo era ciò che voleva la gente. E si augurava che potesse avere una dura ondata di politica economica neolibera, prima di iniziare a ricostruire alcuni valori sociali da zero (Dahrendorf 1990b)].

Alla metà degli anni ottanta, tuttavia, aveva assistito per diversi anni alla reazione contro la socialdemocrazia in Occidente, quel fenomeno che lui e molti altri chiamarono Thatcherismo. Sebbene l'emergere di nuove disuguaglianze materiali e la posizione privilegiata di persone che lavoravano in mercati finanziari secondari e derivati fossero allora in una fase embrionale e lontani dai livelli dell'inizio del ventesimo secolo, Dahrendorf aveva capito la direzione che questi fenomeni stavano prendendo, una direzione che aveva in principio caldeggiato, ma poi aveva sconfessato. La sua 'legatura' socialdemocratica rimase presente nel suo predominante liberalismo. Inoltre, per quanto fosse diventato critico nei confronti dei risultati della socialdemocrazia, egli non rinunciò mai a sostenere il valore della cittadinanza, ispirato all'idea di Marshall di cittadinanza sociale, legata allo stato sociale, e si rammaricava della tendenza generale a vincolare i diritti di cittadinanza alla disponibilità a lavorare. I diritti di cittadinanza sociale, egli rifletteva mestamente, erano ormai visti come «costi (e tasse) non salariali del lavoro», tali da «minare la competitività nazionale» (Dahrendorf 1988: 128, traduzione dall'inglese).

Coerente come sempre con le sue stesse teorie, questo sconforto non era di per sé un problema. Al contrario, stimolava la sua creatività, allorché si propose di distinguere tra disuguaglianze benigne e maligne.

Le grandi lotte per la democrazia del diciannovesimo e ventesimo secolo erano state lotte per l'inclusione e per gli *entitlements* dei gruppi di esclusi; e non c'era altro possibile esito del conflitto se non l'uguaglianza. Si trattava necessariamente di lotte collettive, in cui ognuno agiva come membro di un gruppo, in ragione di una identità condivisa. La lotta della socialdemocrazia per uguali *entitlements*, obiettivo che egli considerava raggiunto nel 1968, con il crollo di quasi tutti i simboli rimanenti di uno status sociale superiore. Le lotte materiali, i conflitti per le *provisions*, invece, non avevano un fine logico, certamente non in uno stato di uguaglianza. Anche le lotte materiali erano individualiste. La disuguaglianza nel perseguimento delle *provisions* era l'impulso a un dinamismo costante – tesi

che aveva formulato, la prima volta, nel lontano 1961⁴ – mentre l'insistenza sull'uguaglianza di *provisions* ha avuto effetti negativi. Ma la ricerca di un'uguaglianza di *entitlements*, la costante estensione dei diritti di cittadinanza e l'addomesticamento del potere, ha ampliato la sfera delle possibilità per il genere umano (Dahrendorf 1988), ed è dunque da ritenersi benigna. Tuttavia, terminata la gran parte dei (se non tutti i) conflitti per gli *entitlements*, l'attenzione si sarebbe spostata, almeno per un certo periodo, sui conflitti per le *provisions*, per gestire i quali il Thatcherismo era molto più adatto della socialdemocrazia.

Tutto ciò somiglia ai sentimenti espressi in una serie di cliché contemporanei. Non è la stessa cosa che dire «va bene l'uguaglianza delle opportunità, ma non l'uguaglianza dei risultati»? O, anche, «la gente non ha più bisogno della lotta collettiva e politica, perché ha i diritti civili e può comprare ciò che vuole»? Ma questa non era la fine della storia per Dahrendorf; egli non pensava che la storia potesse avere una fine. Egli aveva visto come l'intensificarsi delle disuguaglianze di *provisions* nelle società inglese e americana (mentre la Germania non aveva ancora avviato il proprio percorso di crescita delle disuguaglianze) avesse creato nuovi problemi di *entitlements* per i nuovi gruppi di esclusi. Ma – e, qui, ci fu una svolta decisiva – la situazione di questi gruppi era resa più pesante dal fatto che la classe dominante che li escludeva era quella che egli definiva 'classe della maggioranza' (ibid.: 154), formata dai vincitori delle lotte portate avanti dalla socialdemocrazia. [È da notare come, a partire dagli anni cinquanta, egli fosse passato dal vedere una moltitudine di classi al non essere in grado di vedere alcuna differenza di classe o di *entitlements* tra l'élite finanziaria e manageriale e la grande massa della popolazione].

In generale, l'idea soggiacente ai complessi legami tra *entitlements* e *provisions* era vicina al concetto di *capabilities* che Sen (1985) aveva messo a punto più o meno nello stesso momento. Dahrendorf riconosceva il concetto di *entitlements* nell'accezione di Sen, ma non quello di *capabilities*. In termini dahrendorfiani, le *capabilities* possono essere definite come quegli elementi che consentono di creare combinazioni di *entitlements* e *provisions*, senza le quali le persone non possono agire in modo efficace. Questa posizione incorpora e trascende l'idea di senso comune che non ci possa essere uguaglianza di opportunità in presenza di una marcata disuguaglianza nei risultati. Né Dahrendorf né Sen erano peraltro interessati alle sole opportunità di carriera, ma guardavano a una più ampia gamma di capacità di agire

e partecipare alla vita sociale. Naturalmente, Dahrendorf non ci offre un modello basato su un equilibrio desiderabile tra la lotta egualitaria per gli *entitlements* e la lotta inegualitaria per le *provisions*, poiché questo sarebbe utopistico. Identifica, invece, il conflitto, dà alcuni suggerimenti, che oggi inevitabilmente risultano datati, ma ci lascia in eredità una questione necessariamente e auspicabilmente irrisolta.

OPZIONI E LEGATURE

Una forma di ciò che Dahrendorf considerava una fonte di disuguaglianze desiderabili era costituita dalle identità e lealtà che ci legano gli uni agli altri, ci danno significato e ci offrono una via di fuga dall'anomia. Queste identità e lealtà non sono necessariamente ineguali nel senso che sono gerarchiche, anche se in molti casi, effettivamente, lo sono. Ma c'è quasi sempre una qualche forma di disuguaglianza nel dire che poiché A è un membro della categoria X, mentre B non lo è, allora A avrà dei diritti dai quali B sarà escluso. B potrebbe essere un membro della categoria Y e, come tale, avrà a sua volta dei diritti dai quali A sarà escluso; ma X e Y non offriranno necessariamente 'pacchetti' di *membership* di uguale valore. Un approccio tipicamente moderno alla questione è quello di cercare di andare oltre la tesi secondo cui l'appartenenza o meno a una categoria non ha alcuna implicazione. La cancellazione di ogni forma di appartenenza portatrice di identità è, infatti, una matrice della piattezza imputata alla socialdemocrazia; in un sistema di tipo comunista, questo fenomeno arriva al punto in cui non è permessa alcuna identità, tranne quelle legate al partito e allo stato. Il fascismo tendeva a muoversi nella direzione opposta e poneva grande enfasi sull'identità, fino al punto di negare il diritto alla vita dei portatori di alcune specifiche identità. Esso si è quindi concluso nello stesso modo, con la negazione dell'identità per i sopravvissuti. Per aggiungere complessità alla questione, le identità collettive sono spesso viste come forze egualitarie, quando si oppongono agli sforzi degli individui che non mostrano alcuna lealtà nella loro ascesa personale.

La classica soluzione liberale al dilemma è quella di porre l'enfasi sui diritti dell'individuo spogliato di tutte le caratteristiche che gli conferiscono identità, come genere, razza o religione – il *citoyen individu* del repubblicanesimo francese. In particolare, sono messi in risalto i vantaggi dell'individuo in un libero mercato indifferente al genere e alla razza. Avremmo potuto aspettarci che Ralf Dahrendorf, liberale convinto, sostenitore della libertà personale e della liberazione da ogni vincolo, appoggiasse

⁴ Il saggio, pubblicato negli *Essays* (Dahrendorf 1968c), era già apparso in varie forme, in inglese e tedesco.

pienamente questa posizione. Ma era un sociologo, non un economista, e se aveva di fronte a sé un dilemma non poteva non prenderlo per le corna. Le etichette che attribui a questo paio di corna, in particolare, furono 'opzioni' (la libertà, la capacità di scegliere liberi da vincoli) e 'legature' (i legami che ci legano, ci costringono, ma così facendo danno alle nostre vite un significato che il ripetuto esercizio della libertà scelta ci impedirebbe di avere). L'idea delle legature è compiutamente formulata nel suo libro *Life Chances* (Dahrendorf 1979⁵).

L'espressione *life chances* è entrata nel linguaggio di tutti i giorni, ma le sue origini sono da ricercare nel concetto di *Lebenschancen* già usato da Max Weber, in cui, come sottolinea lo stesso Dahrendorf, il termine *chance* ha un significato quasi opposto rispetto alla sua attuale accezione inglese, strettamente correlata alla fortuna, come nel caso dei cosiddetti *games of chance* (appunto, 'giochi di fortuna'). Le 'chances di vita' weberiane (e dahrendorfiane) sono le probabilità socialmente strutturate per l'individuo di avere certe esperienze e opportunità piuttosto che altre. L'individuo è attivo e ha la capacità di scegliere tra diverse opzioni, anche se non ha infinite possibilità, ma è anzi vincolato da una varietà di legami sociali o legature. Le chances di vita sono quindi una combinazione di opzioni e legature (ibid.). Ma – entro un certo limite – queste legature sono necessarie per la scelta stessa, in quanto le opzioni senza le legature sono prive di significato e non hanno senso. Una strategia di espansione delle opzioni che non persegua, nel contempo, una espansione delle legature avrà quindi conseguenze negative in termini di qualità della vita. In *On Britain*, Dahrendorf (1982) svolse una riflessione sul fatto che gli inglesi potessero maturare una simile posizione. Tanto la ricerca socialdemocratica dell'uguaglianza quanto il neoliberalismo thatcheriano perseguiavano una 'insistenza universale sulla discontinuità'; egli si chiedeva persino se il declino del vecchio sistema di classe potesse minacciare i valori di coesione e solidarietà che un tempo aveva garantito.

Naturalmente, se l'identità ha reso impossibile ai neri negli Stati Uniti avere gli stessi diritti civili dei bianchi, dovremmo combattere contro tale implicazione e accettare il fatto che certe legature possano essere distrutte in questo processo. Ma che cosa si deve fare quando gran parte di una giovane generazione, di bianchi e di neri, nelle grandi città, trova l'unica matrice identitaria nell'anomia di una cultura della droga? E che parte ha avuto la ricerca distruttiva di opzioni, per non parlare della ricerca di ineguali *provisions*, nella creazione di questa difficile situazione? Bisogna in qualche

modo cercare di massimizzare opzioni e legature, insieme, e non presentarle come parte di un gioco a somma zero. Egli rifiutava quindi la funzione di welfare propria dell'economista, che cercava di ottenere il massimo all'interno di una struttura sociale data, e perseguiva quello che chiamava 'liberalismo attivo', il quale «lega le opportunità di crescita umana ai modelli di struttura sociale senza trascurare la desiderabilità della soddisfazione personale» (Dahrendorf 1979: 22-23, traduzione dall'inglese). Ancora una volta, si tratta di un'idea vicina all'idea di *capabilities* che aveva Sen. Dahrendorf riteneva che essa fosse quanto di più vicino all'idea di significato nello sviluppo storico, sebbene non fosse un'idea hegeliana, ma una storia fatta da una massa di azioni intraprese da gente comune, in nessun modo unidirezionale e irreversibile. L'idea delle legature può essere vista come correlata all'idea di fondo di *Classi e conflitto di classe*, che le arene del conflitto hanno bisogno di forme di protezione istituzionale che le separino l'una dall'altra in modo da garantire la frammentazione e la diversità. Queste diverse componenti della struttura sociale non possono essere create in modo pianificato o attraverso un *Diktat*, ma è pur sempre possibile che azioni politiche e sociali consapevoli ne supportino o ritardino lo sviluppo. Dahrendorf maturò la sua idea di tensione creativa tra opzioni e legature come forma di 'liberalismo attivo', distinta dal 'liberalismo passivo' dei difensori dell'ordine di mercato. Ma è anche un'idea nel contempo socialdemocratica e conservatrice: socialdemocratica per la sua preoccupazione di fondo per l'impatto della struttura sociale sugli individui; conservatrice per i timori per le conseguenze della distruzione dell'incoerente accumulazione dei legami e delle lealtà del passato. Ciò che è tipico di Dahrendorf, tuttavia, è il modo in cui egli accetta la necessità di affrontare la questione dell'inopportuna virtù delle legature.

È qui che si fa più difficile distinguere la biografia dell'uomo dall'opera accademica. Egli esercitò delle 'opzioni' per cambiare radicalmente la sua vita più spesso di quanto la maggior parte delle persone possa solo contemplare: ciò per quanto riguarda le relazioni personali, l'identità politica, la carriera e, persino, la nazionalità. Ma tutto questo, chiaramente, aveva un costo ed egli poté capire il vero significato dell'identità solo nella sua perdita. In che altro modo potremmo spiegare il fatto che un membro della *House of Lords* inglese, nella fase conclusiva della sua vita, abbia lasciato il paese in cui aveva ottenuto più apprezzamenti che altrove per tornare in Germania, con la consapevolezza di morire lì? Egli non rinunciò mai all'orgoglio per il coraggio di suo padre, nonostante si fosse allontanato dal percorso politico di Gustav. Verso la fine del suo mandato come

⁵ Questo libro si basava sulle sue *Reith Lectures*, intitolate *The New Liberty*, 1975.

direttore della LSE, l'istituzione in cui aveva trovato un'identità intellettuale negli anni cinquanta, dichiarò in un incontro formale «I love the LSE». Poche settimane dopo, in un incontro analogo, egli ricordò come un presidente della Repubblica Federale Tedesca, Gustav Heinemann, incalzato da un intervistatore televisivo sul fatto se amasse o meno il suo paese, rispose che amava sua moglie e che non si poteva usare lo stesso verbo per un paese. «Si può davvero “amare” un'istituzione?», si chiese Dahrendorf. Sì, egli amava la LSE. Ma amava tutta Londra, non solo la sua scuola di economia, e si identificava con essa. E si sentiva un europeo, pur riconoscendo che l'Unione Europea non aveva ancora formato delle identità verso le quali la maggior parte delle persone potesse provare un senso di lealtà. Quest'uomo, amante della libertà, aveva capito la forza delle legature.

Ralf Dahrendorf era solito dire che pochissime decisioni configurano un caso in cui si ha il 100 per cento da un lato e lo zero dall'altro. In effetti, le decisioni 60/40 sono molto più comuni. E il 40 per cento mantiene comunque una sua rilevanza. Le opzioni non prese in considerazione devono essere riviste di tanto in tanto. Le sue coppie concettuali – *entitlements* versus *provisions* e opzioni versus legature – riflettono una lunga e approfondita osservazione. In tal modo, ci ha aiutato a etichettare e a riconoscere tutte le possibili implicazioni delle scelte problematiche di cui noi abbiamo avuto solo un vago sentore. Egli non perse mai il suo ottimismo né la sua fede nella capacità di lottare del genere umano e, fino alla fine, portò avanti le sue carriere di uomo d'azione anziché di contemplazione. Ma il suo era un ottimismo intellettualmente informato. Poiché non ha mai tenuto distinte le sue carriere 'mondane' da una incessante riflessione sui problemi che Marshall, Popper, Weber, Marx e, sullo sfondo, sempre Kant, gli avevano lasciato in eredità, egli è riuscito a dare un contributo significativo sia alla sociologia che alla politica pratica e, così facendo, ci ha fatti entrare in profondità nei problemi del mondo, assai più di coloro che danno corso a una sola opzione di carriera. E, effettivamente, egli sentiva l'incessante pressione di ambedue i tipi di legature.

POST-SCRIPTUM DELL'AUTORE

Ho incontrato Ralf Dahrendorf la prima volta quando arrivò alla LSE per ricoprire il ruolo di direttore, mentre io ero un *junior lecturer*. Poco dopo il suo arrivo, programmò alcune modifiche all'amministrazione che io e altri ritenevamo potenzialmente dannose. Abbiamo fatto una campagna contro di lui; abbiamo perso; e io ero il più giovane dei cospiratori. Avrebbe potuto igno-

rarmi totalmente, dato la scarsa rilevanza della vicenda; o avrebbe potuto essere vendicativo, come altri probabilmente sarebbero stati al suo posto. Invece, si prese la briga di parlare con me del problema e, da quel momento, mostrò un amichevole interesse verso di me. Era fedele alle sue credenze e alle sue teorie; il conflitto era salutare, anche se ciò significava contrapporsi a lui. Durante le varie agitazioni studentesche che ebbero luogo alla LSE in quegli anni, si comportò sempre allo stesso modo. Altri direttori avrebbero preso provvedimenti disciplinari oppure avrebbero liquidato la situazione con poche parole, ma Dahrendorf amava discutere con gli studenti, dicendo chiaramente quando non era d'accordo, talvolta giungendo allo scontro, benché in un modo che mostrava rispetto per il loro diritto di argomentare e di essere trattati come degne controparti.

Alcuni anni dopo, quando era già diventato un membro dell'ordine cavalleresco britannico, mi capitò di chiedergli di alcune conoscenze comuni. «Oh», disse, «è diventato un *großer Ordinarius*» – termine utilizzato per descrivere un professore tedesco pomposo e pieno di sé. «Nessuno», pensai tra me e me, «potrà mai dirlo di Ralf». L'ultima volta che l'ho visto, pochi mesi prima della sua morte, è stata al Max Planck Institute di Colonia, dove era stato chiamato per parlare con alcuni studenti di dottorato e post-dottorato. Stava raccontando loro della *House of Lords* e dei suoi pittoreschi costumi, nel modo in cui fanno i suoi stessi membri. Ma l'intento autoironico era evidente; lo scintillio malizioso che era così spesso nei suoi occhi era dominante, anche se ormai si era, per dirla con le sue stesse parole, «molto ridotto». Mai *ein großer Ordinarius*, ma sempre *ein großer Mensch*.

(Traduzione di Andrea Bellini)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dahrendorf R. (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart: Enke; trad. ingl. *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford: Stanford University Press 1959.
- Dahrendorf R. (1958), *Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis*, in «American Journal of Sociology», 64(2): 115-127.
- Dahrendorf R. (1959), *Homo Sociologicus*, Köln: Westdeutscher Verlag (2ª edizione, 1965).
- Dahrendorf R. (1965a), *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland*, in «European Journal of Sociology», 1(1): 86-120.
- Dahrendorf R. (1965b), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München: Piper; trad. ing. *Society and*

- Democracy in Germany*, London: Weidenfeld and Nicolson 1968.
- Dahrendorf R. (1967), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, München: Piper.
- Dahrendorf R. (1968a), *Essays in the Theory of Society*, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Dahrendorf R. (1968b), *In praise of Thrasymachus*, in Id., *Essays in the Theory of Society*, Stanford, CA: Stanford University Press, 129-150.
- Dahrendorf R. (1968c), *On the Origin of Inequality among Men*, in Id., *Essays in the Theory of Society*, Stanford: Stanford University Press, 151-178.
- Dahrendorf R. (1979), *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Dahrendorf R. (1982), *On Britain*, London: British Broadcasting Corporation.
- Dahrendorf R. (1988), *The Modern Social Conflict*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Dahrendorf R. (1990a), *Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw*, London: Chatto and Windus.
- Dahrendorf R. (1990b), *The Strange Death of Socialism and the Mirage of a "Third Way"*, in Id., *Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw*, London: Chatto and Windus, 42-77.
- Dahrendorf R. (1995), *LSE: A History of the London School of Economics and Political Science, 1895-1995*, Oxford: Oxford University Press.
- Dahrendorf R. (2002), *Über Grenzen: Lebenserinnerungen*, München: Beck.
- Dahrendorf R. (2004), *Der Wiederbeginn der Geschichte*, München: Beck.
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Harmondsworth: Penguin.
- Lipset S.M. (1959), *Social Stratification and "Right-Wing Extremism"*, in «British Journal of Sociology», 10(4): 246-262.
- Popper K. (1945), *The Open Society and Its Enemies*, London: Routledge and Kegan Paul.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, Amsterdam: North-Holland.



Rudi Dutschke e Ralf Dahrendorf discutono in pubblico, a Friburgo (30 gennaio 1968).



Citation: R. Segatori (2019) Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale. *Società Mutamento Politica* 10(19): 23-35. doi: 10.13128/SMP-25387

Copyright: © 2019 R. Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale

ROBERTO SEGATORI

Abstract. Ralf Dahrendorf has often been considered a “shallow” and untopical author. In the wake of masters such as Kant, Weber and Popper, he went against the tide, posing as an alternative to the German tradition represented by Hegel, Marx and the Frankfurt Institute. With an open methodological approach and a political key oriented towards social liberalism, also inspired by the works of Thomas Marshall and Amartya Sen, he re-elaborated the concepts of class, conflict, life chances, and produced analyzes that led him to denounce the divorce between capitalism and citizenship rights. The article aims to retrace its intellectual itinerary in order to reconsider its possible relevance in a season marked by great inequality, the crisis of social cohesion and the rise of new collective movements in a populist form. In short, both its forecasts on the need for forms of bottom-up democracy and on the risks of the re-emergence of authoritarian temptations in some political regimes are proving to be founded.

L’UOMO E IL CONTESTO: INATTUALITÀ APPARENTE E ATTUALITÀ SOSTANZIALE

Rileggere Ralf Dahrendorf nel secondo decennio del XXI secolo è quanto mai utile sia dal punto di vista scientifico (sociologico) sia da quello politico. E ciò in contrasto con una tradizione accademica continentale che ha talvolta considerato Dahrendorf teoricamente “leggero” e spesso “inattuale”. In realtà, ripercorrendolo *a posteriori*, il pensiero dell’autore si rivela tutt’altro che leggero e inattuale, ma piuttosto come lo specchio riflettente (nel duplice significato del “rispecchiamento di” e della “riflessione su”) la situazione europea e mondiale degli ultimi settant’anni.

Prima di richiamare la sua biografia, al contempo complessa ma assolutamente lineare, è il caso di accennare brevemente ai motivi che hanno attirato su Dahrendorf critiche di inattualità e di leggerezza teorica. Nel 1952 egli si laurea con una tesi su Marx, quando il marxismo appariva indebolito dalle vicende dell’Urss e dei paesi del socialismo reale; ma nel 1957 pubblica, in una prima edizione tedesca, e nel 1959 in un’edizione inglese ampliata, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* in cui propone una definizione alternativa al concetto di classe dello stesso Marx, proprio mentre tra gli intellettuali europei comincia a farsi strada l’idea di rivalutare l’originaria natura del messaggio marxiano per distinguerlo dalle degenerazioni del sovietismo. Da cittadino e, per breve tempo, parlamentare tedesco – è inutile sottolineare la forza connotante di tale appartenenza – non ha remore ad accettare nel 1988 la cittadinanza inglese e, nel 1993, perfino il titolo di

Baron of Clare market in the City of Westminster, che lo porta a sedere da indipendente nella Camera dei Lord. Peraltro, aveva già dimostrato una sua disinvoltata autonomia scientifica preferendo (da tedesco) la frequentazione e le cariche della London School of Economics rispetto al lavoro di ricerca (invero brevissimo) presso l'Istituto di scienze sociali di Francoforte. Un'altra "leggerezza" è colta nel suo stile da saggista: se in una prima stagione – da *Classi e conflitto di classe* a *Homo Sociologicus* – egli rispetta i canoni seriosi della scrittura accademica, successivamente si fa largo in lui un'urgenza che gli fa preferire l'uso ricorrente di materiali giornalistici e uno stile argomentativo altrettanto immediato (ed è una cosa, questa, che non gli dispiace, avendo sempre manifestato una passione personale per il giornalismo). Infine, a generare commenti talvolta irridenti, c'è la sua consuetudine (consapevole e ammessa) di limare, aggiustare, cambiare nel tempo i propri strumenti teorici. Così facendo, però, saprà misurarsi meglio con le nuove tendenze socio-economiche e politiche degli ultimi tre decenni della sua vita, anche quando queste favoriranno interpretazioni rispetto alle quali Dahrendorf apparirà (di nuovo) come un brontolone minoritario (si pensi all'analisi delle trasformazioni degli anni ottanta e novanta del '900).

Se questo è il "senso comune accademico" che ha prevalentemente accompagnato la figura di Dahrendorf, ben diversa può essere la considerazione del suo itinerario scientifico e da engagé se solo si guarda alla sua biografia e al contesto socio-politico e storico in cui essa si svolge.

La sua vita si dipana in presenza di due crocevia: uno a forte sollecitazione identitaria rispetto ad ambiti istituzionali, culturali e territoriali differenti, ed uno di tipo intellettuale, tra eredità filosofiche epistemologiche e sociologiche altrettanto diverse. Il primo crocevia lo vede (si potrebbe dire: lo costringe) a fare i conti, anche esistenzialmente, con tre realtà – tre modelli di società, di comunità politica e di cultura civica – in cui Dahrendorf si imbatte fin dalla prima giovinezza: la Germania (prima unita, poi divisa dopo la sconfitta del nazismo e infine riunificata nel 1990), la Russia (come Urss fino al 1989, sperimentata indirettamente in famiglia nei metodi delle Ddr) e il Regno Unito (nonché, per estensione, con la proiezione idealtipica del mondo occidentale rappresentata dagli Usa). Più avanti (almeno fin dal 1970 quando diventa commissario europeo) si misurerà anche con la realtà socio-politico-istituzionale dell'Europa unita.

Essendo nato ad Amburgo nel 1929, egli e la sua famiglia sono vittime delle "attenzioni" del nazismo. «Mio padre – scriverà più tardi –, nel 1933, era un gio-

vane socialdemocratico membro del Reichstag, cosicché non fu indotto in tentazione, bensì arrestato con gli altri. Dopo il suo rilascio, divenne automaticamente un membro della Resistenza» (Dahrendorf 1989b: 163). Lo stesso Ralf poco più che quindicenne, tra il 5 dicembre 1944 e il 29 gennaio 1945, viene arrestato per propaganda contro il regime e detenuto dapprima nel carcere di Francoforte e poi inviato nel Lager di Schwetig. Gli effetti dell'opposizione al nazismo del padre non finiscono qui, ma subito dopo il quadro si capovolge in una sgradevole esperienza con il comunismo della Ddr. «Processato [sempre il padre] nel 1944 dinanzi al tribunale del popolo, sopravvisse in prigione e finì poi con l'occupare una posizione importante nel partito socialdemocratico della Germania orientale. Fu allora che prese una decisione che mi renderà per sempre orgoglioso di lui. Nel febbraio 1946 furono esercitate pressioni sul Comitato centrale del partito socialdemocratico della Germania orientale – di cui mio padre era vicepresidente – affinché inviasse un messaggio al congresso dei sindacati allora in corso, dichiarando che i socialdemocratici erano disposti ad avere dei colloqui con i comunisti sulle future relazioni tra i due partiti. [...] Mio padre disse di no e a questo non restò fedele nonostante i tentativi di tranquillizzarlo, di corromperlo e infine le minacce. Nel giro di poche ore dovette lasciare Berlino e cominciare una nuova vita nella Germania occidentale» (ibidem). L'impatto giovanile così duramente sperimentato con i due totalitarismi (nazismo e "socialismo reale"), accompagnato dalla rigorosa testimonianza familiare di fedeltà ai valori della socialdemocrazia e della libertà, costituisce l'imprinting che fonda coerentemente l'approccio conoscitivo e i convincimenti etici e politici del Dahrendorf adulto.

Anche sulla Germania post-nazista, peraltro, la sua lettura continua ad essere critica. Essendo per lui il dispiegarsi del conflitto (di opinioni e di interessi) il presupposto della vivacità e della creatività della vita sociale – vivacità e creatività che, unitamente all'uguaglianza effettiva tra i cittadini, alla partecipazione politica e alla presenza di élite in competizione, danno a suo avviso un senso pieno all'idea di "libertà attiva" –, la Germania post-bellica gli pare ancora troppo ingessata, segnata com'è dagli antichi costumi consociativi, che vorrebbero espungere o risolvere autoritativamente i conflitti in campo sociale e politico, e in chiave corporativa quelli in ambito economico e nelle imprese (cfr. Dahrendorf 1965 [1968]). Successivamente, la questione della patria tornerà al centro dell'attenzione di Dahrendorf dopo la riunificazione. In questo caso egli scriverà di "seconda occasione dei tedeschi", ma manifesterà anche perplessità sulla velocità e i rischi di un'operazione che avrebbe dovuto mettere insieme i diritti civili e democratici dei

tedeschi dell'ovest con i diritti sociali (goduti finora senza libertà) dei tedeschi dell'est. In particolare egli si chiedeva se questi due mondi sarebbero riusciti a ritrovarsi in un patriottismo soprattutto "costituzionale", ovvero fondato su regole e diritti di cittadinanza ai quali aderire prioritariamente per il loro valore in sé (Dahrendorf 1991).

Con una simile, insoddisfatta, consapevolezza, diventa per lui quasi inevitabile volgere lo sguardo ad altri paesi occidentali, in particolare al Regno Unito e agli Usa. Lo farà direttamente recandosi una prima volta tra il 1952 e il 1954 alla London School of Economics per il dottorato (della LSE sarà poi direttore dal 1974 al 1984) e nel 1957 a Palo Alto in California presso il Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences. Al di là degli impegni di studio, dei cui risultati ci occupiamo tra poco, i ripetuti passaggi in Inghilterra e in Nord America gli servono per approfondire la conoscenza di un altro tipo di liberal-democrazia, rispetto a quella tedesca (cfr. Dahrendorf 1963 [1967]). Tra l'altro, se negli Usa si trova in presenza di una liberal-democrazia allo stato puro, ossia non accompagnata da un sistema pubblico di protezione sociale, la prima stagione inglese gli permette di cogliere il matrimonio tra un liberalismo pragmatico e non ideologico e l'introduzione di un *welfare State* universalistico, dovuto all'impulso di Lord Beveridge. Ma neppure in questi due paesi saranno per lui sempre tutte rose: a partire dagli anni ottanta, con le leadership di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, la regressione delle politiche pubbliche in tema di welfare nel Regno Unito e negli Usa gli farà temere – fondatamente – l'indebolimento della libertà politica perché non più supportata dall'uguaglianza delle chances di vita dei cittadini.

In parallelo e in coerenza con questo suo andirivieni logistico e biografico, matura in Dahrendorf la necessità di operare una scelta di fronte al secondo crocevia filosofico, epistemologico e sociologico (di fatto, un bivio): da un lato la più classica delle tradizioni tedesche con Hegel, Marx, Horkheimer e Adorno; dall'altro una tradizione ibrida (tedesca e anglosassone insieme) con Kant, Weber e Popper. Inoltre, in contiguità con la prima, Dahrendorf ben coglie e critica il ruolo svolto da Rousseau, mentre con la seconda apprezza l'influenza e la vicinanza degli empiristi inglesi, di Benjamin Franklin e dei pensatori americani (idem).

Considerando le sue vicende personali e familiari, velocemente richiamate sopra, non deve affatto stupire (né può legittimare accuse di leggerezza e di inattualità) il fatto che Dahrendorf scelga prestissimo di collocarsi nella seconda tradizione. È semmai il caso di approfondire meglio le motivazioni e i passaggi argomentativi.

IL METODO: UNA GUIDA PER IL LAVORO SOCIOLOGICO E PER L'IMPEGNO POLITICO

L'approccio metodologico sia scientifico sia politico di Dahrendorf è assolutamente trasparente, e corrisponde alla sua scelta più volte ribadita del fronte in cui schierarsi. Per ridurre all'essenziale il suo posizionamento, è giusto dire che tra Hegel e Kant egli privilegia Kant, così come tra Marx e Weber e tra i Francofortesi e Popper la sua simpatia vada indiscutibilmente a Weber e a Popper.

Ma vediamo in dettaglio i motivi. Per lui, Hegel rappresenta la quintessenza del tradizionale spirito tedesco, costruito sull'idea della verità calata dall'alto, sull'esaltazione dello Stato etico (prodromo di ogni totalitarismo), sulla condanna senza appello del "chiacchiericcio" della società civile. Al contrario, Kant è il filosofo della ragione: ma di una ragione che è tanto più valida quanto più riconosce i propri limiti. È inoltre il pensatore che ha il suo ideale politico nella costituzione repubblicana, che – come scrive nel testo del 1795 *Per la pace perpetua* – è «fondata in primo luogo sul principio di *libertà* dei membri di una società, come uomini; in secondo luogo sul principio di indipendenza di tutti, come sudditi; in terzo luogo sulla legge dell'eguaglianza, come cittadini» (cfr. Abbagnano 1969: 479). È immediatamente intuibile dalla sua biografia perché Dahrendorf trovi in Kant la prima fonte di ispirazione.

Volgendo l'attenzione alle scienze sociali, egli non può che fare riferimento ai due mostri sacri che ha alle spalle: Karl Marx e Max Weber. Del pensiero di Marx, oggetto privilegiato dei suoi studi giovanili, Dahrendorf apprezza la forza esplicativa, ma al contempo ne avverte due limiti (in atto e in potenza). A suo avviso, pur capovolgendo la visione hegeliana (materialismo vs idealismo), Marx resta all'interno di un'analoga idea di dialettica della storia, che finirà per generare, e quindi tramutarsi, in ideologia, sganciata dalla realtà. Sul piano dell'analisi e dell'interpretazione della società, a Marx egli rimprovera poi l'enfasi posta su una logica monofattoriale in cui il fattore determinante (quello economico e dei rapporti di produzione) alla lunga impedisce di cogliere altri aspetti ugualmente importanti della vita sociale. Di converso, Weber è il maestro che, escludendo l'approccio monofattoriale e introducendo il criterio della circolarità e della interdipendenza dei fattori esplicativi delle dinamiche societarie, valorizza, oltre al resto, le dimensioni culturali e religiose, dando il giusto risalto al ruolo svolto dai singoli individui e dalle grandi personalità. A Weber Dahrendorf si ispira poi sul tema del rapporto tra scienza e valori. Com'è noto, Weber opera una distinzione tra *relazione ai valori*, *studio dei valori* e

giudizi di valore, per concludere che lo scienziato sociale, in quanto tale e anche come professore dalla cattedra, deve assolutamente evitare i giudizi (che competono ad altri ruoli), ma farebbe bene a studiare i valori di una società, non potendosi neppure impedire di avere (anzi ammettendola come inevitabile e perfino auspicabile) una relazione di valore nella scelta dell'oggetto di studio (Weber 1919 [1971]). Ebbene, Dahrendorf sposa questo atteggiamento, ritrovandolo anche in Karl Mannheim, finché resta nella veste dello studioso e del ricercatore. Con l'andare del tempo, però, non si tratterà dallo svolgere un doppio ruolo (scientifico e politico insieme), ritenendo opportuno richiamare anche i suoi colleghi alla "responsabilità morale del sociologo" e dedicandosi di conseguenza in prima persona ad affrontare questioni in cui – proprio alla luce dei suoi "giudizi di valore" – vedeva messe in discussione la libertà e l'uguaglianza delle opportunità degli individui (Dahrendorf 1961 [1971]).

Il terzo nodo in cui egli si imbatte è più squisitamente di carattere epistemologico (ma con implicazioni relative all'orientamento ideale verso la politica) e riguarda la posizione da lui scelta nella disputa tra i Francofortesi della Teoria Critica della società e Karl Popper, a cui vengono associati un po' frettolosamente gli scienziati positivisti, ancorché nella versione contemporanea di neo-positivisti logici. Dahrendorf è coinvolto nella *querelle* anche attraverso esperienze dirette. Come abbiamo accennato sopra, subito dopo la laurea egli si reca a Londra nel settembre del 1952 dove passa due anni come *post-graduate* di sociologia alla LSE. Qui ha luogo il primo incontro con Karl Popper, che segnerà profondamente la sua impostazione metodologica e il suo atteggiamento teorico-pratico nella militanza da intellettuale e, per un breve periodo, da politico (si veda la vivace ricostruzione di quegli anni in Dahrendorf 2002 [2004]). Ironia della sorte vuole che, tornato in Germania nel 1954, egli sia chiamato a svolgere le funzioni di assistente di Max Horkheimer (di fatto lavorando con Theodor Adorno) presso l'Istituto di studi sociali di Francoforte. Va tuttavia sottolineato che, dopo due mesi (luglio-agosto 1954), trovandovi stimoli per lui deludenti, Dahrendorf abbandona tale incarico con sollievo.

Un'altra occasione di confronto tra le due scuole lo vede direttamente protagonista quando, chiamato nel 1960 (a soli trentuno anni) alla cattedra di sociologia di nuova istituzione presso l'Università di Tubinga, organizza in quella sede, proprio sulla questione del metodo delle scienze sociali, l'importante Congresso della società tedesca di sociologia del 1961, in cui Adorno e Popper svolgono non a caso le relazioni principali. Peraltro

Dahrendorf tornerà spesso, anche successivamente, su queste tematiche, schierandosi esplicitamente dalla parte di Popper (cfr., ad esempio, la sua testimonianza in Antiseri e Dahrendorf 1995).

Ma quali sono dunque le ragioni per cui tra i Francofortesi e Popper, egli sceglie la posizione popperiana? Come ebbe acutamente ad osservare il sociologo brasiliano-tedesco Mario Rainer Lepsius, per Dahrendorf non si trattò altro che di un coerente sviluppo della sua ispirazione kantiana e weberiana (Lepsius 2010). Il lavoro dei Francofortesi, a suo avviso, aveva (tranne in parte in Habermas) una marcata impostazione dottrina, con scarsa considerazione per la ricerca empirica (cosa da lui verificata di persona nel periodo trascorso all'ISS). In effetti, per Horkheimer, Adorno e seguaci, la società può essere studiata solo come totalità, ricorrendo ad un approccio di teoria critica tramite la lente della cosiddetta "dialettica negativa". È chiaro che in questa prospettiva la sociologia positivista non solo è vista come incapace di cogliere la realtà, ma soprattutto come colpevole di reificare – oggettivandole se non naturalizzandole – le strutture di dominio in atto nelle varie contingenze storiche. In più, per i Francofortesi, c'era da tenere nettamente distinte, in ragione del loro oggetto, le scienze della natura dalle scienze dello spirito (la sociologia in primis).

Di fronte a tali posizioni (epistemologiche, ma anche culturali e politiche in senso lato), non mancavano e non mancano appunti critici. La più rilevante è quella che attribuisce alla Scuola di Francoforte una specie di paradossale "idealismo di ritorno", in quanto, pur operando inizialmente sulla scia di Marx una radicale revisione degli strumenti hegeliani, proprio nel ricorso alla dialettica negativa essa incorrerebbe in una visione di società irrisa dallo stesso Hegel (che nel processo dialettico prevede anche la sintesi) come "una notte in cui tutte le vacche sono nere".

Radicalmente diversa (e forse non del tutto comparabile) è la posizione di Popper. Intanto, a suo avviso, non si dà differenza (se non graduale e storica) tra scienze naturali e scienze umane, essendo tutte unificate dal metodo. E per metodo unificato si intende la modalità procedurale per "congetture e confutazioni" proprie di ogni approccio scientifico. Per Popper, com'è noto, sono non scientifiche tutte le teorie che non siano confutabili. Esse possono avere una loro utilità nel dipingere scenari e nello stimolare comportamenti, ma solo le asserzioni "falsificabili" rientrano nei canoni della scientificità. L'attività scientifica è fatta sempre, in un processo ininterrotto, di ipotesi, esperimenti, errori, riformulazioni. Più la scienza muove dalla consapevolezza dei propri limiti, lasciando perdere l'idea del raggiungimento della verità assoluta, e più essa si rivela utile.

Nel commentare l'esito del Congresso di Tubinga del 1961, Dahrendorf coglie benissimo la diversità delle due linee epistemologiche (in quella sede espresse peraltro con grande moderazione), mostrando le notevoli differenze tra l'una e l'altra nell'uso della categoria della critica. «Critica (o, più esattamente, "teoria critica della società") significa per Adorno il dispiegamento delle contraddizioni della realtà attraverso la loro conoscenza. Si sarebbe tentati di studiare questo concetto di una teoria critica (concetto che ha, o almeno può assumere un carattere del tutto dogmatico, nel senso kantiano del termine), per mostrare come derivi dalla critica della sinistra hegeliana. Invece per Popper la categoria della critica è ancora interamente priva di determinazione contenutistica – è un puro meccanismo della conferma provvisoria di proposizioni universali della scienza: "Noi non possiamo fondare le nostre affermazioni", possiamo solo "sottoporle alla critica"» (Dahrendorf 1969 [1972]: 146).

Sebbene all'epoca Dahrendorf si esprima ancora con prudenza, si intuiscono chiaramente le sue preferenze per il pensiero di Popper. Esse peraltro diventeranno sempre più esplicite con l'andare del tempo (si veda, di nuovo, Antiseri e Dahrendorf 1995). Ma Popper si rivelerà per il Nostro un maestro anche per quanto riguarda la filosofia sociale, che "rappresenta il risvolto pratico dell'epistemologia" (ibidem). In altre parole Dahrendorf sposa per intero la teoria popperiana di *La società aperta e i suoi nemici* (1945 [1973; 1974]), condividendone la denuncia dei rischi di totalitarismo insiti nelle filosofie che pretendono di possedere la verità assoluta e che si traducono in una "società chiusa", e quindi, per contrasto, riconoscendosi nella difesa della "società aperta" garantita dal liberalismo illuminista.

L'epistemologia popperiana e il liberalismo "attivo" contro ogni totalitarismo diventeranno progressivamente le bussole di tutto l'itinerario scientifico e culturale dahrendorfiano, come mostrano gli stessi titoli dei suoi lavori più a ridosso dell'attualità politica e relativi all'impegno degli intellettuali (Dahrendorf 2004 [2005] e 2006 [2007]).

IL LAVORO SUI CONCETTI: CLASSE E CONFLITTO

L'impostazione metodologica di Dahrendorf – caratterizzata, da un approccio multidimensionale, dalla considerazione della realtà come processuale e non statica, dal ricorso ad aggiustamenti successivi – risulta evidente nel modo in cui egli mette a fuoco i suoi strumenti concettuali fin dalle prime opere. Nello studio della realtà sociale egli privilegia da subito i concetti di *classe* e di

conflitto. Sono la tradizione europea, specie il pensiero di Marx, e, con stimoli diversi, quella statunitense, a convincerlo ad enucleare come unità d'analisi, più che i singoli individui, le classi e i gruppi. Perciò il libro di esordio che l'accredita accademicamente (sia pure all'inizio con un'eco modesta) è *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, qui usata nel testo italiano del 1970 che traduce la versione inglese del 1959, ampiamente rielaborata e accresciuta rispetto a quella del 1957.

L'articolazione di questo volume è la conferma del percorso biografico ed intellettuale compiuto dall'autore, che si trova esistenzialmente a mezzo tra la fresca memoria dei sistemi comunisti dell'est Europa e la situazione sociale e politica del mondo anglosassone. Prima di entrare nel merito della sua tesi, Dahrendorf ripercorre dunque in senso dinamico la concettualizzazione marxiana (capp. I, II, IV), nonché le altre teorie sul conflitto di classe nelle società moderne (cap. III).

Dopo un'approfondita analisi, egli riconosce a Marx due indicazioni importanti, ancorché di carattere piuttosto formale: a) «l'intuizione di imputare alla struttura sociale l'origine dei conflitti che generano mutamenti sociali», e b) l'aver ipotizzato «correttamente che in ogni situazione un particolare conflitto sarebbe stato dominante», aggiungendo che «qualunque sia la critica che si può muovere alla teoria di Marx è indubbio che ogni teoria del conflitto deve operare con un modello del tipo di quello delle due classi» (ivi: 206-207). Allo stesso tempo, però, egli non esita ad attribuire allo stesso Marx due "errori" prospettici (destinati cioè ad essere evidenziati dall'evoluzione storica delle società industriali): a) il ritenere che il mutamento strutturale possa darsi «solo nella forma di mutamento rivoluzionario», e b) l'aver ricondotto «il fattore determinante delle classi sociali ... alla effettiva proprietà privata dei mezzi di produzione» (ivi: 215 e 223). Avviandosi ad illustrare la "sua" concettualizzazione della classe, Dahrendorf dà atto dei contributi successivi a quelli di Marx che sono di taglio interpretativo più o meno diverso, soprattutto in quanto riferiti a situazioni post-ottocentesche. Tra i molti autori da lui richiamati, è evidente il suo apprezzamento – per quanto riguarda l'analisi dei paesi socialisti – dell'opera di Milovan Djilas (1957), mentre riserva un'attenzione non banale, anche se in parte critica, ai contributi di Schumpeter (1954 [1967]) e di Burnham (1941 [1946]).

All'esito di questa ricognizione, egli può finalmente formulare la sua definizione con le seguenti parole: «secondo il nostro modello, il termine "classe" indica i gruppi di conflitto che sono generati dalla distribuzione differenziale di autorità nelle associazioni coordinate da norme imperative» (Dahrendorf 1959 [1970]: 324). In questa definizione sono rintracciabili tanto le catego-

rie weberiane *Herrschaft* (autorità) e *Herrschaftverband* (associazione coordinata da norme imperative), ancorché per Dahrendorf esse non siano “molto eleganti”, quanto una contaminazione derivante dalla trattazione parsoniana del potere (su cui ci riserviamo di rinviare a Segatori 1999: 97-100) e una vicinanza con il testo di Djilas, che aveva individuato nel gruppo dei burocrati di partito e delle istituzioni statali dei paesi comunisti la “nuova classe” (non certamente marxiana). Se Dahrendorf pensa così di aver trovato un *passpartout* per leggere le dicotomie della struttura sociale nei diversi momenti storici, ciò non gli evita, oltre a una indifferenza quasi ostentata da parte di molti suoi colleghi tedeschi, due tipi di critiche. La prima è relativa al fatto che, volendo tenere insieme la forza conflittuale e la forza integrativa della contrapposizione di classe, egli finisca con il distinguersi poco dalle teorie funzionaliste di Parsons e allievi della stratificazione sociale come incentivo alla mobilità sociale (cfr. Weingart 1969). La seconda è quella che riconduce il suo schema all'alveo delle tesi degli élitisti, con implicazioni di eccessiva astrattezza e di de-storicizzazione rispetto alla fecondità euristica degli aggiornamenti condotti sull'impianto marxista (cfr. Busino 1988; Tittenbrun 2013).

Quando negli anni successivi Dahrendorf tornerà ad usare il concetto, egli ammetterà (anche per non mancare di fedeltà al metodo popperiano) alcuni limiti della sua prima concettualizzazione della classe, e, pur conservando i termini di “classe dominante” e “classe antagonista”, nonché di “classe della maggioranza” e “classe della minoranza” e pure di “sottoclasse”, recepirà almeno in parte l'incidenza del fattore economico nel riprodursi della dicotomia sociale (si veda in proposito Dahrendorf 1989a).

Sia come sia, la distinzione tra il concetto di classe di Marx, ruotante intorno alla proprietà dei mezzi di produzione, e quello di Dahrendorf, corrispondente ai gruppi generati dalla distribuzione differenziale di autorità nelle associazioni coordinate da norme imperative, non sembra oggi sciogliersi – a fronte degli odierni movimenti populisti che privilegiano l'opposizione sopra/sotto, rispetto a quella destra/sinistra – a favore dell'uno o dell'altro. Anzi, è legittimo supporre che l'affinamento concettuale da *work in progress* del secondo (pur nel paradosso di un procedimento “dialettico”) premi inevitabilmente gli strumenti aggiornati di questi rispetto all'ideologizzazione delle categorie di Marx.

Strettamente legato al concetto di classe, c'è poi quello di *conflitto*. A differenza della classe – che corrisponde ad una ripartizione della struttura sociale e che quindi è necessario definire analiticamente come elemento “anatomico” (sia pure dinamico), il conflit-

to è ipostatizzato come uno degli elementi “fisiologici” fondamentali di una società aperta. Infatti, «le società sono essenzialmente delle creature storiche e, proprio in quanto tali, esse necessitano della forza propulsiva del conflitto; o, viceversa, proprio perché vi è conflitto vi è anche mutamento ed evoluzione storica». Insomma, si chiede Dahrendorf, «si può arrivare ad affermare che il conflitto è una condizione necessaria per l'esistenza di forme vitali?»; e risponde: «Noi vorremmo suggerire che, in ogni caso, tutto ciò che è creatività, innovazione ed evoluzione nella vita dell'individuo, del suo gruppo, e della società è da considerarsi in gran parte come conseguenza dei conflitti tra gruppo e gruppo, tra individuo e individuo, e tra emozioni diverse all'interno dello stesso individuo. Questo fatto fondamentale ci sembra sufficiente per giustificare il giudizio di valore che il conflitto sia essenzialmente “auspicabile” e costituisca “un bene”» (1970: 328-329). Forte di questo convincimento, egli però non si nasconde di muoversi sul filo del rasoio. Affronta perciò la questione esplicitando i criteri dell'intensità del conflitto e della violenza che possono variare da situazione a situazione. La sua ricognizione analitica lo porta a concludere che il conflitto che si manifesta liberamente nel contesto regolato di una democrazia liberale, possa essere addirittura un antidoto alla violenza, sia di quella eventualmente messa in campo dalla classe dominante, sia di quella “rivoluzionaria” scatenata dal basso. «Se i gruppi di conflitto sono permessi e hanno la possibilità di organizzarsi viene ad essere esclusa la forma più incontrollabile e violenta di conflitto, e cioè la guerriglia» (ivi, 335).

Di fronte alla sua opzione a favore della funzione benefica del conflitto, stanno poi i rischi di un'accettazione dello stesso conflitto limitata ed eccessivamente integrazionista (come nella versione dell'ultimo Parsons, criticabile perché conservatrice di una forma statica di società) e, soprattutto, i pericoli della pretesa di una sua negazione e/o eliminazione dalla scena sociale da parte dei sistemi totalitari. È per questo che Dahrendorf conclude *Classi e conflitto di classe nella società industriale* con le seguenti parole: «la lotta tra la libertà e il totalitarismo può essere considerata come una lotta tra differenti atteggiamenti nei confronti del conflitto sociale. Il monismo totalitario è basato sulla concezione che il conflitto può e deve essere eliminato, e che un omogeneo e uniforme ordinamento sociale e politico costituisce la più auspicabile delle condizioni. [...]. Il pluralismo delle società libere è, d'altra parte, basato sul riconoscimento e sull'accettazione del conflitto sociale. Può darsi che in una società libera il conflitto abbia perduto gran parte della sua intensità e della sua violenza, ma esso sussiste ancora e sussisterà sempre: la libertà nella società signi-

fica soprattutto che si riconosce l'apporto positivo e la funzione creativa della diversità, della differenziazione e del conflitto» (ivi: 494).

Il Dahrendorf maturo, testimone di un liberalismo che recupera il "sociale", sarà in grado di rispondere con analisi puntuali alle critiche di astrattezza ed indeterminazione che la sua concettualizzazione gli provoca, in presenza di altre interpretazioni, magari altrettanto astratte, che negli anni cinquanta e sessanta erano sicuramente più apprezzate.

IL PONTE TRA SCIENZA E POLITICA: CHANCES DI VITA, ENTITLEMENTS E PROVISIONS

Con l'elaborazione del concetto di conflitto, Dahrendorf comincia a porsi sempre più esplicitamente a cavallo tra la ricerca sociologica in senso stretto e il suo impegno da *political influencer*, che non rinuncia più, come abbiamo appena visto, ai suoi giudizi di valore. Le categorie analitiche con cui egli porta ancora più avanti il doppio compito scientifico e politico sono quelle di *chances di vita*, *entitlements* e *provisions*.

Prima di entrare nel merito di tali categorie è opportuno accennare al mutamento del contesto socio-politico che ha luogo tra la fine degli anni '70 e gli anni '80 del Novecento in Occidente. Nel periodo precedente, per effetto della forte influenza popperiana, Dahrendorf aveva diretto la sua critica radicale soprattutto contro i regimi totalitari dei paesi del "socialismo reale". Ma, nel contesto che sta subentrando, egli si rende immediatamente conto che deve indirizzare la sua attenzione critica anche verso le maggiori liberal-democrazie, a partire dal Regno Unito e dagli Usa, dove, come abbiamo accennato in apertura, si stanno avviando le stagioni di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan.

In proposito, per dare subito il senso del suo riposizionamento, basta fare un piccolo esercizio filologico su un aggettivo che la lingua italiana sviluppa meglio del vocabolario inglese. Dahrendorf si è sempre battuto per un essere umano *libero*. Ma dall'aggettivo *libero*, l'italiano fa derivare due sistemi di pensiero che enfatizzano aspetti diversi: *liberalismo*, che corrisponde al riconoscimento dei diritti civili di cittadinanza (tra cui, *in primis*, la libertà garantita di movimento e di manifestazione delle proprie idee), e *liberismo*, con cui si allude soprattutto a un'idea di libertà intesa come primato del libero gioco del mercato, secondo la formula "meno Stato, più mercato". Ebbene, il solito "inattuale" Dahrendorf non condivide il *mainstream* – anche ideologico – della nuova stagione, in cui si fa volutamente confusione tra i due significati del termine. In ripetuti interventi (1979a,

1980 [1981]), egli manifesta perplessità a dichiararsi indistintamente "liberale", per precisare che il suo liberalismo (ispirato originariamente allo Stato minimo di John Locke e corroborato dalla sua giovanile adesione alla social-democrazia) non può che basarsi su due requisiti: a) il riconoscimento e la difesa dei diritti dell'individuo e delle sue *chances di vita* dal rischio di abusi e violazioni; b) lo sforzo di allargare quei diritti – quelle *chances di vita* – al maggior numero possibile di persone (Dahrendorf 1979a: 27).

In questa riflessione, il concetto che egli utilizza come "grimaldello" è appunto quello di *chances di vita* (*lebenschancen*, 1979b). Il suo lavoro in due tempi su tale concetto rivela – qui in maniera ancora più evidente che altrove – la sua propensione a passare dal piano analitico (scientifico-sociologico) a quello propositivo (politico). Nella sua prima elaborazione, infatti, dopo aver valutato come inadeguati a rendere l'idea del nesso tra mutamento sociale e mantenimento della libertà i concetti di felicità, utilità e benessere, egli dà un contenuto più sociologico alle *chances di vita*. Inizialmente, per lui, esse sono tali se riescono a combinare insieme *opzioni* e *legature*. Il primo termine si riferisce alle possibilità di scelta e di azione che una struttura sociale consente agli individui in ragione del ruolo svolto e della posizione sociale occupata. Il secondo include il radicamento e i legami relazionali ed emotivi con una comunità reale e simbolica di appartenenza (discendenza, patria, religione, ecc.). La sua tesi è che le *chances di vita* risultano maggiori, quanto più forte è il sostegno che le legature sono in grado di assicurare all'esercizio delle opzioni.

La funzionalità di questa prima concettualizzazione viene però ad essere messa in discussione, ad avviso di Dahrendorf, dalla progressiva erosione delle legature prodotta dalla modernità, che genera un vuoto in cui le opzioni rischiano di tradursi in orientamenti indifferenziati, perdendo in selettività, qualità e, in ultima analisi, in libertà (Dahrendorf 1980 [1981]: 43 ss.).

Ecco allora maturare una ridefinizione delle *chances di vita*, questa volta in chiave politico-normativa. Nella nuova versione, Dahrendorf fa tesoro dei lavori di due studiosi conosciuti fin dai tempi della LSE: Thomas H. Marshall e Amartya Sen. Il primo è l'autore di un'opera fondamentale sull'evoluzione dei diritti di cittadinanza (1950; 1964 [1976]); al secondo risalgono le concettualizzazioni degli *entitlements* e delle *provisions* (si veda, tra gli altri, il suo testo del 1980 [1981]), che Dahrendorf riprenderà e svilupperà soprattutto in *Il conflitto sociale nella modernità* (1989a).

Ritornando sul concetto delle *chances di vita*, Dahrendorf lascia dunque sullo sfondo il contenuto combinato di opzioni e legature, per integrarlo, o meglio ancora

tradurlo, in quello di *entitlements* e *provisions*. Espresi in termini estremamente semplificati, si può dire che gli *entitlements* corrispondono alla possibilità, sostenuta da norme, di acquisire beni e servizi (in senso giuridico, diritti di cittadinanza), mentre le *provisions* riguardano le “cose” (beni e servizi) effettivamente disponibili nella situazione data. Esemplifica Dahrendorf: «la Rivoluzione industriale fu in prima istanza una rivoluzione di *provisions*. Essa portò a grandi incrementi nella ricchezza delle nazioni. La Rivoluzione francese, invece, fu una rivoluzione di *entitlements*. Essa significò un nuovo stadio nel progresso dei diritti dell'uomo e del cittadino» (1989a: 18).

E poiché «le chances di vita sono un prodotto degli *entitlements* e delle *provisions*» (ivi: 22), il loro grado di diffusione e il loro avanzamento vanno studiati (sociologicamente) e perseguiti (politicamente) nella compresenza di entrambe le componenti. Il problema è che, in molti paesi e in differenti epoche storiche, la combinazione delle due componenti risulta spesso squilibrata: ai due estremi della polarizzazione, ci sono situazioni in cui si affermano *entitlements* su base ugualitaria, ma mancano le *provisions* atte ad assicurarne il godimento effettivo (come nel caso del “paradosso Martinez”, dal nome del ministro nicaraguense incontrato da Dahrendorf nel 1986), e situazioni (in genere caratterizzate da governi autoritari) in cui sono disponibili *provisions*, ma gli *entitlements* per usufruirne sono appannaggio di pochi.

Secondo una modalità argomentativa che lo coinvolgerà sempre di più, Dahrendorf continua ad articolare il suo discorso attraverso collegamenti e spunti teorici, esempi tratti dall'attualità (spesso in chiave polemica), esortazioni politiche rivolte soprattutto ai giovani.

Nel rispecchiamento di tale modo di procedere, *Il conflitto sociale nella modernità* perviene a tre conclusioni: a) «il conflitto sociale moderno verte intorno ai diritti di cittadinanza per tutti» (ivi: 127); b) il liberalismo non è tale se si confonde con «l'ultimo partito delle [sole] *provisions*» (ivi:198), ossia con un conservatorismo come quello di Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Jacques Chirac e perfino con il «“socialismo” italiano di Bettino Craxi o con quello neozelandese di David Lange» (ivi: 200); c) la direzione del cambiamento va continuamente monitorata e, per così dire, “raddrizzata”: «ci sono momenti in cui il cambiamento strategico richiede più insistenza sulle *provisions*, e altri momenti in cui esige maggiori *entitlements*. Per il liberale, i cambiamenti più desiderabili mirano a entrambe le cose. I punti decisivi della politica di libertà sono quelli in cui a più gente è assicurato l'accesso e insieme più opportunità sono messe a disposizione» (ivi: 228).

Sono questi i concetti che, emblematicamente, da *La libertà che cambia* (1980 [1981]) a *Per un nuovo liberali-*

simo (1987 [1988]), servono a chiarire la particolare posizione “liberale” di Sir Ralf Dahrendorf.

LA SFIDA TEORICO-PRATICA: IL CAPITALISMO IN ROTTA CON IL LIBERALISMO

Costruita la sua “cassetta degli attrezzi” (fatta di classi, conflitto, *chances di vita*, *entitlements*, *provisions* e un metodo multidimensionale da applicare per cogliere ed interpretare evolutivamente il mutamento sociale), Dahrendorf si misura scientificamente e politicamente con i processi in atto negli ultimi vent'anni della sua vita. Il suo osservatorio (in cui si incrocia con autorevoli giornalisti italiani come Eugenio Scalfari di *Repubblica* e con editori come Giuseppe Laterza) è sempre quello – come abbiamo appena visto – di un liberale atipico, giudicato troppo di sinistra dai conservatori e troppo di destra dai militanti della sinistra. Da questa posizione egli continua a produrre riflessioni teoriche, analisi critiche e indicazioni pratiche.

A suo avviso, il fatto nuovo che sta ormai montando – il fenomeno macroscopico che lo induce a denunciare il “divorzio” tra il *capitalismo* e il *liberalismo democratico* – è rappresentato dalla *globalizzazione*. Diffusosi in forma molto più pervasiva del passato sin dalla fine degli anni '70, tale fenomeno si pone per lui come una specie di spartiacque tra il *prima* e il *dopo* della sua esplosione. In *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica* (1995), Dahrendorf muove dal ricordare il grande compromesso realizzatosi nel “Trentennio Glorioso” (grosso modo tra il 1945 e il 1975) tra lo Stato e il mercato nei paesi del primo mondo. Un compromesso che aveva consentito di a) assicurare decenti condizioni di vita a molti, e, come promessa prospettica, a tutti; b) garantire un welfare system passando “dallo status al contratto”, abbandonando cioè i criteri attributivi tradizionali senza fare venire meno la coesione e la solidarietà comunitaria; c) mantenere buoni livelli di democrazia.

La globalizzazione, frutto delle due rivoluzioni delle ICT e dell'affermazione della finanza rispetto ad altre forme economiche, provoca per lui (ma chiaramente non solo per lui) la rottura di quel compromesso che fin lì era appunto riuscito nella (in teoria impossibile) *quadratura del cerchio* tra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La spinta per la valorizzazione capitalistica richiede infatti (assecondata in ciò dalla politica neoliberalista) privatizzazioni, flessibilità del lavoro e *deregulation*, che a loro volta erodono in profondità le basi di una società coesa. Addirittura lo sviluppo economico si pone in alternativa alle politiche di una piena protezio-

ne pubblica e a un'idea di libertà che non si limiti agli stessi attori economici (riducendola, quindi, quando non negandola, per tutti gli altri).

Tale processo comporta inevitabili conseguenze sociali e, di passo in passo, dirompenti conseguenze politiche. Le conseguenze sociali più evidenti consistono in una riarticolazione delle classi. Come Dahrendorf suggerirà anche in *Dopo la democrazia* (una conversazione con il giornalista Antonio Polito del 2001), da un lato tende ad emergere un gruppo sociale abile a cavalcare le ICT e i mercati finanziari, che appare ormai come una vera e propria nuova *classe globale*; dall'altro cresce il mondo degli *esclusi*, costituito da un nuovo tipo di *sottoproletariato*, che comprende gli autoctoni (di una *sottoclasse tedesca* aveva già scritto nel 1984 [1985]: 66 ss.) e i migranti, diversi per "razza", nazionalità e religione. In mezzo ci sono i *ceti medi in declino*, una massa pari al quaranta per cento della popolazione che ha visto calare costantemente i propri redditi reali e che si nutre di pregiudizi e xenofobia verso i nuovi volti del sottoproletariato (1995: 35). Su questo scenario gravano condizioni che accrescono l'impotenza degli esclusi e minano l'ambigua resistenza dei gruppi sociali in declino. Infatti la nuova organizzazione del lavoro su scala globale non ha neppure più bisogno del tradizionale "esercito industriale di riserva" in quanto la tecnologia e l'efficienza dei sistemi produttivi, al servizio della finanza, fanno sì che moltissime persone (semplicemente e drammaticamente) "non servano" più. Per esse, insomma, non c'è che disoccupazione e povertà. Secondo le parole di Dahrendorf nell'ultimo testo del 2009 (l'anno è importante, non solo perché è quello della sua morte, ma anche perché permette di registrare ancora parzialmente gli effetti ben più pesanti della crisi dei mutui *sub-prime*), «i ricchi possono diventare sempre più ricchi senza di loro; i governi possono essere rieletti anche senza i loro voti; e il prodotto nazionale lordo può continuare ad aumentare indefinitamente» (2009: 42).

Quanto ai ceti medi, essi sono costretti a subire il ridimensionamento, se non la distruzione, dei servizi pubblici, che nel Trentennio Glorioso erano stati l'oggetto del compromesso a loro favorevole tra lo Stato e il mercato (ivi: 48).

Ad avviso di Dahrendorf, questa dinamica rivela «una strana somiglianza tra fine Ottocento e fine Novecento» (1995: 22). Ma la somiglianza risulta tale solo nei moti reazionari, in quanto la vittoria di un'ideologia individualista ha di fatto privato la nuova classe degli esclusi della capacità di lottare in modo solidale che aveva invece caratterizzato il movimento socialista.

Il processo fin qui descritto (globalizzazione, neoliberalismo, conseguenze sociali sulla struttura di classe e

in termini di riduzione delle *chances di vita* individuali e collettive) ha infine, per Dahrendorf, una ricaduta inevitabile sul sistema politico strettamente inteso. Constatate le enormi difficoltà degli esclusi ad auto-organizzarsi, la tendenza alla disintermediazione nel rapporto tra società e istituzioni pubbliche che va di pari passo con la perdita di iscritti dei partiti, che, diventando macchine elettorali, «si possono comprare» (2001: 95), egli esprime forti timori per l'indebolimento delle liberaldemocrazie storiche (soprattutto per il ridimensionamento dei diritti di cittadinanza, e, quindi, delle libertà praticabili da tutti i cittadini: 2009: 40-49), nonché per l'autoritarismo di ritorno nei regimi usciti dal totalitarismo (si veda anche, sul caso russo, Dahrendorf 1989b).

Nella situazione di disintegrazione sociale e di anomia che si è venuta a creare, accompagnata dagli attacchi ad uno Stato di diritto che tuteli tutti, Dahrendorf prova ad abbozzare qualche risposta alla domanda sul da farsi nell'ottica di un liberale sociale. Prima però di riportare le sue indicazioni politiche (molte, appunto, accennate in maniera veloce), è utile soffermarsi sulle sue considerazioni relative allo stato dell'Unione europea che – dopo l'impegno diretto dei primi anni '70 – lo vedono in veste di attento osservatore nell'ultimo periodo della sua vita.

Utilizzando contributi scritti in occasioni e in tempi diversi, è possibile ricostruire con una certa organicità (magari con una razionalizzazione *a posteriori*) l'evoluzione dei suoi atteggiamenti verso l'Europa unita (cfr. Leonardi 2014: 109 ss.). All'inizio c'è da parte sua la manifestazione di un'apertura di credito: nelle intenzioni dei suoi promotori, l'integrazione sovranazionale degli Stati membri rappresenta sia la volontà di porre fine alle tragedie delle guerre intestine, sia quella di salvaguardare le istituzioni democratiche dai rischi e dalle minacce dell'autoritarismo. Insomma, essa nasce come fattore di rafforzamento della democrazia (1995 [1996]: 172). Con riferimento al processo successivo, Dahrendorf sottolinea anche che, oltre al progetto ideale originario, l'Europa è accomunata da numerosi problemi: crisi economiche in molti paesi dovute proprio all'elevata competitività alimentata dalla globalizzazione, disoccupazione ed esclusione sociale crescenti, difficoltà a risolvere questioni come l'immigrazione, il pluralismo religioso, l'approvvigionamento energetico. L'incapacità europea a fronteggiare questi aspetti critici, lo inducono però a denunciare (come molti altri) i limiti del disegno istituzionale dell'Unione, il suo deficit di democrazia, dovuto «all'assurdo storico di avere creato qualcosa al fine di rafforzare la democrazia, e di averla creata in un modo che è intrinsecamente non democratico» (2001: 34). Ciò lo porta a proclamarsi "europeista scettico", che, giusto il richiamo all'europeismo (che in lui resta, pur nella declinazione

pessimista), non corrisponde agli appellativi *tranchant* di eurocinico o di euroscettico (1995 [1997]: 4-5).

Non schierandosi con la teoria intergovernativa dell'Ue, né con quella funzionalista dei burocrati di Bruxelles (la sua idea di Europa presuppone un *demos* e il riconoscimento effettivo della volontà popolare), Dahrendorf nutre molte perplessità sulla stessa moneta unica. Non si tratta di una critica sull'oggetto in sé, ma sulle conseguenze della sua adozione: l'euro è divisivo, differenziando i paesi che lo adottano da quelli che non lo fanno, e privilegia un controllo economicistico sulle politiche pubbliche, di fatto contribuendo a mettere in difficoltà le politiche keynesiane e impedendo il rilancio generalizzato dell'occupazione e i diritti universali dei cittadini europei (ivi: 14).

Quello che Dahrendorf soprattutto lamenta è che l'Unione non tenga conto a sufficienza – anzi le schiacci tramite un rigido controllo centralizzato – le diversità esistenti (di tradizioni culturali, di tessuti economici, di prassi di solidarietà sociale, di modelli istituzionali) tra i paesi membri. Anche in questo caso, egli professa un liberalismo a scala più ampia: le differenze, fatte giocare in modo attivo e orientate al bene comune, più che un elemento negativo, possono essere a tutti gli effetti una grande risorsa in positivo.

L'instancabile attivismo intellettuale di Dahrendorf sta per giungere al termine con una radicale critica dei danni sociali prodotti della globalizzazione, che rappresentano anche attentati alla libertà della maggioranza delle popolazioni, una grande insoddisfazione per l'azione dell'Unione europea, la convinzione che i modelli del passato (come quello della redistribuzione della ricchezza attraverso il lavoro controllato dall'alto) non siano più utilizzabili. Di conseguenza non si sottrae all'impegno di fornire, sia pure in forma di abbozzo, qualche idea – attuale, inattuale? Questa è la questione – su come migliorare la qualità della liberal-democrazia, se non della vita *tout-court* (2005: 283).

Nei vari tipi di intervento degli ultimi quindici anni, ripresentate in *Quadrare il cerchio ieri e oggi* (2009), Dahrendorf esplicita sei “modeste proposte” per tornare a fare incontrare di nuovo l'economia, la coesione sociale e la libertà. Esse consistono nel: 1) cambiare i criteri di misurazione della ricchezza, privilegiando (alla Sen) il Benessere Interno Lordo (BIL), qui inteso specificamente come una riaffermazione dei diritti (sia dal lato degli *entitlements*, sia da quello delle *provisions*), sul Prodotto Interno Lordo (PIL); 2) non collegare più il godimento dei diritti sociali al lavoro – che ormai non è per tutti – ma a nuovi criteri universalistici; 3) evitare la proliferazione del “sottoproletariato di domani” tramite l'adozione di politiche per l'istruzione e la formazione, la casa, i

servizi e gli spazi pubblici; 4) sviluppare il “potere locale” con “buone pratiche”, contrastando dal basso le negatività della globalizzazione; 5) nel mondo delle imprese, coinvolgere di più gli *stakeholders* (portatori di interessi diretti: lavoratori, fornitori, creditori, sindacati, comunità locali) rispetto agli *shareholders* (azionisti), in quanto i secondi, a differenza dei primi, seguono solo la logica della valorizzazione del proprio capitale a prescindere dai contesti di vita; 6) rilanciare i servizi pubblici al di là della mera efficienza, ma in un quadro di etica pubblica.

RIPARTIRE DA DAHRENDORF: UN PASSO INDIETRO E UN PASSO AVANTI

Nel tirare le fila di questa ricognizione, è utile fare un passo indietro rispetto alle posizioni assunte dall'ultimo Dahrendorf. Si è visto come egli si sia ispirato alla filiera costituita da Kant, Weber e Popper. Si è altresì accennato al fatto che ognuno dei tre grandi maestri gli abbia lasciato una duplice eredità. Da Kant egli riceve lo stimolo all'uso scientifico della ragione, pur con i limiti connaturati all'essere umano, e a considerare come fondamentali l'autonomia e la libertà degli individui. Da Weber, il suggerimento ad adottare un approccio conoscitivo multidimensionale e i diversi modi di rapportarsi con il mondo dei valori. Da Popper, una lezione di epistemologia basata sul procedimento per congetture e confutazioni (e quindi sulla falsificabilità delle conoscenze che si pretendono “scientifiche”) e un orientamento rivolto alla ferrea difesa della “società aperta”.

Nel bilanciamento dei due versanti di queste eredità (inquadramento del lavoro scientifico e bussola per l'impegno politico), Dahrendorf si dedica inizialmente ad una ricca concettualizzazione (classe, conflitto, *chances di vita*) a cui fa seguire numerose analisi della società contemporanea. Prima di tornare quindi sul senso della sua testimonianza politica, c'è in primo luogo da chiedersi quale validità conservi oggi la sua produzione più strettamente sociologica. Sul principale concetto analitico (quello di *classe*, perché quelli di conflitto e di *chances di vita* contengono già opzioni valoriali), si può dire che la sua definizione di classe – per certi versi accostabile nelle possibili applicazioni empiriche ai contributi di Milovan Djilas (1957), Charles Wright Mills (1970) e Joseph A. Schumpeter (1954 [1967]) – sia apprezzabile soprattutto come strumento *in progress*: ovvero nella misura in cui, dopo un originale superamento della classe di Marx (e della relativa resistenza ideologica), esso si spoglia progressivamente di un certo rigido formalismo e recupera al suo interno l'incidenza dello stesso fattore economico.

Quanto all'analisi critica degli effetti della globalizzazione e dei numerosi limiti dell'Unione europea, è difficile non riconoscerne oggi la straordinaria attualità. Dahrendorf coglie perfettamente e quasi in anticipo – pur con la ricorrente sensazione di essere percepito “fuori moda” – il fatto che lo straordinario sviluppo tecnologico, specialmente nel campo delle ICT, rivoluzioni radicalmente il mondo del lavoro. A ciò egli associa altrettanto presto la massima attenzione al fattore che meglio sa approfittare del processo di globalizzazione, ovvero il capitale finanziario, connotato da una grande capacità di spostamento sulle piste di un'autovalorizzazione senza confini e del tutto a-morale. È questa diagnosi, come si è visto sopra, a fargli criticare il percorso essenzialmente “economicistico” dell'Ue, la quale, a suo avviso, non tiene conto a sufficienza del fatto che nel suo modo di essere (euro, Bce, rigido controllo sui bilanci degli Stati membri) si gioca “a perdere” la partita tra la politica (il pubblico) e l'economia (che resta soprattutto in mano privata).

Dahrendorf ha ancora ragione quando, dalla combinazione delle dinamiche dei due fattori (tecnologia e finanza), egli deduce (ma è più appropriato dire, constatata) le conseguenze dirette di ordine sociale e politico. Sul piano sociale, egli osserva che il restringimento e la flessibilità richiesta/imposta alla base produttiva si traducano in inoccupazione, disoccupazione e precarietà di massa. Il che, espresso in termini “vitali”, significa povertà diffusa. Sul piano politico, egli registra, in continuità con le vicende sociali, una duplice regressione rispetto al “Trentennio Glorioso”: da un lato, l'impennata dei bisogni di protezione sociale provocata da ristrutturazioni e licenziamenti; dall'altro, l'indebolimento – con motivazioni ideologiche, oltre che di finanziamento – del *welfare system*. È a questo proposito che Dahrendorf denuncia realisticamente la rottura, se non l'inesistenza, del nesso tra capitalismo e liberalismo – nesso ancora sostenuto ideologicamente dai sostenitori del neo-liberismo. Accanto alla resa delle principali istituzioni pubbliche occidentali, egli fa a tempo ad individuare la trasformazione dei partiti in “macchine elettorali” suscettibili di essere, come nella borsa valori, “scalate” per interessi particolari.

Fin qui, dunque, il passo indietro, la rivisitazione dei suoi contributi più consolidati e convincenti. Un passo in avanti, sempre a partire dal pensiero dahrendorfiano, va piuttosto compiuto rispetto ad alcune sue interpretazioni, a metà tra il sociologico e il politico, di fenomeni tuttora in corso. Intanto, pare necessario riconsiderare la sua affermazione (invero un paradosso predittivo, più che una descrizione fattuale) della crescita indefinita del PIL nei paesi capitalistici, a prescindere dai processi di

destrutturazione dell'economia reale. Gli eventi scatenati dalla crisi finanziaria del 2007-2008 hanno introdotto rilevanti differenze tra Stato e Stato, specie in ragione del relativo debito pubblico, nella possibilità che *tutti* continuino a crescere davvero e a realizzare qualsivoglia politica pubblica.

Ma, soprattutto, c'è da riapprofondire completamente la questione della – per Dahrendorf presunta difficile – nascita di movimenti collettivi di protesta, analoghi per forza e portata a quelli ottocenteschi. È, in realtà, di esperienza comune il fatto che, proprio negli anni intorno e successivi alla sua morte, si sia avviata una significativa esplosione di *movimenti populistici*, destinati nel giro di un decennio a riportare importanti affermazioni elettorali tanto nell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia) quanto in quella centro-orientale (Austria e paesi ex-socialisti). Senza sottacere il dato che debbano essere assimilati a tale tendenza la vittoria di Donald Trump negli Usa e la scelta referendaria della Brexit nel Regno Unito. Nel rispecchiamento di tutto ciò, la letteratura sociologica e politologica non solo viene indotta a fare i conti con il fenomeno (cfr., solo per restare a pochi testi relativi all'intera Europa, Kiresi, Pappas 2015; Van Kessel 2015), ma anche ad interpretarlo come articolato in una variante di destra (Mudde 2007), peraltro già colta da Dahrendorf, e in una di sinistra (Damiani 2018). Non è scopo di questo contributo soffermarsi su un fenomeno sul quale l'attenzione di scienziati sociali, politologi e giornalisti non sembra destinata a scemare, riproducendosi anzi con modalità quasi inflazionistiche. Ma ad esso si deve pur velocemente accennare, proprio per verificare l'utilità dello strumentario dahrendorfiano nell'analizzarne i motivi della sua repentina crescita, le sue modalità espressive e le relative ripercussioni sui vari sistemi politici.

Ebbene, entrambe le versioni del populismo si originano da motivazioni di facile comprensione. La versione di destra si dispiega per effetto dell'allarme sociale provocato, da un lato, dalle politiche restrittive e unilaterali dell'Ue, e dall'altro, dalle nuove ondate migratorie causate dalla crescita demografica nel sud del mondo e dalle guerre intestine nei paesi africani e del medio oriente. La soluzione adottata dal populismo di destra, che corrisponde al *sovranismo*, punta tra l'altro (ma, come vedremo tra poco, non solo) a riaffermare il primato della politica, intesa in senso forte, rispetto all'imperialismo della finanza internazionale e alle deboli resistenze al riguardo attribuite alle istituzioni statali ed europee e ai partiti tradizionali.

La versione di sinistra (*Podemos* in Spagna e *La France insoumise* in Francia, tanto per fare due esempi) nasce invece dalla mobilitazione di soggetti di differen-

te collocazione sociale, accomunati dalla lotta contro le disuguaglianze derivanti dall'affermazione della logica capitalistica e dal crescente disagio causato dalla perdita di fondamentali diritti di cittadinanza (il lavoro e la casa), non sufficientemente difesi da un ceto politico considerato colluso o parassita. In questo secondo caso, autori a mezza strada tra l'indagine sociologica e l'impegno politico, hanno ipotizzato/auspicato il formarsi di un nuovo blocco sociale, non tanto accomunato dal credito della vecchia classe operaia avanzato verso i "padroni" e la società in genere per l'espropriazione del plus-lavoro, destinato a diventare plusvalore in mano ai capitalisti (cfr. Segatori 1997), quanto dalla condivisione dei bisogni e del relativo disagio sociale da parte di giovani inoccupati, disoccupati, precari e perfino ceti medi in declino (Laclau 2005).

Sulla nascita e sulla crescita di tali movimenti, la lezione di Dahrendorf va quindi necessariamente aggiornata. Dove invece essa torna ad essere utile e attuale è sul loro modo di porsi verso il potere politico nel loro percorso di avvicinamento e nel caso di conquista di ruoli di governo. Al riguardo è bene premettere che il nuovo contesto è caratterizzato (e, in qualche modo, contaminato) da due fenomeni manifestatisi con grande potenza negli ultimi anni. L'allusione è, da un lato, alla rivoluzione della comunicazione sociale e politica che consacra la centralità dei *social network*, e, con essa, la circolazione in rete di informazioni in parte corrette e in parte tossiche (*fake news*), con queste ultime rivelatesi di un uso strumentale progressivamente abnorme; dall'altro, alla radicale trasformazione della mappa delle relazioni internazionali, dovuta al rimescolamento degli interessi in gioco e all'identità politica e caratteriale dei governanti dei principali paesi del mondo (Usa, Cina, Russia, Iran, Turchia, ecc.) con le loro pretese irrefrenabili di influenza sugli Stati minori.

Insomma, l'esame puntuale delle modalità d'azione dei movimenti populistici non può non tener conto delle nuove condizioni del contesto comunicativo e internazionale. Un contesto che esercita pressioni spesso forti ed esplicite, ma che, contemporaneamente, fornisce strumenti e appoggi da utilizzare nell'agone politico perfino in maniera spregiudicata.

L'esito che consegue alla presa del potere da parte dei partiti populistici varia a seconda dell'orientamento degli stessi. Nella versione di sinistra, l'obiettivo consiste nel rilancio di forme diffuse di democrazia dal basso (si pensi al caso di Barcellona) che non sarebbero dispiaciute a Dahrendorf, proprio perché esse appaiono pienamente in linea con i suoi auspici; nella versione di destra, che si manifesta come una reazione che ripropone essenzialmente modelli del passato, tendono a ripresentarsi

aspetti di xenofobia, nazionalismo e autoritarismo, su cui invece Dahrendorf si era pronunciato negativamente (e con grande preoccupazione) con largo anticipo. Poi ci sono quei populismi (come l'italiano Movimento 5 Stelle) che rifiutano di autocollocarsi a destra e a sinistra, ma che perseguono, da un lato, la volontà di difendere le categorie più deboli e povere (come impegno di sempre della sinistra), e dall'altro, l'idea di pervenire ad una forma di democrazia che faccia a meno dell'istituto della rappresentanza per privilegiare il potere della rete, non si sa bene da chi governata e gestita (col rischio, tipico della destra, di negare la proclamata trasparenza, per riaffermare implicitamente la bontà del rapporto diretto tra masse e capo).

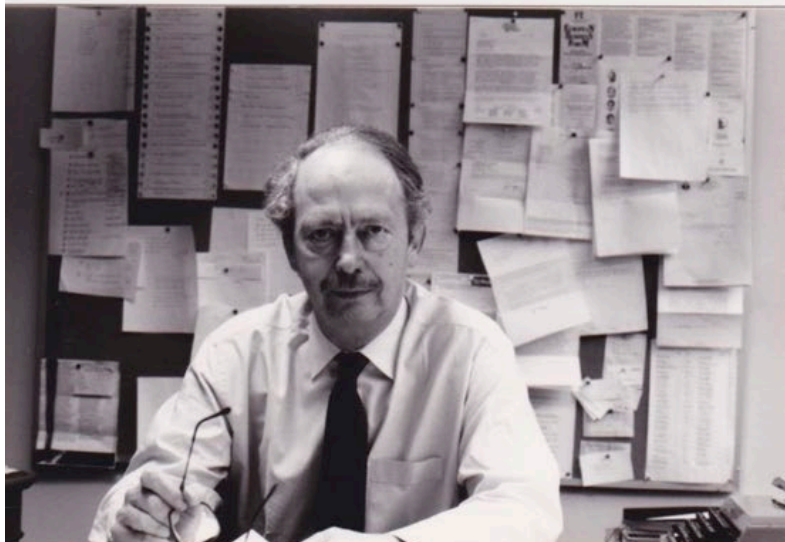
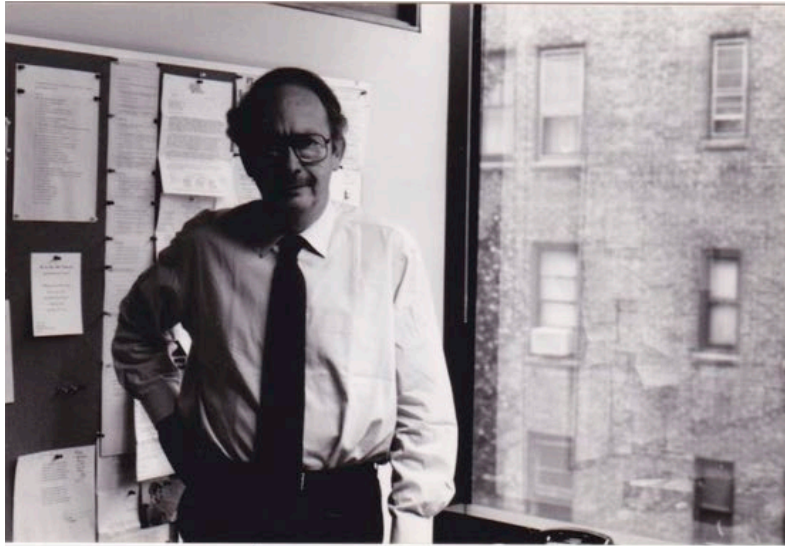
Sui movimenti populistici, specie in quest'ultimo caso, c'è da chiedersi se il paradigma liberal-sociale di Dahrendorf, niente affatto tenero con il capitalismo finanziario, sia ancora utilizzabile come chiave analitica e valutativa per esprimersi sullo stato di salute delle società contemporanee, o se sia ormai giunto il tempo di cercare un paradigma del tutto nuovo.

Pur nello sforzo di restare estraneo ai giudizi di valore, chi scrive questa nota non può fare a meno di constatare che il liberalismo sociale ha una storia secolare (prima di Kant, c'è Locke), che lo ha accreditato, grazie anche alle intermediazioni novecentesche di Keynes e di Beveridge, come un modello politico in grado di assicurare le maggiori *chances di vita* e di libertà a un grandissimo numero di individui. Forse un domani cambierà, in una maniera che oggi non possiamo neppure intuire, il modo di definire le *chances di vita* e il concetto di libertà. Ma, per gli occidentali che hanno potuto apprezzarne il senso e il valore nel "Trentennio Glorioso" e che, sempre oggi, dubitano della possibilità di realizzare a breve condizioni migliori e più avanzate, forse non suona affatto peregrina l'idea di ripartire, volendo davvero andare più avanti, dal contributo sociologico e dalla passione politica di Sir Ralf Dahrendorf.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbagnano N. (1969), *Storia della filosofia. II. Filosofia del Rinascimento. Filosofia moderna dei secoli XVII e XVIII*, Utet, Torino.
- Antiseri D., Dahrendorf R. (1995), *Il filo della ragione*, Donzelli, Roma.
- Burnham J. (1941 [1946]), *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano.
- Busino G. (1988), *De l'élitisme démocratique au refus de la théorie*, in «*Cahiers Vilfredo Pareto. Révue européenne des sciences sociales*», XXVI, 80.

- Dahrendorf R. (1963 [1967]), *Società e sociologia in America*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1965 [1968]), *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano.
- Dahrendorf R. (1959 [1970]), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1961 [1971]), *Scienze sociali e giudizio di valore*, in Id., *Uscire dall'utopia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 103-124.
- Dahrendorf R. (1969 [1972]), *Note sulla discussione delle relazioni di Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in AA.VV. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, pp. 145-152.
- Dahrendorf R. (1979a), *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1979b), *Life chances: Approaches to Social and Political Theory*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Dahrendorf R. (1980 [1981]), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1984 [1985]), *Pensare e fare politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1987 [1988]), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989a), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989b), *I totalitarismi prossimi venturi*, in «MicroMega», 3: 153-166.
- Dahrendorf R. (1991), *Patriottismo e libertà*, in «MicroMega», 1: 21-33.
- Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995 [1996]), *Diari europei*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995 [1997]), *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2002 [2004]), *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2004 [2005]), *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2006 [2007]), *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Damiani M. (2018), *Radical left-wing populism and democracy in Europe*, in C. de La Torre (Ed.), *Global Populism*, Routledge, Abingdon-NewYork.
- Djilas M. (1957), *La nuova classe: un'analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna.
- Kiresi H., Pappas T. (2015), *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, ECPR, Colchester.
- Laclau E. (2005), *On populism Reason*, Verso, London.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari.
- Lepsius M. R. (2010), *In Remembrance of the Sociologist Ralf Dahrendorf*, in «Max Weber Studies», 10, 1: 23-27.
- Marshall T. H. (1950; 1964 [1976]), *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino.
- Mills C. W. (1970), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano (1956).
- Mudde C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Popper K. (1945 [1973]), *La società aperta e i suoi nemici. Volume I: Platone totalitario*, Armando, Roma.
- Popper K. (1945 [1974]), *La società aperta e i suoi nemici. Volume II: Hegel e Marx falsi profeti*, Armando, Roma.
- Schumpeter J. A. (1954 [1967]), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Libri, Milano.
- Segatori R. (1997), *Slittamenti progressivi. La sinistra da contenuto a contenitore*, in A. Campi e A. Santambrogio, *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma.
- Segatori R. (1999), *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma.
- Sen A. (1981), *Poverty and Famines*, Clarendon Press, Oxford.
- Tittenbrun J. (2013), *Ralph Dahrendorf's Conflict Theory of Social Differentiation and Elite Theory*, in «Innovative Issues and Approaches in Social Sciences», 6, 3: 117-140.
- Van Kessel S. (2015), *Populist Parties in Europe*, Palgrave Macmillan, New York.
- Weber M. (1919 [1971]), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Weingart P. (1969), *Beyond Parsons? A Critique of Ralf Dahrendorf's Conflict Theory*, in «Social Forces», 48, 2: 151-165.



Si ringrazia Lady Christiane Dahrendorf per la concessione di queste fotografie.



Citation: O. Kühne (2019) Dahrendorf as champion of a liberal society–border crossings between political practice and sociopolitical theory. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 37-50. doi: 10.13128/SMP-25388

Copyright: © 2019 O. Kühne. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Dahrendorf as champion of a liberal society–border crossings between political practice and sociopolitical theory

OLAF KÜHNE

Abstract. Ralf Dahrendorf is internationally known for his work on role and conflict theory but rather less so for his large body of writing on liberalism, civil society, and the constitutional concept of freedom, little of which has been translated into English or other languages. Focusing on Dahrendorf's German-language publications, the present article addresses this gap. In developing his concept of liberalism and its implications for practical politics, Dahrendorf centrally invokes his theory of roles—the roles the individual is called upon to play—and strongly defends the individual against the behavioral expectations of society. And from his fundamental thesis of the productivity of regulated conflicts he concludes that such conflicts are fundamental to a free society: a society in which errors can always be revised. In his later publications, the social question of maximizing individual opportunities in life (or what he called life chances) became more central. Even after his death in 2009, Dahrendorf's ideas have continued to influence discussion about the development of a liberal society.

INTRODUCTION

Dahrendorf's key ideas for a liberal society are rooted in his far-ranging reflections on the relation of the individual to society and his observations on the process of transformation of pre-modern to modern society. His sociological and liberal principles were strongly influenced by Max Weber and by his critique of the structural functionalism of Talcott Parsons, as well as by Marxism and its derivatives in the form of neo-Marxism and "real" (i.e. historical state) socialism. However, the major influence on his theory of knowledge and scientific method, as well as on his political perspective, was Karl Popper, to whose thought he «owed more than to any other author» (Dahrendorf 1992: 183), particularly in his explication of liberal principles and his understanding of the productivity of social conflict (for greater detail see Kühne 2017). It was in this sense that he remarked «One could say I went to England as a socialist and returned as a liberal» (Dahrendorf 2002: 120) – the reference being to his period as a doctoral student at the London School of Economics (where Popper taught) in 1952-54. Especially in the 1960s, Dahrendorf was active and publicly visible in German politics, where he eventually rose to the position of EEC (Common Market) commissioner. He was convinced that, a decade and a half after its successful foundation, the German Federal Republic «needed reconstruction» (Dahrendorf 2004:

133), especially with regard to stabilizing its democratic structures and extending the educational opportunities of the underprivileged, and in 1967 – the time of Germany’s first grand coalition government – he joined what was «then the only opposition party, the FDP [Free Democratic Party-the German liberals]» (Dahrendorf 2004: 133). He had already stood as a liberal candidate for the city council in Tübingen in 1963, then served for a while as advisor to the government of the State of Baden-Württemberg (Micus 2009), led at the time by the conservative Christian Democratic Party (CDU). Also in 1963 he began working for the weekly *Die Zeit*, where he was instrumental in giving that newspaper «its specific leftist-liberal character» (Meifort 2015: 306). The «liberals of the left» – as Dahrendorf (1994c: 105) affirmed with reference to the Federal Republic’s first president, Theodor Heuss (a leading member of the FDP) – «are the progressive minds, people who are not content to defend what has been achieved but realize that freedom always needs forward defense».

The present article outlines the understanding of liberalism that informed Ralf Dahrendorf’s sociological and political thought as it evolved in his extensive original – and as yet untranslated – German writings on that subject. His reflections on role theory and the historical development of societies, accompanied and infused by his reading of Marx, Weber, and Popper, fall broadly into two phases: first his defense of the rights and the development of the individual within the democratic body politic, and then his «positive» (Berlin 1995 [1969]) focus on the maximization of individual life chances. These will be taken in turn and followed by a brief summary placing them in the historical context of the development of German liberalism.

POLITICAL LIBERALISM AND THE CONSEQUENCES OF HOMO SOCIOLOGICUS

This section will outline Dahrendorf’s critique of what he saw as a twofold danger for the development of a liberal society: on the one hand the social consequences of conforming to predetermined roles and on the other the increasingly bureaucratic organization of society.

Homo sociologicus: a player of pre-formed roles

First published in 1958, and translated by the author himself into English in the early 1970s, Dahrendorf’s *Homo Sociologicus* represented a milestone in his thinking and continues to influence sociological discourse, especially in German-speaking countries, with its

emphasis on role-playing and the relation of the individual to society. «At this interface», Dahrendorf wrote, «stands *homo sociologicus*, the human being as the bearer of socially pre-formed roles» (Dahrendorf 1968b: 133). His intention in writing the book was to introduce role theory into the German – and wider European – sociological debate, and at the same time to consider the question of deviation from given social roles (Dahrendorf 1997).

Role formation takes place in the process of socialization – the introduction of the individual into society – with the concomitant internalization of that society’s norms and values (Dahrendorf 1971 [1958]). Dahrendorf summarizes social roles as «the bundle of behavioral expectations connected in any given society with the holder of [specific] positions» (ibid. 33). These expectations are underpinned by sanctions «with whose aid [the society] enforces its rules: if you don’t play your role, you will be punished; if you do, you will be rewarded – or at least not punished» (ibid. 36). And, he continues, the resultant conformism is a universal characteristic of societies. Sanctions can be positive as well as negative: «Society can bestow medals and impose prison sentences, it can acknowledge merit, grant prestige, and commit individual members to banishment» (ibid.). But there is an asymmetry here: «One can forego rewards, orders and medals, but to escape the force of the law, or even social disgrace, must be an extremely difficult undertaking in any society» (ibid. 37).

To clarify the individual impact of society’s norms, roles and values, Dahrendorf coined the term *homo sociologicus*: an abstraction, and as such devoid of individuality, but nevertheless open to conflict both within and between its separate roles – hence the distinction between intra- and inter-role conflict, for the human being is always called upon to play a number of different roles. But social life is complex, and the expectations behind these roles are not all on the same level: their binding (as well as sanctioning) force is graded. In this way the structure of social expectations imposed on the individual becomes the central pillar of social stability, and for Dahrendorf as a theoretician of conflict and change a central object of sociological critique.

The “irksome fact” of society: homo sociologicus and the restriction of personal freedom

Not content simply to analyze role-playing as the interface between society and the individual, Dahrendorf views it in light of the normative requirement – such were his liberal convictions – to maximize individual opportunities in life. This led him to state that while

the individual «is the social roles one fills, these roles are, for their part, the irksome fact of society» (Dahrendorf 1968b: 133; original emphasis) – irksome because they not only offer but also restrict possibilities of personal development, and indeed do so with sanctions. In this sense Dahrendorf follows Heinrich Popitz in suggesting that «the concept of role *expectation* should be replaced with that of role *imposition*» (Dahrendorf 1971 [1958]: 6; original emphasis). But roles do not entirely determine individual behavior, for there is an area «in which an individual is free to shape their roles and not always necessarily to behave in the same way» (Dahrendorf 1968b: 151). And inasmuch as they «perceive society as above all irksome» (ibid.), individuals will seek to broaden, or at least to shape their roles. Here Dahrendorf follows the classical liberal principle that individuals must protect themselves from the expectations and demands of society, and must be empowered to do so by education. However, before roles can be extended or shaped, before the individual learns to present them skillfully like an actor on the stage (Goffman 2011 [1959]), they must be learned, along with their sanctions: «Only by imbibing the laws of society – laws that are external to the individual – and transforming them into a determining principle of action, will an individual be bonded into society and reborn, as it were, as *homo sociologicus*» (Dahrendorf 1968b: 163).

The loss of democratic participation: homo sociologicus and the other-directed individual

Allied to the enhancement of individual life chances, another issue that took an increasingly prominent place in Dahrendorf's publications was the defense of the liberal state. For Dahrendorf, the central pillar of that state was the democratic individual, whose social character he described as «loving controversy, but rein-ing it back in recognition of the fact that individual interests have inherent limits that define the constitutional rules of the game» (Dahrendorf 1972: 194). What he repeatedly observed, however, was a loss of participation in democratic processes, and he attributed this in no small measure to the spread of what he called the «other-directed» individual. Closely related to *homo sociologicus*, this contrasting type is conceived a good deal less abstractly. Dahrendorf takes up David Riesman's (1950) description in the following terms:

He wants to be loved, not opposed. But democracy means articulating your interests, even when they are emphatically individual. The other-directed individual, however, is not permitted any personal interests. His radar is constantly

scanning the horizon for the ideas, attitudes and interests of others. He wants not only to be loved, but to be like those others (Dahrendorf 1972: 195).

Following Riesman, Dahrendorf opposes other-directed to self-directed people who are not prepared «to surrender their private wishes and interests» (1972: 197) to the ideas of others, whether these be friends, relatives, neighbors etc., or – under a totalitarian regime – «the rules and expectations of party and state» (ibid.), an inclination to conformity that another liberal thinker, Isaiah Berlin (1995 [1969]), had formulated in similar terms. For Dahrendorf the other-directed person is «the twin-brother of *homo sociologicus* [...] a role-player, a self-alienated person whose thoughts and actions have become the calculable product of social norms and institutions» (1972: 211). It is here that his critique of Riesman cuts in: following the scientific postulate of objectivity, Riesman viewed the other-directed individual too uncritically. After all, it is scarcely more pleasant «to live without freedom in a world of other-directed theory than in a real totalitarian state» (ibid. 213).

A society of the other-directed will know neither change nor renewal: «Change and renewal must be initiated by someone; but none of those who constantly look over their neighbor's shoulder before they dare say or do anything will ever create anything new» (ibid. 203). It was from this point that Dahrendorf launched his critique of bureaucracy – of a state «that runs of its own accord» (ibid. 207), avoiding all possibility of change. Change, after all, «is neither automatic, nor particularly pleasant» (ibid.). In such an entity, social action will follow «the constitutional conservatism of the bureaucracy» (ibid. 208); but that will lead to a crisis, for the state that runs of its own accord «is the structural mirror image of [...] a democracy without freedom» (ibid. 209), where the principle of equality (or perhaps better 'sameness') has been stretched far beyond the classical liberal rights (freedom of speech, of assembly etc.) to a point where it can effectively annihilate individual freedoms (ibid.). Classically, freedom means for Dahrendorf «the ability to choose from a differentiated offer» (1974: 9), which presupposes a society that provides such an offer. The social drive for equality, however, is opposed to differentiation and variety: of its nature it diminishes «the offer available for individual choice» (ibid.). A political implication of this classically liberal position is that a plurality of concepts must be available from which the individual can choose – strategies proposed, for example, by different parties to meet the challenges of the day. Dahrendorf sums up his position in the axiom: «A free society is a maximally differentiated society» (ibid. 10).

The potentials and perils of social inequality

Reflecting his emphasis on variety, Dahrendorf sees economic and social inequality as in principle positive: «Inequality is a productive force in the social process because it stimulates initiative, and with it change» (1983: 183). But this is true only up to a point: the point where inequalities become more destructive than productive. He later put it like this: inequalities are socially tolerable and supportable “if, and only if, they do not place the winners in a situation where they hinder others from participating fully in society, or in the case of poverty, hinder them from the exercise of their rights as citizens” (2007a: 86). The “new poverty” in industrial societies affects all those who suffer the deprivations of incompleteness: they live in incomplete families (mostly single parent families without a father); they have incomplete work (casual or part-time employment has returned under a wide variety of names); they are incomplete citizens (perhaps immigrants or asylum-seekers) (Dahrendorf 1991a: 251).

Especially when different dimensions of incompleteness – a concept that definitely calls for further discussion – combine, fundamental civil rights can be radically undermined. This can have legal as well as economic implications: e.g. denying immigrants voting rights as well as limiting their (or other people’s) earning capacities to the point of jeopardizing their economic stake in society. Here the social bias of Dahrendorf’s liberalism comes through: in John Rawls’s terminology (Rawls 2001) he is concerned with *substantial*, not just *formal* equality of opportunity.

Resisting the dangers of bureaucratization: the contours of Dahrendorf’s liberalism

Another aspect of the spread of bureaucracy is, for Dahrendorf, the substitution throughout the political system of an increasingly homogeneous body of “professional politicians, civil servants, advisers, accredited lobbyists, journalists, university professors, and assistants” (Dahrendorf 1972: 106) for the traditionally amateur politicians whose roots lie firmly within the society they represent. This has brought a radical change in the character of politics. Instead of being autonomous and ascribable, decisions reflect the «inherent laws and principles of a system» (ibid. 107). Power is differentiated and decentralized, «a process [being] split in the exercise of power into so many part-processes that it becomes difficult to recognize the whole in any single part» (ibid. 125). And the ruling class has correspondingly dissolved into a «market of veto-groups, [...] reducing power to the administration of power over material things, or simply

into the power of the law» (ibid. 126) – an analysis in which Dahrendorf again follows David Riesman (1950).

He sees the creeping bureaucratization of Western states from the late 1960s (and especially the 1970s) as deriving from different but related processes. Among the reforms of the late 1960s was the expansion in higher education and the concomitant promise of social advancement: no wonder that, for the graduate generation of that time, which had become skeptical of private industry, «the ‘public [sector]’ was a virtual synonym for the ‘desirable’» (Dahrendorf 1994a: 194). But the reforms that brought greater democracy, at the same time – albeit as an unintended consequence – «increased the volume of governmental activity» (ibid.) After all, «Democracy means committees and meetings, and committees and meetings not only consume time, they also produce a lot of paper; democratization means establishing courts of appeal for every decision, and these, too, produce files» (ibid. 195), for all decisions must be carefully reasoned, documented, and archived. This gives rise to a paradoxical situation: «Advocates of non-hierarchical communication and transparently reasoned value judgments might think they have replaced authoritarianism with universal participation. What they initially achieve, however, is universal subjection to the subtle torment of bureaucracy» (ibid.).

As another reason for this bureaucratization Dahrendorf identified the «firm conviction of the majority» – themselves largely either in the service of the state or dependent on state transfers – «that security, ordered advancement, reliable and not over-taxing work, and the predictable depersonalization of all authority» (ibid.) represented the summit of life’s values. It might not be innovative, challenging, or exciting, but life along those lines was predictable, sustainable, and able not only to satisfy modest middle-class aspirations but to secure them against the overweening claims of an expanding social state. For the state grew in appetite and volume as politicians fed it with tasks and offices: «Everywhere governments claimed the right and competence to solve every sort of question, and indeed that was expected of them» (ibid. 198). That no government and no bureaucracy could ever actually meet such expectations guaranteed that «disappointment would be waiting at every corner» (ibid.). And the other side of the coin was that growing expectations and claims brought growing levies and taxes – above all for those who enjoyed security.

The critique of socialism and bureaucracy as formative principles of Dahrendorf’s liberalism

Dahrendorf’s argument with Marxism runs right through his writings: on the one hand the development

of Marx's idea of fruitful conflict, on the other the critique of Marxism, neo-Marxism, and socialism, which serves repeatedly as a foil against which to set his own presentation of liberalism. This regularly returns to the key issue of the relation between equality and freedom, as in the brief definitions he gives of socialism and liberalism in *Konflikt und Freiheit* [Conflict and freedom]: While socialism aims «at the social fulfillment of the promise of equality contained in the rights of citizenship», the enduring aim of liberalism is to «widen the range of opportunities open to the individual, not only in kind but also in extent and rank: liberalism seeks difference, because difference means freedom» (Dahrendorf 1972: 222). Liberalism, in this new formulation, is no longer preoccupied solely with the establishment of basic civil rights for all – freedom of speech, of government by coalition, of participation in free, equitable, and secret polls etc. (see also Knoll 1981) – it is «concerned above all with the fullness of developmental possibilities available to the individual; the main thrust of the new liberalism is therefore against the system of bureaucratic organization and alleged rationality that curtails this fullness» (ibid.).

Dahrendorf views the difference between new and old liberalism against the background of changing social challenges: «while old liberalism sought above all to address the bonds of moribund tradition, new liberalism addresses the new bonds of organization, bureaucracy, and technology: in short the system of laws allegedly rooted in the nature of things that nowadays deprives the individual of a voice» (ibid. 223).

For, as he later observed, the state harbors at every level «an inclination toward totality: however much one stresses that the state is nothing other than the people who constitute it, it is always seeking to extend its power» (Dahrendorf 1994b: 729). Moreover, state bureaucracy «provokes an expensive frictional loss in the redistribution of wealth» (Dahrendorf 1987: 66), because «the problems facing social policy [...] are in the nature of the case individual, but bureaucratic solutions are general, so they often fail to meet the individual need to which they are directed» (Dahrendorf 1983: 104). For the individual this means that «instead of caring helpers and prompt assistance, what one encounters is waiting rooms and forms and officials—and often enough demeaning procedures» (Dahrendorf 1987: 142). In this situation many people develop a paradoxical attitude toward bureaucracy (as well as other social phenomena) both approving and disapproving it: «They know certain social procedures are necessary for them to be able to enjoy their basic rights as citizens, but at the same time they develop a growing resentment against any form of

paternalistic authority, in this case that of an impenetrable bureaucracy» (Dahrendorf 1981: 7).

The critique of bureaucracy leads Dahrendorf to his definition of the role of liberals toward social – in particular political and administrative – institutions: «Liberals are not primarily advocates of social institutions, they speak for the forces that drive these institutions forward and keep them on their toes» (Dahrendorf 1979a: 165). In principle, liberals are in two minds about the state, and Dahrendorf later pointedly observes: «I would even go so far as to say that liberalism cherishes a seed of anarchy, the hope that people will arrange matters for themselves, that the market will make the regulatory hand of the state redundant» (Dahrendorf 1983: 66). Still later he comments more clearly on the radical liberal distrust of power and its relation to anarchy: «Liberalism is not anarchy, but anarchy is in certain respects an extreme form of liberalism» (Dahrendorf 1991b: 386) – a dictum that invites closer scrutiny of Dahrendorf's concept of liberalism. The following section will be devoted to this topic.

Aspects of a free society: market economy, liberal rights, and the dangers of grassroots democracy

For Dahrendorf, inequality is a characteristic of society: «The root of social inequality lies invariably in the relation between the roles people play in society and the expectations and sanctions attached to them» (Dahrendorf 1966: 24). Inequality, in other words, is inseparable from the status of *homo sociologicus*. The challenge to the establishment of a legitimate social order is to moderate this inequality to meet the requirements of «equality of civil status» (Dahrendorf 1972: 276) – or what Dahrendorf had earlier called «equality of social rights» (Dahrendorf 1961: 383). A later text makes this more explicit:

in as much as the chance to govern and the reality of its legitimation through assent – in political terms passive and active suffrage – become generalized, rule and subjection to rule lose their quality of arbitrary compulsion and become compatible with equal opportunities for all to enjoy freedom (Dahrendorf 1972: 276–277).

A presupposition of this development is, however, that «power that is not rationally founded [...] » – and Dahrendorf exemplifies this as «political power on the basis of economic power» – «[...] is illegitimate and must be abolished» (ibid. 277). In other words, economic status and possessions on their own do not grant legitimacy: they need the consent of the ruled – including

acknowledgment of inherent situational conflict and of the right of conflicting parties to organize themselves, e.g. in the form of trade unions. This plays clearly on the conception of a society in which market activities are subject to legal limits and controls – not, however (if it can be avoided), to economic activity by the state. Nor should it be thought that liberal advocacy of the free market is based, as the critics of neo-liberalism have often suggested (see e.g. Harvey 2005):

on the elevation of economic efficiency as the only standard of value. It is based rather on the judgment that the market economy is the only economic form compatible with the fundamental individual right to freedom, as well as being the form that provides the best conditions for the exercise of individual responsibility in the shaping of one's life. (Kersting 2009: 29).

Economic activity, for the liberal, is compatible par excellence with maximizing life's opportunities: «Economic activity serves the welfare of humankind, and the economy works better, the more it contributes to that welfare – to the greatest good of the greatest number» (Dahrendorf 1980a: 47). The market Dahrendorf has in mind is characterized by a high level of decentralization – in other words by the participation of a large number of players – and is subject to political controls. Where basic rights are involved, it is permeated by state organizations and parameters, but not to the extent that it becomes a social market with liberal leanings, for its inclination is always toward conflict and competition rather than to cooperation and harmony (see Gratzel 1990).

The defense of liberal rights in a representative democracy is primarily the task of politics, but also of the public. But this public, Dahrendorf observes in 1969, is problematic inasmuch as it is «an object of manipulation, passive, incapable of finding and forming its own roles, let alone of uttering protest» (Dahrendorf 1969: 3). Public apathy, he writes – expressing the position of much German political and academic opinion – must be combated with political education in schools and universities, lest civil society become the defenseless plaything of power (this, put very briefly, was also the position of Habermas, 1962). The public must be awakened to the need for political participation. Dahrendorf rejects, however – and here one again sees his liberal antecedents – any tendency toward “fundamentalist” democratic totalism: «It is an inherent aspect of freedom that the public does not consist of a set of individuals equally motivated toward participation» (Dahrendorf 1972: 229). And some ten years later, in an interview with Franz Kreuzer, he makes his critique of grassroots democracy more

explicit. «The idea of a democracy that grows from the grassroots, in which all decisions rise like vapors from below and are legitimated in the end because they have arisen like vapors, is absolutely foreign to me» (Dahrendorf 1983: 68). Grassroots democracy is, for him, a Utopian concept that «makes innovation extremely difficult» (Dahrendorf 1983: 68) because it so often leads to paralysis. This is as true of the Marxist Utopia of an achieved flawless society after the final revolution as it is of «Habermas's yearning for a society free from the 'discourse of government,' a society of consensus achieved through permanent voluntary communication among equals» (Dahrendorf 2004: 21) – both are «redolent of escape from the success-oriented world of reality» (Dahrendorf 1994a: 321), and as such they «miss their mark, which was to guarantee freedom within an open society» (Dahrendorf 1969: 4). A dozen years or so later he expresses this in the axiom: «Utopia is always illiberal – it leaves no room for error and its correction» (Dahrendorf 1980b: 88).

The democratic fundamentalist call for the «unlimited public activity of all citizens» (postulated for the time after the end of class conflict) is itself an error for the simple reason that initiative requires initiators, and these must somehow rise from the mass of a less active public; if they fail to do so, the actual initiative – while maintaining equality – must be withdrawn from them (Dahrendorf 1972). Two decades later Dahrendorf deepens his critique, arguing that the idea of a universally active citizenry «places the accent above all on the duties [...] connected with membership of a society» (Dahrendorf 1972: 123); but although such duties, «like compliance with laws or paying taxes», undoubtedly exist, «they should be as far as possible reduced» (ibid.; see also Dahrendorf 2004). Whether to stand for election, to withdraw into the private sphere, or to pursue economic activity – in other words to be part of the active, passive, or merely latent civil society (or, indeed, to change from one role to another) – should be a matter of free individual decision.

The argument against universal political activity also led Dahrendorf to reject government by referendum: «Plebiscites are a result of the growing weakness of the intermediate regulatory instances between the people and power». Moreover, he continues, to demand that people «make impromptu decisions» is to invite “snapshots” without the comprehensive discussion that is «a basic feature of democracy» (Dahrendorf 2003: 75) – a comment of poignant topicality for Europe fifteen years later. Finally, a referendum «can be used and abused as a test of popularity for politicians and governments, as it of set purpose eliminates all intermediate instances» (ibid. 76).

The constitution of freedom

«Liberalism is of necessity a philosophy of change»: in light of what has been said about the dynamic force of conflict, Dahrendorf's aphoristic statement (1979b: 61) can scarcely be surprising. On the second key value of liberalism, enshrined in its very name, he writes: «People are free inasmuch as they can make their own decisions. The state of freedom is one in which compulsion is reduced to a minimum. The aim of liberalism as the politics of freedom is to achieve the greatest possible freedom within the given limits» (Dahrendorf 2007b: 26). But this «absence of compulsion» (ibid.) should not be thought of as a state in the sense of «the mere possibility of fulfilling [one's wishes, decisions etc.]: freedom is the activity that makes life's chances real» (Dahrendorf 2007a: 8) – a point to be developed in the next section.

Politically, Dahrendorf again focuses here on «the defense of individual integrity and the extension of individual life chances. Groups, organizations, and institutions do not exist for their own sake but as a means to the end of individual development» (Dahrendorf 1979b: 135). He understands the concept of freedom, then, as constitutionally individual, albeit with social impact: «It holds for individuals and at the same time has a universal outreach. But only individuals can be free. So when one speaks of a 'free people' or a 'free country' these are metaphors – unless one is explicitly referring to the 'constitution of freedom'» (Dahrendorf 2007b: 26). Another area of collective attribution in which Dahrendorf has similar reservations is guilt. Citing the example of Nazi crimes within the perspective of collective German guilt, he distinguishes three categories: «Collective responsibility, certainly; also collective shame; but when crime and punishment are turned into collective attributes they not only exculpate individuals from their share in evil, they are no longer relevant judgments but simply metaphors» (Dahrendorf 2004: 79).

The development of individual self-determination is bound up with a society regulated by law that allows its members the opportunities they need in life. In this respect «liberalism is a civil and civilizing process» (Dahrendorf *et al.* 1993: 94): the 'constitution of freedom' is rooted in the constitutional framework of such a society. Accordingly, Dahrendorf distinguishes between 'constitutional' and 'normal' politics:

Constitutional politics is concerned with the framework of the social order, with the social contract, so to speak, and its institutional forms. Normal politics, on the other hand, is about the direction taken by activities within that framework in accordance with prevalent interests and preferences. (Dahrendorf 1992: 46).

The demand for privatization of the steel industry, for example, is a matter of 'normal' politics, but the decision «to institute free and equitable voting is a matter of constitutional politics» (ibid.) and, he continues, there is a fundamental difference in the available options: in constitutional politics these might be called bipolar, while in normal politics they are plural: «In constitutional politics there are no two ways – or, rather, there are only two ways – that of freedom and that of unfreedom, while in normal politics hundreds of options are conceivable, and as a rule three or four are relevant for choice» (ibid. 47). Hence to treat questions of constitutional politics as if they were questions of normal politics risks endangering their defining principles, which for Dahrendorf lie in the defense of freedom. But he also rejects the opposite approach, which he sees in Hayek's conception of liberalism (essentially a strict limitation of state competencies to internal and external security and the creation of a reliable legal framework for the market and society):

I cannot criticize Hayek for his constitutional politics and would not attempt to do so; but he has a deplorable tendency to turn all politics, above all economic politics, into constitutional politics. Like Hayek, I have no patience with those who attack the fundamentals of freedom, but in contrast to him I do not find it difficult to tolerate those who, for example, want to give the state a bigger say in economic politics, or demand a massive transfer of tax revenue for social purposes, even if I do not share their opinions (ibid. 48).

ALLEGIANCES, RIGHTS, AND LIFE CHANCES – THE DEVELOPMENT OF CIVIL SOCIETY

Where the previous section foregrounded Dahrendorf's conception of a liberal society and the dangers to which it is subjected, the present section will address his ideas on the development and contours of civil society. In this context, the sociological notion of 'ligatures' – social-emotional bonds of allegiance – becomes particularly relevant. This will lead naturally into Dahrendorf's consideration of social rights and their relation to duties and obligations. Finally, further attention will be paid to his concept of life chances, which, prominent in his thought since the 1970s, gains politological and philosophical definition in his reflections on civil society.

Developmental successes of modern society and the loss of allegiances

Dahrendorf's defense of liberal modernity derives not only from his rejection of revolutionary Marxism

and conservatism, but also from the contrast he makes between the achievements of modernity and the centuries that preceded it, centuries when most people lived «in a recurrent cycle of rural poverty» (Dahrendorf 1987: 192). The wealth of the privileged few accumulated from the work of the many, who devolved to them a certain measure of responsibility, for example in the protection of the community against external enemies. But, in general, pre-modern life was shaped by an «endless repetition of birth and decay, summer and winter, hard labor and simple pleasures» (ibid. 193). Early modernization, too, was marked by acute social need and “intensifying class conflict between entrepreneurs and workers” (Dahrendorf 1965: 60). Nor were the slow achievements of modernity, especially that of freedom, equally distributed, either spatially or socially: «In the 19th century lack of freedom arose above all from the enormous disparity between the workers who offered their labor and the landowners and industrialists who held the capital» (Herzog 2013: 72). This was also Marx’s starting point in his critique of early industrialization.

Yet – and this is a conviction that runs right through Dahrendorf’s sociology – as society modernized, the abuses of early industrialization were mitigated to the point of disappearance, while the achievements of modernity were maintained and extended. Medical science, food provision and hygiene all improved, and modernization brought alleviation of the physical rigors of labor and a higher life expectancy throughout society. In town and country, the spread of political democracy and civil rights, the growth of personal living space, the enhancement of privacy, the universalization of education – and with it a new access to art and music “through modern methods of reproduction” (Dahrendorf 1987: 194) – benefited all. Another achievement was the free exercise of religion: «The Catholic claim to hegemonically organized religion had to yield, as out of the ruins of an absolute state, sole beatitude-promising Church, and static mercantile system a new society arose—not just any society, but bourgeois civil society» (ibid. 230).

Despite its early setbacks, Dahrendorf (e.g. 1987) associates one aspect above all others with the process of modernization: its widening of life chances. New opportunities opened «often enough through the breaking of ligatures. Mobility meant that family and village were no longer communities of fate but increasingly communities of choice» (Dahrendorf 1979b: 52). Ligatures, for Dahrendorf, are the «deep bonds that underpin and give meaning to options» (Dahrendorf 2007a: 45), the strong social allegiances on which personal value judgments rest and which cannot be shed without risking ano-

mie (Dahrendorf 1983). Ligatures are «structurally pre-formed fields of human activity in which the individual is placed by social position and role» (Dahrendorf 1979b: 51). And they are emotionally charged: «Family, ancestry, home, community, church» (ibid.)—all of these produce bonds of duty and of belonging, bonds that Dahrendorf proceeds to classify in both spatial and temporal terms:

Space in general, i.e. nature; space in the specific sense of nation; space in the narrower sense of region, landscape, parish; social space in the sense of family and local community. Time in general, i.e. ‘life’; time in the specific sense of history; time in the narrower sense of one’s generation, personal age and experience; social time, i.e. the social construct of ‘human life’ (ibid. 107).

There is a fundamental difference in Dahrendorf’s terminology between ligatures and options: «Ligatures are given, options are sought» (ibid. 108). And options are rooted in time and place: «Temporal independence and spatial mobility [...] are two basic forms of social option» (ibid.).

Maximizing life chances: a liberal norm

Central to Dahrendorf’s sociology and his understanding of the mission of a liberal society is his concept of life chances, which he explains as «choices, opportunities» that require two conditions: «the right to participate and an offer of goods and activities from which to choose» (Dahrendorf 2007a: 44). He points out that the concept of ‘chance’ itself also has two sides: on the one hand, with reference to Max Weber (1976 [1922]), it means «the structurally founded [...] probability of a [specific] behavior» (Dahrendorf 1979a: 98; see also 1994a; 1968b) – i.e. the chance that someone will do A or B. On the other hand, in the sense of ‘opportunity’, the term refers to «something that an individual can enjoy, the chance to pursue an interest» (Dahrendorf 1979b: 98). Far from guaranteeing success, life chances «only concretize into real biographies if they are individually and vigorously pursued – or else abandoned» (Lindner 2009: 20). But the pursuit and satisfaction of interests is inseparably linked to «social relationships [...]. Chances are in themselves socially conditioned, they are ordered by social structures» (Lindner 2009: 20) – or as Dahrendorf puts it: «Life chances are possibilities of individual growth, the realization of abilities, hopes and wishes, and these possibilities are established by the social environment» (Dahrendorf 1979b: 50). They are determined on the one hand by allegiances, on the oth-

er by available options, the «alternatives of choice and action embedded in social structures» (ibid.).

While allegiances are relations and, as such, represent the «foundations of action» (ibid. 51), options «demand decisions and hence are open [...] toward the future» (ibid.). Allegiances (ligatures) and options are, therefore, mutually conditioning (see ibid. 55) – indeed, when it comes to maximizing life's options their interrelations are constitutive: «Ligatures without options are oppressive, whereas options without bonds are meaningless» (ibid. 51–52; see also Dahrendorf 1980c on the subject of working hours). Allegiances make mere empty chances into «chances with sense and meaning – life chances» (Dahrendorf 2004: 51). And in his later work Dahrendorf points up the ambivalence of the world of such allegiances. For liberals, this is «a minefield, for most deep structures have an absolute quality and only reluctantly allow shades of gray: either you belong or you don't, and if you don't, you have no claim to rights» (ibid.).

Life chances and freedom are related but not identical, for life chances alone do not constitute freedom: «Freedom is a moral and political challenge; life chances are a social concept» (Dahrendorf 1979b: 61). He expresses the relation in the following terms: «The development of life chances is the mission of freedom – the full exploitation, as it were, of the potential of a society» (ibid. 131). The enhancement of life chances is, then, a liberal ideal, and some years later Dahrendorf enlarges on this proposition:

Liberals want people to become citizens: individuals able to choose among consumer goods, political groupings, lifestyles, and goals. Hence liberals have always opposed not only traditional bonds of every kind but also any attempt to impose new ones. They opposed the mixing of church and state, the privileges enshrined in law, the rigid concept of family. They supported an easing of the divorce laws, and were against the form taken by the law on abortion. Liberals wanted mobility, so they opposed social policies that tied individuals to their birthplace or place of residence, just as they opposed feudal or quasi-feudal bonds between master and worker. For almost two centuries [now almost two-and-a-half] liberalism has pursued a politics of enhanced options and opportunities in people's lives (Dahrendorf 1983: 123–124).

So far as history is concerned, Dahrendorf again follows Karl Popper when he writes that «it [i.e. history] has no sense, either a priori or even a *posteriori*» (Dahrendorf 1979b: 24), a thesis from which he draws the conclusion that «we must give it a sense if we want to – and we must want to, for the question cannot be avoided» (ibid.). The sense we can give history lies for

Dahrendorf precisely in «increasing people's life chances» (ibid. 26). Gratzel places this in a firm philosophical context: «The free society is [...] the decisive moral precept of political action, for nobody is in a position to recognize the just society» (Gratzel 1990: 12) – a point that underlines the connection in Dahrendorf's thought between political concepts and their underlying theory of knowledge. However, rather than pursuing this connection, Dahrendorf himself is content to argue that liberalism can be measured by its success in expanding life chances: «The more life chances people have, the more liberal is their society» (Dahrendorf 1983: 37). And he sees this as engendering «a spirit of contradiction against all fixed and firm order, [...] distinguishing liberals from conservatives and socialists alike» (ibid. 136). Summing up, Mackert makes the point that Dahrendorf's detailed, concrete differentiation of options and ligatures «adds a dimension of inherent meaning [...] and, in a more theoretical perspective, emphasizes his assumption of socially structured choices being made by socially active people» (Mackert 2010: 413).

Against the background of the maximization of life chances, Dahrendorf – in contrast to both conservative and socialist thinkers – judges the medium of money in its social impact in a markedly affirmative way: «Money offers life chances: we can do something with it. Spending or not spending money is a meaningful choice. It harbors possibilities, opportunities» (Dahrendorf 1979a: 49). The positive attitude to money and the market economy runs through Dahrendorf's entire work, even if the historical development of capitalism since the 1980s, and in particular the underlying causes of the post-2008 financial crisis, aroused his criticism (see especially Dahrendorf 2009b; 2009c; 2009a). The transition from the thrifty capitalism of savings to a prodigal capitalism of credit (which he had already criticized in 1984) incited him to remark that «many honest mercantile principles of good housekeeping [...] have been thrown overboard» (Dahrendorf 2009b: 23).

Civil society vs. authoritarian society

In line with his theory of liberalism, the task of society – or, more concretely, of the state – is in Dahrendorf's eyes the expansion of the range of individual life chances. He puts it like this: «Life chances are always chances to share in the envisioning of new possibilities, and this cannot be taken for granted» (Dahrendorf 1983: 73), for such chances depend radically on the existence and efficacy of civil society. Without «the structures of civil society, freedom is a reed shaken by the wind» (Dahrendorf 1994a: 45); it is these structures that

«embody resistance against authoritarian and totalitarian forces» (ibid.).

As well as the rule of law, Dahrendorf sees «the autonomy of [its] many organizations and institutions» (ibid. 69) – autonomy in the sense of independence «from a center of power» (ibid.) – as the second central characteristic of civil society: as examples he names municipal self-administration and independence of the universities. On the individual level he defines a third characteristic as that of polite, tolerant, and non-violent relations among the citizenry, complemented by civil pride and courage. It is especially for these last two qualities that totalitarian rulers abhor nothing more intensely than «civil society which stands up against their arrogance» (ibid. 70).

The authoritarian or totalitarian ruler is not, however, the only danger facing civil society; equally insidious is the threat of anomie: «People lose their footing – the hold that only deep cultural bonds can give – and in the end nothing works any more, nothing matters, indifference rules» (ibid. 76). The consequences of anomie – which Dahrendorf, following Durkheim, understands as «the abrogation of social norms in the wake of economic and political crises» (ibid. 240; see also Dahrendorf 1985) – are especially devastating for the third characteristic of civil society defined above, because the more self-assured people are in their social and cultural allegiances, «the less defensive is their behavior and the more open to social concerns and impulses» (ibid. 87).

In his later writings, beginning in 1984 with the book *Reisen nach innen und außen* (Inward and outward journeys) and continuing through to his late work (e.g. *Die Krisen der Demokratie*, 2003: Crises of democracy), Dahrendorf focuses on the crises that recurrently beset democracy, and on its need for rejuvenation. «If I were to rewrite *Die Chancen der Krise* [Crisis as chance] today», he commented only a year after its publication, my analysis would be a good deal more somber» (Dahrendorf 1984: 64). That analysis had made four main points:

1. Modern economies can no longer «guarantee current levels of welfare» (Dahrendorf 1984: 64), with the result that real incomes regularly drop and public expenditure is cut, especially in the social sector.
2. Modern societies can no longer «guarantee law and order» (ibid.).
3. Modern administrations can no longer «guarantee open (democratic) constitutional procedures» (ibid.).
4. Modern states (or confederations of states) can no longer «guarantee external security» (ibid.).

Like Colin Crouch (2004), he ascribes the loss of legitimacy on the part of political actors and institutions in Western societies to the growing influence of particular and private interests and a corresponding disen-

chantment with politics among the population at large. In a concise *resumé* of the benefits of democracy and the forces threatening it, he connects this political apathy with the rise of globalism. Thus, although democracy can provide valid answers to three key aspects of social organization – it can effect change without violence, “control the ruling class with a system of checks and balances” (Dahrendorf 2003: 9), and foster institutions that enable citizens to share in the exercise of power – nevertheless these achievements «only work in a particular context, namely that of the traditional nation states» (ibid. 11). Globalization has produced a «global class» (Dahrendorf 2000) of economic, political, scientific etc. decision makers whose horizon is explicitly international and rejects national concerns and interests. Dahrendorf estimates this group as representing about one percent of the population, but their influence is far wider, as many people take on their values, preferences and behaviors (Dahrendorf 2003). Moreover, the «inevitable destruction of traditional social solidarity» (ibid. 23; see also Dahrendorf 2009b) resulting from their obsession with personal enrichment constitutes a further peril to democracy.

However, many opponents of globalization equally endanger democracy by asking the impossible, a point Dahrendorf made on several occasions by means of an anecdote: «Confronted on a visit to Washington by an [anti-globalization] demonstration whose spokesperson claimed to represent the people, the then Italian premier, Giuliano Amato, replied: “No, I represent the people. The people elected my government, not you, to represent them”» (Dahrendorf 2003: 25).

While «the demonstrators claimed to speak for the people of the world» (ibid.), only elected national parliaments and their federal or provincial subalterns, Dahrendorf observed, actually possess a mandate from the people.

Already in *Die Krisen der Demokratie* (2003) he showed himself aware of the problem of legitimate representation in an increasingly digital world. Thanks to the Internet, he observes there, both private and public organizations can «powerfully and aggressively mobilize people» (Dahrendorf 2003: 25), but this makes all the more acute the question of the representation of their will. He perceives the danger of populism first and foremost in its subversion of ordered (parliamentary) debate: «Populists pursue that process [i.e. parliamentary disempowerment] consciously, with the aim of bypassing debate and establishing a consensus on the basis of the more or less deeply cherished feelings of the populace, whether real or alleged» (ibid. 90). Yet «their incapability when it comes to governing is obvious» (Dahrendorf

2004: 317), for the *métier* of governance is not diffuse but ordered conflict, not eruptive but regulated protest, and the appropriate arena for this is parliament (ibid.).

Accordingly, Dahrendorf sees the current predilection for referendums as an expression of the helplessness of politicians; at all events it undermines the principles of parliamentary democracy, in which, before an election, political parties «present their interests and opinions within a framework of agreed principles» (Dahrendorf 2010 [2004]: 196) and, once elected, come to decisions «after open debate in parliament» (ibid.). Putting this in a perspective that is at once idealist and realistic, Dahrendorf observes that until the inauguration of Kant's «cosmopolitan global society» - which he sees as «in the end [...] the only convincing, practical response to the fundamental equality of all human beings in rank and rights» (Dahrendorf 2004: 48)—the institution of parliament remains «no more than a surrogate solution of geographically bounded and, as such, imperfect civil societies with all manner of limitations, restrictions, privileges, and disadvantages» (ibid.). Nevertheless, national states «in which the civil rights of all citizens can be effectively guaranteed, [...] are the best we have yet been able to attain» (ibid.).

Ten years earlier, in the same tone, Dahrendorf describes the «heterogeneous national state» as «one of the great achievements of civilization» (Dahrendorf 1994b: 751). A further reason for his intense affirmation of this societal form is its sole right to the exercise of force, for he sees «the ability to sue for their enforcement» as the «precondition for the effective validity of civil rights» (ibid.). Hence the heterogeneous national state is «a value that liberals must defend» (ibid.), and one toward which they can justly feel a certain patriotism - constitutional patriotism, that is (Dahrendorf rejected any patriotism based on homogeneity or equality, which he viewed as a principle of exclusion). Constitutional patriotism in its classical sense is infused with «pride in the spirit of the law and [...] the institutions created in its name» (Dahrendorf 2004: 54). For although it may not be possible «to love one's government [...] it might be possible to feel a special attraction toward a certain type of division of power founded on reason and furnished with checks and balances» (ibid.). Patriotism of this sort is «a thing of the mind, not the heart: to live in concord with the deep structures of society and to pass these on to future generations satisfies no common need» (ibid.). It means defending the norms and structures of society, and necessarily implies that «the liberalism of the future [...] will be a decidedly institutional liberalism» (Gratzel 1990: 23).

Another aspect of the globalism/nationalism debate noticed by Dahrendorf (and with him by others like Anthony Giddens) is the growth of a yearning for «the sureties of immediate neighborliness» (Dahrendorf 2003: 27) in the form of localism or regionalism. Dahrendorf sees this on the one hand as harboring great potential for the shaping of the immediate environment, on the other as an expression of «the search for homogeneity so crucial to our age: the wish to be among the like-minded, those that resemble one in every respect» (ibid.), and this he views far more critically as directly counter to the democratic principle that progress is generated from difference.

In spite of his reservations about the form and extent of the state and its organizations, Dahrendorf, as Gratzel observes, considered «a minimal state [...] as indispensable» (Gratzel 1990: 26), not only because the inherent potential for conflict in the human community calls for institutional regulation, but also because the marketplace needs supervision, and because life chances must be distributed justly. For all these reasons, the state must «intervene in the otherwise self-regulating processes of the market, the [ideal] upshot being a symbiosis of rational market and planning procedures - albeit weighted in favor of the market» (ibid.). For Dahrendorf, representative democracy - despite its current crisis - is the political system ablest to fulfill these tasks, «above all because we urgently need forums for ordered and considered debate» (Dahrendorf 2003: 79).

The measure of the just distribution of life chances within a society is «the extent to which the individual groups in the various sectors of society are similarly represented» (Dahrendorf 1974: 8). That Dahrendorf saw education as the prime means to achieve this end underlines his political position as a social liberal: education was for him a civil right (Dahrendorf 1968a), and he was, in fact, one of the leading figures behind the expansion of education in the late 1960s and 1970s in Federal (i.e. at the time 'West') Germany.

CONCLUDING SUMMARY

Ralf Dahrendorf's conception of a liberal society combines classically liberal positions - a focus on the individual, avoidance of uniformity, critique of bureaucracy, active rejection of authoritarian and totalitarian tendencies in society - with the insights gained from sociological research: the enhancement of life chances, the rights on which these are based, the rejection of global Utopias. This led him in various circumstances to make outspoken political demands: for instance,

as regards what he saw as the civil right to education. Emphasizing the values of difference and multiplicity, he campaigned against both the de-politicization and the excessive politicization of society: both he considered similarly detrimental to freedom of choice.

Typical for Dahrendorf – and his debt to Karl Popper in this respect has already been mentioned – is the combination of scientific and political theory. This found expression in his demand for an «institutional liberalism»: «Because we cannot know [i.e. recognize, absolutely speaking] either what is true or what is just, both science and politics require vital debate» (Dahrendorf 1972: 315), a debate that can only be conducted on the basis of common rules. And the social constitution embodying these rules must not just seek to correct and prevent error, but must positively encourage the development of new approaches and ideas. Dahrendorf's preferred 'constitution of freedom' had in this sense to «steer a course between the Scylla of total democracy and the Charybdis of autocracy without running aground in the shallows of bureaucracy which at every turn hinder the passage of progress» (Dahrendorf 1994a: 96). Drawing together the key aspects of his sociological, political, and philosophical thought, he defined what he called the «new freedom» - a freedom appropriate to our times – as «a politics of regulated conflict and a socio-economic policy that maximizes individual life chances» (Dahrendorf 1980b: 15). Accordingly, as Alber has observed, his notion of liberalism «cannot be reduced to economic liberalism – or rather economic liberalism is [for him] a very crippled version of liberalism» (Alber 2010: 24).

Consistently with a concept of freedom that focused on extending and enhancing life chances, Dahrendorf did not see economic growth as a patent recipe for solving social problems; after all, employment growth has long since been decoupled from economic growth (see Alber 2010). Indeed, one can speak in this context of a new class conflict, with a majority in the affluent West «seeking in a double sense to secure privileges that automatically exclude others» (Alber 2010: 24): on the one hand against an underclass of the long-term unemployed and/or unemployable, on the other hand against migrants from other cultural backgrounds. «Where inclusion is called for, exclusion is practiced» (ibid.)—a diagnosis whose relevance, given the way refugees and migrants are currently treated in Western societies, can scarcely be overstated. The answer to the conflicts simmering within increasingly multicultural societies cannot be a lessening of plurality, for difference and plurality are the preconditions of progress (see e.g. Dahrendorf 2004; Kühne 2018, 2019 forthcoming); it can only lie in the regulation of conflict by increasing the life chances

of all concerned, natives and immigrants alike, who are competing for poorly paid, precarious jobs. In the end the answer must lie in education – education understood as a basic civil right.

Here it becomes evident that Dahrendorf's thought went considerably beyond that of the so-called "Ordoliberals", for his concern was not «to erect a Red Cross station behind the front-line of capitalism, but to found and propagate a civil right to participation in the market for everyone» (Gratzel 1990: 14). In this sense "a thread running through Dahrendorf's entire work" Gratzel (ibid.) was the development of a social solidarity characterized by freedom, an enterprise in which liberals must take care to avoid the two extremes of «conservative insistence on inviolable institutions and [...] unrestrained reformism that casts dependability to the winds» (Dahrendorf 2004: 176), destroying every allegiance. But these were not the only threats to freedom that Dahrendorf saw, for life chances can be curtailed not only by a lack of solidarity, not only by a creeping bureaucracy, but also by political attitudes that routinely take refuge in the absence of alternatives – an analysis he made almost half a century ago (in 1972) but which strikingly applies to the current state of the German Republic with its hostility toward either social or political change. Nor has the critique he simultaneously leveled at the European institutions – a bureaucracy whose arrogance and aloofness from citizens' concerns is equaled only by its imperviousness to legislative control – lost any of the relevance it possessed at the time he made it.

REFERENCES

- Alber J. (2010), *Der Soziologe als Hofnarr – Zur politischen und soziologischen Aktualität des Denkens von Ralf Dahrendorf*, in «Leviathan», (38) 1: 23–29.
- Berlin I. (1995 [1969]), *Freiheit: Vier Versuche*, Fischer, Frankfurt am Main.
- Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Dahrendorf R. (1961), *Gesellschaft und Freiheit: Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1965), *Industrie- und Betriebssoziologie*, de Gruyter, Berlin.
- Dahrendorf R. (1966), *Über den Ursprung der Ungleichheit unter den Menschen*, Mohr Siebeck Verlag, Tübingen.
- Dahrendorf R. (1968a), *Bildung ist Bürgerrecht: Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*, Christian Wegner, Hamburg.
- Dahrendorf R. (1968b), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, Piper, München.

- Dahrendorf R. (1969), *Aktive und passive Öffentlichkeit: Über Teilnahme und Initiative im politischen Prozeß moderner Gesellschaften*, in Löffler M. (ed.), *Das Publikum*, C. H. Beck, München: 1–12.
- Dahrendorf R. (1971 [1958]), *Homo sociologicus: Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Dahrendorf R. (1972), *Konflikt und Freiheit: Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1974), *Revolution der Gleichheit – Ende oder Beginn der Freiheit?*, in Körber-Stiftung (ed.), *Revolution der Gleichheit – Ende oder Beginn der Freiheit?*, Hamburg-Bergedorf: 6–12.
- Dahrendorf R. (1979a), *Frieden durch Politik*, in Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge Landesverband Baden-Württemberg (ed.), *Rückblick für die Zukunft*, Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge Landesverband Baden-Württemberg, Konstanz: 11–22.
- Dahrendorf R. (1979b), *Lebenschancen: Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt (Main).
- Dahrendorf R. (1980a), *Der Liberalismus und Europa: Fragen von Vincenzo Ferrari*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1980b), *Die neue Freiheit: Überleben und Gerechtigkeit in einer veränderten Welt*, Suhrkamp, Frankfurt (Main).
- Dahrendorf R. (1980c), *Im Entschwinden der Arbeitsgesellschaft: Wandlungen in der sozialen Konstruktion des menschlichen Lebens*, in «Merkur Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», (34) 7: 749–760.
- Dahrendorf R. (1981), *Der Ausbau des Sozialstaates und das Dilemma des Staatshaushaltes – ein internationales Problem*, in Körber-Stiftung (ed.), *Der Ausbau des Sozialstaates und das Dilemma des Staatshaushaltes – ein internationales Problem*, Körber Stiftung, Hamburg-Bergedorf: 5–9.
- Dahrendorf R. (1983), *Die Chancen der Krise: Über die Zukunft des Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1984), *Reisen nach innen und außen: Aspekte der Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1985), *Law and order*, Stevens, London.
- Dahrendorf R. (1987), *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1991a), *Die gefährdete Civil Society*, in Michalski K. (ed.), *Europa und die Civil Society: Castelgandolfo-Gespräche 1989*, Klett-Cotta, Stuttgart: 247–263.
- Dahrendorf R. (1991b), *Liberalism*, in Eatwell J. (ed.), *The New Palgrave Dictionary of Economics*, Macmillan, London: 385–389.
- Dahrendorf R. (1992), *Der moderne soziale Konflikt: Essay zur Politik der Freiheit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1994a), *Der moderne soziale Konflikt: Essay zur Politik der Freiheit*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München.
- Dahrendorf R. (1994b), *Die Zukunft des Nationalstaats*, in «Merkur Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», (48) 9/10: 751–761.
- Dahrendorf R. (1994c), *Liberale und andere: Portraits*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1997), *After 1989: Morals, Revolution and Civil Society*, Macmillan, Basingstoke.
- Dahrendorf R. (2000), *Die globale Klasse und die neue Ungleichheit*, in «Merkur Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», (54) 619: 1057–1068.
- Dahrendorf R. (2002), *Über Grenzen: Lebenserinnerungen*, C. H. Beck, München.
- Dahrendorf R. (2003), *Die Krisen der Demokratie: Ein Gespräch mit Antonio Polito*, Beck, München.
- Dahrendorf R. (2004), *Der Wiederbeginn der Geschichte: Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, C. H. Beck, München.
- Dahrendorf R. (2007a), *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, C. H. Beck, München.
- Dahrendorf R. (2007b), *Freiheit – eine Definition*, in Ackermann U. (ed.), *Welche Freiheit: Plädoyers für eine offene Gesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin: 26–39.
- Dahrendorf R. (2009a), *Die Derivatisierung der Welt und ihre Folgen*, in «Leviathan», (37) 2: 177–186, DOI: 10.1007/s11578-009-0020-y
- Dahrendorf R. (2009b), *Marktwirtschaft, Kapitalismus, Krise: Was nun?*, in Rüttgers J. (ed.), *Wer zahlt die Zeche? Wege aus der Krise*, Klartext, Essen: 23–27.
- Dahrendorf R. (2009c), *Nach der Krise: Zurück zur protestantischen Ethik?*, in «Merkur Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», (63) 720: 373–381.
- Dahrendorf R. (2010 [2004]), *Die Beschwörung von Volksbefragungen heißt, dass sich die Parteien vor ihrer Arbeit drücken*, in Hauser T., Hodeige C. (eds.), *Der Zeitungsmensch: Auf den Spuren von Ralf Dahrendorf in Südbaden*, Rombach, Freiburg im Breisgau, Berlin, Wien: 196–197.
- Dahrendorf R., Furet F., Geremek B., Caracciolo L., Böckler A. (eds.) (1993), *Wohin steuert Europa?: Ein Streitgespräch*, Frankfurt am Main, Campus-Verlag.
- Goffman E. (2011 [1959]), *Wir alle spielen Theater: Die Selbstdarstellung im Alltag*, Piper, München, Zürich.
- Gratzel G. A. (1990), *Freiheit, Konflikt und Wandel: Bemerkungen zum Liberalismus-Verständnis bei Ralf Dahrendorf*, in Fleck H.-G., Frölich J., Padtberg B.-C.

- (eds.), *Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung: 2. Jahrgang 1990*, Nomos, Baden-Baden: 11–45.
- Habermas J. (1962), *Der Strukturwandel der Öffentlichkeit: Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Neuwied.
- Harvey D. (2005), *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Herzog L. (2013), *Freiheit gehört nicht nur den Reichen - Plädoyer für einen zeitgemäßen Liberalismus*, Beck, München.
- Kersting W. (2009), *Verteidigung des Liberalismus*, Murmann, Hamburg.
- Knoll J. H. (1981), *Liberalismus*, in Schoeps J. H., Knoll J. H., Bärsch C.-E. (eds.), *Konservativismus, Liberalismus, Sozialismus: Einführung, Texte, Bibliographien*, Fink, München: 87–139.
- Kreuzer F., Hayek F. A. v., Dahrendorf R. (1983), *Markt, Plan, Freiheit: Franz Kreuzer im Gespräch mit Friedrich von Hayek und Ralf Dahrendorf*, Deuticke, Wien.
- Kühne O. (2017), *Zur Aktualität von Ralf Dahrendorf: Einführung in sein Werk*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O. (2018), ‚*Neue Landschaftskonflikte*‘ – Überlegungen zu den physischen Manifestationen der Energiewende auf der Grundlage der Konflikttheorie Ralf Dahrendorfs, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Energiewende*, Springer VS, Wiesbaden: 163–186.
- Kühne O. (2019 [im Erscheinen]), *Vom ‚Bösen‘ und ‚Guten‘ in der Landschaft – das Problem moralischer Kommunikation im Umgang mit Landschaft und ihren Konflikten*, in Berr K., Jenal C. (eds.), *Landschaftskonflikte*, Springer VS, Wiesbaden: xx.
- Lindner C. (2009), *Freiheit und Fairness*, in Rösler P., Lindner C. (eds.), *Freiheit: gefühlt – gedacht – gelebt: Liberale Beiträge zu einer Wertediskussion*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden: 17–28.
- Mackert J. (2010), *Opportunitätsstrukturen und Lebenschancen*, in «Berliner Journal für Soziologie», (20) 3: 401–420.
- Meifort F. (2015), *Der Nachlass Dahrendorf im Bundesarchiv. Vermächtnis eines öffentlichen Intellektuellen*, in Conze E., Scholtyseck J., Weede E., Frölich J., Grothe E. (eds.), *Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung: 27. Jahrgang 2015*, Nomos, Baden-Baden: 301–314.
- Micus M. (2009), *Ralf Dahrendorf – Scheitern eines Experiments*, in Lorenz R., Micus M. (eds.), *Seiteneinsteiger: Unkonventionelle Politiker-Karrieren in der Parteiendemokratie*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden: 31–60.
- Rawls J. (2001), *Justice as fairness: A Restatement*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Riesman D. (1950), *The Lonely Crowd*, Yale University Press, New Haven, Connecticut.
- Weber M. (1976 [1922]), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Tübingen.



Citation: G. Abbonizio (2019) Ralf Dahrendorf e l'immagine morale dell'uomo. *Ermeneutica della libertà e logica della giustizia sociale*. Società *MutamentoPolitica* 10(19): 51-65. doi: 10.13128/SMP-25389

Copyright: © 2019 G. Abbonizio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ralf Dahrendorf e l'immagine morale dell'uomo.

Ermeneutica della libertà e logica della giustizia sociale

GIUSEPPE ABBONIZIO

Abstract. The subject of this essay is social and political liberty, and the nature of the limits that the State and society can be exercised above individuals. With regard to liberty, Dahrendorf carries out two essential operations. First of all, liberty is placed against equality. Then, within a unitary vision of this concept, he shows its fundamental elements, and distinguishes two totally interconnected aspects: the «problematic» concept of liberty and the «assertoric» concept of liberty. According to this hermeneutical hypothesis, i.e. assertoric liberty as a mode of human existence by specific realities behaviour, Dahrendorf defines a form of thinking that is totally separated from the historiography of political liberalism. Furthermore, the principle of social justice is always present in Dahrendorf's political thought. In this sense, social inclusion is a moral duty, its rational justification is based on a criterion of justice. The process of inclusion of the greatest number of individuals in the sphere of the social contract means adherence to the norms of social coexistence and a condition for the survival of civil society.

Quando nella metà degli anni Cinquanta Ralf Dahrendorf rende noti gli elementi fondamentali del suo modo d'intendere la sociologia sceglie di sostenere una posizione accademica inconsueta, poiché la radicalità del suo pensiero lo pone totalmente in contrasto con lo spirito dei tempi presente nella Germania del dopoguerra. E contro il clima della sua epoca, impressiona la molteplicità dei piani sui quali egli gioca la sua battaglia per la libertà e contro la disuguaglianza sistematica: il livello fattuale o istituzionale, il livello normativo o ideologico. Se, nell'uno, Dahrendorf tenta di contrastare i residui del tradizionalismo e del conservatorismo ancora presenti nella società e nello Stato; invece, nell'altro, l'oggetto è la scienza sociologica, e quindi il confronto con l'eredità di Max Weber e la teoria critica della società dei francofortesi.

IL LIVELLO FATTUALE O ISTITUZIONALE

Dahrendorf, in *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, è impegnato in una critica severa nei confronti della società e delle istituzioni tedesche (Dahrendorf 1963, 1968). È presente, qui, una tendenza di fondo essenzialmente illiberale, che sopravvive alle trasformazioni degli ultimi cento anni, e si manifesta con un «autoritarismo non intenzionale». Eppure, ammette Jürgen Habermas, Dahrendorf è l'unico sociologo dopo il 1945 ad aver avuto «il

coraggio di affrontare la questione del *destino* tedesco: perché, in Germania, non aveva potuto affermarsi, per così tanto tempo, una democrazia di tipo occidentale» (Habermas 1990: 70). La stabilizzazione politico-sociale della Germania, la rimozione della questione tedesca dal dibattito dell'opinione pubblica, delineano una condizione culturale piegata alle esigenze dello spirito dei tempi. Alcuni temi della ricerca sociale è meglio ignorarli. Anche il problema delle classi è tra questi. Già con la tesi di laurea, dal titolo *Marx in Perspektive: die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Dahrendorf aveva sfidato la pressione sociale imposta dall'opinione dominante. A quel tempo interessarsi di studi filosofici su Marx voleva dire avventurarsi «su un terreno sdruciolevole» (Dahrendorf 2004: 14). Crediamo si possa dire che l'importanza di questo lavoro giovanile su Karl Marx, specialmente nella parte relativa alle *Thesen zur Marx-Kritik*, risieda soprattutto nel fatto che qui vengono definitivamente compiute delle scelte di campo decisive. Dahrendorf, infatti, è contro la concezione speculativa della storia di Marx, ad essa oppone «l'uscita dalla fondamentale problematicità della visione filosofica del corso complessivo della storia» (Dahrendorf 1953, 2004). Per giunta si mostra ostile nei confronti della filosofia di Hegel. Un buon esempio di questa disposizione di pensiero è presente nella critica radicale alla «tendenza hegelianizzante» in sociologia. È presente, in effetti, un nucleo concettuale già definito, che costituisce la base per gli studi sociologici successivi, e contiene *in nuce* i temi filosofici fondamentali del suo pensiero. Dahrendorf rileva che l'opera di Marx può essere distinta in due parti: la prima riguardante la concezione deterministica della storia, la seconda invece la sua filosofia sociale. Ma, soprattutto, fra l'una e l'altra non c'è una correlazione che possa connetterle razionalmente. Al contrario, sono presenti nella filosofia sociale di Marx alcuni temi da approfondire: la teoria delle classi sociali, la critica all'ideologia, i presupposti alla base dei mutamenti sociali. Questi argomenti costituiranno il fondamento della sua futura attività accademica.

IL LIVELLO NORMATIVO O IDEOLOGICO

Esiste, nella sociologia di Ralf Dahrendorf, un insieme di nozioni che ne costituiscono il nucleo centrale caratterizzante: il rapporto controverso con l'opera di Max Weber, la questione dei concetti metodologici fondamentali, il problema della tendenza hegelianizzante in sociologia.

Analizziamo la prima. Nel pensiero di Ralf Dahrendorf non c'è autore più controverso di Max Weber (Dahrendorf 1971, 1987, 1992). Si può trovare fra i due

un unico punto di congiunzione: il giudizio critico sul concetto di burocrazia. Al contrario, i concetti sociologici fondamentali differiscono profondamente per il problema della avalutatività, del potere razionale-legale, del concetto di chance. Scrive: «gli studiosi di scienze sociali della mia generazione direbbero in maggioranza che Max Weber ha avuto per loro un'importanza decisiva. Per quanto mi riguarda – e per essere sincero – trovo che la vita di Weber, la sua nevrotica vita politica e la sua lotta con la contraddizione fra teoria e pratica, fra idee e giudizio di valore, siano più interessanti e stimolanti di molti dei suoi scritti sociologici fondamentali» (Dahrendorf 2009: 34). Una buona sintesi dell'idea di Dahrendorf nei riguardi dell'opera di Weber si trova, per esempio, in un saggio dal titolo *Max Weber and Modern Social Science*. «The two most serious ambiguities in the work of Weber concern what many would regard as the two centrepieces of his social science» (Dahrendorf 1987: 577). C'è, anzitutto, la dialettica curiosa e fatale della razionalità: un concetto piuttosto complicato che bada più ai fini che non ai mezzi. «Rational action achieves given objectives in a fairly well-defined manner; but it is doubtful whether, at least in Weber's use of term, there can be rational objectives» (*ibidem*). Ma il problema fondamentale qui è connesso con l'essenza del termine razionalità. «Weber alludes to the enlightened concept of reason, but uses for the most part the narrower one of Latin authors such as Pareto, "raison" rather than "Vernunft"» (*ibidem*). Consiste in questo l'ambiguità della sua posizione (cfr. Dahrendorf 1968: 72). È ambigua poiché quando definisce la nozione del disincanto del Mondo (*Entzauberung*) lascia intendere il dissidio interno dei suoi sentimenti. Esiste un'antinomia irrisolvibile fra il concetto di razionalità e quello del potere carismatico. In effetti, la razionalità dei mezzi inevitabilmente rischia di imprigionare l'uomo moderno, ma non si può invocare il carisma, cioè l'insolito, l'inaspettato, l'unico, proprio per rompere questa rigidità. Per giunta, sono presenti in Weber diverse dicotomie. Non sa decidersi fra i valori intrinseci della società moderna e gli scopi auspicabili dell'azione politica, se prendere le parti della democrazia oppure di una leadership carismatica.

È presente nell'opera weberiana una seconda ambiguità: la sua metodologia. «Statements of fact are one thing, statements of value another, and any confusion of the two is impermissible» (*ibidem*). Come in Weber anche in Dahrendorf, il principio dell'avalutatività riveste un'importanza decisiva, al punto da essere indicato dal nostro autore come il tema centrale di tutta una vita (cfr. Dahrendorf 2004: 10). L'operazione che qui egli compie consiste nell'evidenziare i punti di contatto fra scienze sociali e giudizi pratici di valore (Dahrendorf

1971: 103-124). Se, per un verso, la selezione del tema di ricerca, la formazione di teorie sociologiche, i valori come 'oggetto' d'indagine, sono ritenuti dal nostro autore dei falsi problemi, e quindi non rientrano nel «centro emozionale» della discussione sulla avalutatività. Al contrario, la deformazione ideologica delle teorie, l'applicazione dei risultati scientifici a problemi pratici, il ruolo sociale dello scienziato, sono gli aspetti problematici di maggior rilievo. Primo punto: la questione della contaminazione ideologica della teoria viene rapidamente risolta invocando l'applicazione della «critica scientifica» e della «falsificazione». Secondo punto: Dahrendorf concorda con Weber, e quindi è contro l'applicazione dei risultati scientifici a problemi pratici. Terzo e vero punto decisivo: il ruolo sociale dello scienziato e, soprattutto, quello delle finalità morali.

Crediamo si possa dire che Dahrendorf risolve il problema dei giudizi di valore ricorrendo a due diverse soluzioni. La prima, di carattere generale, chiama in causa una concezione dell'oggettività delle scienze sociali legata all'aspetto sociale del metodo scientifico. In altri termini, l'oggettività non deriva dall'impegno del singolo scienziato nell'essere obiettivo, ma, seguendo Popper, l'oggettività è fondata sulla critica, cioè sulla cooperazione di molti scienziati. «L'oggettività può essere definita l'intersoggettività del metodo scientifico» (Popper (1945 [1996]: 259). È un elemento prescrittivo che scaturisce dall'organizzazione istituzionale e sociale delle scienze. Nella formazione di teorie, l'ambiente sociale, i valori, la struttura psichica dei processi mentali, non hanno effetti sul giudizio di validità di un'asserzione, ma è l'esame empirico a decidere in questo ambito. Ad esso si associa il carattere pubblico del metodo scientifico.

Invece, la seconda soluzione, a carattere specifico, interessa il ruolo sociale dello scienziato e le finalità morali, poiché egli è una figura pubblica e simboleggia il carattere rappresentativo della scienza. Dahrendorf, qui, evidenzia una conseguenza non intenzionale della separazione weberiana tra scienza e giudizio di valore: il «paradosso dell'uomo raddoppiato», nel quale diviene impossibile la coesistenza fra il principio legale e quello morale. Potrebbe anche dirsi l'antinomia dell'uomo artificiale della sociologia *versus* l'uomo reale. Proprio per aver prima concepito un uomo alienato, cioè vincolato dalle strutture sociali, e averlo opposto poi all'uomo morale, detentore di una sfera di libertà individuale con la quale agisce nel mondo reale, la scienza sociologica «ha pagato l'esattezza dei suoi assunti con l'umanità dei suoi punti di vista, ed è divenuta perciò una scienza inumana, amorale» (Dahrendorf 1958 [2010]: 118). Dunque, la separazione weberiana tra scienza e giudizio di valore ha determinato, come conseguenza non inten-

zionale, la rimozione delle finalità morali, e per questa ragione Dahrendorf «attribuisce a Weber la colpa di non aver riconosciuto la responsabilità morale della sociologia in quanto umanesimo, anzi di averla volutamente trascurata nella sua accentuazione della avalutatività del giudizio» (Jonas 1970: 621). La proposta di Dahrendorf si caratterizza per la sostituzione delle conseguenze non intenzionali di una sociologia avalutativa con gli effetti generati dal primato del singolo individuo e della sua libertà sulla società. «Il sociologo – tuttavia – non è un politico e non deve esserlo» (Dahrendorf R. (1964 [2010]: 131). Al contrario, come studioso può assumere una posizione critica nei confronti della sua attività e della società: nella selezione dei problemi su cui indirizzare il proprio interesse, ne valuta preliminarmente «la loro efficacia per la liberazione del singolo dagli eccessi del condizionamento sociale [...], formula le sue teorie mirando all'ampliamento del libero campo d'azione del singolo [...], non perde di vista i mutamenti politici, [pensa] all'interesse del singolo individuo libero» (Dahrendorf 1958 [2010]: 131). Si tratta di un'ipotesi che non ammette il disimpegno della scienza sociologica dalla morale e dalla politica: l'uomo così è di nuovo un essere concreto e libero.

Analizziamo ora la seconda questione: i concetti metodologici fondamentali. Nella tradizione sociologica tedesca, il problema della metodologia è il dilemma su una scelta di campo, e quindi per lo studioso è identitaria. Già nei primi lavori, nei quali Dahrendorf rivendica un ruolo determinante per l'esperienza, si può intuire come per lui il problema del metodo sia una questione decisiva. Non è sufficiente una scienza declinata in senso strettamente empirico, ma desidera che sia orientata soprattutto verso esposizioni sistematiche basate su principi generali. È qui il nesso con la teoria popperiana della conoscenza. Come Popper, Dahrendorf precisa innanzitutto il ruolo della conoscenza scientifica e di quella speculativa, alle quali corrispondono diversi metodi di analisi: il procedimento scientifico-empirico, il procedimento speculativo. E delimita poi i rispettivi campi sulla base di un principio di demarcazione asimmetrico, cioè la «verificabilità» (cfr. Popper 1935 [1970]: 21-25). Nello studio di quel «dato di fatto» che è la società, egli intende limitarsi alla conoscenza scientifico-empirica, cioè a «una forma di conoscenza umana e illustrare come entro questa forma si comportino fra di loro enunciazioni generalizzanti e dati di fatto sperimentabili» (Dahrendorf 1971: 41). In effetti, Dahrendorf si serve dell'impostazione di Popper, cioè della logica della scienza, così: «teoria», «ipotesi» e «singoli enunciati descrittivi o enunciati di base», hanno lo stesso significato e il medesimo uso che di questi concetti fa il filosofo viennese (ivi: 42).

Il nostro autore, infatti, per teorie (le asserzioni universali) intende un insieme di enunciazioni generali che, per la loro struttura complessa, non possono essere sottoposte al principio di falsificabilità. Viceversa, dalle teorie si possono derivare delle “ipotesi” come enunciazioni verificabili in modo diretto; se l’ipotesi viene confutata anche la teoria cade automaticamente. Le ipotesi vengono controllate sulla base di enunciazioni (le asserzioni-base di Popper) assunte mediante applicazioni pratiche o sperimentali che Dahrendorf definisce «singoli enunciati descrittivi o enunciati di base». Per la verità bisogna ammettere che questa interpretazione del razionalismo critico lascia aperto qualche dubbio, giacché siamo veramente distanti dal rigorismo che caratterizza la teoria popperiana della conoscenza.

Per dare un fondamento alla sociologia scientifico-empirica, Dahrendorf segue la metodologia di Popper, e quindi ritiene che il procedimento della conoscenza debba necessariamente iniziare dai problemi, cioè da osservazioni che richiedono una spiegazione scientifica. È la “logica della situazione”. «Lo scienziato sociale – scrive Dario Antiseri – dovrà tentare di ricostruire congetturalmente la “situazione problematica” che l’attore sociale dovette fronteggiare. In altri termini, lo scienziato sociale non farà altro che porsi problemi (cioè: *metaproblemi*) sui problemi degli agenti; avanzerà congetture (vale a dire: *metacongetture*) sulle congetture, progetti e piani degli agenti. È così che egli “ricostruisce” una situazione problematica tramite congetture “controllabili” ad opera della “documentazione” disponibile e vagliata» (Antiseri 2002: 55-60). Sulla base di queste premesse, Dahrendorf formula quattro tesi con lo scopo di dimostrare che il metodo scientifico-empirico può essere applicato anche allo studio dei rapporti sociali. Prima tesi. Egli considera la società come un “dato di fatto” e quindi una realtà perfettamente sperimentabile, sottovalutando tuttavia una differenza importante rispetto alle scienze naturali dove non esistono correlazioni fra oggetto di studio e soggetto indagatore. Seconda tesi. Egli ritiene possibile formulare teorie sociologiche generali da sottoporre a “falsificazione” per mezzo di singoli enunciati descrittivi, a condizione che si proceda a una definizione degli strumenti euristici indispensabili (ruolo sociale, mutamento sociale, classi sociali, ecc.). Ma, qui, la scomposizione analitica di situazioni sociali complesse inevitabilmente conduce a una perdita di contenuto delle categorie sociologiche. Terza tesi. Un evento storico presenta un numero di variabili tali da non consentire di isolare e riprodurre tutti i fattori responsabili dell’avvenimento come in un esperimento scientifico. Dahrendorf pensa che il problema possa essere superato circoscrivendo un «*optimum* di variabili» con cui costruire precisi model-

li euristici. Quarta e ultima tesi. Sulla base di una decisione di valore, egli ritiene ‘razionale’ «sviluppare teorie generali rigorosamente scientifico-empiriche e ipotesi e metodi della loro verifica sistematica nella sociologia» (Dahrendorf 1971: 51). Senonché, per molti detrattori, la sociologia empirico-scientifica si traduce in ipotesi e teorie che inevitabilmente perdono la loro aderenza con la realtà, non riescono a comprendere totalmente la società, mancano la dimensione storica. E proprio per questo motivo, Dahrendorf non ignora l’esistenza del procedimento basato sulla riflessione critica e speculativa, riconoscendo il suo ruolo essenziale. Rigorismo eccessivo e perdita di profondità storica dell’analisi sociale, specialmente dagli anni Settanta, inducono il nostro autore a ribadire l’importanza di altre metodologie di ricerca. Finisce così per lodare il procedimento weberiano. «The approach called “Verstehen” is thus not an excuse for arbitrariness, indistinctness and imprecision; it is, on the contrary, an intricate web of historical depth, systematic evidence, and an acute sense of the complexity of human situation, all governed by strict criteria of truth and falsehood» (Dahrendorf 1987: 579).

Analizziamo l’ultima questione: la tendenza hegelianizzante in sociologia. Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, i sociologi della “generazione scettica” evitano di confrontarsi con sistemi in grado di dare una spiegazione della società nella sua totalità, rinunciando così a ogni tentativo volto a stabilire sociologicamente vaste connessioni di senso. A causa delle vicende storiche della Germania, le categorie filosofiche tradizionali di “concetto” e “sintesi” entrano irrimediabilmente in crisi. Per questo motivo, Alessandro Pizzorno ritiene naturale «una abdicazione a capire razionalmente e sistematicamente i grandi rivolgimenti sociali», mentre si tenta di rimuovere dalla sfera pubblica l’idea di conflitto, giacché il suo contenuto semantico è associato a una realtà irrazionale e incontrollabile (Pizzorno 1971: VIII-IX). Così la ricerca sociale empirica ritorna a essere centrale nell’ambito degli studi sociali. Le cause di questa evoluzione sono: la dissoluzione di ogni riferimento di natura morale e politica all’interno dell’analisi sociale, la scissione del pensiero teoretico dai fatti empirici. È presente, inoltre, nella sociologia tedesca una antinomia fra ricerca sociale empirica e una tensione costante verso un *pathos* umanitario. Nel dibattito accademico questa coesistenza obbligata si manifesta nel conflitto fra il positivismo e la tendenza hegelianizzante (Jonas 1970: 611). La crisi di un sistema di valori morali e politici, per Adorno, ha causato il declino dei corrispondenti sistemi filosofici votati alla comprensione della totalità dell’essere, e ritenuti la massima aspirazione dell’idealismo tedesco. Scrive: insieme alla «dissoluzione dei grandi sistemi filosofici [...] inevi-

tabilmente si è dissolta anche l'unità fra il pensiero teoretico e lo specifico contenuto d'esperienza» (Adorno 1972 [2015]: 13). In realtà, Adorno si limita a prendere atto della irreversibile scissione, nei principi, nel metodo, nelle finalità, tra filosofia e sociologia. Privata della teoria, la sociologia tedesca è dominata da una tendenza alla specializzazione che si concentra sul "singolo" e "l'intermedio", presi come oggetto di studio perché risultano calcolabili e accertabili: si rinuncia alla comprensione della totalità (ivi: 40-41). Negli anni Cinquanta, infatti, quasi tutti i sociologi tedeschi lamentano una generale carenza di teoria (*lack of theory*) (cfr. Lepsius 1983). Se, per un verso, Adorno addebita questa carenza di teoria alla ricezione *tout court* della ricerca sociale empirica d'oltreoceano, per altri, invece, essa è una conseguenza della rinuncia a indagare i fatti sociali con una teoria generale della società a causa delle concomitanti implicazioni ideologiche (cfr. Rossi 2003). Al contrario, Dahrendorf nota la mancanza di modelli falsificabili (*testable models*), l'assenza di sistemi teorici capaci di fornire una spiegazione dei problemi sociali e la carenza di un'analisi ad ampio raggio della società. «È significativo – scrive Pietro Rossi – che proprio alla necessità di modelli analitici in grado di orientare la ricerca empirica facesse esplicito riferimento Dahrendorf nei saggi pubblicati a partire dal 1955» (ivi: 108)). È proprio in questa direzione che acquisisce un senso la ricerca di un modello teorico in cui le asserzioni empiriche hanno rilievo esclusivamente nella verifica. Dahrendorf intravede la possibilità di concepire tramite il modello popperiano della conoscenza, una scienza sociologica concettuale e sistematica (Dahrendorf 2004: 169).

L'incontro con l'epistemologia della scienza di Popper, una costruzione teorica complessa, organica, differente dal positivismo in senso stretto, necessaria per pensare teorie sociologiche generali, espone Dahrendorf alla critica anti razionalistica di matrice hegeliana. In sintesi, i punti fondamentali evidenziati da Max Horkheimer, ma soprattutto da Theodor W. Adorno, interessano: l'equiparazione della sociologia empirica al positivismo, l'accumulazione meccanica di materiali irrilevanti e il «culto dei fatti», i problemi relativi alla verificabilità delle ipotesi sociologiche con gli accertamenti empirici. In effetti, lo scopo principale dei francofortesi è quello di fondere in un'unica categoria positivismo e neopositivismo – Adorno considera i due termini parti integrali dello stesso microcosmo –, ritenendoli strumentali agli obiettivi della società amministrata. La critica adorniana è profonda, incisiva, riguarda il nucleo costitutivo della sociologia empirica: l'ossessione per il metodo, l'assenza di consapevolezza nel ritenere i fatti nelle scienze sociali mediati dalla società, la parziali-

tà della ricerca sociale empirica, la tendenza a ignorare l'irrazionalità della totalità sociale. Questa prospettiva, dunque, considera la sociologia empirica funzionale alla conservazione dell'esistente. È conservatorismo. Adorno sottolinea non solo la tendenza dei positivisti a soffermarsi su aspetti descrittivi, trascurando l'unità dell'indagine sociologica, ma per lui il criterio della ripetibilità dei fatti tradisce l'idea per la quale il mondo piuttosto che cambiare radicalmente può essere al massimo riformato. Nel congresso di Tübingen dell'ottobre del 1961, sul problema del metodo nella ricerca sociologica, la risposta di Dahrendorf sembra mancare gli aspetti decisivi della controversia tra dialettica e positivismo (Dahrendorf 1972: 145-152). Non dice nulla di interessante proprio sui punti più importanti: il rovesciamento che la ricerca sociale empirica opera tra fenomeno e epifenomeno, ossia l'aver scambiato «l'epifenomeno, ciò che il mondo ha fatto di noi, per la cosa stessa» (Adorno 1972: 90). È una posizione che si caratterizza per la sua interna debolezza. Il vero punto decisivo qui è che sia il razionalismo critico che la teoria critica della società rivendicano la supremazia nella metodologia delle scienze sociali. Al contrario, Dahrendorf è per la complementarità tanto della riflessione critica quanto di quella speculativa, poiché riconosce sia la legittimità della filosofia nel comprendere la totalità sociale, sia i limiti del metodo empirico-scientifico al quale sfugge la possibilità di afferrare l'«essenza» delle cose. Insomma, il procedimento scientifico-empirico e il procedimento speculativo hanno bisogno l'uno dell'altro per la comprensione delle relazioni sociali nella loro totalità. E questo disincanto mette in dubbio la convinzione mostrata sulle reali possibilità di realizzare una sociologia in cui l'esperienza assuma un ruolo rilevante. Non a caso, Luciano Cavalli nota «la misura e il disincanto con cui Dahrendorf guarda all'impresa di costruire una scienza empirica della società [...] C'è dentro, io credo, il disgusto, d'altronde qua e là esplicito, per la povertà della sociologia del secondo dopoguerra, e anche un dubbio più profondo, che deve farci riflettere» (Cavalli 1971: XXV-XXVI).

Nella fase iniziale del suo percorso intellettuale, Dahrendorf è interessato a una sociologia della realtà – negli anni Sessanta, la dimensione essenziale della realtà è l'industria, soprattutto l'industria siderurgica – nel difficile tentativo di individuare modelli analitici per tenere insieme il pensiero teoretico e i dati dell'esperienza. Egli è «alla ricerca di una sociologia empirica con contenuto teorico» (Leonardi 2014: 8). Tuttavia, questo tentativo ha davanti a sé ostacoli difficili da superare: il luogo, cioè la Repubblica Federale Tedesca; l'epoca: il periodo storico in cui si svolge la sua vicenda intellettuale; la cultura dominante, ossia lo stato della sociologia tedesca. Così

Dahrendorf si avvia verso nuove strade, approfondendo i metodi e i temi della sociologia inglese e statunitense con lo scopo di dare un senso a questa ricerca, prendendo le distanze dal provincialismo tedesco. È questa l'originalità del suo pensiero filosofico-sociale-politico e della sua vicenda intellettuale, nella quale egli non si è mai lasciato classificare all'interno di una tradizione dottrinale.

LIBERTÀ: IPOTESI ERMENEUTICHE

Nella filosofia politica di Ralf Dahrendorf, il principio di coercizione è il suo nucleo fondamentale, ragion per cui le ipotesi interpretative del concetto di libertà devono essere collocate all'interno di questo quadro di riferimento. Le strutture di autorità, infatti, delimitano, e quindi restringono, il perimetro di libertà nel quale l'azione individuale è priva di costrizioni e il soggetto può realizzare le proprie aspirazioni e i propri interessi. Dahrendorf, anzitutto, si confronta con il problema hobbesiano dell'ordine per il quale il punto decisivo è la sopravvivenza. Convenendo con la tesi trasimachea, che identifica il criterio di giustizia con l'utile del più forte, concepisce un'idea di potere per la quale non si può fare a meno della presenza di un'istanza politica, cioè il potere di fare le norme. Secondo questa concezione, nella società sono presenti un ristretto gruppo di individui che detengono la sovranità, esercitano il potere, sono in grado di fare le leggi alle quali i più dovranno obbedire. È una visione per la quale l'obbedienza deriva dalla coercizione (*constraint*), poiché si realizza per mezzo del *dover-essere*, e quindi dipende dalla forza delle sanzioni. Dahrendorf, tuttavia, non è indifferente alla clausola di valore presente nell'obbligo politico, cioè al problema della 'legittimazione' del potere (cfr. Passerin d'Entrèves 1968: 309-323). E qui sono decisivi per lui i legami sociali: la legalità così è anche legittimità. Intendiamo, qui, non è in discussione la supremazia del principio di coercizione, cioè il meccanismo norma-sanzione-autorità, ma egli non può non tenere conto della presenza in una comunità politica di valori condivisi, ossia dell'aspetto interiore delle norme. L'uomo, infatti, non può essere ridotto esclusivamente alla condizione dello stato di natura hobbesiano: egli è soprattutto un «essere carente», bisognoso, bramoso. È l'inquietudine di una condizione umana precaria, incerta, che mostra la debolezza di un ordine sociale fondato sulla istituzionalizzazione delle norme e l'applicazione delle relative sanzioni. Senonché, con un atto di fiducia nei confronti dell'uomo, Dahrendorf ritiene decisivo l'impegno attivo di cui egli è capace, cioè l'impegno per rimuovere le mancanze e colmare le imperfezioni. E proprio per questa ragione,

diviene possibile il passaggio a obbligazioni accettate, cioè da norme sancite dall'esterno a legami profondi, le norme si trasformano così in una religione comune.

E quindi: quale libertà? Crediamo si possa dire che, all'interno di una concezione liberale della società e dello Stato, il problema della libertà deve essere considerato un nucleo concettuale essenziale e contrapposto alle numerose declinazioni presenti nella dottrina della libertà. Perché ripercorrendo la storiografia del liberalismo esistono differenze profonde fra Dahrendorf e gli altri pensatori liberali. È viva l'esigenza di sottrarre «la sua opera da quella teoria unitaria del liberalismo» che, dalla metà degli anni Settanta, ha dettato le modalità del suo recepimento, all'interno di una fase emotiva caratterizzata dall'«oblio del marxismo ed entusiasmo per il liberalismo» (cfr. Serra 1992: 54-56). Intendiamo formulare nelle prossime pagine delle ipotesi ermeneutiche per sondare il senso, l'essenza della libertà nella filosofia dahrendorfiana.

Nei confronti della libertà Dahrendorf compie due operazioni essenziali. La libertà anzitutto è posta contro l'eguaglianza. Successivamente, all'interno di una visione unitaria di questo concetto, ne mostra gli elementi fondamentali.

Primo punto. Sul fronte dell'eguaglianza, Dahrendorf pensa che gli uomini siano uguali per natura in relazione agli aspetti di base della vita sociale, quindi «sono uguali nella loro natura fisica, che li lega al "regno della necessità" e li costringe al lavoro per mantenersi in vita; sono uguali per la natura dei loro impulsi, che impongono certi limiti al loro sviluppo razionale; sono infine uguali nella possibile dipendenza della loro volontà da forze trascendenti» (Dahrendorf 1971: 441). Viceversa, si deve ammettere la presenza di una diseguaglianza nei dati esistenziali, cioè disposizioni, capacità, bisogni, mezzi di espressione, differenti da un uomo all'altro. E, rispetto a queste caratteristiche, ci sono delle diseguaglianze che derivano dalle modalità individuali e dal loro grado di utilizzazione.

Secondo punto: gli elementi fondamentali della libertà. Sulla base di questo tipo di relazione eguaglianza-diseguaglianza, e tenendo conto del problema posto dalle costrizioni normative istituzionali e sociali, Dahrendorf pensa la sua teoria della libertà. «Libertà dalla coercizione e dalla limitazione, quindi, nei confronti della società può significare soltanto libertà da quelle coercizioni e limitazioni che non scaturiscono con forza universalmente vincolante dalla stessa natura umana» (ivi: 433). È implicita qui la presenza di una scissione che fa pensare al concetto classico di libertà, e alla nota distinzione fra libertà negativa e positiva (cfr. Berlin 1969). Tuttavia, Dahrendorf è un critico severo

della concezione duale della libertà, la ritiene frutto di un equivoco. D'altra parte egli si è confrontato con Isaiah Berlin, e non ha mai accettato la libertà divisa, poiché coercizione e limitazione devono essere riferiti alla medesima matrice: la libertà (Abbonizio 2018: 42). Il nostro autore purifica il concetto di 'autorealizzazione dell'uomo' da ogni significato antropologico, e lo indica come il vero responsabile dell'equivoco interpretativo della libertà. Ad ogni modo, tenendo ferma l'interpretazione della libertà nell'unità, egli distingue due aspetti totalmente interconnessi: il concetto problematico di libertà, il concetto assertorio di libertà. Diamo la definizione del primo: assenza di coercizione significa presenza di 'possibilità', 'occasioni' per sviluppare le potenzialità individuali. «Secondo tale concetto, che noi chiameremo concetto problematico di libertà, la libertà sussiste nella società che dispensa l'uomo da tutte le limitazioni che non derivano dalla sua stessa natura; essa è dunque una possibilità dell'esistenza umana che scaturisce da condizioni che possono essere date» (Dahrendorf 1971: 435). Libertà, qui, è possibilità, mentre è assente la componente volontaristica, cioè l'impulso umano alla realizzazione degli ideali suggeriti dalla ragione. Il secondo aspetto si riferisce al concetto di libertà assertoria. Possiamo dire di essere di fronte a una ipotesi interpretativa sull'essenza di libertà che deve essere considerata come il nucleo centrale del 'nuovo' liberalismo dahrendorfiano. Ecco una definizione di libertà assertoria: «Secondo questo concetto, la libertà sussiste soltanto laddove gli uomini fanno realmente uso della possibilità di autorealizzazione e dove tale autorealizzazione prende forma nell'effettivo comportamento degli uomini» (ivi: 436). Di più: «La libertà non è mai un soffice cuscino sul quale ci si possa adagiare o dare a un godimento passivo; è sempre una sfida all'attività». Dunque: «Libertà significa sempre attività» (Dahrendorf 2005: 11-12). Insomma, Libertà assertoria è libertà attiva. Coincidono. Ma: «Tale attività non è poi così ovvia» (ivi: 17). Dahrendorf si serve di quest'ultima affermazione per aprire uno iato e distinguersi totalmente da un certo tipo di liberalismo (Dahrendorf 1981: 31-32). Prosegue: «Per questo rispetto, anche i due grandi liberali, Karl Popper e Friedrich von Hayek, si sono mostrati troppo moderati, per non dire passivi». Ben venga la società aperta contro la dogmatizzazione dell'errore. «Ma se nessuno tentasse più nuove strade? Se l'apatia prendesse il posto della partecipazione attiva alla vita della comunità?» (Dahrendorf 2003: 17-18). Apatia, non nel senso degli stoici o epicurei, ma uno stato di indifferenza, insensibilità, indolenza per la realtà sociale e istituzionale. È chiaro che *Lebenschancen*, soprattutto nella versione rivisitata alla luce della filosofia di Amartya Sen, e libertà attiva sono due aspetti total-

mente interconnessi. Intorno a questa ipotesi ermeneutica, cioè libertà assertoria come 'modi' dell'esistenza umana, Dahrendorf definisce il nucleo centrale di un pensiero che si distacca totalmente dalla precedente storiografia del liberalismo e, soprattutto, diventa il fondamento di un certo atteggiamento intellettuale che libera il concetto di giustizia sociale dalle logiche che lo hanno preceduto.

E l'idea di libertà assertoria è anche il punto centrale all'interno di quella circolarità del pensiero di Dahrendorf nel quale una delle tesi affronta il nesso fra liberalismo e socialismo (cfr. Bobbio 1999: 306-320). Mentre nelle altre due Dahrendorf si confronta con la nozione di crisi e con la ricerca di soluzioni nuove al problema del nichilismo (cfr. Serra 1992: 54-56). Nel mondo reale, le due componenti: problematica e assertoria della libertà, a seconda del modo in cui vengono poste in essere dalla politica, delineano strutture istituzionali e sociali totalmente differenti. Siamo di fronte a due concezioni politiche delle quali l'una interpreta la politica esclusivamente come strumento per le modificazioni istituzionali, mentre l'altra va oltre questo compito e si impegna nel settore dell'ordinamento sociale. In un caso, l'azione politica è indirizzata alla rimozione degli ostacoli alla libertà, come per esempio rendere più ampia la disponibilità di tempo libero. È implicito in questo pensiero una concezione della politica per la quale le sue funzioni sono rigorosamente delimitate, per il resto «il singolo può essere lasciato al suo destino». Nell'altro caso, cioè l'accezione assertoria di libertà, «la responsabilità dell'agire politico arriva fino alla percezione della possibilità di autorealizzazione» (Dahrendorf 1971: 437). Se, infatti, una filosofia politica fondata sul concetto assertorio di libertà arrivasse a definire le modalità con cui deve compiersi la realizzazione individuale, allora essa presupporrebbe un intervento proprio nello spazio di libertà dal lavoro faticosamente guadagnato con la libertà problematica per dettare le forme e gli obiettivi della realizzazione individuale. Siamo in presenza, dice Dahrendorf, di una distinzione a prima vista fin troppo meticolosa; ma tra i «due concetti si cela quindi un'alternativa di valore di rilevante portata [...]. Si tratta, in realtà, di scegliere tra democrazia liberale e democrazia totalitaria, o tra due concetti fundamentalmente diversi di razionalità» (*ibidem*).

Alla libertà problematica e alla libertà assertoria corrispondono due criteri diversi d'eguaglianza. Mentre, infatti, la libertà problematica trova la sua controparte nell'eguaglianza di rango naturale e sociale; al contrario, nel caso della libertà assertoria, un'eguaglianza che si spinga a dettare forme e modi di realizzazione individuale, cioè intervenga direttamente sia nello status sociale che nel carattere sociale, costituisce un pericolo per la

libertà. Spesso, questa idea del principio d'eguaglianza, è stata da molti interpretata come una riformulazione della 'libertà uguale' di Alexis de Tocqueville (cfr. Mongardini 1970: 383-418; Castronovo 2009: 73). D'altra parte, l'uomo – sottolinea Dahrendorf – è un essere sociale, ha bisogno della società per potersi realizzare individualmente, ma società significa non libertà: «coercizione e limitazione». È una immagine quella dell'*Homo sociologicus* sempre presente e viva nella quale l'individuo è contro la società: egli, per avere uno spazio di libertà, deve costantemente lottare contro la struttura sociale nella quale è imprigionato. Un buon esempio di che cosa si intenda per eguaglianza nel carattere sociale e del dominio della società sul singolo è dato da John Stuart Mill, il filosofo che ha puntualizzato il problema della 'tirannide della maggioranza'. Per Mill, il conformismo sociale è una misura del grado di controllo sociale e del regolamento del comportamento sociale. Ma non per Dahrendorf, per il quale è necessario un ulteriore elemento: il contenuto uniforme. Se, infatti, il comportamento conforme regolato e controllato socialmente è uniforme anche nel contenuto, cioè i «contenuti del comportamento socialmente richiesto appaiono ristretti a poche alternative o addirittura a un'unica possibilità», allora «ciascuna individualità scompare nel pantano grigio e generale del comportamento conforme» (Dahrendorf 1971: 467). È questa l'eguaglianza del carattere sociale. Essa impone al soggetto di conformarsi a identiche aspettative di comportamento che derivano dalla società, scompare così la libertà per l'uomo di realizzare un proprio e irripetibile modello di vita. Insomma, l'eguaglianza nel carattere sociale è totalmente incompatibile con la nozione di libertà.

Il tema del rapporto fra liberalismo e socialismo non è che la prima tappa dell'analisi compiuta da Dahrendorf nei confronti della modernità. È un critico severo sia dell'uno che dell'altro. Seguendo una prospettiva storicizzante, sottolinea la complessa dialettica fra liberalismo, socialismo e social-liberalismo.

Contro Marx, egli pensa che il merito del liberalismo consista nell'aver introdotto per la prima volta il concetto di libertà nella sua accezione di libertà individuale e una prima forma di eguaglianza civile, ossia l'eguaglianza formale di fronte alla possibilità di stipulare un contratto. In effetti, la dottrina liberale ha imposto la libertà a spese dell'eguaglianza, ma è stata una libertà per pochi a scapito dei molti. Si è contrapposta al potere statale e alle sue pretese autoritarie di stabilire coercizioni e limitazioni alla sfera individuale. La libertà tradizionale è comunque funzionale al mantenimento dei privilegi per pochi: «il liberalismo "fallì" nella misura in cui distrusse, anziché sviluppare, l'eguaglianza sociale indispensabile alla sua attuazione» (Dahrendorf 1971: 474).

In questa concezione della libertà, Dahrendorf individua un vuoto che il liberalismo classico non ha saputo o non ha voluto affrontare e al quale egli tenta di rimediare con la libertà assertoria e con le *Lebenschancen*. Questa è una delle tesi che qui abbiamo mostrato.

Se, invece, prendiamo il socialismo, il principio di eguaglianza viene usato come un grimaldello per rendere effettivo lo status civile, ma il suo vero scopo è quello di realizzare l'eguaglianza nel carattere sociale. In effetti, il merito storico del socialismo – nota Dahrendorf – è stato quello di aver lottato e realizzato l'eguaglianza di rango per tutti gli individui. Al contrario, il suo errore più importante è di non essersi fermato davanti alla constatazione che l'eguaglianza sociale, se estesa alla sfera dei modi di esistenza individuale, può diventare un pericolo per la stessa libertà.

Ora, per lui, liberalismo e socialismo costituiscono solo dei retaggi storici. «La nuova idea che comincia a subentrare al loro posto può essere formalmente descritta con una figura hegeliana come una sintesi, nella quale liberalismo e socialismo sono "aboliti", cioè contemporaneamente soppressi e conservati su un piano più alto» (ivi: 475). È la concezione social-liberale. Già il termine suggerisce la presenza di una antinomia irrisolvibile a causa del contrasto logico nella coppia concettuale, ma il problema si pone nella realizzazione pratica con l'azione politica. Come conciliare, infatti, gli obiettivi di una politica social-liberale? Deve essere più incisiva nel promuovere l'eguaglianza di status civile premessa alla libertà di tutti, o, viceversa, porsi contro ogni livellamento e uniformità sociale, favorendo il pluralismo istituzionale, la differenziazione sociale, la molteplicità umana nella libertà. Siamo di fronte qui a una fondamentale contraddizione. Nella prassi, infatti, l'accezione politica social-liberale si manifesta in modo duplice: per un verso essa intende far valere all'interno della società il concetto di uguaglianza dello status civile con maggiore efficacia; nell'altro, invece, si fa espressione di istanze che sostengono le condizioni indispensabili alla libertà assertoria. Tuttavia la concezione social-liberale è ritenuta dal nostro autore viziata da astrattezza. Nel mondo reale lo scopo fondamentale della politica deve rimanere quello di promuovere l'eguaglianza dello status civile, nella locuzione social-liberale dunque il primato è da scriversi al termine liberale, poiché «la libertà uguale è innanzitutto libertà» (cfr. Bobbio 1999: 306-320).

CRITERI DI GIUSTIZIA SOCIALE

È presente nel pensiero politico dahrendorfiano un confronto costante con la nozione di crisi, cioè con l'idea

che i sistemi culturali, sociali, istituzionali, subiscano mutamenti profondi in seguito a passaggi ritenuti ogni volta decisivi. Negli anni Settanta si ha la sensazione di essere al centro di una fase di transizione: una 'nuova' crisi della modernità. Non si tratta per Dahrendorf di riflettere sui problemi di questo o quel sistema di pensiero, piuttosto pensa che in discussione ci sia la questione dei requisiti sociali della libertà. Ora, questa idea è ritenuta decisiva «perché connette la forma modernistica – assunta al suo culmine, dall'epoca socialdemocratica – al nichilismo» e, in secondo luogo, per aver posto il nichilismo all'interno del più ampio perimetro della problematicità dell'epoca della socialdemocrazia (cfr. Serra 1992: 56). Se, infatti, il "consenso socialdemocratico", cioè l'ideologia della classe-maggioranza, è l'artefice di un'epoca della storia nella quale si sono raggiunti livelli di *entitlements* e *provisions* mai visti prima, allora la crisi gemella, sia dell'ordine internazionale posto nel dopoguerra che dell'economia, evidenzia un diffuso disinteresse per i requisiti sociali della libertà (cfr. Dahrendorf 1989: 145). Nel processo storico esiste un «principio invariante» per il quale il divenire pone nuovi problemi all'umanità. E non possono essere risolti voltandosi indietro, poiché gli strumenti di ieri non sono più adeguati al nuovo che emerge nella storia, mentre non sono ancora disponibili soluzioni per l'avvenire. In effetti, si è in presenza di un quadro indefinito, sia nel livello normativo o ideologico che in quello fattuale o istituzionale e, malgrado si cerchi di dissimularlo, la realtà mostra lo smarrimento delle élite politiche.

Nella metà degli anni Settanta, la fine del consenso socialdemocratico apre una nuova fase storica: le idee e la prassi si trovano di fronte al nuovo che emerge nella storia. E nella lettura della crisi della società industriale, Dahrendorf privilegia alcuni aspetti: il lavoro e la sua funzione nelle società umane, la crisi dello Stato sociale, il ruolo degli *Anrechte*, cioè del binomio diritti-benessere.

Per il tema del lavoro, non si può certo dire che Dahrendorf non sia chiaro. Afferma: «La società centrata sul lavoro è morta, ma non sappiamo come seppellirla» (Dahrendorf 1985: 79). La struttura fondamentale nella vita degli uomini è data dal lavoro. Il lavoro organizza il tempo della giornata, della settimana, dell'anno, della vita. Il lavoro disciplina il tempo al di fuori del posto di lavoro, cioè l'istruzione, il tempo libero, la pensione. Sotteso a questo pensiero è presente, con tutt'altro significato, la distinzione marxiana fra lavoro eteronomo e attività autonoma, che ricorda un po' la distinzione aristotelica fra vita pratica e vita teoretica. Il problema della carenza di lavoro è ritenuto un fattore strutturale della nuova epoca, anzi egli pensa che vi siano una serie di fattori di natura economica, sociale e tecnica che agisco-

no contro il lavoro. In seguito il lavoro disponibile diminuirà costantemente. È una diagnosi. D'altra parte, la disoccupazione dispiega i suoi effetti non solo sulla vita degli uomini ma anche sulla società. La condizione di disoccupato è vissuta privatamente, la sensazione è di un fallimento personale: si perde la fiducia in se stessi. In più, le abitudini di vita si alterano in modo irreversibile e pesa il disagio della dipendenza dal pubblico sussidio.

Nelle società moderne il nesso fra due termini: *Anrechte* e crescita, acquisisce un'importanza fondamentale (cfr. Dahrendorf 1988: 236). Nel processo storico, nota Dahrendorf, si dovrebbe osservare una certa correlazione fra i due, ma, con una buona dose di realismo, egli ammette che le cose non sono andate proprio così: sia gli uni che l'altra non hanno proceduto di pari passo. Ora, all'interno di questo rapporto diseguale, si deve considerare il ruolo svolto dallo Stato sociale. E, soprattutto, si chiede: dopo lo Stato sentinella e lo Stato forte quale configurazione assumerà lo Stato nel futuro? Se, infatti, l'idea iniziale è stata quella di una rigorosa separazione fra politica ed economia, con lo Stato forte prevale la tendenza per la quale l'azione statale si deve occupare non solo della salvaguardia dei diritti (secondo la tripartizione marshalliana), ma, collegando il livello degli *Anrechte* a quello della crescita, doveva anche mantenere una crescita economica costantemente crescente. Senonché, gli effetti negativi dello Stato forte, cioè pianificazione anziché mercato, spesa pubblica, tasse, burocrazia, sono stati messi a nudo dalla crisi politica, economica e sociale degli anni Settanta. Diventa evidente, e se ne prende coscienza, che lo Stato forte non è più sostenibile economicamente. In effetti, i due paradigmi che dominavano la sfera pubblica, quello neoconservatore e quello social-liberale, sono indotti a riconsiderare il sistema degli *Anrechte* e con essi attuano una radicale messa in discussione dei sistemi del welfare. In questo quadro contraddittorio, Dahrendorf non può che sottolineare la presenza di una tendenza fondamentale orientata a ridurre il ruolo dello stato, ma non è ancora chiaro come e fino a che punto. È però evidente che la crisi di un'epoca è anche la crisi dei diritti, soprattutto dei diritti civili di natura sociale.

La prospettiva di un mondo senza lavoro è un problema che riguarda i diritti civili delle persone, e quindi di inclusione sociale. La riduzione della sfera d'intervento dello stato sociale reifica una tendenza restrittiva nell'estensione dei diritti civili di natura sociale. Così si genera nella società una nuova cesura: da un lato i gruppi sociali che già detengono il binomio diritti-benessere, dall'altro gli individui che ne sono privi. Scrive: «La società dei cittadini è così diventata la nuova società delle classi, con una classe di maggioranza in una posizione

di relativo privilegio e una sottoclasse in una posizione di esclusione». Di più: «In misura crescente si è inoltre formata una zona grigia di quelli che sono metà dentro e metà fuori o per un certo tempo dentro e per un certo tempo fuori» (cfr. Dahrendorf 1988: 108). La classe-maggioranza, formata dai tre quarti degli individui, è orientata alla conservazione dello *status quo* e alla protezione dei propri interessi. Si tratta di una vera e propria barriera alla titolarità di *entitlements* per chi è fuori. Per giunta, il lavoro permette di accedere al mondo delle *provisions* (Dahrendorf 1989: 15). E, in effetti, per la vita degli individui, la differenza tra il possesso di lavoro o la sua mancanza segna l'inclusione sociale o l'alternativa all'essere relegati nella zona grigia della società o nella sottoclasse. Insomma, il lavoro è decisivo per il reddito personale, per i servizi dello Stato sociale, per la posizione nella struttura sociale, per la considerazione di sé, per la sfera del tempo libero.

CRISI E MODERNITÀ

Se c'è un modo per sintetizzare la rivoluzione della modernità non può che essere associato al ruolo del cittadino. È frequente nelle opere dahrendorfiane trovarsi inaspettatamente davanti alla nota espressione tratta dall'*Ancient Law* di Henry S. Maine «from status to contract». È un altro modo per dire modernità: il passaggio da posizioni acquisite a posizioni conquistate. Sono stati due fattori ad aver avuto un ruolo rilevante: l'eguaglianza dei diritti civili e i limiti posti al potere. La realtà è stata radicalmente mutata dal principio di eguaglianza: l'estensione dei diritti, secondo lo schema classico di Thomas H. Marshall, ha giocato un ruolo decisivo. L'effettività del principio di eguaglianza ha di fatto disegnato un nuovo equilibrio nel rapporto tra cittadino e stato, determinando, come effetto accidentale, una progressiva limitazione dell'esercizio del potere. Dahrendorf, tuttavia, ha criticato duramente la dinamica della cittadinanza, poiché è andata oltre lo scopo che si era prefissata (cfr. Dahrendorf 1977: 33-59). Con epoca moderna – scrive Dahrendorf – noi qui designiamo la storia successiva alla Rivoluzione francese e alla rivoluzione industriale. Modernità è essenzialmente razionalità. «Razionale è un comportamento autocosciente, emancipato, determinato dai propri interessi e dalle proprie convinzioni e che soppesa le scelte» (Dahrendorf 1968: 134). Insomma, tutto verte sulle scelte: devono essere dotate di senso, interessare qualcosa che esiste e può realizzarsi. Si tratta di un agire mobile, aperto, mondato da interferenze esterne, che persegue l'utile. «Il comportamento razionale non è rigido, esige invece la continua espan-

sione dei bisogni e della possibilità di soddisfarli che essi stessi hanno creato» (*ibidem*).

Nel divenire della storia umana, la modernità non è altro che l'estensione delle chances di vita a un numero crescente di persone. È modernità: la centralità dell'individuo, sia a livello ideologico che fattuale, cioè la libertà di stipulare contratti, la mobilità sociale, la partecipazione politica, un livello minimo di benessere. Si ha quasi l'impressione di essere di fronte a un elogio della modernità: nel processo storico il fenomeno delle chances di vita è una novità decisiva per gli uomini. Senonché, dalla metà degli anni Settanta, si assiste a un mutamento di prospettiva e il suo pensiero mette in dubbio molte idee del passato. Compresa quella della modernità. Dahrendorf, infatti, crede che si sia pagato un prezzo troppo alto per l'aumento delle chances di vita, ed è consistito nell'incamminarsi sulla strada per l'anomia. Poiché libertà di scelta è soprattutto mancanza di impedimenti normativi, così è stata la struttura normativa della società a sostenerne il peso. «La libertà tende sempre verso l'anarchia [...] questa tendenza è autodistruttiva. L'anarchia e l'anomia non rafforzano la libertà». Entra in crisi la struttura normativa della società, mentre i vincoli sociali più profondi, cioè le "legature", si dissolvono. E sinonimi di legature sono storia, patria, tradizioni, famiglia, ossia lo 'spirito' interiore delle norme. (Dahrendorf 1991: 58-59). Anomia per Dahrendorf indica la condizione opposta della istituzionalizzazione: «una condizione sociale nella quale le norme che governano il comportamento del popolo hanno perso la loro validità». Di più: «Una garanzia di tale validità consiste nella chiara e presente forza delle sanzioni. Laddove l'impunità ha il sopravvento, l'efficacia delle norme è in pericolo». Dunque: «Anomia descrive uno stato di cose nel quale le trasgressioni alle norme rimangono impunte» (ivi: 39-40). D'altra parte, le norme si caratterizzano per due aspetti fondamentali: l'effettività e la moralità. Il primo, l'effettività (o legalità), è riconducibile alla sanzione, poiché essa è garanzia di validità, non c'è efficacia se non per mezzo delle sanzioni. Un'istanza politica istituzionalizzata ne sancisce il rispetto, così il contratto sociale, cioè il patto che fonda l'ordine sociale, deve essere necessariamente sia un "contratto di associazione" che un "contratto di dominio". Il secondo, l'elemento morale (legittimità), al contrario, costituisce il fondamento dei modelli di comportamento umano che sottintende la struttura di una società. Sono i modelli culturali. L'immagine non solo delle "legature", cioè i vincoli più profondi che collocano il soggetto nella sua società, ma anche delle convinzioni morali, cioè i tratti caratteristici della coscienza di un popolo.

La legittimità, pensa Dahrendorf, è un concetto a due dimensioni. Prima dimensione: nella società politica

agiscono delle forze dal carattere assoluto, costantemente presenti, che non mutano nel corso del processo storico. Sono le «invarianti di principio». Come, per esempio, gli articoli del trattato di pace di Hobbes indispensabili per la creazione di una società. Seconda dimensione: nella società esistono valori che possono sussistere anche per lunghi periodi, tuttavia sono comunque valori relativi, e quindi circostanziali. «Questo è l'aspetto della legittimità che impone una necessaria differenziazione degli elementi invariabili del contratto sociale dalle strutture variabili delle società storiche» (Dahrendorf 1979: 39). Mostrandosi estremamente vicino a Tocqueville, egli osserva il nesso fra le forze sociali e le istituzioni, ritenendolo decisivo per il tema della legittimità. «Sotto questo aspetto le istituzioni sociali come realtà dei valori egemonici sono sempre una risposta alle forze sociali, cioè al potenziale di possibilità di vita umana, che offrono le risorse economiche, sociali e tecniche di una società» (*ibidem*). Si può parlare di problemi di legittimità prima e di crisi di legittimità poi, quando le istituzioni perdono la loro capacità di adeguarsi al cambiamento delle forze sociali. Ora, sotto la pressione dei mutamenti sociali, le élite di potere non sono in grado di dare soluzioni all'emergere di nuovi problemi. Seguendo Durkheim, Dahrendorf considera le società come «unità morali», ritenendo i «vincoli» morali e sociali il fondamento della coscienza di un popolo. Si tratta sia di modelli di comportamento che di modelli culturali sedimentati fatti di legature e di convinzioni morali. E quindi le norme sono valide se ritenute sia efficaci che morali, cioè considerate vere e giuste. «Così appaiono chiari i rapporti che intercorrono tra questa terminologia e i concetti di legalità (la positiva efficacia delle norme) da una parte, e la legittimità (coincidenza di efficacia e moralità) dall'altra» (Dahrendorf 1991: 41). In ultima analisi, anomia è quella specifica condizione sociale nella quale sia l'efficacia, *id est* la legalità, sia la moralità, cioè la legittimità delle norme, sono svuotate del loro contenuto e tendono a scomparire dalla vita sociale. E nelle società contemporanee è evidente la presenza di una tendenza verso l'anomia.

Un sintomo di anomia è il modo in cui si manifesta il conflitto sociale: il conflitto individuale prende il posto del conflitto di classe, mentre i disordini sociali hanno sostituito le rivoluzioni. Un buon esempio di questo è dato dalle «no-go areas», zone franche in cui legge e ordine di fatto sono inesistenti (Dahrendorf 1991: 43-49). La conclusione può essere letta nella fondamentale differenza presente tra rivoluzioni e lotta di classe da un lato e tra disordini e disgregazione di legge e ordine dall'altro. Siamo in presenza di un nuovo modo di manifestarsi della kantiana 'asociale socialità' della natu-

ra umana. In realtà, Dahrendorf sottolinea le differenze fra "l'eccezione civilizzata" dell'antagonismo dell'uomo, cioè la lotta democratica di classe (classi sociali, partiti, elezioni, parlamenti, conflitto istituzionalizzato), e i fenomeni di aggressione sociale: manifestazioni individuali e occasionali (conflitti organizzati non controllabili). Nell'analisi di Dahrendorf sulla crisi della modernità, un'osservazione viene ritenuta decisiva: sia la forza di aggressione della società, sia l'asociale socialità possono trovare espressione in atti individuali. Si può osservare, inoltre, una mutua convertibilità tra i conflitti solitari e le azioni individuali. Crediamo si possa sostenere che nel pensiero politico di Dahrendorf sia presente l'idea per la quale la lotta di classe è stato il problema sociale europeo con cui il contratto sociale ha dovuto confrontarsi per tutto l'Ottocento e parte del Novecento. Mentre sarà la questione della disgregazione di legge e ordine a mettere alla prova il contratto sociale nelle società contemporanee.

CONCLUSIONI

Nuova società di classe, inclusione sociale, apatia. È questo il mondo di Ralf Dahrendorf. All'interno di questo cosmo crediamo possa essere immaginata l'attualità del suo pensiero. Poiché egli ha introdotto elementi di novità sia nelle realtà ideali, cioè nella rappresentazione mentale delle cose, ma, soprattutto, è divenuto il simbolo di un certo modo di atteggiarsi all'emergere del nuovo nella storia. Con lui, per giunta, il conflitto, e quindi il principio di coercizione, ritrova il suo posto centrale nell'analisi della società.

Le società moderne sono società del lavoro, la loro architettura è fondata sul lavoro, ma, nella realtà procedono verso un mondo fatto di sempre meno lavoro. È questo il paradosso della modernità. Le trasformazioni radicali nella struttura del lavoro hanno interessato non solo la società, ma la stessa vita degli individui. «La disoccupazione è un modo di escludere dall'appartenenza alla nostra società delle persone che perdono così una parte dei propri diritti di cittadini. In ultima analisi, essi perdono il diritto sociale della cittadinanza» (Dahrendorf 1988: 121). Il lavoro si è progressivamente dissociato dalla cittadinanza. Dahrendorf sottolinea il nesso fondamentale che lega il lavoro alle chances di vita: il lavoro non rappresenta semplicemente un modo per accedere al mondo delle *provisions*, ma, soprattutto, senza un lavoro è impossibile essere titolari di *entitlements* di cittadinanza. Nella nuova società di classe è il lavoro che associa l'individuo a una determinata posizione sociale. Poiché il lavoro divide la società in una classe-

maggioranza, una sottoclasse (*underclass*) e, al centro, una “zona grigia”. E in questa nuova società è la classe-maggioranza ad aver acquisito una “coscienza di classe”, cioè la consapevolezza di essere una classe che dispone delle *provisions*, lotta contro le richieste di *entitlements* di altri, e tutela la propria posizione. Come classe dominante determina precise cesure sociali. Non ha la certezza di aver acquisito per sempre *entitlements* e *provisions*, e quindi si tracciano frontiere con quelli che sono al di fuori. Ancora. La coscienza della classe-maggioranza detta ideologicamente le ragioni giustificatrici delle linee di cesura, si può farne parte se si accetta di condividere i valori di classe. Esiste poi nella nuova società delle classi una “zona grigia”: i disoccupati di lunga durata in Europa, i lavoratori poveri (*working poors*) negli Stati Uniti. Si tratta, in altre parole, di chi è posto sulla linea di confine tra classe-maggioranza e sottoclasse; il processo di abbassamento dei salari o l’alternanza di periodi d’impiego con lunghi periodi di disoccupazione determinano il transito nell’una o nell’altra classe. Non si tratta di miseria estrema, questi individui non hanno ancora perduto i diritti di cittadinanza, ma è chiaro che per l’effettività dei diritti sociali avere un lavoro è determinante. Nella nuova società di classe gli ultimi sono la sottoclasse. Con Mary J. Bane, Dahrendorf per sottoclasse intende “gruppi minoritari” che vivono nelle grandi città, specialmente nelle aree più povere. I caratteri: assenza di un’etica del lavoro, appartenenza a nuclei familiari destrutturati, abuso di sostanze stupefacenti e alcol, alti tassi di criminalità (Bane, Jargowsky: 1988). Si può dire di essere in presenza di una sottoclasse esclusivamente nel caso in cui al suo interno agiscano processi sistematici di reclutamento, di definizione, di comportamento (Dahrendorf 1984: 71-72). L’immagine canonica di sottoclasse è quella che si riscontra nelle grandi città americane e, seppur con caratteristiche diverse, nella nascente sottoclasse delle società europee. L’estensione della sottoclasse è posta in relazione con lo “status qualitativo” delle società. E quindi, si riflette sulla validità del contratto sociale.

Il contratto sociale non è uno strumento ‘statico’, perché se così fosse sarebbe antistorico, ma dinamico: deve essere costantemente adeguato al mutamento delle forze sociali. Dahrendorf insiste proprio su questo punto nella discussione con James Buchanan (cfr. Dahrendorf 1988: 119-125). Il contratto sociale contiene due aspetti fondamentali. Il primo è connesso con i concetti di norme, sanzioni e potere; il secondo interessa i vincoli culturali. Ad essi corrispondono due diversi commi di un ipotetico primo articolo del contratto sociale. «Un primo comma (imperfetto) dell’articolo del contratto sociale suona dunque: per poter vivere in società, noi ci creia-

mo certe norme generali, la cui infrazione viene punita con sanzioni, per le quali esistono specifiche istanze e strutture» (Dahrendorf 1985: 125). I vincoli culturali, invece, costituiscono il fondamento di un secondo comma: «Questi legami sono le solidarietà, particolari, che cementano insieme determinati gruppi, ma anche quella solidarietà generale di una società, che abbiamo in mente quando parliamo della legittimità di una comunità (che differisce dalla legalità data dalle norme e dalle sanzioni)» (ivi: 128). I vincoli culturali ci riportano a uno dei grandi problemi delle società moderne: l’anomia. La mancanza di leggi, l’assenza di regole è la manifestazione esteriore di uno stato della società in cui non sono più presenti, o sono alquanto rarefatti, i vincoli culturali. Dahrendorf ha intuito la direzione nella quale si è avviata la modernità. Con realismo, ha cercato di renderci consapevoli di questo pericolo. Così si spiega l’attenzione su un certo modo di concepire il contratto sociale, che deve essere mobile, includente, e salvaguardare la solidarietà generale di una società. Poiché, nella scienza e nella politica, egli si è sempre impegnato per ricondurre la sottoclasse all’interno del perimetro del contratto sociale. I membri della sottoclasse, infatti, vivono la loro emarginazione non come condizione di classe, ma come condizione individuale, e sono di fatto un «esercito di riserva per dimostrazioni e agitazioni», anziché essere una massa critica per esiti rivoluzionari. Le norme correnti sono totalmente rifiutate. «L’ordine giuridico e l’ordine sociale vengono ad essere messi fundamentalmente in dubbio, un dubbio, oltre tutto, che dalla sottoclasse si diffonde nella società ufficiale della maggioranza. E ciò con tanto maggior vigore quanto più marcata diventa la zona grigia fra possessori (di lavoro) e non-possessori. Alla fine risulta minacciato lo stesso contratto fondamentale della società» (Dahrendorf 1988: 144). Allora, la domanda fondamentale è questa: il contratto sociale, sottoposto alla pressione causata dalla crisi della modernità, sarà in grado di sopravvivere e tenere insieme la società? Ebbene, si tratta di una grande domanda con la quale Dahrendorf si è confrontato, e ne ha mostrato la posta in gioco. Perché, sia chiaro, l’alternativa che qui abbiamo di fronte è la società prepolitica hobbesiana.

L’inclusione sociale per Dahrendorf è un dovere morale, la sua giustificazione razionale si basa su un criterio di giustizia. Proprio per questo motivo, egli pensa a un welfare state davvero inclusivo, soprattutto nei confronti dell’altro terzo della società, quello dei ceti sociali interessati dalla nuova povertà. Perché rendere effettivamente vigenti i diritti sociali è un modo per integrare ogni uomo nell’ambito della partecipazione al processo politico, economico, sociale. La critica alle forme attuali dello Stato sociale è radicale: il meccanismo con cui è

concepito fallisce il suo obiettivo, poiché eroga un «reddito da trasferimento» alle categorie sociali che già beneficiano sia degli *entitlements* di cittadinanza che delle *provisions* (cfr. Dahrendorf 1968, 2009; Bagnasco 2012). Inclusione è in primo luogo la riduzione del numero di uomini relegati nella *underclass*. E, soprattutto, il processo d'inclusione del maggior numero di individui nella sfera del contratto sociale significa adesione alle norme della convivenza sociale e condizione per la sopravvivenza della società civile. L'esclusione è un tema fondamentale nel pensiero dahrendorfiano di fine millennio. Le disuguaglianze, infatti, pongono alcuni individui in una condizione privilegiata. Si tratta di due diversi tipi di disuguaglianza: la prima, benigna, è, all'interno dello stesso universo, una disuguaglianza comparativamente accidentale; al contrario la seconda, cioè la disuguaglianza sistematica (*Systematic inequality*), è totalmente intollerabile in una società civile. Poiché, il reddito si trasforma in proprietà e la proprietà si fa potere. La proprietà, infatti, restringe le possibilità di partecipazione e le opportunità di scelta per gli altri. È inoltre la causa di una condizione di povertà e carestia nei paesi del Terzo Mondo, denota la presenza di un ingiusto vantaggio, poiché non si consente loro di usufruire dello stesso benessere. Si tratta, in realtà, di un giudizio morale che pone Dahrendorf contro i paesi del Primo Mondo. Soprattutto per il trattamento riservato ai migranti, ritenuto inaccettabile: le vicende dell'immigrazione sono un duro atto d'accusa contro la civiltà. Dahrendorf è a favore della «universalizzazione dei benefici del Primo Mondo», perché i «valori di una società "illuminata" e civile esigono che al privilegio subentrino dei diritti generalizzati – in ultima analisi, se non una cittadinanza cosmopolita, almeno dei diritti civili estesi a tutti gli esseri umani nel mondo» (Dahrendorf 2009: 7-8).

Se, nella società, Dahrendorf vede una potente forza dispiegare i suoi effetti quale fattore che spinge alle disuguaglianze, nelle istituzioni, cioè la classe al potere, egli prende atto della presenza di una forte pressione sulla democrazia rappresentativa o parlamentare. Per di più, la democrazia è aggredita da due opposte direzioni: una, interna allo stato, si manifesta con un «autoritarismo strisciante»; l'altra esterna, la globalizzazione, spinge per il trasferimento del processo decisionale politico dallo stato nazionale allo spazio globale. In effetti, Dahrendorf ha mostrato le degenerazioni delle strutture fondamentali della democrazia, cioè popolo, partiti, parlamenti, governi. Intendiamo, tuttavia, sottolineare il ruolo di un elemento decisivo: l'apatia dei cittadini. Poiché la leadership politica divenuta celebrità mediatica ha ora accesso al potere esecutivo senza alcun tipo di controllo proprio per il disinteresse popolare e la presenza

di cittadini apatici. L'autoritarismo può vivere se la protesta è assente dalla sfera pubblica. Apatia è infatti «non partecipazione», con l'apatia diffusa viene a mancare l'azione di contrasto e di controllo del potere attuata da forti parlamenti, da partiti di opposizione, da un sistema dei media indipendente. Si tratta, in altri termini, di un fenomeno caratterizzato dalla mancanza generalizzata di «un controllo informato, quotidiano e permanente sulla conduzione della cosa pubblica» (Dahrendorf 2001: 102). A causa dell'assenza di una vigilanza attiva, di un permanente stato di allerta contro le degenerazioni del potere, si può correre il rischio di trovarsi in «una democrazia senza democratici», come avvenne nella Repubblica di Weimar. Forse peccando di eccessivo ottimismo, Dahrendorf crede ancora nella presenza di cittadini democratici, cioè di soggetti che hanno una profonda percezione dei loro diritti e per questo si impegnano nel difenderli. I cittadini dunque sanno usare gli strumenti a loro disposizione per il controllo del potere, fanno sentire la loro voce, formano reti globali per la difesa della libertà. Cos'è la cittadinanza attiva, nota Dahrendorf, se non la forza manifesta della società civile: l'insieme di associazioni in rete estranee al sistema della politica, il desiderio della gente di realizzare progetti mettendosi insieme (cfr. Dahrendorf 1992: 4-9). L'operazione che qui compie è quella di mettere la cittadinanza attiva e la forza della società civile contro l'apatia diffusamente presente nelle forme moderne di vita associata; l'una e l'altra rappresentano più di un invito per la difesa della democrazia rappresentativa.

Associare la nozione di crisi con il tema della modernità vuol dire per Dahrendorf porsi il problema dei pericoli interni alla 'società aperta': anomia e apatia. Ma trovarsi di fronte alla società aperta e sottoporla a una valutazione critica è anche il segno del suo ritrarsi da quella entusiastica e precoce adesione sia alla teoria popperiana della conoscenza che alla corrispondente filosofia politica. Sembra che Popper abbia compiuto un errore fondamentale: la società chiusa tradizionale, cioè la tribù, non sarebbe il vero nemico della società aperta ma il suo antenato. «I veri nemici della società aperta sono invece moderni: Hitler, e anche Stalin e tutti i tanti dittatori assassini del nostro tempo». Di più: «essi non sono gli eredi della tradizione, bensì i suoi ultimi nemici e distruttori» (Dahrendorf 1999: 73). Esistono nelle stesse società aperte delle «proprietà» capaci di paralizzare o distruggere la loro apertura. È qui che Dahrendorf colloca il paradosso Popper. Scrive: «se prova ed errore definiscono la società aperta così come l'avanzamento della conoscenza, cosa succede se la gente smette di provare? Cosa succede se nessuno si sforza di scoprire niente di nuovo?» (ivi: 75). Popper non lo ha mai ritenuto un pro-

blema. Infatti: «Karl Popper avrebbe considerato assurda una tale questione [...] non avrebbe potuto immaginare un mondo nel quale la gente – scienziati o cittadini – semplicemente si rilassa e lascia che le cose seguano il loro corso» (*ibidem*). A volte succede semplicemente che gli uomini si limitino ad accettare le idee già presenti nella società, invece di tentare nuove strade, non è detto che essi siano costantemente attivi. È un clima di generale rilassatezza il vero nemico della società aperta, che rende meno indispensabile il processo di prova ed errore. Ma è proprio su questo terreno che una società si gioca il suo grado di apertura, e quindi la sua libertà: «la scienza o la politica “normali” sono lo sfondo, la condizione necessaria di quei momenti drammatici che segnano i maggiori passi avanti» e richiedono invece una politica costituzionale (*ibidem*). La pubblica stasi conduce inevitabilmente a un certo tipo di autoritarismo. Dobbiamo ammettere di non essere riusciti a comprendere fino in fondo le argomentazioni di Dahrendorf: critica Popper mentre recupera Popper. Effettivamente, Dahrendorf ha mostrato l'entità delle minacce interne alla società aperta e il pericolo di scivolare in un autoritarismo strisciante. Eppure, la nuova soluzione sembra essere quella di ieri: una sfera pubblica di discorso critico, il conflitto politico.

BIBLIOGRAFIA

- Abbonizio G. (2018), *Orizzonti in sospensione. Ralf Dahrendorf e la democrazia rappresentativa*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Abbonizio G. (2018), *Il pensiero politico di Ralf Dahrendorf. Fondamenti epistemologici e filosofia sociale*, in «Politics, Rivista di studi politici», 9, 37-50.
- Adorno Th. W. (1959), *Sulla situazione attuale della sociologia tedesca*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 251-290.
- Adorno Th. W. (1972), *Sociologia e ricerca empirica*, in H. Maus, F. Fürstenberg (a cura di) *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino.
- Adorno Th. W. (1972 [2015]), *Sulla collocazione attuale della ricerca empirica in Germania*, in S. Orofino (a cura di) *Educazione, società e cultura*, Aracne, Roma.
- Albert H., Antiseri D. (2002), *Epistemologia, ermeneutica e scienze sociali*, Luiss Edizioni, Roma.
- Aron R. (1959), *Società moderna e sociologia*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari.
- Bagnasco A. (2012), *Sviluppo, coesione sociale, democrazia: la quadratura del cerchio?*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Bane M.J., Jargowsky P.A. (1988), *Urban Poverty Areas: Basic Questions Concerning Prevalence Growth and Dynamics*, Centers for Health and Human Resources Policy, Harvard University.
- Berlin I. (1969), *Four Essays on Liberty*, Oxford, Oxford University Press.
- Bobbio N. (1999), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino.
- Bottomore T. B. (1959), *La sociologia contemporanea in Gran Bretagna*, in *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 124-146.
- Castronovo V. (2009), *Commenti*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari, 69-79.
- Cavalli L. (1971), *Autorità, conflitto e libertà in Dahrendorf*, in R. Dahrendorf, *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1953), *Marx in Perspektive. Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, J. H. W. Dietz, Hannover.
- Dahrendorf R. (1964 [2010]), *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando, Roma.
- Dahrendorf R. (1963), *Conflict and Liberty: Some Remarks on the Social Structure of German Politics*, in «The British Journal of Sociology», 3, 197-211.
- Dahrendorf R. (1968), *Sociologia della Germania contemporanea*, Il Saggiatore, Milano.
- Dahrendorf R. (1971), *Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, Hannover.
- Dahrendorf R. (1971), *Scienze sociali e giudizi di valore*, in *Uscire dall'Utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1971), *Riflessioni su libertà e uguaglianza*, in *Uscire dall'Utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1971), *Il conflitto oltre la classe*, in *Uscire dall'utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1972), *Note sulla discussione delle relazioni Karl R. Popper e Theodor W. Adorno*, in H. Maus, F. Fürstenberg (a cura di) *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino.
- Dahrendorf R. (1979), *Sulla legittimità del potere politico, oggi*, in «La nuova critica», 52, 35-47.
- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1985), *Pensare e fare politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1987), *Max Weber and Modern Social Science*, in Mommsen W. J., Osterhammel J. (a cura di), *Max Weber and his Contemporaries*, Routledge, New York.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1988), *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in P. Ceri (a cura di), *Impresa e lavoro in*

- trasformazione*, il Mulino, Milano, 113-123.
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1991), *Legge e ordine*, Giuffrè Editore, Milano.
- Dahrendorf R. (1992), *Postfazione*, in M. Weber, *Politik als Beruf*, Philipp Reclam, Stuttgart, 85-96.
- Dahrendorf R. (1992), *Civil Society*, in «Common Purpose Journal», 4, 4-9.
- Dahrendorf R. (1994), *La società aperta di Karl Popper*, in D. Antiseri, F. Ermani (a cura di), *Il filo della ragione*, Reser, Milano, 49-58.
- Dahrendorf R. (1999), *Tre problemi per Sir Karl*, in «Reser», 52, 69-76.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, (a cura di) A. Polito, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2004), *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2005), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2007), *On Freedom*, in «Dictionary of Liberal Thought», London, Politico's Publishing, 125-130.
- Dahrendorf R. (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2009), *Autoritratto*, in *Biblioteca della libertà*, 195.
- Glutz P. (1986), *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Editori Riuniti, Roma.
- Habermas J. (1990), *Il primo. Un'apologia in Rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano.
- Halsey A. H. (1989), *A turning of the tide? The prospects for sociology in Britain*, in «The British Journal of Sociology», 3, 353-373.
- Halsey A. H. (2004), *A History of Sociology in Britain: Science, Literature, and Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Jonas F. (1970), *Storia della sociologia*, Laterza, Bari.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari.
- Lepsius M. R. (1983), *The Development of Sociology in Germany after World War II (1945-1968)*, in «International Journal of Sociology», 3, 1-88.
- Nacci M. (2010), *Introduzione*, in Id. (a cura di) *Figure del liberalsocialismo*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 9-42.
- Mongardini C. (1970), *L'analisi politica di Ralf Dahrendorf*, in *L'epoca della società*, Mario Bulzoni Editore, Roma, 383-418.
- Passerin d'Entrèves A. (1968), *On the Nature of Political Obligation*, in «Philosophy», 166, 309-323.
- Pizzorno A. (1971), *Introduzione*, in R. Dahrendorf (1971), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.
- Popper K. R. (1934 [1970]), *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.
- Popper K. R. (1945 [1996]), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore Roma.
- Popper K.R. (1972), *La logica delle scienze sociali*, in H. Maus, F. Fürstenberg (a cura di), *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, pp. 105-123.
- Rossi P. (1971), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (2003), *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, in «Quaderni di sociologia», 33, 101-120.
- Rusconi G. E. (2009), *Commenti*, in *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari, 114-121.
- Sen A. (1981), *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford, Clarendon Press.
- Serra P. (1987), *Crisi della modernità: Dahrendorf e la «Libertà che cambia»*, in «Democrazia e diritto», 3, 215-239.
- Serra P. (1992), *Fonti liberali e fonti tradizionaliste nella filosofia politica di Dahrendorf*, in «Democrazia e diritto», 3, 319-332.
- Serra P. (1992), *L'altra faccia di Ralf*, in «Il Sabato», 10 ottobre, 54-56.
- Stuart Mill J. (1859), *On Liberty*, London, John W. Parker & Sons.
- Tocqueville A. (1835, 1840 [1968]), *La democrazia in America*, in N. Matteucci (a cura di), *Scritti Politici*, Torino, Utet.
- Weber M., (1904 [1974]), *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in P. Rossi (a cura di) *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano.
- Weber M., (1917 [1974]), *Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche e economiche*, in P. Rossi (a cura di) *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano.





Citation: F. Meifort (2019) The Border Crosser: Ralf Dahrendorf as a Public Intellectual between Theory and Practice. *Società Mutamento Politica* 10(19): 67-76. doi: 10.13128/SMP-25390

Copyright: © 2019 F. Meifort. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

The Border Crosser: Ralf Dahrendorf as a Public Intellectual between Theory and Practice

FRANZISKA MEIFORT

Abstract. Dahrendorf was an intellectual whose influence crossed borders in a twofold sense. In one sense, he consistently bridged the boundaries of the academic, political and public spheres. In the other sense, he lived a German-British life, becoming a transnational intellectual. As a professor of sociology and as a journalist, Dahrendorf was influential in forwarding ideas pertinent to a liberal-democratic society. In line with his desire for the greatest intellectual impact possible, Dahrendorf time and again established close links with the political sphere and became a member of the executive branch in Germany and in the European Economic Community – a position which, however, conflicted with his role as an independent intellectual. Nonetheless, the numerous boundaries he bridged, and his various professional experiences and relationships were also beneficial for his position as a public intellectual. They allowed him both an inside view and an understanding of larger contexts.

INTRODUCTION

In 2002, Ralf Dahrendorf published his memoirs, naming them *Über Grenzen*. The metaphor of crossing borders was well-chosen: Not only did Dahrendorf lead a German-British life but his career also oscillated between the academic, the political and the public sphere, thus consistently crossing the borders between theory and practice. Early in his career as a sociologist, he distinguished himself with theories on class divisions, social roles and conflict. As an extremely productive writer, Dahrendorf published frequently for the academic community and beyond. Throughout his life, he produced over 30 monographs, to say nothing of the numerous articles in journals, and he frequently wrote for newspapers such as *Die Zeit*, *Neue Zürcher Zeitung*, *La Repubblica* or *The Times*, commenting on political and social affairs from a liberal perspective. Both in Germany and in Britain, Dahrendorf served as advisor to political parties. Moreover, he became a politician himself as a member of German parliament (1969-1970), then as commissioner to the European Economic Community (EEC) (1970-1974), and in later years as life peer with a seat in the House of Lords (1993-2009). Acting as academic administrator, he headed the London School of Economics and Political Science (1974-1984) and St Antony's College, Oxford (1987-1997) for ten years each. Among his manifold positions, however, there was one role which Dahrendorf played throughout most of his life: the role of the public intellectual. Starting with his first statements in radio discussions in the British founded radio station *Nordwestdeutscher Rundfunk* right after the Second World War,

at the young age of 17, Ralf Dahrendorf attended to the affairs of the Federal Republic of Germany as well as of his adopted country, Britain, as a critical commentator.

The French philosopher and sociologist, Raymond Aron, called himself a “spectateur engagé” (Aron 1985: 55), an engaged or committed spectator, and Ralf Dahrendorf picked up this expression as self-description. Yet, Dahrendorf was much more than just a spectator – however committed – or someone who merely criticized socio-political conditions from a distanced perspective. Ralf Dahrendorf was a *public intellectual* because he consciously and repeatedly engaged in public debates to promote his “ideas as a creative power” (Raphael & Ter-noth 2006), trying to change social conditions. In other words, he wanted to intervene, he wanted to have an impact and he wanted to change society. In doing this, Dahrendorf was always concerned with fundamental matters: The implementation and the protection of liberal democracy, the recognition and exercise of civil rights and – connected to this – increasing life chances for everyone. For him, the goal of political and social equality was never egalitarian in the sense of abolishing distinctions, but he argued for equal opportunities, especially educational opportunities.

In the following section, the term “public intellectual” is understood in a practical sense. According to sociologists Joseph Schumpeter and M. Rainer Lepsius, an intellectual is not defined by character traits but by action: Intellectuals distinguish themselves by criticizing social conditions (Lepsius 1990 [1964]: 277; Schumpeter 2005 [1947]: 237). In order to be heard, intellectual critique has to be expressed in public, including newspapers, journals, books, television, the radio, the internet or public speeches and discussions. Usually, intellectuals are well-educated people; oftentimes they are professors, authors or journalists who have already gained a certain reputation, which is necessary to be able to attract public attention and to be attributed competence. Using the vocabulary of Pierre Bourdieu (Bourdieu 1986), they need a certain amount of cultural and social capital in order to be accepted as intellectuals (economic capital also helps in order to be able to express an independent opinion).

It has often been argued that intellectuals have to examine the situations which they comment on keeping a critical distance and therefore they should not be involved in political processes or decision making. In contrast to policy-makers or members of parliaments, they should thus be free of interests influencing their analysis or their judgement (Lepsius 1990 [1964]; Bourdieu & Dölling 1991). However, Dahrendorf’s example shows that a rigid categorization of intellectuals is not appropriate. Dahrendorf played many roles through-

out his life, moving from the academic to the public and political spheres, becoming involved in political decision making, acting as political advisor and becoming a member of parliament, while later returning to the academic sphere¹. Hence, he described himself as a “straddler”, who was always trying to bridge the gap between theory and practice (Dahrendorf 1997: vi; Dahrendorf 2009). However, time and again, he had to deal with restrictions when he reached the limits of his self-announced path across proverbial borders².

STRIVING FOR CONFLICT

Dahrendorf, who as a young sociologist wrote the *Homo Sociologicus* (1958), an up until now recognized standard work on role theory, also reflected on his own role as an intellectual, choosing the metaphor of the court jester. The jester, he argued, once circulated among those in power as a critical conscience. Due to his special position outside of social hierarchies, the jester was able to speak the truth – without having to worry whether it was welcome to the ruler or not. In Dahrendorf’s opinion, the function of the medieval jesters was now, in the 20th century, to be inherited by the intellectuals:

[...] intellectuals as court jesters of the modern society are virtually obligated to mistrust the unquestioned, to be astonished by matters of course, to critically put into perspective all kinds of authority, to ask the questions nobody else dares to ask. Certainly, those questions are not comfortable: Do we actually want the German reunification? Does religious education belong in schools? Should abortions be legal? Each question is shocking. [...] But I am convinced that each question has to be asked: Every position, whose contraposition has not at least been debated, is a weak position. And this, to question accepted positions – whether political, moral, educational, religious, or from other fields – and therefore to overthrow them or to strengthen them is the foremost social duty of the jesters of modern society³.

Dahrendorf developed these thoughts in a radio comment broadcasted on February 24, 1963 (Dahrendorf 1966: 175-176), in which he himself appeared in the role of the intellectual.

¹ For a systematization of the roles of the intellectual cfr. Hübinger 2000: 39-40.

² The following is based on my dissertation *Ralf Dahrendorf. Eine Biographie* (2017). Some aspects of this article have also been discussed in: Meifort, Franziska (2015), *Der Nachlass Dahrendorf im Bundesarchiv. Vermächtnis eines öffentlichen Intellektuellen*, in «Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung», 27, 301–314.

³ Translation FM.

The 1960s were probably the most active and exciting years of Dahrendorf's career. As a professor of sociology at the University of Tübingen, Dahrendorf conducted research on the influence of class, gender, religion and residence on access to higher education in the German state of Baden-Württemberg in Germany's South. He found out that educational opportunities were highly dependent on provenience and gender. His study caught the attention of Minister President – and later Chancellor – Kurt Georg Kiesinger. The “catholic girl from a rural working-class family” became the epitome of the untended and undeveloped talent or “Begabungsreserve” (talent reservoir) as it was then called (Gerstein 1965; Peisert 1967). While mobilizing talent was mainly considered a benefit for economic development (Halsey 1961; Edding 1963), for Dahrendorf, equal access to education was a citizenship right (Dahrendorf N 1749/803: 160). In the series “Bildung ist Bürgerrecht” (“Education Is a Civil Right”), which appeared 1965 in the weekly *Die Zeit*, the educational researcher Dahrendorf advocated equal access to education for everyone. His articles not only received great attention in public; the political sphere was also receptive to his proposals to reform the educational system. Dahrendorf became an educational advisor of the government of Baden-Württemberg and was commissioned to write a “Hochschulgesamtplan” (1967), a comprehensive higher education plan, for the state. At the same time, he served as vice president of the founding commission of University of Constance, where he became professor in 1966, and he was a member of the *German Bildungsrat*, a national education council. Through newspaper articles, comments on radio and TV and through public speeches, he regularly expressed his views on political and social affairs.

With all this engagement in many fields, one could have almost forgotten that his primary occupation was professor of sociology – had he not at this time written a book, which became his most influential in Germany: *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* (1965, *Society and Democracy in Germany* 1967). The 500-page-monograph was largely based on Dahrendorf's weekly university lectures at Tübingen and had been written in only a few months. Quickly, the book became a bestseller, impressing a whole intellectual generation of university students of the 1960s. The philosopher Jürgen Habermas in later years remarked about the book (Habermas 2009: 13):

it was probably the treatise that had the greatest impact on shaping the political mentality of the population on West Germany's long path to find itself – to a democracy that only in the course of the three to four decades following the

Second World War managed to divest itself of the residues of authoritarian traditions.

Looking back at the post-war decades of the 1950s and 1960s, it is agreed among historians that with *Society and Democracy in Germany*, the discourse on democracy in Germany in the 1960s took on an entirely new tune (Wolfrum 2006: 13; Herbert 2002: 30).

In his sociological theory of democracy, Dahrendorf discussed two things that received great attention in the still young Federal Republic of Germany: the productivity of conflict and the necessity to democratize and liberalize post-war West-German society. In the context of the authoritarian tradition of the German Empire and National Socialism, Dahrendorf suggested that Germans had yet to learn how to deal with social conflicts. In his opinion, social conflicts were not something to be avoided but something desirable. He was convinced that it was not necessarily reasonable or even possible to solve all conflicts, but that West Germans should with and institutionalize them in a civil form. In *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1959), he had put it in the following way: «freedom in society means above all that we recognise the justice and the creativity of diversity, difference and conflict»⁴.

In *Class and Class Conflict* as well as in *Society and Democracy in Germany*, Dahrendorf pleaded for opening up the ossified social and political structures in West Germany. At the time of the student movement of the mid to late 1960s, his criticism paralleled the sentiments of the younger people. Their perception of a stalemate of German politics and society was taken up by Dahrendorf, opening up ideas about how an open society could actively be shaped.

THE “WUNDERKIND” OF GERMAN SOCIOLOGY

With his urge to protect and strengthen liberal democracy, his embrace of Western values and his fast track career in post-war Germany, Ralf Dahrendorf has been described as a member of the so-called “generation 45” (Moses 1999)⁵. This (male elite) generation is named after the year 1945, which proved to be an initial turning point in their lives. The members of this generation,

⁴ While in Germany *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* is Dahrendorf's most influential book, *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1959), the revised English version of his habilitation thesis *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft* (1957), has the status of a “modern sociological classic” (Crouch 2011: 94) in English-speaking academia.

⁵ The journalist Joachim Kaiser was probably the first to use the term “forty-fivers” in a radio comment, (Kaiser 1966 [1962]).

roughly born in the years 1926 to 1932, were educated in Nazi-Germany. Initially convinced of Nazi ideology they were disaffected when they had to fight in the last phase of Second World War as young *Wehrmacht* soldiers or teenage *Flakhelfer* (air force assistants). They were old enough to fully experience Nazi fascism and the horror of war, but young enough in 1945 to see the German defeat as an opportunity, as a liberation. Due to their young age, they had no or little responsibility in the “Third Reich,” were thus exonerated in denazification, and later often profited from Allied sponsorship in the form of scholarships, like Fulbright grants to study at US universities. The “45ers” were impressed by the Western way of life, its political culture, its modernity and its liberal society. Hence, they were eager to implement democracy and liberalism in their formerly fascist home country. In the late 1950s and early 1960s, the young men quickly climbed the ladder, advancing into leading positions in journalism, politics and academia, thus determining the public, the political and the academic sphere of West Germany for an exceptionally long period of time⁶.

Looking at Dahrendorf’s quick ascension, his early educational experiences in Britain and the United States as well as his commitment towards a democratic and liberal German society, he might well be seen as a typical “45er.” His experience in Nazi-Germany was different from many of his contemporaries nonetheless. Ralf Dahrendorf was the son of Gustav Dahrendorf, who had been a social democratic member of the German parliament, the *Reichstag*, until Hitler came to power in 1933. At home, political discussions were common at the dinner table. In his memoirs, Ralf Dahrendorf stressed the importance of his father as a role model and a mentor (Dahrendorf, BArch N 1749/794: 9).

Social Democrat Gustav Dahrendorf was engaged in the resistance against National Socialism. In 1944, he was arrested and imprisoned for his involvement in the plot against Adolf Hitler in which Claus von Stauffenberg attempted to assassinate the *Führer* on July 20, 1944. Only a few weeks later, Ralf Dahrendorf was also arrested and shut in a Gestapo prison camp because of his involvement in a schoolboys’ anti-Nazi resistance movement, which had produced pamphlets against Hitler. In Winter 1944-45, 15-year-old Ralf Dahrendorf spent four weeks in this camp, which was similar to a concentration camp. Here, he was exposed to physical violence by the camp commandant and forced to witness the execution of a Soviet prisoner of war, who was hanged for stealing half a pound of butter (Grosse 1996; Meifort 2017: 31-35). Certainly, those weeks left a strong imprint on his life. In

later years, Dahrendorf drew on this initial experience to explain why he had such a strong desire for liberty (Dahrendorf 1975: 15-16; Dahrendorf 2002: 71). While Dahrendorf seems to have condensed a longer process of personal development and formation of character into a single experience (Kocka 2009), his urge to defend and protect the fragile asset of liberty, liberal democracy as well as the rule of law whenever he saw them to be threatened might have its seeds in this experience. As his friend, the American historian Fritz Stern, put it: «it was the denial of freedom that made him a passionate defender of freedom» (Stern 2009: 15).

After the defeat of the “Third Reich” in 1945, Ralf Dahrendorf absorbed the democratic culture brought to Germany by the British and American occupational forces. Through his father, he came in touch with army officials like Noel Annan, Robert Birley and Hugh Carleton Greene who sponsored the talented young man in subsequent years. Dahrendorf was able to visit a British re-education camp in Wilton Park in 1948. The 19-year-old was deeply impressed by the way in which discussions were held and people were able to express diverging opinions: “Like a sponge I absorbed the talks, debates and conversations at Wilton Park,” Dahrendorf wrote in later years (Dahrendorf, BArch, N 1749/803: 98). The experience made him regard British discussion culture as a model for Germany.

After finishing his studies of Philosophy and Classical Philology in Hamburg with a doctorate in 1952, Dahrendorf went on to the London School of Economics and Political Science where he studied sociology. He attended the lectures of the philosopher Karl Popper, who impressed him with his method of empirical falsification and his idea of an open society (Popper 1945). On his return to Germany in 1954, Dahrendorf first worked for the remigrants Max Horkheimer and Theodor W. Adorno at the Institute for Social Research in Frankfurt and then at Saarbrücken University. In 1958-59, he spent an academic year at the Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences at Stanford University in the USA, where he became friends with the Fritz Stern. Due to his brilliant and sometimes quite provocative essays – challenging leading senior scholars like Talcott Parsons (e.g. Dahrendorf 1958b) – he was seen at that time as the “Wunderkind” of German Sociology (Kruse 2012: 261).

Jürgen Habermas, who was like Dahrendorf born in 1929, confessed at Dahrendorf’s 80th birthday how much his peer had impressed him in the 1950s. At 28, Dahrendorf had already finished his second book, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, and was thus qualified as professor; he had not only earned a German doctorate but also a PhD from the London School

⁶ For the debate about the impact of this generation cf. Hodenberg 2002; Herbert 2003; Nolte 2008; Bavaj 2011; critical: Forner 2014.

of Economics and he was well-familiar with British and American Sociology – while Habermas had yet to discover Anglo-American sociologists like Talcott Parsons. Habermas remembered his first encounter with Dahrendorf in 1955 (Habermas 2009: 11-12):

This brilliant mind who opted for clarity by constructing poignant ideal types rather than for the art of hermeneutics, quickly caught the eye – no less by his powerful eloquence than by his uncompromising demeanor, one that already exercised authority. What made Dahrendorf stand out from among his peers was the avant-garde self-confidence with which he set out to dispense with the old and usher in the new.

THE INTELLECTUAL AS POLITICIAN

To dispense with the old and to usher in the new was something that Dahrendorf strove for, not only in German Sociology in the 1950s, but also ten years later, when he entered German politics. The consensus democracy of the Grand Coalition formed by the conservative CDU/CSU and the social democratic SPD under Chancellor Kurt Georg Kiesinger (1966-1969) was intolerable for him. Without a noteworthy opposition, the Grand Coalition in his eyes represented a political stand still while social reforms were urgently necessary. Thus, Dahrendorf decided to take a big step and changed his position from commenting spectator to that of an active politician when he became a member of the German Free Democrats (FDP) in 1967 in order to first run for the Baden-Württemberg state parliament and then for *Deutsche Bundestag*, the German Federal Parliament.

He explained his decision in a letter sent to his close friend Fritz Stern:

To put it briefly, my decision might be explained like this: I want to put the possibilities of German parliamentarianism, if not of German democracy, to the test before I decide to leave Germany for good. It is a decision for experiment through action instead of experiment through waiting and distance⁷.

As he had learned from his LSE teacher Karl Popper, Dahrendorf opted for trial and error in order to change German politics. With his heart and soul, he entered the fray of an intense election campaign in which he lived up to his own demand for discussion. True to his conviction about the productivity of conflict and the belief that every position had to stand the test of being put

into question, he sought debates with competing candidates, ordinary people, and representatives of the student movement. A spectacular example is the discussion he had with the famous student leader Rudi Dutschke in Freiburg in January 1968, sitting on a car roof outside the town hall where the Free Democratic Party convention took place.

A photo of this discussion (Fritz Reiss, dpa) has become an iconic picture in the collective memory of the Federal Republic of Germany. Its message is that Dahrendorf did not shy away from arguing with Rudi Dutschke, who was by many seen as a dangerous Marxist troublemaker and well-known for his endless and complicated but nevertheless impressive speeches. What is more, Dahrendorf not only argued with him – due to his resolute democratic self-confidence, his rhetorical talent and his belief in the power of the better argument, he was even able to defeat Dutschke in the debate. The battle between the radical student leader who wanted revolution outside of parliament and the newly bred politician who wanted to use the existing institutions in order to reform society was a win for Dahrendorf.

Since the party convention in Freiburg, Dahrendorf was regarded as the shooting star of the FDP. Expectations were high: Soon he was considered not only the intellectual mastermind but the future leader of the party (Schwarz 1968). And in fact, Dahrendorf was more than just a prominent public face for the FDP. With his ideas and his charismatic appearance, he had a major impact on the renewal of the Free Democrats and also on the formation of the “social-liberal” coalition of SPD and FDP, which in 1969 ended the hegemony of conservative Christian Democrats in West Germany for the first time since 1949. The election of Social Democrat Willy Brandt, who had been a member of the resistance against National Socialism, as chancellor in 1969 was regarded as a fundamental change in German politics. When the government was formed, Dahrendorf became parliamentary state secretary to the foreign minister under FDP party chairman and vice-chancellor Walter Scheel.

However, Dahrendorf did not stay long in this position. His own expectations of his possibilities in politics, as well as the expectations others had of him, were bound to fail. As parliamentary secretary at the Federal Foreign Office, he was responsible for international culture policy as well as for keeping contact between Scheel and the FDP group in parliament. The former was not quite what Dahrendorf had had in mind when he entered politics in order to fundamentally change society. The latter proved to be a challenge for the political newcomer who had little party affiliation and few friends among the predominantly national liberal MPs of the

⁷ Dahrendorf, Ralf to Stern, Fritz, Oct. 24, 1967, in: BArch N 1749/45, translation FM.

FDP. Moreover, he time and again attracted the attention of the public with political statements that were not in tune with the party line (Meifort 2017: 186-190).

Considering his former role, Dahrendorf's behavior does not seem surprising. As a public intellectual, he had acted as a soloist. He was used to generating public attention by stating his personal opinion in pointed remarks, strategically using opposition as a tool to kindle debate. Now, he was rather ill at ease with his role as a party politician and not willing or even able to subordinate his own opinion to political tactics and to toe the party line. Moreover, as a political candidate during an election campaign, it had been possible for Dahrendorf to demand extensive social and political reforms without having to execute them himself. When he became a member of the German government, however, Dahrendorf became responsible for the implementation of his political ideas. The impatient high-speed thinker was soon weary of the long bureaucratic processes which are part of politics – the slow drilling through thick boards, as Max Weber put it. After only nine months in office, he seized the chance to leave the German government and go to Brussels as commissioner to the European Economic Community. For four years, from 1970 to 1974, Dahrendorf served first as trade commissioner and then as commissioner for education.

But even in the exalted position of an EEC commissioner, Ralf Dahrendorf could not help playing the role of the court jester. In 1971, he published two articles in the weekly *Die Zeit* under the pen name of "Wieland Europa." In these articles, he did what intellectuals do: he criticized and questioned the political situation. His polemic gave air to his frustration of practical politics. He called the EEC "symptomatically small-minded," the European Council of Ministers "growingly inefficient," and the European Parliament a "farce" (Dahrendorf 1971b). But his bold criticism of the increasing bureaucracy and the missing democratic legitimation of the European institutions soon backfired on him, as he was seen as someone who was fouling his own nest. For a time, it seemed like the articles had made him become a persona non grata at the commission and he almost had to resign. After Britain joined the EEC in 1973, he had to give up the external relations and foreign trade portfolio, and was moved to the less influential department of research, science and education.

This episode shows that Dahrendorf was conflicted about his roles as public intellectual and as politician. When he decided to become a politician in 1967, Dahrendorf had consciously accepted this role conflict when claiming "experiment through action instead of experiment through waiting and distance" – as he had written

to Fritz Stern. However, it seems to have been precisely this change of roles and the loss of autonomy that it entailed which made him forfeit much of his ability to shape intellectual debates.

SITTING ON THE FENCE

In 1974, Dahrendorf ended the experiment of active politics and sought greater distance to it. He accepted the offer to become director of the London School of Economics and Political Science (LSE) (Meifort 2014; Dahrendorf 1995). As head of this renowned university, he was able to do what had been his concern ever since the 1960s, when he acted as university professor and political advisor: to connect the academic, the political and the public sphere in a fruitful way. Already before he was officially appointed as director, Dahrendorf wrote to the president of the LSE Society, Richard J. Hacon: "[...] we should organise many more contacts with the City, Fleet Street and Whitehall, and thus correct a certain inward lookingness of the School."⁸ On a frequent basis, Dahrendorf invited scholars, politicians, journalists and business representatives to take part in discussions at the so called "director's dinners" at the LSE.

At the same time, Dahrendorf conquered the position of a public intellectual in Britain, even if it was lower key than it had been in Germany. In 1974, he gave the renowned Reith Lectures on the BBC on the topic "The New Liberty," followed by over one million listeners. In these lectures, he stressed individual rights and advocated an "improving society" instead of an "expanding society" (Dahrendorf 1975: 28). This phrase advanced the thesis of *Society and Democracy in Germany*, in which he had argued in 1965 that legal conditions of a democratic society had to be followed by the actual liberalization of society. Alluding to his former LSE teacher T.H. Marshall, Dahrendorf saw citizenship not as a status but as a never finalized process in a permanently changing society. *Life Chances*, the title of his book published in 1979, had to be negotiated and disputed over and over again.

Apart from that, Dahrendorf published in many newspapers and magazines in Germany and Britain on different topics. Most strikingly, as a native German, he took on the role of an expert about British society. In numerous articles he commented on the causes for the "British disease," i.e. the reasons for the declining British economy in the 1970s. At that time, Britain was regarded as the "sick man of Europe". In lectures like "Why Brit-

⁸ Dahrendorf, Ralf to Hacon, Richard J., Jun. 5, 1974, in: BArch N1749/53.

ain failed” (Fb 1981), Dahrendorf analyzed the causes of economic stagnation and recurring strikes. On the other hand, with articles under the headlines of “Reply to the Britain Bashers” or “Why I like it here” (Dahrendorf 1976) he became an advocate for his adopted home country.

In 1983, Dahrendorf analyzed the state of British society in a BBC TV series called “Dahrendorf On Britain,” where again, he was not only an analyst of problems but also a defender of British lifestyle. However, the *Daily Telegraph* asked whether a German, who had only been in the country since 1974, was at all qualified to express his opinion on the state of Britain (Clayton 1983). But the view of the German as a “friendly outsider” (Hackett 1983) was also welcomed: “Perhaps it needs a foreigner’s eye to remind us that Britain despite her ills, is still a nice place. This view of his actually left me with a feeling of shame,” wrote a *Daily Express* journalist (Rees 1983). A comment by the *Guardian* stresses how unusual the acceptance of the analysis of a German was: “how many other Germans, or even foreigners, could have got away with it?” (Vat 1983). Dahrendorf got away with it because he comforted the British soul at a time when many Britons felt economically inferior to other countries, especially to Germany. Moreover, the German expat had assimilated in Britain by this time: A portrait of Dahrendorf said about him: “he is as English as buttered crumpets at four o’clock” (Caborn 1983).

At the same time, Dahrendorf preserved for himself a certain distance as a “German Briton” (Dahrendorf 1997: vi), as a “friendly outsider.” Perhaps the British notion of intellectuals being un-British or alien (Collini 2006: 126) made it easier for Dahrendorf to be an intellectual as a foreigner. In Germany, on the other hand, his interventions came from the British perspective – a bird’s eye view of German affairs so to speak – allowing him a wider angle of view. With his transnational perspective, Dahrendorf also served as a cultural broker between Germany and Britain, explaining Britain to the Germans in newspaper articles and essays (Dahrendorf 1979b; Dahrendorf 1979c). Thus, for both countries, it can be argued that Dahrendorf spoke from a position of an intellectual in exile, a position that has been called a “magnifying glass” (Burschel & Gallus & Völkel 2011: 7-8) for the view of the intellectual.

When Dahrendorf became warden of St Antony’s College, Oxford, in 1986, another perspective of Europe was added to his thinking: He started his engagement with Central and Eastern European dissidents. Dahrendorf chaired the *Central and East European Publishing Project*, initiated by Timothy Garton Ash, whose goal it was to create a “common market of the mind” (Garton Ash 1995: 10) between East and West by supporting

Central and East European publishers and journals and encouraging translations.

After the fall of the Iron Curtain in 1989-90, Dahrendorf’s conceptions of a liberal civil society were closely followed in Central and Eastern Europe (Dahrendorf 1988; Dahrendorf 1990). While his analyses of society became increasingly popular and well-received in many European countries, including Italy and Spain, Dahrendorf encountered difficulties in finding acceptance in the German academic sphere, which he had left for too long. His book *Der moderne soziale Konflikt* (1992)⁹ fell rather flat in Germany, and the missing acknowledgement of the scientific community was not “entirely painless” (Dahrendorf BArch, N 1749/804: 76) for him.

Looking at Germany’s reunification, the attitude of the liberal Dahrendorf was more relaxed than that of left wing intellectuals such as Jürgen Habermas or Günter Grass, who were afraid of a “Deutsch Mark patriotism” (Habermas 1990; Grass 1990) and of West-Germany overpowering the GDR. For Dahrendorf, the Federal Republic, with its parliamentary democracy, liberalization and social market economy, was a “success story” (Dahrendorf 1990).

However strong Dahrendorf’s engagement with and interest in Europe was, characterizing him as a “European intellectual” (Hübinger 2012) seems to be misleading. Although he saw the collaboration of the European Union as a necessity of modern policy making and a warrantor of peace in Europe, he always stressed the importance of the national state that secured democracy, civil rights and economic order. In this sense, he was a critic of rash attempts at transferring national responsibilities to the European Union and an opponent of an increasingly dominant European Unification (Dahrendorf 2003; Weisensee 2005). What is more, it was not Europe but the West which was important as a cultural frame of reference. Ever since his youth, Dahrendorf had regarded both Britain and the United States as countries of democracy and liberty, and he said about himself: «I will always be a Westerner before I am a European» (Dahrendorf 2004: 325).

“The West” became a key term for Dahrendorf, particularly after the Islamist terrorist attacks of 9/11. In reaction to the dissent between the USA and some European countries over the war in Iraq, he stressed the unity of Europe and America as the frame of liberalism in order to prevent a division of the West. In an article written together with Timothy Garton Ash, he criticized attempts to establish the European Union as a counter-pole to the

⁹ The German publication *Der Moderne Soziale Konflikt* (1992), is a revised version of *The Modern Social Conflict* (1988) and was translated in several languages.

United States (Dahrendorf & Garton Ash 2003). He took a stance for a common policy of Europe and the USA and in the debates of the House of Lords, of which he had been a member since 1993, he was a supporter of the war on Iraq (House of Lords Debate 2003: 296-297).

For the German-British Lord, who had obtained British citizenship alongside his German one in 1988, England – and that meant especially London – had become a second home, while he stayed active as a public intellectual in Germany. Moreover, on the cross benches of the House of Lords, Dahrendorf had found a position which guaranteed him a maximum of political independence while at the same time being able to shape politics. This independence was extremely important for him as remained a soloist as an intellectual; he did not allow himself to be assigned to a particular group or school.

Dahrendorf was concerned with bringing together the academic, the political and the public spheres, trying to make academic insights applicable for politics. His desire to have political impact explains his many career changes, as he was looking for positions that allowed him to maximize his influence. In the 1960s, Dahrendorf was successful in transferring the results of his empirical research on educational opportunities into political programs. At the heyday of political and social planning, the professor of sociology and political advisor was seen as an expert on society. When Dahrendorf joined the FDP in 1967, he carried the hopes of a liberal renewal of the party. However, those hopes soon gave way to mutual disappointment. Dahrendorf was frustrated by the limited room for maneuver in practical politics and his supporters were disappointed by him leaving German politics much sooner than expected. Leading academic institutions in Britain, on the other hand, proved to be more suitable for him. Here, Dahrendorf was able to interact with representatives of the academic, the political and the public spheres, combining his diverse interests. Consequently, his posts as director of LSE and as warden of St Antony's were the longest engagements in his career, as he served ten years in each position. Though he stayed in demand as a public intellectual and publicist in Germany, his publications like *The Modern Social Conflict* were denied the recognition of German academia.

Already in 1974, the *London Times* journalist Peter Hennessy had pointed out the dilemma that accompanied this “straddler” between theory and practice:

Like all fliers, he inspires resentment among those who can scarcely shine in a single career. His record of leaping from one job to the next adds substance to those who suspect that in Ralf Dahrendorf, pretension outruns performance. His political opponents sneer at him as a lightweight, an

academic manqué, while his academic detractors put him down as an intellectual poseur (Hennessy 1974).

However, it might have been exactly his position on the proverbial fence that made him an influential public intellectual. While the roles of the public intellectual and the politician conflicted with each other, Dahrendorf's experiences in the fields of academia, politics and media, as well as his position as a German-Briton, enabled him to have detailed knowledge and an overview of social and political development at the same time. Knowing full well that there is no ideal condition of the intellectual, Dahrendorf was always looking for the balance between the antipodes of academia and politics. Neither in Britain nor in Germany did he let himself be taken in by a political party. Ralf Dahrendorf was a liberal without an ideology, but with the conviction to protect and to broaden the liberty and the life chances of the individual in a liberal democracy.

ARCHIVAL RECORDS

- Dahrendorf, Ralf (n.d.), *Manuscript of the English Autobiography*, Chapter 1-12, in: Bundesarchiv Koblenz (BArch) N 1749/803.
- ____ (n.d.), *Manuscript of the English Autobiography*, Chapter 8-13, in: BArch N 1749/804.
- ____ to Stern, Fritz, Oct. 24, 1967, in: BArch N 1749/45.
- ____ to Hacon, Richard J., Jun. 5, 1974, in: BArch N1749/53.
- ____ (n.d., ca. 1976), “*Zwischenbericht aus einem öffentlichen Leben*”, Autobiographische Aufzeichnungen, in: BArch N 1749/794.

REFERENCES

- Anon. (1990), “Die deutsche Nation ist eine Aufgabe für stolze Bürger‘. Dahrendorf bei den ‘Berliner Lektionen‘ – Gegen Angst und Kleinmütigkeit,” in: *Der Tagesspiegel*, Jun. 12.
- Aron, Raymond (1985), *Erkenntnis und Verantwortung. Lebenserinnerungen*, Munich: Piper.
- Bavaj, Riccardo (2011), “Young, old, and in-between. Liberal scholars and ‘generation-building’ at the time of West Germany's student revolt”, in: Anna von der Goltz (Ed.), “*Talkin' 'bout my generation*”. *Conflicts of generation building and Europe's “1968”*, Göttingen: Wallstein, 175-192.
- Bourdieu, Pierre & Dölling, Irene (1991), *Die Intellektuellen und die Macht*, Hamburg: VSA.
- ____ (1986), “The Forms of Capital”, in: John G. Richardson (Ed.), *Handbook of Theory and Research for*

- the Sociology of Education*. New York: Greenwood Press, 241-258.
- Burschel, Peter & Gallus, Alexander & Völkel, Markus (2011), "Intellektuelle im Exil. Zur Einführung", in: Id. (Eds.), *Intellektuelle im Exil*, Göttingen: Wallstein, 2011, S. 7-8.
- Caborn, Anne (1983), "Professor in the pin-stripe suit", in: *West Lancashire Evening Gazette*, 19 Apr.
- Clayton, Sylvia (1983), "Dr Dahrendorf's tonic", in: *Daily Telegraph*, Jan. 5.
- Collini, Stefan (2006), *Absent Minds*, Oxford: Oxford UP.
- Crouch, Collin (2011), "Ralf Gustav Dahrendorf, 1929-2009", in: *Proceedings of the British Academy*, 172, (Memoirs of Fellows, X), 93-111.
- Dahrendorf, Ralf (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft*, Stuttgart: Encke.
- _____ (1958a), *Homo Sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der sozialen Rolle*, Köln: Westdeutscher Verlag (Engl. trans. London 1973).
- _____ (1958b), "Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis", in: *American Journal of Sociology*, 64:2, 115-127
- _____ (1959), *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford, CA: Stanford UP.
- _____ (1965a), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Munich: Piper.
- _____ (1965b), *Bildung ist Bürgerrecht. Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*, Hamburg: Nannen.
- _____ (1966), "Der Narr und die Gesellschaft", broadcasted on Feb. 24, 1963, in: Adolf Frisé (Ed.), *Vom Geist der Zeit*, Gütersloh: S. Mohn, S. 173-177.
- _____ (1967), *Society and Democracy in Germany*, London: Weidenfeld & Nicolson.
- _____ & Kultusministerium Baden-Württemberg (Eds.) (1967), *Hochschulgesamtplan für Baden-Württemberg, Empfehlungen zur Reform von Struktur und Organisation der Wissenschaftlichen Hochschulen, Pädagogischen Hochschulen, Studienseminare, Kunsthochschulen, Ingenieurschulen und Höheren Fachschule. Bericht des Arbeitskreises Hochschulgesamtplan beim Kultusministerium Baden-Württemberg*, Villingen-Schwenningen: Neckar-Verlag.
- _____ writing as "Wieland Europa" (1971a), "Über Brüssel hinaus. Unorthodoxes Plädoyer für ein Zweites Europa", in: *Die Zeit*, Jul. 9, 3.
- _____ writing as "Wieland Europa" (1971b), „Ein neues Ziel für Europa“, in: *Die Zeit*, Jul. 16, 3.
- _____ (1975), *The New Liberty. Survival and Justice in a Changing World. The Reith Lectures*, London: Routledge.
- _____ (1976), "Not by bread alone. Why I like it here", in: *Financial Times*, Dec. 30.
- _____ (1979a), *Life Chances. Approaches to Social and Political Theory*, Chicago: University of Chicago Press.
- _____ (1979b), "Abwarten und Teetrinken", in: Henri Nannen (Ed.), *Großbritannien. Ein Sonderteil zum Stern* 8, Feb. 15, 30-35.
- _____ (1979c), "Englands Anarchie und Solidarität", in: *Der Spiegel*, May 14, 174-175.
- _____ (1982), *On Britain*, London: BBC.
- _____ (1988), *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, London: Weidenfeld & Nicolson.
- _____ (1990), *Reflections on the Revolution in Europe. A letter intended to have been sent to a gentleman in Warsaw*, London: Random House, Times Books.
- _____ (1992), *Der Moderne Soziale Konflikt. Essay zur Politik der Freiheit*, Stuttgart: DVA.
- _____ (1995), *LSE. A History of the London School of Economics and Political Science, 1895 - 1995*, Oxford.
- _____ (1997), *After 1989. Morals, Revolution, and Civil Society*, New York: Palgrave Macmillan.
- _____ (2002), *Über Grenzen*, Munich: C.H. Beck.
- _____ (2003), *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, Munich: C.H. Beck.
- _____ & Garton Ash, Timothy (2003), "Die Erneuerung Europas", in: *Süddeutsche Zeitung*, Jul. 5, 13.
- _____ (2004), *Der Wiederbeginn der Geschichte vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak. Reden und Aufsätze*, Munich: C.H. Beck.
- _____ (2010), "Die menschlichen Dinge voranbringen. Dankesrede zur Verleihung des Schader-Preises 2009 in Darmstadt", in: Thomas Hauser & Christian Hodeige (Eds.), *Der Zeitungsmensch. Auf den Spuren von Ralf Dahrendorf in Südbaden*, Freiburg i. Br.: Rombach, 283-285.
- Edding, Friedrich (1963), *Ökonomie des Bildungswesens. Lehren und Lernen als Haushalt und als Investition*, Freiburg i. Br.: Rombach.
- Fb (1981), "Weshalb Großbritannien wirtschaftlich zurückblieb. Ein Erklärungsversuch von Professor Ralf Dahrendorf", in: *Neue Zürcher Zeitung*, Apr. 28.
- Forner, Sean A. (2014), *German Intellectuals and the Challenge of Democratic Renewal. Culture and Politics after 1945*, Cambridge: Cambridge UP.
- Garton Ash, Timothy (Ed.) (1995), *Freedom for Publishing Publishing for Freedom. The Central and Eastern European Publishing Project*, Budapest, London, New York: Central and East European Publishing Project (CEEPP).
- Gerstein, Hannelore (1965), *Studierende Mädchen. Zum Problem des vorzeitigen Abgangs von der Universität, Mit einer Einführung von Ralf Dahrendorf*, (Studien zur Soziologie, 4) Munich: Piper.

- Grass, Günter (1990), „Kurze Rede eines vaterlandslosen Gesellen“, in: *Die Zeit*, Feb. 9.
- Grosse, Eduard (1996), *Vom Traum zur Wirklichkeit der Freiheit. Vorgeschichte und Geschichte der Zeitschrift "Horizont" 1943 – 1948*, Berlin: BMV.
- Habermas, Jürgen (1990), „Der DM-Nationalismus. Weshalb es richtig ist, die deutsche Einheit nach Artikel 146 zu vollziehen, also einen Volksentscheid über eine neue Verfassung anzustreben“, in: *Die Zeit*, Mar. 30.
- _____ (2009), „Rationality out of Passion. For Ralf Dahrendorf on the occasion of his 80th birthday“, in: Timothy Garton Ash (Ed.), *On Liberty. The Dahrendorf Questions. Record of a colloquium held at St Antony's College, Oxford, to mark the 80th birthday of Ralf Dahrendorf on 1 May 2009*, Oxford, 11-14.
- Hackett, Dennis (1983), „Friendly Outsider“, in: *The Times*, Jan. 5.
- Halsey, A. H. (Ed.) (1961), *Ability and Educational Opportunity. Report on the Conference organised by the Organization for European Economic Cooperation, Paris, Office for Scientific and Technical Personnel, in collaboration with the Swedish Ministry of Education, in Kungälv, Sweden, 11th-16th June 1961*, Bonn: OECD.
- Hennessy, Peter (1974), „Wunderkind with an Asquithian vision of Europe“, in: *The Times*, Feb. 4.
- Herbert, Ulrich (2002), „Liberalisierung als Lernprozeß. Die Bundesrepublik in der deutschen Geschichte – eine Skizze“, in: Id. (Ed.), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung 1945 – 1980*, Göttingen: Wallstein, 7-49.
- Herbert, Ulrich (2003) „Drei politische Generationen im 20. Jahrhundert“, in: Jürgen Reulecke (Ed.), *Generationalität und Lebensgeschichte im 20. Jahrhundert*, Munich: Oldenbourg, 95-114.
- Hodenberg, Christina von (2002), „Die Journalisten und der Aufbruch zur kritischen Öffentlichkeit“, in: Ulrich Herbert (Ed.), *Wandlungsprozesse in Westdeutschland. Belastung, Integration, Liberalisierung 1945 – 1980*, Göttingen: Wallstein, 278-311.
- House of Lords Debate (2003), Topic: „Iraq“, in: *Hansard* 645, Col. 296-297, Feb. 26.
- Hübinger Gangolf (2000), „Die politischen Rollen europäischer Intellektueller im 20. Jahrhundert“, in: Id. & Thomas Hertfelder (Eds.), *Kritik und Mandat. Intellektuelle in der deutschen Politik*, Stuttgart: DVA, 30-44.
- _____ (2012), „Ralf Dahrendorf. Europas engagierter Beobachter“, in: Richard Faber (Ed.), *Was ist ein Intellektueller? Rückblicke und Vorblicke*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 193-208.
- Kaiser, Joachim (1966), „Die Jungen und die Jüngsten“, broadcasted on 14 Okt. 1962, in: Adolf Frisé (Ed.), *Vom Geist der Zeit*, Gütersloh: S. Mohn, 63-68.
- Kocka, Jürgen (2009), „Ralf Dahrendorf in historischer Perspektive“, in: *Geschichte und Gesellschaft* 35:2, 346-352.
- Kruse, Volker (2nd edition 2012) *Geschichte der Soziologie*, Stuttgart: UTB.
- Lepsius, M. Rainer (1990 [1964]), „Kritik als Beruf. Zur Soziologie der Intellektuellen“, in: *Interessen, Ideen und Institutionen*, Opladen: Westdeutscher Verlag, 270-285.
- Raphael, Lutz & Tenorth, Heinz E. (Eds.), *Ideen als gesellschaftliche Gestaltungskraft im Europa der Neuzeit. Beiträge für eine erneuerte Geistesgeschichte*, Munich: Oldenbourg.
- Meifort, Franziska (2017), *Ralf Dahrendorf. Eine Biographie*, Munich: C.H. Beck.
- Meifort, Franziska (2015), „Der Nachlass Dahrendorf im Bundesarchiv. Vermächtnis eines öffentlichen Intellektuellen“, in: *Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung* 27, 301-314.
- Meifort, Franziska (2014), „Der Wunsch nach Wirkung. Ralf Dahrendorf als intellektueller Grenzgänger zwischen Bundesrepublik und Großbritannien 1964 – 1984“, in: *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht* 65: 3/4, 196-216.
- Moses, A. Dirk (1999), „The Forty-Fivers: A Generation Between Facism and Democracy“, in: *German Politics and Society* 17:1, 94-126.
- Peisert, Hansgert (1976), *Soziale Lage und Bildungschancen in Deutschland*, Munich: Piper.
- Popper, Karl (1945), *The Open Society and Its Enemies*, London: Routledge.
- Rees, Jenny, (1983), „On Britain“, in: *Daily Express*, Jan. 5.
- Schumpeter, Joseph Alois (8th edition 2005 [1947]), *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie. Mit einer Einführung von Eberhard K. Seifert*, Tübingen: Francke.
- Schwarz, Karl H. (1968), „Dahrendorf – ein 'Wunderdoktor'?“, in: *Welt am Sonntag*, Feb 4.
- Stern, Fritz (2009), in: Timothy Garton Ash (Ed.), *On Liberty. The Dahrendorf Questions. Record of a colloquium held at St Antony's College, Oxford, to mark the 80th birthday of Ralf Dahrendorf on 1 May 2009*, Oxford, 14-19.
- Vat, Dan van der (1983), „The missionary over the Water“, in: *The Guardian*, Jan. 28.
- Weisensee, Hanne (2005), *Demokratie, Staat und Gesellschaft in der Globalisierung*, Baden-Baden: Nomos.
- Wolfrum, Edgar (2006), *Die geglückte Demokratie. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Stuttgart: Klett-Cotta.



Citation: O. Kühne, F. Weber, K. Berr (2019) The productive potential and limits of landscape conflicts in light of Ralf Dahrendorf's conflict theory. *Società Mutamento Politica* 10(19): 77-90. doi: 10.13128/SMP-25391

Copyright: © 2019 O. Kühne, F. Weber, K. Berr. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

The productive potential and limits of landscape conflicts in light of Ralf Dahrendorf's conflict theory

OLAF KÜHNE, FLORIAN WEBER, KARSTEN BERR

Abstract. Ralf Dahrendorf's conflict theory posits social conflict as, under certain circumstances, productive. Working from a constructivist view of language, we ask to what extent this applies to the conflicts currently arising around the social construct of «landscape», either from different interpretations of that concept or from different evaluations of the physical manifestations of human activity to which it refers. Are such conflicts socially productive? How can they become so? Our theoretical premises are clarified in a review of recent empirical inquiries into the German energy transition, a national undertaking which – following the political decision to exit nuclear-powered energy production by 2022 – has turned into a central field of social conflict, due to the ensuing massive growth not only of alternative power plants but also of electricity transmission networks. Regarding controversy in this context as normal, and eschewing simple solutions, we argue for the importance of recognizing opposing interests as legitimate, not categorizing opposition as per se immoral, agreeing rules of procedure, and accepting decisions that abide by those rules. Conclusions are drawn for both theory and practice.

INTRODUCTION:

«LANDSCAPE CONFLICTS» AS POTENTIALLY PRODUCTIVE

Conflicts involving the term «landscape» – whether with regard to alternative energy sourcing (wind power, biomass, photovoltaics) and its transportation, or to suburban expansion, the development of airports, highways, and railroad facilities, and the extraction of sand or gravel – have recently gained new social relevance (Kühne and Weber 2018 [online 2017]; see also e.g. Bues and Gailing 2016; Gailing and Leibenath 2015; Weber et al. 2018; Kühne 2018b). While advocates of such projects frequently argue that they are «landscape compatible», opponents tend – often vociferously – to see them as destroying or defacing «landscape» and «homeland».

Starting from an empirical analysis of patterns of argument, and applying a distinction based on Ralf Dahrendorf's theory of the normality of social conflict, we ask whether and under what circumstances such «landscape conflicts» can be deemed productive and, conversely, when they must be regarded as socially dysfunctional (Dahrendorf¹ 1957, 1969b, 1972, 1992

¹ For reasons of economy, references to Dahrendorf's publications are cited hereafter by year and page only.

[in German], 2015 [1959], 2017 [in English]; see also: Kühne 2017b, 2018a; Gratzel 1990; Matys and Brüsemeister 2012; Niedenzu 2001; Horowitz 2001 [1985]). Following Dahrendorf's (1972) reflections on this point, we further inquire into the conditions for establishing rules governing conflict procedure in *landscape disputes*.

In the tradition of social-constructivist landscape research (see e.g. Greider and Garkovich 1994; Cosgrove 1984; Kühne 2006, 2008b, 2018d; Fontaine 2017; Kühne 2018b; Weber 2016), we view landscape as an individual construct based on social patterns of interpretation and evaluation extending to both symbols and their material objects. Accordingly, the concept has (1) social, (2) individual, and (3) physical-material levels, which in any combination may cause conflict. The clash of irreconcilably different evaluations, each compelling from its own logical perspective, may well generate more heat than light. In these circumstances conflict theory can offer more productive perspectives.

After this brief introduction into the issue and its conceptual framework, we will first outline Dahrendorf's theory before presenting the conflicts arising around the concept of landscape in the German energy transition. Reflecting Dahrendorf's emphasis on practical rather than purely theoretical thinking (see e.g. 1972: 10), his axioms will then be applied to that context. Finally, the functional and dysfunctional potentials of current landscape conflicts in Germany will be examined, highlighting the topicality of Dahrendorf's insights and the unique value of his legacy.

DAHRENDORF ON SOCIAL CONFLICT

Active not only as a sociologist, but also as a politician, university manager, and many-sided journalist (2002; Brietzke 2010), Dahrendorf frequently faced conflict situations. One far-reaching conclusion he drew from his experience was that «present-day liberal societies» tended to overlook the value of conflict (1972: 20). He developed his theory in opposition both to the structural functionalism of Talcott Parsons (1991 [1951]) and to Karl Marx's interpretation of conflict as inherently revolutionary (2014 [1872]). For Dahrendorf, the structural functionalist view of society as «a relatively stable system of parts playing a predetermined role within that system» ignores «the element of movement, conflict and change», and hence «fails to do justice, on the theoretical-analytical level, to the essentially processual nature of social reality» (1968b: 238-239; see also Staubmann and Wenzel 2000). In effect, it overlooks both the changeability of society and the forces driving it onward

(1996: 279; see also e.g. Münch 2004: 347). Dahrendorf shares Marx's view of conflict as in principle productive, but criticizes his concept of society and the way conflicts develop (1952, 1961, 1968b, 1969c, 1972), specifically the idea that the path to communism via (bloody) revolution, as «the product of natural force or divine providence», is inevitable (1952: 13). As a liberal, Dahrendorf rejects communism both for its propagation of a classless society – which as such lacks the conflict that enables both social and individual development – and for its belief that fundamental social conflict can only be resolved by revolution and bloodshed. For Dahrendorf, only non-violent conflict is productive. Moreover, he rejects the concept of an «oppressed class» as reductionist (1968b: 289). In contrast to both Parsons and Marx he sees society as continuously subject to change and therefore – given the immanent factors of power and political governance and the differences in office and rank these entail – to conflict; conversely, (non-violent) conflict is productive when it generates useful change (1961: 210, 1972: 30, 1996: 284; see also Bonacker 1996: 65; Gratzel 1990: 19; Münch 2004: 348). Dahrendorf sees the root cause of social conflict in the antagonism between forces advocating continuation of the status quo and those seeking progress (1957; Bonacker 2009; Kühne 2017b). At the core of such conflicts are two opposing drives: on the one hand to gain and on the other to obstruct electoral opportunity, access, and choice. Conflict is about «the right to participate and to enjoy the goods and activities on offer» (2007: 44; see also e.g. 1957, 1972).

Social conflicts vary in *intensity* and *violence* (1972). Intensity – a measure of social relevance – «is high when, for those concerned, a lot depends on the outcome and the price of defeat is high» (1972: 38; see also 1965b). A conflict will, therefore, grow in intensity the more importance is attached to it. The violence of a conflict can range from peaceful discussion to revolution and world war:

War, civil war, and armed conflict imperiling the lives of those involved probably marks the one extreme; conversation, discussion, and negotiation observing the conventions of politeness and open argumentation the other. Between them lies a multiplicity of more or less violent modes of group conflict – from strikes, tournaments, venomous debate, and fisticuffs, to trickery, threat, and ultimatum etc. etc. (1972: 37; see also 2004: 21).

Of particular intensity as well as violence, according to Dahrendorf (1972), are conflicts conducted across various dimensions, for example when economic, political, cultural/religious, and educational aspects converge

– e.g. relative poverty with political disempowerment, religious differences, and barriers to full participation in the educational system. The classical example for Dahrendorf was the Northern Ireland conflict (1968b), but many similar conflicts exist today, especially in societies with clear majority/minority relationships. Other essential aspects of a conflict are its *complexity* and *spatial range*: the more groups and institutions are party to a conflict, and the more spatial levels, from global to local, it embraces, the harder it is to gain a clear overview of the issues and processes at stake (1972; Kühne 2017b, 2018a; Weber 2018a).

These four factors – intensity, violence, complexity, and spatial range – serve Dahrendorf as conceptual tools with which to differentiate and analyze conflicts at any specific point in time. But social conflicts do not arise out of nothing, they have a history, and Dahrendorf (1972) distinguishes three phases in their genesis:

1. Taking up a concept of Talcott Parsons (1991 [1951]), he sees the structural origins of a conflict in the development of latent (quasi-)interest groups, as yet without formal organization, whose members share the *expectation* of opting for one side or another of a specific issue (1972: 35).
2. As awareness of the interests in question grows, the quasi-groups will become more distinct and structured; they will make demands, develop programs, and formulate goals. Classical examples of such interest groups are associations, political parties, and trade unions (1996).
3. As goals become more concrete and interests intensify, the level of organization of the various parties will increase, and with it their «visible self-identity» (1972: 36). The conflict issue will dichotomize, and at the same time cause internal divisions in the parties involved (1972). The conflict will now be «open and visible» (1972: 36) and can gain ever greater relevance for the society (or societies) concerned.

When it comes to procedures for dealing with conflicts, Dahrendorf (1972) notes three distinct approaches, only one of which, however, he considers potentially productive. Suppression of a conflict removes neither the issue itself nor its cause, as to prevent the formation of conflicting groups and the expression of their interests will only enhance the virulence of the conflict and the danger of violent escalation. Likewise, complete dissolution of a conflict entails removal of the social differences underlying it; but this is neither feasible nor desirable, for differences in rank and order are – as noted above – essential to the dynamism of society. Dahrendorf (1972) therefore favors a third approach: conflict regulation. This has four aspects:

1. **Basic rights:** social conflict is normal and legitimate and no party should be denied the right to express and pursue its lawful interests.
2. **Concretization:** the focus should be on the immediate manifestations, not the underlying causes or overall social framework of a conflict.
3. **Organization:** regulation can proceed more efficiently with conflicting parties that are well organized, with spokespersons, agendas etc.
4. **Rule-keeping:** based on acceptance of the right of the opposing party to hold and express their different view, conflicting parties should agree potentially fruitful rules of procedure excluding, for example, insistence on unattainable maximum demands.

The «rational control of social conflicts» is, for Dahrendorf, «one of the central tasks of politics» (1972: 44). It operates on two levels: the national political, in the resolution of conflict by peaceful change of elected government in a constitutional democracy, rather than by violent revolution; and the general, in the framework provided by politics for the regulation of social conflicts outside the immediately political sphere (1992, 1990, 1972; for further comments on Dahrendorf's conflict theory see e.g. Niedenzu 2001; Bonacker 1996; Lamla 2008; Kühne 2017b).

The non-violent regulation of conflicts is, according to Dahrendorf, closely bound up with the liberal democratic mode of governance, for this enables social demands to be transformed into political action. Following Max Weber's definition of power as the opportunity to impose one's will even against opposition, he sees the specific quality of governmental – as opposed to general – power in «the sustained institutionalized action of a superordinate in relation to a subordinate person or group, [...] presupposing a minimum of acceptance and compliance» (Imbusch 2002: 172; see also Dahrendorf 1972). The superordinate actor is expected to control the behavior of the subordinate, including sanctioning deviation from social norms; for effective governance itself presupposes:

a system of legal and quasi-legal norms» (1972: 33). An advantage of liberal democracy, in this view, lies precisely in the way it enables power to be transformed into governance, regulates governance itself by checks and balances, and legitimates it by free, individual, and secret ballot (1980, 1987, 2003): «Authority is never good [...]. But it is more tolerable the clearer the source of its actions and its controlling instance (Kreuzer, Hayek and Dahrendorf 1983: 69).

The analytic as well as practical potential of these fundamental reflections on conflict, power, and governance will be illustrated in the following sections with

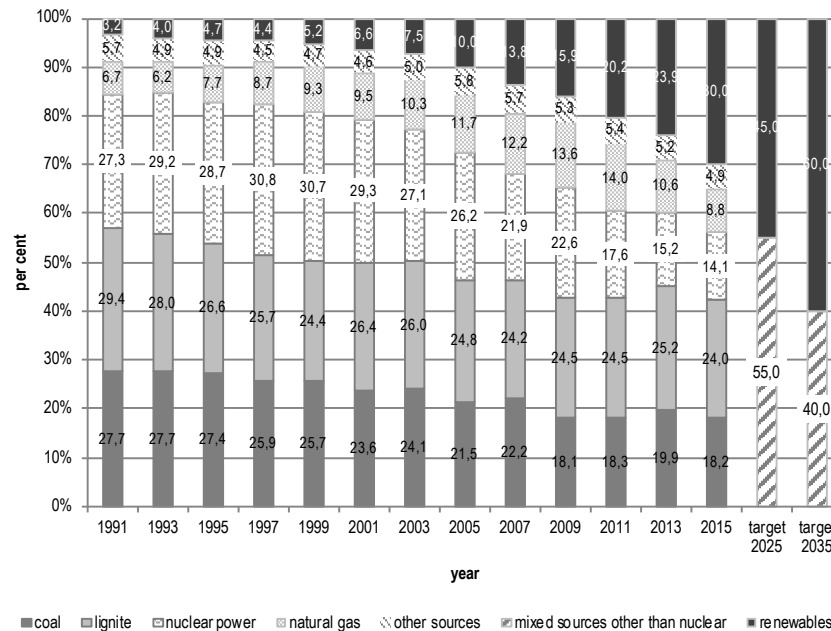


Figure 1. Gross electrical power generation in Germany since 1991 by energy source, with goals for 2025 and 2035 (Weber et al. 2016: 221)

reference to conflicts invoking the concept of landscape in the context of the German energy transition.

LANDSCAPE AS A SOURCE OF CONFLICT IN THE GERMAN ENERGY TRANSITION: EMPIRICAL FINDINGS

Introductory remarks

After the Fukushima reactor disaster of March 2011, Germany took the political decision to run down its nuclear power stations by 2022. Renewably sourced energy types – hydro, biomass, wind, photovoltaic, and geothermally generated electricity – had already long been supported by the provisions of the Grid Feed-In Tariffs Act of 1991 and the Renewable Energy Sources Act of 2000 (see e.g. Gochermann 2016; *Economist* 7.27.2012; Gailing and Moss 2016). Now, however, energy transition goals became more ambitious: renewables were to provide 40-45% of the country's electrical energy requirement by 2025, and 55-60% of the total by 2035 (Federal Ministry for Economic Affairs and Energy 2016: 6). A glance at Fig. 1 shows the massive change this has caused in the country's electrical power generation: in 1991 renewables contributed only 3.2%, by 2001 this had more than doubled to 6.6%, and by 2015 it had risen to 30.0% of the total. Over the same period coal, lignite and nuclear generated power dropped accordingly.

The energy transition has brought with it a counter-movement to the Fordist focus on big centralized power stations in the form of a decentralization of electrical energy production. A small number of large companies has given way to a large number of smaller, more scattered providers (Klage 2013; Plankl 2013) based especially in rural areas. According to the Federal Institute for Research on Building, Urban Affairs and Spatial Development, in 2011 more than half of all photovoltaic power, almost 70% of that from biomass and biogas, and just over three-quarters of all wind generated power came from plants situated in rural areas that were classified either as «sparsely populated» or as «undergoing incipient population growth» (Plankl 2013: 12).

Moreover, to transport (especially wind generated) electricity from North to South Germany, new power transmission lines are needed. In accordance with legal prescriptions and resultant planning targets – both before and increasingly after Fukushima – some 8,000 km are already under construction or planned, either as overhead lines or as buried cabling (see Neukirch 2014; Riegel and Brandt 2015; Weber et al. 2017b; Federal Network Agency 2017).

Projects of this order have wide social impact. Their highly visible manifestations – especially wind farms and new overhead grid lines and pylons – are unsettling to many people and have engendered growing resistance and conflict. Institutions, project managers, and municipal authorities face civil protest directed either against

the energy transition as such against or its local forms, or advocating alternative forms of realization – e.g. wind energy for the windy north, photovoltaics for the sunny south, and grid extension only with buried cabling (for further details see Kühne and Weber 2018 [online 2017]; Weber *et al.* 2017a).

Objections raised in the course of this protest regularly refer to the concept of landscape and the physical changes to which it is subjected, and the allied concept of homeland or home environment – a conjunction around which feelings readily escalate, but are correspondingly difficult to pacify. Our investigation of this complex focuses on the impact of these emotionally charged concepts on the argumentation of CIs (citizens' initiatives), and the consequences that arise for the regulation (in Dahrendorf's sense) of ensuing conflicts. For grid extension, our focus is on 123 CIs whose website or Facebook profile was identified in a Google Internet search of May-June 2017 (cited here as CI-G-001-123). For wind power, we surveyed a total of 280 CIs in December 2015-January 2016, of which we use 270 that oppose various projects in this area (cited as CI-W-001-270; for greater detail see Weber 2018a: section 5.3.2). To enhance the detail, and with it the cogency, of these results we further present interviews from two case studies whose protagonists take a fundamental stance against key aspects of the German energy transition:

1. *Hormersdorf-Mittelfranken (Bavaria) CI against grid extension*: case study based on a March 2015 interview with a representative of that organization (cited as CI-G interview) and scrutiny of their May 2017 website (cited as CI-G website).
2. *Citizens for Transparency and Justice (Bavaria) CI against wind farm extension*: case study based on an October 2016 interview with a representative of that organization (cited as CI-W interview) and scrutiny of their May 2017 website (cited as CI-W website).

Landscape and homeland in the argumentation of CIs

In both contexts – grid as well as wind farm extension – the conjunction of arguments based on considerations of *Heimat* (≈homeland) and *Landschaft* (≈landscape) is very high in comparison with other arguments presented on the web or Facebook pages of CIs (see Figure 2, and in greater detail Weber 2018a, 2018b). Only in the wind farm context do arguments based on ecological and environmental considerations occur more frequently. «Landscape» and «homeland» are cited in more than 80% of the argumentation against grid extension, and here ecological and environmental considerations can be interpreted as masked grounds for the preserva-

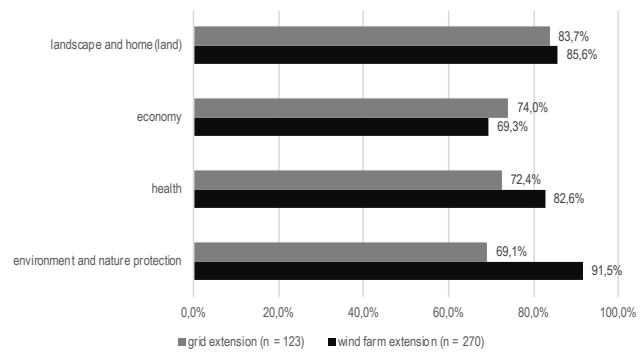


Figure 2. Key areas of argumentation of CIs against grid and wind farm expansion (own survey and chart)

Excerpt from the website of CI *Sinngrund* (CI-G-040):

«Just come and look at our richly wooded landscape between Rhön and Spessart, whose characteristics and future your existing South-Link plans seek to permanently damage».

Excerpt from the website of CI *Sulzthal-Mühlhausen-Opf gegen Stromautobahn* (Sulzthal-Mühlhausen-Opf against the grid super-highway: CI-G-013): «The corridor will lead to total destruction of our high value landscape profile. [...] The topographical situation of the narrow Sulz Valley, already under excessive pressure from the Sulz floodplain and from a protected landscape area to the west, cannot cope with any further major incursions into the landscape».

Excerpt from the website of CI *Pro Erdkabel Neuss* (Neuss for buried cabling: CI-G-104)

«Technically, buried cabling is no problem, even for high and ultra-high voltages. With it, the landscape would survive grid extension optically unharmed. [...] Current plans [...] entail a massive incursion into our landscape profile».

Excerpt from the website of CI *Fuldatal* (CI-G-054):

«We want to stop this madness. [...] Profit alone is driving grid and power corporations to destroy our homeland».

Excerpt from the website of CI *Gegenstrom Elfershausen* (Elfershausen against grid extension: CI-G-008):

«We want to preserve our homeland and its cultural landscape».

Excerpt from the website of CI *Altmühltal unter Strom* (Altmühltal electrified: CI-G-036):

«We specifically reject the unnecessary South-East DC power corridor, because [...] its huge pylons (more than 80m tall and 40m wide) and massive scarring of the landscape will destroy both our landscape and homeland».

Text box 1. Citations of «landscape» and «homeland» on websites of CIs against grid extension (own compilation and emphasis)

tion of a physical space seen as integral to «home» and its received, familiar landscape. Landscape and homeland have, then, rapidly assumed a central position in the conflicts emerging from the German energy transition. In the setting of a modern industrial country, where on the one hand an adequate electrical power supply is of existential importance and on the other citizens enjoy – not least in this instance due to the work of Ralf Dahrendorf

(see 1968a) – expanding educational opportunities and a corresponding ability to create powerful and articulate lobbies, conflict positions tend to harden into irreconcilable confrontation (see Kühne 2019 [forthcoming]).

In the grid extension context, the protection of the homeland and its familiar landscape from the intrusion of overhead power lines is proposed as a mainstay argument both by CIs urging radical structural change in the form of a decentralized regional energy transition (Weber *et al.* 2016) and by others content with propagating the idea of buried cabling for the planned north-south transmission corridor (see Text box 1). Behind this argumentation lies the sort of dichotomous construction Dahrendorf (1972, 1994 etc.) sees as typical of advanced conflicts (see also Kühne 2018a; Weber 2018a, 2018b): «our» attractive «home landscape», our «living environment», is arbitrarily threatened by power lines whose rationale is purely economic (never ecological!). Some of the terminology used here is also particularly revealing: *Heimat* and *Landschaftsbild* (≈landscape profile or character) imply respectively a normative and a stereotypical concept of landscape (see Kühne 2018b), and the latter term, drawn from the expert vocabulary of landscape professionals – Burckhardt (2004) calls this “official” language – indicates, in Dahrendorf’s eyes, a desire to be recognized by the opposing party as of equal status and as defending a serious cause in the conflict.

Similar arguments are adduced in the wind farm context (see Text box 2), with a focus on the preservation of a physical space interpreted as «cultural landscape» – a phrase also taken from expert vocabulary, with little bearing on everyday usage. In effect, the landscape is here objectified into an entity endowed with an essence, developed over many generations, that is so deeply disturbed by the presence of wind farms (also essentialist objects) that no renaturation measures can save it. Such positivist conceptions of landscape and homeland occur regularly in the argumentation of CIs, creating an irreconcilable, dichotomous picture in which local farming practice is assimilated to the conceptual complex of nature-landscape-homeland and wind farms are seen as an inherently transitional form of industrial energy production. The personal involvement of those directly affected enhances the intensity of the conflict and is reflected at times in the highly emotional language in which positions are expressed (see Text box 2).

Landscape and homeland in the argumentation of CIs: two case studies

The following case studies provide a sharper focus on regional situations in Southern Germany. Based on

Excerpt from the website of *Volksinitiative Rettet Brandenburg* («Save Brandenburg» people’s initiative: CI-W-078):

«Destruction of landscape and nature [...] in excessive and unprecedented measure».

Excerpt from the website of *CI Bad Marienberg, Westerwald* (CI-W-235):

«The former profiles of the locality and landscape will be irreplaceably destroyed [...]. No renaturing program, however many millions it might cost, will be able to restore this unique protected landscape area. Marienberg Heights would be lost forever».

Excerpt from the website of *CI Gegenwind im Oderbruch* (Oder Basin against wind power: CI-W-086):

«The Oder Basin is a unique cultural landscape worthy of preservation. These high wind turbines break up the wonderful wide-open spaces and will lead to the run-down of tourism in this region.»

Excerpt from the website of *CI Gegenwind Obergrombach-Helmsheim-Kraichgau* (Obergrombach-Helmsheim-Kraichgau against wind power: CI-W-034):

«Generations of us have worked to create our cultural landscape [...]. We have the privilege of living in it and the duty to preserve it for coming generations. But we do not have the right to erect wind generation plant that will turn it into an industrial location and thus destroy it irremediably».

Excerpt from the website of *CI Gegenwind Meckenheim-Rheinbach, Rhein-Sieg-Kreis* (Meckenheim-Rheinbach, Rhein-Sieg district against wind power: CI-W-204):

«These wind turbines destroy our landscape – our home – our living space».

Excerpt from the website of *CI zum Schutz des Hochschwarzwaldes* (High Black Forest protection CI: CI-W-033): «The landscape of the Southern Black Forest and Upper Bregtal today is the fruit of centuries of cultivation and forest use by the local farming population. Over time, this has grown into an impressive cultural landscape, a mosaic of open fields and woodland that is characteristic of the Southern Black Forest. Today the area is one of Germany’s most beautiful and most sought-after destinations for vacationing and recuperation: deep valleys, age-old farmsteads, flowering meadows, and dense forests – a unique blend of nature, culture, tradition and homeland [...]. The plan to erect yet more gigantic, 200-meter-tall wind turbines immediately next to the Upper Bregtal is the greatest threat this cultural landscape has suffered for more than 100 years: it would destroy it forever».

Excerpt from the website of *CI Windenergie Böhmfeld* (Böhmfeld wind energy CI: CI-W-050): «We must not allow wide expanses of our homeland to be turned into a landscape devoted to the industrial generation of electricity».

Text box 2. Citations of «landscape» and «homeland» on websites of CIs against wind farm extension (own compilation and emphasis)

interviews with representatives of CIs, they show striking argumentative shifts that may significantly impact conflict regulation.

(1) **Hormersdorf-Mittelfranken (Bavaria) CI against the South-East grid extension corridor.** The CI website explicitly sets the national energy transition in

its current form – with new transregional grid corridors – against the background of the homeland-landscape complex of arguments: «We seek to preserve our landscape and are convinced the energy transition can work differently» (CI-G website). A related meeting bore the heading «Homeland without monster power lines – for a real energy transition» (ibid.). Both texts show a clear positioning in favor of a new energy economy, but one with decentralized, regional production and storage of electricity (see Sontheim and Weber 2018) that would render long-distance north-south grid corridors obsolete.

A similar passage combines concern for the loss of homeland – conceived as an essentialistic object – with other frequently cited arguments (see Figure 1): «The CI has misgivings about the destruction of the homeland, the danger to the drinking water supply, the unknown impacts on health, and even the total economic loss threatening those most affected» (ibid.). The economic argument in particular has two sides: on the one hand the feared devaluation of property (often the only substantial investment of local residents) along the planned grid corridor, and on the other the interests of big energy and transmission players and their investors. Two further passages present this argument powerfully:

We will continue to fight this monster grid corridor [...] that threatens to destroy our natural environment, our homeland, the very basis of our lives, and in many cases our livelihoods. [...] The main motive behind the planned corridor is to maximize profit for monopolists and lobbyists. We will not tolerate this at the cost of our health and landscape (ibid.).

And, even more emphatically: «We will not permit our health and landscape to be jeopardized so that coal-sourced power can be sold abroad and the profits of a few energy corporations and their investors maximized» (ibid.). Here the local environment and way of life, symbolized in an objectified landscape, are set against the national/international system of big business and its profiteers—a dichotomy that unites leftist with traditionalist critiques of capitalism (see Vicenzotti 2011; Kirchhoff and Trepl 2009; Kühne 2015; Bärsch 1981) and explicitly confronts an entrepreneurially organized energy transition with a conservative/neo-Marxist alliance.

Significantly, a strategic shift in the argumentation of CIs – irrespective of their underlying motivation – took place when they realized the (lack of) impact of specific arguments. This cognitively based shift is demonstrated in the following interview: «Landscape protection [...] or the devaluation of property and related assets: these are arguments we have always proposed. But we have seen that they cut no ice with specialists or

politicians» (CI-G interview). So «landscape aspects are still brought in», but no longer play a central role (ibid.). The central role is now a legal one, and what the law listens to is legal arguments based on nature and environmental protection: e.g. «The planned measures acutely threaten and endanger sensitive, protected landscape and ecosystems» (CI-G website). The real interests and fears of the protagonists may be related to their social environment, but the conflict requires that their arguments be legally cogent.

(2) Citizens for Transparency and Justice (Bavaria) CI against wind farm extension. In the context of wind generated energy, the economic argument on the one hand questions the legitimacy of central government subsidies for wind generated power and on the other solicits donations for the campaign against it, also citing the concepts of landscape and homeland:

There is heartbreaking evidence of people who have lost home and health [...] We urgently need your help and solidarity to stop this crime against Germany, its citizens, and our homeland. We call on your trust: we have moral integrity and decency on our side and we will use your donations conscientiously (CI-W website).

The claim to defend the moral high-ground from the (political) adversary already suggests a conflict of high intensity (see Luhmann 1996, 2017 on «moral communication»), and the same tone pervades the argument from economics and health:

Financial greed is taking over and destroying our homeland. What people in North Germany have already suffered now threatens us. The 10H rule [that wind turbines must always be at least 10 times their height away from dwellings] is constantly abused and people are left to their fate. The politics of the Federal Coalition and the Green Party are responsible for the greatest threat to citizens' health and property that Germany has undergone since WW2. Homeland and nature are simply sacrificed to affluence. There are alternatives, but the wind-power lobby has politicians in a stranglehold (CI-W website).

Another passage presents species protection as an argument for solar rather than wind power: «In contrast to photovoltaic arrays, wind turbines spell death to many birds, and destruction to the biodiversity of forests, which they transform into an industrial landscape. Good-bye homeland!» (ibid.). Again, the concept of homeland as a living environment is seen as subjected to economic interests entailing «wide-scale destruction of landscape» (ibid.). The same essentialist interpretation of physical space in its interplay with humans is evident in an interview: «We've grown together with the landscape

and we need it like our daily bread» (CI-W interview). Another interviewee rejects wind turbines on both spatial – for their impact on his own (vs. others’) living space – and economic grounds:

[...] we’re destroying something very important: our homeland and landscape. ‘Cos I don’t know if you’ve ever traveled through Northern Germany. I’ve often been up there, and you only have to hit the hills beyond Würzburg and you’ll get dizzy. There’s no landscape any longer you’d want to live in, and whatever’s made it like that is completely ignored by the other side – it runs into billions (ibid.).

Finally, the migration of the rural population to the cities is linked with loss of the normative landscape of home: «So it’ll have a massive impact on the landscape and drive people into the cities» (ibid.) – the conflict, then, is not only intense, its outreach extends throughout society.

THE INTERPRETATION OF LANDSCAPE CONFLICTS IN LIGHT OF DAHRENDORF’S CONFLICT THEORY

The issue immediately arising from these empirical findings is: What do they mean in Dahrendorf’s terms and how can the conflict they enshrine be regulated? Social differentiation tends generally to increase the set of landscape conflicts, because it multiplies claims on physical space, as well as the patterns of logic, interpretation and evaluation they generate. But conflict is a normal sign of the adaptability and dynamism of a developed democracy, and of its productivity in broadening the scope of its citizens’ opportunities.

The individual evaluative and interpretive patterns behind such normative concepts as *homeland* and *stereotypical landscapes* are rooted in processes of socialization: the former in familiarization, from childhood on, with physical spaces and their symbolic and emotive connotations; the latter in corresponding familiarization with the aesthetic and cognitive attributions of schoolbooks, advertisements, films, Internet etc. (for further detail see e.g. Kühne 2008a, 2017a, 2018b; Nissen 1998; Stotten 2013; Proshansky, Fabian and Kaminoff 1983; Lyons 1983; Cosgrove 1993, 1998). Accordingly, any object seen as disrupting the homeland environment will be regarded automatically as transgressing the norm, whereas an object seen as disrupting a stereotypical landscape will only be so regarded if it contradicts stereotypical social standards of beauty or appropriateness. If a wind farm, for example, is perceived as impacting one’s homeland, it will be rejected out of hand, because it creates obvious, irreversible change in the (emotion-

ally) unchangeable. If, however, it simply transgresses a (e.g.) West European stereotype, it may be perceived as ugly, but might also be seen as a modern cultural-technological enhancement of the landscape (Kühne 2018c). Here too, conflicts can be seen to have their roots in social attitudes of openness or resistance to change – whether in landscape as a social construct or as physical space. Such conflicts can vary in intensity according to the size, influence, and networking (*inter alia*) of the affected groups. Disputes can range from academic debate about concepts of landscape (see e.g. Vicenzotti 2011; Hokema 2013) to violent protest (as e.g. in the case of Stuttgart’s new train station).

Democratic states by definition incorporate different – at times conflicting – interests, and landscape is no exception. In Germany, the legal principle of balanced interests prescribes the participation of different parties in spatial planning (see Brenner 1997). To dissolve such conflicts altogether would entail the removal of their social cause, which would curtail the social dynamism that underlies landscape change in both its senses. Conflict may sometimes be avoided, for example by keeping environmental change below the horizon of perception, or by camouflaging it – as in the new Los Angeles County Jail, which so cleverly fits its surroundings that it can be mistaken for an office block, shopping mall, or multi-story parking facility (see Kühne 2012, 2013; Weber 2017).

Applied to the German energy transition, Dahrendorf’s preferred solution, conflict regulation, entails:

1. mutual acceptance of standpoints as the expression of legitimate interests for/against physical manifestations of the energy transition;
2. focusing on concrete projects (grid corridors, wind farms), not on the underlying rationale of the energy transition;
3. compliance with procedural rules agreed by all parties, with clear accountability for decisions;
4. organization of all parties, with legitimate, reliable spokespersons – for CIs often a challenge;
5. involvement of an independent arbitrator whose regulatory competence is accepted by all parties – typically, for Dahrendorf (1991) as a liberal politician, the state.

Dahrendorf (1994: 69) further stipulates «the autonomy [in the sense of independence from a center of power] of the many institutions and organizations» involved – i.e. CIs should not, in landscape conflicts, serve as the mouthpiece of political parties. And he finally notes the need for politeness, tolerance, and non-violence in the conduct of debate (1994).

The actual course of landscape conflict (at least in Germany, but also in other parts of the world) is often

far removed from these requirements. At times neither party recognizes the legitimacy of the opposing standpoint or of its representatives; the organization of the parties is often diffuse, with frequently changing representatives; and the level of institutionalization – and even stability – of CIs varies widely. Given their fundamental difficulties in gaining recognition, CIs opposing planning measures at times resort to polarizing or moralizing argumentation that undermines fair play (see below). Moreover, the role of independent arbitrator cannot be played by the state (as Dahrendorf stipulates) when the state is itself a conflicting party – which is generally the case in the German energy transition.

Finally, the legal framework of these disputes in Germany is unclear and open to interpretation. The very number of court cases dealing with the evaluation of landscapes shows that the concept of «natural beauty» – as protected by the Federal Nature Conservation Act – cannot, in a diversified society, be univocally defined (see e.g. Roth and Bruns 2016). Moreover, the accountability of decisions is often obscured by the tangled structures of political and administrative interests, as well as that of primary and secondary contestants – for example when CIs opposing project companies and/or grid providers are joined by nature protection associations, sports clubs, local history and activities groups etc. (see Gailing 2015; Hoefl, Messinger-Zimmer and Zilles 2017; Walter *et al.* 2013; Weber *et al.* 2017a; Kühne and Weber 2018 [online 2017]). Although the expanding educational opportunities of post-1960s Germany have undoubtedly heightened organizational competencies, with potentially beneficial effect on conflict regulation, the increasing differentiation of interests, from species and geotope protection through landscape aesthetics to the concerns of dog owners, kite flyers, geo-cachers, bathers etc. thwarts efficient organization and the effective presentation of a case. Against this background the actual issue, the changing use of physical space, transmutes into an aesthetic, moral, political, and administrative nightmare. Hence the frequent appeal to the authority of the courts, which in principle contradicts Dahrendorf's idea of productive conflict regulation.

A specific problem that often arises in landscape disputes is the claim (whether explicit or implicit) to possess moral, aesthetic, or otherwise evaluative truth. In the first place this fuses (or confuses) moral goodness and rectitude with evaluative goodness, in the sense of beauty or sublimity (Hofmann-Riedinger 2011: 387), often against the horizon of individual aspirations to the «good life» (*eupraxia*, Hubig 2007: 128) – a tendency already observed by Kant in the «ambiguity of the term GOOD» (Kant 1983 [1793]: 135) and read-

ily extendable to the ambiguity of the term «beautiful» with its parallel convergence of evaluative denotations. Then, too, along the lines of the classical ideal of personal conduct (*kalokagathia*), this melding of the good with the beautiful readily assimilates the third limb of the classical triad, truth, to establish an unreflected assumption of irrefutable argumentative superiority (see Max Weber 2011 [1919]; Habermas 1994: 183-184). In the landscape conflict, what is felt to be beautiful and good will soon be found right and true and will be presented as the better knowledge, a priori immune to dissenting critique, which will, conversely, be stigmatized as false, bad, and (in its preferred objects) ugly. And irrefutability is catching: if one side assumes it, both sides will. Polarization is then complete, the concept of fairness goes by the board, and any real chance of regulating the conflict is lost.

Calling on the tradition of Popper, Weber, and Kant, Dahrendorf reminds us, however, that human knowledge is fallible and incomplete: no one knows at any given historical moment whether a specific tenet is right or true. Dahrendorf speaks of the «enlightened skepticism of Immanuel Kant» (2004: 141) in the face of unconsidered or excessive claims to truth. After all, the human standpoint is finite and historical, its knowledge contingent and particular. Hence it is ill-considered to undermine the variety of convictions in an argument: it is the very breadth of different viewpoints that subjects one's own beliefs to critique and potential change. What Max Weber calls «the polytheism of evaluative systems» (2011 [1919]) – or in general the pluralism of modern scientific and social discourse – should, with Dahrendorf, be seen as an integral aspect of Kant's «faith in human ability to use [the faculty of] reason» (2004: 328). All we can ever do is ensure «that error does not harden into dogma» (1984: 117). The irreducible uncertainty of knowledge should not, however, prevent necessary decisions; what it should prevent is the «quest for final solutions» (1965a: 197) or the absolute truths on which to rest them. Given the hypothetical status of its propositions, human argument, like human discourse, has its own «moral maxims [...]: the conventions of science, codes of political procedure, in general maxims of private and public behavior» (1972: 313), for «the ethics of uncertainty is the ethics of freedom, and the ethics of freedom is the ethics of conflict, of antagonism played out on a fair and level field» (1972: 313–314). Applied to landscape conflicts and their regulation, Dahrendorf's conflict theory can be considered «a stabilizing factor» (Mittelstrass 2004: 259) indicating pathways and offering methods of «practically applicable reflection» (Berr 2018b: 50).

CONCLUDING SUMMARY: PRODUCTIVE LANDSCAPE CONFLICTS, CHALLENGE AND OUTLOOK

How topical is Ralf Dahrendorf today, in 2019, ten years after his death? His conflict theory, we have argued, has both analytic and practical potential – the latter not least for the challenges it elaborates with respect to the regulation of present-day landscape conflicts (Kühne 2018a, 2018b; Kost 2013). These have to do, for example, with the increasing differentiation of society, the expansion of educational opportunities, and the multiplication of interests that has inevitably followed, along with the enhanced ability to organize and articulate those interests. Specifically, landscape issues have tended to fragment, and the resultant micro-disputes have, at least initially, evinced relatively low intensity and little violence. However, given the level of social networking in our world, intensity as well as violence can quickly increase.

Dahrendorf rejects, as ill-befitting a democratic and pluralist society, the attempt either to suppress or to dissolve social conflicts: the former process disregards people's needs, convictions, and emotions and can only lead to violent eruptions; the latter disregards their diversity and inevitably induces social leveling, and with it a lethargic uniformity. In contrast, Dahrendorf's preferred solution of conflict regulation does justice to the dynamism and variety that is the life-blood of democracy (see Kamlage, Nanz and Fleischer 2014; Hülz and Kühne 2015). In practice, however, this process must overcome some perceptible hurdles. Among these, in the case of landscape conflicts, are on the one hand lack of organizational competence (paradoxically, the presence of a German umbrella organization of CIs against wind power tends to enhance rather than diminish the intensity of conflict), and on the other a predilection for moralistic polarizing of the issues and concomitant discrediting of the opposition in terms that can at times be distinctly unproductive (Spanier 2006; Kühne 2008c; Berr 2018a). It has even happened that advocates of a disputed energy measure, accused of being «destroyers of homeland and landscape», have turned on their adversaries as «destroyers of the future of the human race» (see Kühne and Weber 2015; Renn 2012).

Another difficulty is that both in ordinary speech and in legal terms the concept of landscape (whether stereotypical or homeland), lacks specificity. German law does not define what the term «landscape» – let alone «beauty» – concretely means, and in practice the problem is, therefore, evaded by masking objections to planning measures in other terms, frequently, for example, the more clearly defined legal notion of species protec-

tion. That in many current disputes the German state is both protagonist and arbiter is, again, scarcely conducive to satisfactory conflict regulation.

Nevertheless, landscape conflicts can be seen, in light of Dahrendorf's theory and its prescriptions, as potentially productive for society. Above all, far from deviating from the normative construct of a «common social consensus», such conflicts demonstrate the engagement of a society in processes of development that will create continuous opportunities for its members. This should be recognized by all parties to a conflict. In the landscape context this means that all parties should acquaint themselves not only with the position, reasoning, and values of their opponents, but also with their own automatic, unquestioned – what Berger and Luckmann (1966) call «sedimentary» – patterns of interpretation and evaluation (for greater detail see Kühne 2018b). This in turn presupposes the readiness of the conflicting parties not to claim moral superiority for their own position. Moreover, the regulation of conflicts calls, here too, for an institutional framework with concrete procedural goals and clear guidelines for their achievement. That this is not an appropriate matter for a court of law is demonstrated by the frequent cases dealing – and doing so in standardized fashion – with the evaluation of landscapes. Such landscape assessment methods assume the possibility of using quasi-scientific quantifying methods to find *the* «correct» design or use of landscape for the particular purpose. Experience shows, however, that this merely leads to a leveling of landscapes (Körner 2006, Kühne 2018d) and their underlying individual and collective constructs, values, and convictions. Appealing to the courts in such matters amounts to suppressing the conflict, not regulating it, which in a pluralist 21st century society is an inadequate – not to say dysfunctional – approach to the problem. As the great social conflicts (e.g. the class conflict) gradually subside, the chances for successful conflict regulation in issues of use of space and landscape should in principle improve – so long as the arguments adduced on both sides remain on the factual level and there is a basic will to achieve agreement about what is to be done. However, this requires the development and institutionalization in Dahrendorf's sense of conflict resolution procedures that take into account both long-standing democratic structures and human susceptibility to conflict and error. The authors of this article are united in their conviction that Dahrendorf's ideas and suggestions for a practicable implementation of this task are still applicable and available.

REFERENCES

- Bärsch C.-E. (1981), *Sozialismus*, in Schoeps J. H., Knoll J. H., Bärsch C.-E. (eds.), *Konservatismus, Liberalismus, Sozialismus: Einführung, Texte, Bibliographien*, Fink, München: 140-249.
- Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor books, New York.
- Berr K. (2018a), *Ethische Aspekte der Energiewende*, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Energiewende*, Springer VS, Wiesbaden: 57-74.
- Berr K. (2018b), *Zur architektonischen Differenz von Herstellung und Gebrauch*, in Ammon S., Baumberger C., Neubert C., Petrow C. A. (eds.), *Architektur im Gebrauch: Gebaute Umwelt als Lebenswelt*, Universitätsverlag Technische Universität Berlin, Berlin: 48-71.
- Bonacker T. (1996), *Konflikttheorien: Eine sozialwissenschaftliche Einführung mit Quellen*, Leske + Budrich, Opladen.
- Bonacker T. (2009), *Konflikttheorien*, in Kneer G., Schroer M. (eds.), *Handbuch Soziologische Theorien*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden: 179-197.
- Brenner N. (1997), *State territorial restructuring and the production of spatial scale: Urban and regional planning in the Federal Republic of Germany, 1960-1990*, in «Political Geography», (16) 4: 273-306, DOI: 10.1016/S0962-6298(96)00003-0.
- Brietzke D. (2010), *Dahrendorf*, in Kopitzsch F., Brietzke D. (eds.), *Hamburgische Biografie 5: Personenlexikon*, Wallstein, Göttingen: 89-91.
- Bues A., Gailing L. (2016), *Energy Transitions and Power: Between Governmentality and Depoliticization*, in Gailing L., Moss T. (eds.), *Conceptualizing Germany's Energy Transition: Institutions, Materiality, Power, Space*, Palgrave Macmillan, London: 69-91.
- Burckhardt L. (2004), *Wer plant die Planung?: Architektur, Politik und Mensch*, Martin Schmitz Verlag, Berlin.
- Cosgrove D. E. (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, University of Wisconsin Press, London, Sydney.
- Cosgrove D. E. (1993), *The Palladian landscape: Geographical change and its cultural representations in sixteenth-century Italy*, Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania.
- Cosgrove D. E. (1998), *Social Formation and Symbolic Landscape*, University of Wisconsin Press, Wisconsin, London.
- Dahrendorf R. (1952), *Marx in Perspektive: Die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Dietz, Hanover.
- Dahrendorf R. (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Enke, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1961), *Gesellschaft und Freiheit: Zur soziologischen Analyse der Gegenwart*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1965a), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1965b), *Industrie- und Betriebssoziologie*, de Gruyter, Berlin.
- Dahrendorf R. (1968a), *Bildung ist Bürgerrecht: Plädoyer für eine aktive Bildungspolitik*, Christian Wegner, Hamburg.
- Dahrendorf R. (1968b), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1969a), *Aktive und passive Öffentlichkeit: Über Teilnahme und Initiative im politischen Prozess moderner Gesellschaften*, in Löffler M. (ed.), *Das Publikum*, C. H. Beck, München: 1-12.
- Dahrendorf R. (1969b), *Sozialer Konflikt*, in Bernsdorf W. (ed.), *Wörterbuch der Soziologie*, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart: 1006-1009.
- Dahrendorf R. (1969c), *Zu einer Theorie des sozialen Konflikts [1958 erstveröffentlicht]*, in Zapf W. (ed.), *Theorien des sozialen Wandels*, Kiepenheuer & Witsch, Köln: 108-123.
- Dahrendorf R. (1972), *Konflikt und Freiheit: Auf dem Weg zur Dienstklassengesellschaft*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1980), *Die neue Freiheit: Überleben und Gerechtigkeit in einer veränderten Welt*, Suhrkamp, Frankfurt (Main).
- Dahrendorf R. (1984), *Reisen nach innen und aussen: Aspekte der Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1987), *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1990), *Betrachtungen über die Revolution in Europa in einem Brief, der an einen Herrn in Warschau gerichtet ist*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1991), *Die gefährdete Civil Society*, in Michalski K. (ed.), *Europa und die Civil Society: Castelgandolfo-Gespräche 1989*, Klett-Cotta, Stuttgart: 247-263.
- Dahrendorf R. (1992), *Der moderne soziale Konflikt: Essay zur Politik der Freiheit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- Dahrendorf R. (1994), *Der moderne soziale Konflikt: Essay zur Politik der Freiheit*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München.
- Dahrendorf R. (1996), *Zu einer Theorie des sozialen Konflikts [1958 erstveröffentlicht]*, in *Konflikttheorien: Eine sozialwissenschaftliche Einführung mit Quellen*, Leske + Budrich, Opladen: 279-295.
- Dahrendorf R. (2002), *Über Grenzen: Lebenserinnerungen*, C. H. Beck, München.

- Dahrendorf R. (2003), *Die Krisen der Demokratie: Ein Gespräch mit Antonio Polito*, Beck, München.
- Dahrendorf R. (2004), *Der Wiederbeginn der Geschichte: Vom Fall der Mauer zum Krieg im Irak*, C. H. Beck, München.
- Dahrendorf R. (2007), *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, C. H. Beck, München.
- Dahrendorf R. (2015 [1959]), *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University, Stanford.
- Dahrendorf R. (2017), *The Modern Social Conflict: The Politics of Liberty*, Routledge, Abingdon, Oxon, New York.
- Federal Ministry for Economic Affairs and Energy [BMWi] (2016), *Erneuerbare Energien in Zahlen: Nationale und internationale Entwicklung im Jahr 2015*. <https://www.bmwi.de/BMWi/Redaktion/PDF/E/erneuerbare-energien-in-zahlen,property=pdf,bereich=bmwi2012,sprache=de,rwb=true.pdf>. Accessed 13.01.2017.
- Federal Network Agency [Bundesnetzagentur] (2017), *Bundesbedarfsplan (2015)*. <https://www.netzausbau.de/bedarfsermittlung/2024/bundesbedarfsplan/de.html>. Accessed 24.05.2017.
- Fontaine D. (2017), *Simulierte Landschaften in der Postmoderne: Reflexionen und Befunde zu Disneyland, Wolfersheim und GTA V*, Springer VS, Wiesbaden.
- Gailing L. (2015), *Energiewende als Mehrebenen-Governance*, in «Nachrichten der ARL», (45) 2: 7-10.
- Gailing L., Leibenath M. (2015), *The Social Construction of Landscapes: Two Theoretical Lenses and Their Empirical Applications*, in «Landscape Research», (40) 2: 123-138, DOI: 10.1080/01426397.2013.775233
- Gailing L., Moss T. (eds.) (2016), *Conceptualizing Germany's Energy Transition: Institutions, Materiality, Power, Space*, London, Palgrave Macmillan.
- Gochermann J. (2016), *Expedition Energiewende*, Springer Spektrum, Wiesbaden.
- Gratzel G. A. (1990), *Freiheit, Konflikt und Wandel: Bemerkungen zum Liberalismus-Verständnis bei Ralf Dahrendorf*, in Fleck H.-G., Frölich J., Padtberg B.-C. (eds.), *Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung: 2. Jahrgang 1990*, Nomos, Baden-Baden: 11-45.
- Greider T., Garkovich L. (1994), *Landscapes: The Social Construction of Nature and the Environment*, in «Rural Sociology», (59) 1: 1-24, DOI: 10.1111/j.1549-0831.1994.tb00519.x
- Habermas J. (1994), *Die Moderne – ein unvollendetes Projekt*, in Welsch W. (ed.), *Wege aus der Moderne: Schlüsseltexte der Postmoderne-Diskussion*, Akademie Verlag, Berlin: 177-192.
- Hoefl C., Messinger-Zimmer S., Zilles J. (eds.) (2017), *Bürgerproteste in Zeiten der Energiewende: Lokale Konflikte um Windkraft, Stromtrassen und Fracking*, Bielefeld, transcript Verlag.
- Hofmann-Riedinger M. (2011), *gut/das Gute/das Böse*, in Düwell M., Hübenthal C., Werner M. H. (eds.), *Handbuch Ethik*, J.B. Metzler, Stuttgart, Weimar: 387-391.
- Hokema D. (2013), *Landschaft im Wandel?: Zeitgenössische Landschaftsbegriffe in Wissenschaft, Planung und Alltag*, Springer VS, Wiesbaden.
- Horowitz D. L. (2001 [1985]), *Ethnic Groups in Conflict: Updated Edition With a New Preface*, University of California Press, Berkeley.
- Hubig C. (2007), *Die Kunst des Möglichen II: Ethik der Technik als provisorische Moral*, transcript Verlag, Bielefeld.
- Hülz M., Kühne O. (2015), *Handlungsbedarfe und -empfehlungen an die räumliche Planung vor dem Hintergrund einer zunehmenden Internationalisierung der Gesellschaft*, in Nienaber B., Roos U. (eds.), *Internationalisierung der Gesellschaft und die Auswirkungen auf die Raumentwicklung: Beispiele aus Hessen, Rheinland-Pfalz und dem Saarland*, Selbstverlag, Hanover: 131-135.
- Imbusch P. (2002), *Macht und Herrschaft*, in Korte H., Schäfers B. (eds.), *Einführung in Hauptbegriffe der Soziologie*, Leske + Budrich, Opladen: 161-182.
- Kamlage J.-H., Nanz P., Fleischer B. (2014), *Dialogorientierte Bürgerbeteiligung im Netzausbau*, in Rogall H., Binswanger H.-C., Ekardt F., Grothe A., Hasenclever W.-D., Hauchler I., Jänicke M., Kollmann K., Michaelis N. V., Nutzinger H. G., Scherhorn G. (eds.), *Im Brennpunkt: Die Energiewende als gesellschaftlicher Transformationsprozess*, Metropolis-Verlag, Marburg: 195-216.
- Kant I. (1983 [1793]), *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, in Weischedel W. (ed.), *Kant. Werke. Band 9*, WBG, Darmstadt: 125-172.
- Kirchhoff T., Trepl L. (2009), *Landschaft, Wildnis, Ökosystem: zur kulturbedingten Vieldeutigkeit ästhetischer, moralischer und theoretischer Naturauffassungen: Einleitender Überblick*, in Kirchhoff T., Trepl L. (eds.), *Vieldeutige Natur: Landschaft, Wildnis und Ökosystem als kulturgeschichtliche Phänomene*, transcript Verlag, Bielefeld: 13-68.
- Klagge B. (2013), *Governance-Prozesse für erneuerbare Energien – Akteure, Koordinations- und Steuerungsstrukturen*, in Klagge B., Arbach C. (eds.), *Governance-Prozesse für erneuerbare Energien*, Selbstverlag, Hanover: 7-16.
- Körner, S. (2006), *Der Traum vom Goldenen Zeitalter als Ressource der Erholung. Die Entwicklung der ersten Landschaftsbildanalyse*, in Eisel, U., Körner, (eds.),

- Landschaft in einer Kultur der Nachhaltigkeit. Bd. I: Die Verwissenschaftlichung kultureller Qualität.* University Press, Kassel: 66–91.
- Kost S. (2013), *Transformation von Landschaft durch (regenerative) Energieträger*, in Gailing L., Leibenath M. (eds.), *Neue Energielandschaften – Neue Perspektiven der Landschaftsforschung*, Springer VS, Wiesbaden: 121–136.
- Kreuzer F., Hayek F. A. v., Dahrendorf R. (1983), *Markt, Plan, Freiheit: Franz Kreuzer im Gespräch mit Friedrich von Hayek und Ralf Dahrendorf*, Deuticke, Vienna.
- Kühne O. (2006), *Landschaft in der Postmoderne: Das Beispiel des Saarlandes*, DUV, Wiesbaden.
- Kühne O. (2008a), *Die Sozialisation von Landschaft – sozialkonstruktivistische Überlegungen, empirische Befunde und Konsequenzen für den Umgang mit dem Thema Landschaft in Geographie und räumlicher Planung*, in «Geographische Zeitschrift», (96) 4: 189–206.
- Kühne O. (2008b), *Distinktion – Macht – Landschaft: Zur sozialen Definition von Landschaft*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Kühne O. (2008c), *Landschaft und Kitsch – Anmerkungen zu impliziten und expliziten Landschaftsvorstellungen*, in «Naturschutz und Landschaftsplanung», (44) 12: 403–408.
- Kühne O. (2012), *Stadt – Landschaft – Hybridität: Ästhetische Bezüge im postmodernen Los Angeles mit seinen modernen Persistenzen*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O. (2013), *Landschaftsästhetik und regenerative Energien – Grundüberlegungen zu De- und Re-Sensualisierungen und inversen Landschaften*, in Gailing L., Leibenath M. (eds.), *Neue Energielandschaften – Neue Perspektiven der Landschaftsforschung*, Springer VS, Wiesbaden: 101–120.
- Kühne O. (2015), *Weltanschauungen in regionalentwickelndem Handeln – die Beispiele liberaler und konservativer Ideensysteme*, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Regionalentwicklung*, Springer VS, Wiesbaden: 55–69.
- Kühne O. (2017a), *Der intergenerationelle Wandel landschaftsästhetischer Vorstellungen – eine Betrachtung aus sozialkonstruktivistischer Perspektive*, in Kühne O., Megerle H., Weber F. (eds.), *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*, Springer VS, Wiesbaden: 53–67.
- Kühne O. (2017b), *Zur Aktualität von Ralf Dahrendorf: Einführung in sein Werk*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O. (2018a), *„Neue Landschaftskonflikte“ – Überlegungen zu den physischen Manifestationen der Energiewende auf der Grundlage der Konflikttheorie Ralf Dahrendorfs*, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Energiewende*, Springer VS, Wiesbaden: 163–186.
- Kühne O. (2018b), *Landscape and Power in Geographical Space as a Social-Aesthetic Construct*, Springer International Publishing, Dordrecht.
- Kühne O. (2018c), *Landschaft und Wandel: Zur Veränderlichkeit von Wahrnehmungen*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O. (2018d), *Landschaftstheorie und Landschaftspraxis: Eine Einführung aus sozialkonstruktivistischer Perspektive*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O. (2019 [im Erscheinen]), *Vom ‚Bösen‘ und ‚Guten‘ in der Landschaft – das Problem moralischer Kommunikation im Umgang mit Landschaft und ihren Konflikten*, in Berr K., Jenal C. (eds.), *Landschaftskonflikte*, Springer VS, Wiesbaden.
- Kühne O., Weber F. (2015), *Der Energienetzausbau in Internetvideos – eine quantitativ ausgerichtete diskurstheoretisch orientierte Analyse*, in Kost S., Schönwald A. (eds.), *Landschaftswandel – Wandel von Machtstrukturen*, Springer VS, Wiesbaden: 113–126.
- Kühne O., Weber F. (2018 [online first 2017]), *Conflicts and negotiation processes in the course of power grid extension in Germany*, in «Landscape Research», (43) 4: 529–541, DOI: 10.1080/01426397.2017.1300639
- Lamla J. (2008), *Die Konflikttheorie als Gesellschaftstheorie*, in Bonacker T. (ed.), *Sozialwissenschaftliche Konflikttheorien: Eine Einführung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden: 207–248.
- Luhmann N. (1996), *Die Realität der Massenmedien*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Luhmann N. (2017), *Systemtheorie der Gesellschaft*, Suhrkamp, Berlin.
- Lyons E. (1983), *Demographic Correlates of Landscape Preference*, in «Environment and Behavior», (15) 4: 487–511.
- Marx K. (2014 [1872]), *Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie*, Nikol, Hamburg.
- Matys T., Brüsemeister T. (2012), *Gesellschaftliche Universalien versus bürgerliche Freiheit des Einzelnen – Macht, Herrschaft und Konflikt bei Ralf Dahrendorf*, in Imbusch P. (ed.), *Macht und Herrschaft: Sozialwissenschaftliche Theorien und Konzeptionen*, Springer VS, Wiesbaden: 195–216.
- Mittelstrass J. (2004), *Theoria*, in Mittelstrass J. (ed.), *Enzyklopädie Philosophie und Wissenschaftstheorie*, J.B. Metzler, Stuttgart: 259–260.
- Münch R. (2004), *Soziologische Theorie: Band 3: Gesellschaftstheorie*, Campus-Verlag, Frankfurt (Main), New York.
- Neukirch M. (2014), *Konflikte um den Ausbau der Stromnetze: Status und Entwicklung heterogener Protestkonstellationen. SOI Discussion Paper 2014-01.*

- http://www.uni-stuttgart.de/soz/oi/publikationen/soi_2014_1_Neukirch_Konflikte_um_den_Ausbau_der_Stromnetze.pdf. Accessed 30.08.2017.
- Niedenzu H.-J. (2001), *Kapitel 8: Konflikttheorie: Ralf Dahrendorf*, in Morel J., Bauer E., Maleghy T., Niedenzu H.-J., Preglau M., Staubmann H. (eds.), *Soziologische Theorie: Abriss ihrer Hauptvertreter*, R. Oldenbourg Verlag, München, Vienna: 171-189.
- Nissen U. (1998), *Kindheit, Geschlecht und Raum: Sozialisierungstheoretische Zusammenhänge geschlechtsspezifischer Raumeignung*, Beltz Juventa, Weinheim, München.
- Parsons T. (1991 [1951]), *The Social System*, Routledge, London.
- Plankl R. (2013), *Regionale Verteilungswirkungen durch das Vergütungs- und Umlagesystem des Erneuerbare-Energien-Gesetzes (EEG)*. http://literatur.ti.bund.de/digbib_extern/dn052693.pdf. Accessed 16.07.2017.
- Proshansky H. M., Fabian A. K., Kaminoff R. (1983), *Place-identity: Physical world socialization of the self*, in «Journal of Environmental Psychology», (3) 1: 57-83, DOI: 10.1016/S0272-4944(83)80021-8
- Renn O. (2012), *Wissen und Moral. Stadien der Risikowahrnehmung*, in Weitze M.-D., Pühler A., Heckl W. M., Müller-Röber W., Renn O., Weingart P., Wess G. (eds.), *Biotechnologie-Kommunikation: Kontroversen, Analysen, Aktivitäten*, Springer Vieweg, Berlin, Heidelberg: 367-375.
- Riegel C., Brandt T. (2015), *Eile mit Weile – Aktuelle Entwicklungen beim Netzausbau*, in «Nachrichten der ARL», (45) 2: 10-16.
- Roth M., Bruns E. (2016), *Landschaftsbildbewertung in Deutschland: Stand von Wissenschaft und Praxis*, Selbstverlag, Bonn-Bad Godesberg.
- Sontheim T., Weber F. (2018), *Erdverkabelung und Partizipation als mögliche Lösungswege zur weiteren Ausgestaltung des Stromnetzausbaus? Eine Analyse anhand zweier Fallstudien*, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Energiewende*, Springer VS, Wiesbaden: 609-630.
- Spanier H. (2006), *Pathos der Nachhaltigkeit. Von der Schwierigkeit, „Nachhaltigkeit“ zu kommunizieren*, in «Stadt+Grün» 12: 26-33.
- Staubmann H., Wenzel H. (eds.) (2000), *Talcott Parsons: Zur Aktualität eines Theorieprogramms*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Stotten R. (2013), *Kulturlandschaft gemeinsam verstehen – Praktische Beispiele der Landschaftssozialisation aus dem Schweizer Alpenraum*, in «Geographica Helvetica», (68) 2: 117-127, DOI: 10.5194/gh-68-117-2013
- The Economist (2012), *Energiewende: German plans to cut carbon emissions with renewable energy are ambitious, but they are also risky*, in «The Economist», 28.07.2012. <http://www.economist.com/node/21559667>. Accessed 10.11.2015.
- Vicenzotti V. (2011), *Der »Zwischenstadt«-Diskurs: Eine Analyse zwischen Wildnis, Kulturlandschaft und Stadt*, transcript Verlag, Bielefeld.
- Walter F., Marg S., Geiges L., Butzlaff F. (eds.) (2013), *Die neue Macht der Bürger: Was motiviert die Protestbewegungen? BP-Gesellschaftsstudie*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt.
- Weber F. (2016), *The Potential of Discourse Theory for Landscape Research*, in «Dissertations of Cultural Landscape Commission» 31: 87-102.
- Weber F. (2017), *Landschaftsreflexionen am Golf von Neapel. Déformation professionnelle, Meer-Stadtlandhybride und Atmosphäre*, in Kühne O., Megerle H., Weber F. (eds.), *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*, Springer VS, Wiesbaden: 199-214.
- Weber F. (2018a), *Konflikte um die Energiewende: Vom Diskurs zur Praxis*, Springer VS, Wiesbaden.
- Weber F. (2018b), *Von der Theorie zur Praxis – Konflikte denken mit Chantal Mouffe*, in Kühne O., Weber F. (eds.), *Bausteine der Energiewende*, Springer VS, Wiesbaden: 187-206.
- Weber F., Jenal C., Rossmeyer A., Kühne O. (2017a), *Conflicts around Germany's Energiewende: Discourse patterns of citizens' initiatives*, in «Quaestiones Geographicae», (36) 4: 117-130, DOI: 10.1515/qua-geo-2017-0040
- Weber F., Kühne O., Jenal C., Aschenbrand E., Artuković A. (2018), *Sand im Getriebe: Aushandlungsprozesse um die Gewinnung mineralischer Rohstoffe aus konflikttheoretischer Perspektive nach Ralf Dahrendorf*, Springer VS, Wiesbaden.
- Weber F., Kühne O., Jenal C., Sanio T., Langer K., Igel M. (2016), *Analyse des öffentlichen Diskurses zu gesundheitlichen Auswirkungen von Hochspannungsleitungen – Handlungsempfehlungen für die strahlenschutzbezogene Kommunikation beim Stromnetzausbau: Ressortforschungsbericht*. https://doris.bfs.de/jspui/bitstream/urn:nbn:de:0221-2016050414038/3/BfS_2016_3614S80008.pdf. Accessed 16.10.2017.
- Weber F., Rossmeyer A., Jenal C., Kühne O. (2017b), *Landschaftswandel als Konflikt: Ein Vergleich von Argumentationsmustern beim Windkraft- und beim Stromnetzausbau aus diskurstheoretischer Perspektive*, in Kühne O., Megerle H., Weber F. (eds.), *Landschaftsästhetik und Landschaftswandel*, Springer VS, Wiesbaden: 215-244.
- Weber M. (2011 [1919]), *Wissenschaft als Beruf*, Duncker & Humblot, Berlin.



Le tre Europe di Ralf Dahrendorf

ILARIA POGGIOLINI

Citation: I. Poggiolini (2019) Le tre Europe di Ralf Dahrendorf. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 91-99. doi: 10.13128/SMP-25402

Copyright: © 2019 I. Poggiolini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Reflecting on Dahrendorf's visions and observations on first, second and third Europe opens new fascinating avenues for the understanding of the present state of the Union and the future of liberalism. His political involvement in Germany and Bruxelles since the late 1960s, and his role as public intellectual and leader of prominent academic institutions, were experienced by Dahrendorf as opportunities to test his ideas of liberal societies, of European cooperation (and democratic deficit) and of the return to democracy of Eastern Central Europe. This essay reconstructs and comments on two major historical processes that Dahrendorf witnessed and became involved with: 1) the transformation of first Europe in a much broader project, geographically and politically (la seconda Europa) and the connected process pursuing both widening and deepening on the road of third Europe. 2) the return to West of Communist Eastern Europe leading to 1989: a triumph of the liberal order for Dahrendorf but also a process leading into a deep valley of tears and eventually, in the end, to a democratic post-communist reality. This essay is both a reassessment of Dahrendorf initiatives and ideas in these areas and an attempt at reading present developments on the basis of his thinking.

LA SECONDA E TERZA EUROPA

Era la fine degli anni '60 quando il futuro Lord, direttore di LSE (London School of Economics), Warden di St Anthony's College Oxford, per scelta «al confine fra la scienza come professione e la politica come professione» (Dahrendorf 2005: 231), faceva un esperimento di coinvolgimento diretto nella politica tedesca e poi europea¹. Il nuovo vento che portava Brandt a dare il via alla coalizione liberale nel 1969 e Dahrendorf al Bundestag, soffiava nella direzione del cambiamento in politica interna e in politica estera, con l'imminente svolta epocale verso la Ostpolitik. Scrivendo all'amico di una vita Fritz Stern, Dahrendorf parlava di curiosità e allo stesso tempo, di forte determinazione nel voler testare di persona «the constitution of freedom» (Garton 2009: 17)².

Questo esperimento di coinvolgimento diretto nella politica, sia pure da attore-osservatore, avrebbe condotto Dahrendorf prima a Bonn e poi a Bruxelles con il ruolo di Commissario europeo per il commercio estero e le relazioni esterne:

¹ Dahrendorf aveva appena pubblicato *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* (1965).

² Si tratta degli atti del seminario tenuto a St Antony's College Oxford per l'ottantesimo compleanno di Ralf Dahrendorf che fu anche la sua ultima occasione pubblica prima della scomparsa avvenuta due mesi dopo.

Mi piacevano i miei colleghi, soprattutto il grande europeista Altiero Spinelli, una vittima sia di Hitler sia di Stalin e di sicuro un incorreggibile idealista; o Sicco Mansholt, il tenace inventore e soprattutto difensore della politica agricola comune; o anche l'intelligente futuro primo ministro francese Raymond Barre che allora era responsabile del progetto dell'unione monetaria.

I rapporti umani erano stimolanti ma: «quanto all'istituzione in sé, divenni ben presto uno scettico» (Dahrendorf 2005: 147-148).

In realtà Dahrendorf più che scettico rimaneva se stesso³: sempre pronto – da Commissario europeo così come da studioso – ad esercitare il suo senso critico e qualche volta ad essere graffiante: «ci sono situazioni in cui la Commissione suscita più compassione che rispetto» (Dahrendorf 2005: 170). La forma e i contenuti degli articoli pubblicati su *Die Zeit* sotto la copertura di breve durata del *nom de plume* che Dahrendorf si era scelto, *Wieland Europa*, non erano affatto edulcorati e lo posero immediatamente in rotta di collisione con i vertici della Commissione che pretesero da lui spiegazioni. Dahrendorf aveva rotto l'omertà della macchina politica europea provocando reazioni scandalizzate, ma il suo obiettivo non era questo. Il suo obiettivo era portare alla luce la criticità del momento all'interno delle istituzioni europee: mito e realtà si scontravano a suo avviso senza tregua e la *finalità federal* non era più uno stimolo propulsivo ma piuttosto un ostacolo (Dahrendorf 2005: 169-171). Gli articoli di Dahrendorf toccarono la sensibilità del mondo europeista di Bruxelles perché puntavano il dito sui limiti della dimensione politica dell'integrazione europea. In realtà Dahrendorf non la riteneva una priorità, pur non osteggiandola nel lungo periodo e si preoccupava già della *accountability* delle istituzioni decisionali europee. Quasi dieci anni dopo (Dahrendorf 1980), tornando su questi temi e soprattutto sulla «seconda Europa», Dahrendorf ne parlava come di una opportunità che non era stata colta per mancanza di immaginazione nel reinventare le regole e gli obiettivi dell'integrazione europea (Dahrendorf 1977: 72-86). In un discorso all'Istituto Universitario Europeo (IUE) nel 1979, Dahrendorf si soffermava sui limiti della «seconda Europa», trampolino mancato per il tuffo nella «terza Europa»:

First Europe was in itself plausible. Its political objectives may have been limited; they were largely confined to an extended interpretation of a customs union; but under the circumstances they were both important and realistic. The institutions which were set up to implement these objectives

were adequate to the task. Until 1970, the story of European integration is one of the successful combination of political intentions and institutional instruments. The decade which has passed since then is that of the Second Europe. It presents a picture of confusion and uncertainty [...] In a sense, Community institutions and policies have gone their own increasingly irrelevant ways. At the same time, political progress was made in numerous other ways. The European Council and other arrangements under the Davignon formula, the European Monetary System and many less visible but equally important developments in other areas can be listed. However, as this dual development proceeded, the institutions and policies of the Community lost relevance; worse still, as they lost relevance, the burden which they imposed on their member states began to weigh more heavily. Opposition to Community institutions and policies is growing, and it obscures recognition of real progress at the margin of these institutions as well as of the European interest. Increasingly, we approach an explosive situation in which enlargement may begin to be coupled by a tendency towards shrinkage. Radical measures may be taken by members, a refusal to obey Court decisions, the withholding of Community resources, the introduction of new non-tariff barriers. We may yet experience the ultimate crisis of a break-up of the European Community, and we may see it happen in the next twelve months. This is why it is so important to concentrate the mind on the potential of what I have called, with the appropriate question mark, a Third Europe (Dahrendorf 1979: 23).

La «terza Europa» che Dahrendorf avrebbe voluto veder nascere si fondava sulle aspettative che egli riponeva in «a new generation of Europeans» e in due convinzioni: «the irrelevance of borders for solving problems» e la necessità di formulare vere decisioni comuni «where there are genuine common interests». Ma i maggiori timori di Dahrendorf non erano comunque centrati sulla capacità europea di cooperare ma piuttosto sul

framework for taking decisions: we have locked ourselves into procedures and institutions which at times do more damage than good [...] The tangle has to be broken, or else the objective of European union itself is in danger [...] But what we need is more than mere adjustments and reforms; we need a fundamental reappraisal (Dahrendorf 1979: 17).

L'analisi di Dahrendorf aiuta a mettere a fuoco il duello Thatcher-Delors degli anni '80 e l'Europa di Maastricht, proiettandosi anche ben più avanti nel tempo, sul presente stato dell'Unione. Potremmo definire Dahrendorf un *liberal federalist*? Due grandi intellettuali, Dahrendorf stesso e Andrew Shonfield, sono stati associati a progetti per la creazione di una unione europea, rappresentativa e democratica fondata su una nuova *polity* europea con forti radici nel consenso popolare e in meccanismi istituzionali democratici. Questo percor-

³ Si veda Dahrendorf (1997) dove l'autore non si definisce euroscettico ma europeista scettico, cioè favorevole al progetto ma critico sulla sua realizzazione.

so iniziato negli anni '70, non si annunciava breve ma era anche «intrinsecamente conflittuale», un'arena nella quale forme di opposizione al processo avrebbero continuato a coesistere con le spinte in avanti. Lo storico economico Alan Milward sin dalla fine degli anni '80, è stato tra i pochi a smuovere le acque della storiografia sull'integrazione europea, creando anche divisioni senza precedenti nella letteratura e dando inizio a un crescendo ulteriormente alimentato dal successivo ancora più controverso approccio di John Gillingham (1950 [2003]: 25) e dalle reazioni degli storici a quello intergovernamentalista precedente di Andrew Moravcsik (1998).

Come a Dahrendorf era stato ben chiaro, quel vertice dell'Aja di fine 1969 era il punto di partenza di tutto questo. Pompidou, Heath e Brandt si erano incontrati in un'atmosfera di grande armonia e desiderio comune di invertire la rotta rispetto all'epoca precedente. Involontariamente, però, le loro decisioni lanciarono la locomotiva europea a piena velocità verso il compromesso storico, o forse si potrebbe dire, l'abbraccio fatale di allargamento e approfondimento/completamento, facendo emergere forti contraddizioni tra queste due anime e nel lungo periodo un dissenso pubblico sempre più diffuso e articolato nei confronti dei costi e delle ripercussioni di quella ormai remota decisione.

Una serie di conversazioni/interviste con Ralf Dahrendorf del marzo del 2004, che sono state importanti per il mio libro sull'Europa allargata alla Gran Bretagna (Poggiolini 2004), ebbero per oggetto proprio la mancata svolta europea verso la seconda e terza Europa e l'impatto dell'allargamento sulle istituzioni e politiche europee nel medio/lungo periodo. Del resto se la dimensione innovativa dell'allargamento si arenò quasi subito, nel 1974, il processo di allargamento ebbe comunque una portata storica per la Gran Bretagna stessa e per il contributo che successivamente avrebbe dato ai processi di democratizzazione dalla penisola iberica all'Est europeo (Linz e Stepan 1996).

Dahrendorf conosceva e avrebbe seguito molto da vicino nei due decenni successivi al 1973, le vicende della Gran Bretagna in Europa. Come per l'impulso dato dalla conferenza dell'Aja del '69 al rilancio europeo, anche l'esordio promettente dell'ingresso britannico nella Comunità si scontrò con ostacoli in primo luogo di politica interna. Nei rapporti transatlantici invece, la grande paura che Londra potesse introdurre il cavallo di Troia degli interessi statunitensi nella cittadella europea si rivelò priva di fondamento. Al contrario, in un'epoca di scollamento delle relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna e di transizione dalla dimensione regionale a quella globale in Europa, la politica e la diplomazia britanniche restarono allineate nel corso del negoziato di adesione e

subito dopo l'ingresso nella CE, su obiettivi compatibili con quelli di Francia e Germania, e cioè il rafforzamento/rinnovamento istituzionale e delle relazioni esterne della Comunità. Nella seconda Europa l'azione britannica, almeno fino alla fine del mandato di Heath nel 1974, non remò contro ma insieme agli altri partner in almeno due direzioni: 1) l'armonizzazione economica della Comunità in vista dell'unione monetaria; 2) il rafforzamento del processo decisionale in politica estera in risposta alle nuove sfide e opportunità provenienti da oltre Atlantico, dal blocco orientale e dalle aree extra-europee. Era un progetto di Europa degli Stati che la Gran Bretagna non portò in Europa ma trovò già pronto, sia pure declinato alla francese (Poggiolini 2004: 198-209).

L'esperienza a Bruxelles si concluse per Dahrendorf nel 1973 dopo una nuova nomina a Commissario per la ricerca, la scienza e l'educazione (le provocazioni di *Wieland Europa* non erano state evidentemente sufficienti ad impedirla). Al secondo incarico europeo Dahrendorf pose fine assumendo la direzione della LSE (London School of Economics) dal 1974 al 1984, scrivendone la storia in occasione del centenario (Dahrendorf 1995) e passando poi, dopo un breve intervallo, alla guida di un'altra istituzione di alto profilo accademico: il St Antony's College di Oxford (1987-'97). Dahrendorf continuò in questi anni ad essere protagonista del dibattito politico e accademico in Gran Bretagna e in Europa.

Erano gli anni della post adesione alla CEE per la Gran Bretagna, quando il movimento *anti-marketeer* puntava l'indice accusatorio su Ted Heath – il PM che aveva portato il paese nella Comunità dopo due precedenti tentativi falliti – per aver 'svenduto' la democrazia britannica a Bruxelles. Così le elezioni politiche del 1974 punivano i conservatori riportando al potere i laburisti con la promessa di rinegoziare i termini dell'adesione. Harold Wilson – il nuovo PM – si sarebbe trovato in una situazione molto simile a quella di David Cameron nel 2016: alla guida di un governo profondamente diviso sulla questione europea, ma personalmente incline a mantenere il paese nella Comunità. Sorprendente in queste circostanze fu il risultato del primo referendum sull'Europa, quello del 1975, con il quale una maggioranza del 67% sceglieva di rimanere nella Comunità. Il risultato vendicava Heath e i conservatori (anche Margaret Thatcher votò a favore di *remain* nel 1975), pur non ponendo fine alle divisioni trasversali ai due partiti sulle questioni europee. Solo la prospettiva del rinegoziato sull'adesione metteva d'accordo entrambe le forze politiche, aprendo un lungo e logorante braccio di ferro con i partner continentali.

La distanza della Gran Bretagna dall'integrazione europea che Heath aveva cercato di colmare candidando

il proprio paese a co-protagonista della seconda Europa, ha radici nella storia e nel difficile avvicinamento alla Comunità punteggiato dai veti di De Gaulle negli anni '60. Questo percorso a ostacoli rafforzò i preesistenti sentimenti britannici di anti-Europeismo e l'opposizione alla *finalité fédérale*. L'euroscetticismo nella declinazione affermatasi negli anni '80 è un termine comunemente utilizzato sia retrospettivamente, sia come principale chiave di lettura del distacco recente che ha condotto alla Brexit. L'analisi storica però contraddice questa lettura fondata sulla continuità. L'opposizione all'Europa delle origini si nutre di 'eccezionalismo' nella percezione delle istituzioni nazionali, un sentimento forte e condiviso da Londra con i paesi nordici. Dopo l'ingresso nella Comunità il cambiamento di rotta avvenne. Londra elaborò una *national strategy*: un approccio pragmatico che mirava a rendere possibile l'adattamento del paese alla nuova realtà, allo stesso tempo post-coloniale ed europea (Milward 2002). Tuttavia, le resistenze alla europeizzazione restarono forti, alimentando il dibattito politico nazionale e quello mediatico di sempre nuove narrative polemiche, spesso fantasiose.

Oggi che il processo di allargamento europeo ha attraversato quasi mezzo secolo, è evidente che ad ogni nuovo round si sia posto un problema complesso relativo alla vicinanza/distanza tra chi era già nella Comunità/Unione e gli aspiranti membri. Altrettanto ricorrente e problematico è il passaggio successivo ad ogni adesione, e cioè lo scontro tra le aspettative talora gonfiate di chi si affaccia al club europeo e la realtà delle sfide poste dalla transizione e dall'adattamento alla membership. È dunque a partire dal 1973 che ad ogni fase dell'allargamento, la storia, la politica, i modelli di società nazionale e in tempi più recenti, il dibattito sulla moneta unica, l'emigrazione, le differenze religiose, si sono intrecciati, o si sono scontrati, producendo fenomeni di attrazione/rigetto nei paesi aspiranti così come nei paesi fondatori. Appoggiare o respingere nuovi candidati si è dunque tradotto nella formulazione – non programmata – di forti messaggi di inclusione/esclusione.

IL RITORNO ALL'EUROPA

La democratizzazione in Europa centro-orientale fu la grande sfida intellettuale di Dahrendorf negli anni '80, una sfida che passava per la riflessione sia sulle istituzioni nazionali e la loro capacità di recepire le spinte alla liberalizzazione, sia su quelle europee e i rischi del *democratic deficit*. Dahrendorf visse l'89 come un momento storico straordinario per il trionfo della libertà, così straordinario da sentirsi di paragonarlo al 1945.

L'89 segnava per lui il ritorno alla società aperta: «il senso della società aperta – l'ordine liberale, la democrazia – sta proprio nel fatto che ci mette in grado di fare i conti con l'incertezza del futuro senza spargimento di sangue» (Dahrendorf 2005: 183).

Nella prima metà degli anni '80 con il processo che porterà all'Atto Unico Europeo del 1986 e la sua implementazione, si compiva la svolta verso il mercato unico: la completa liberalizzazione dei movimenti di persone, beni, servizi e capitali all'interno della Comunità, poi Unione Europea (UE). Si trattò di un'altra decisione epocale, trionfo del libero mercato per Margaret Thatcher e promessa dell'ulteriore completamento politico della collaborazione europea per convinti europeisti, come Gaston Thorn a Jacques Delors. Thatcher, anti-federalista e paladina della *deregulation* si proponeva di fermare l'erosione delle frontiere dello Stato proprio grazie alla scelta liberista (Thatcher 1988).

Fu nell'epoca Thatcheriana degli anni '80 che il vocabolario dell'anti-europeismo si arricchì di una serie di espressioni iconiche: euro-scetticismo, euro-sclerosi, euro-fobia. Il primo approdò sulle pagine del quotidiano *The Times* nel 1985, proprio quando forme di dissenso antieuropeista e la strada del mercato unico avrebbero cominciato a prendere strade parallele e – come nel caso della Thatcher – ritenute pienamente compatibili, come è evidente nel suo tanto discusso discorso del settembre 1988 a Bruges.

Oggi che la Gran Bretagna si appresta a lasciare l'Unione, una scelta impensabile ai tempi della Lady di ferro, ci si può chiedere se la cattiva fama di quel discorso dipenda soprattutto dall'essere citato in modo frammentato e ripetitivo. In realtà, la preparazione del discorso era stata attenta, con un palleggio ripetuto tra 10 Downing Street e il Foreign Office prima dell'accordo sul testo definitivo (Wall 2008: 78-81). Ma alcuni passaggi scandalizzarono: «to try to suppress nationhood and concentrate power at the centre of a European conglomerate would be highly damaging and would jeopardize the objective we seek to achieve» (Poggiolini 2012: 298-311). L'erosione del potere nazionale da parte delle istituzioni europee è un tema entrato a pieno titolo nella dialettica sdoganata sui pro e i contro di 'più' o 'meno' Europa. La frase di Thatcher: «Europe is not the creation of the Rome treaties» produsse ancora più scalpore. Oggi passerebbe probabilmente inosservata o sarebbe applaudita. Ma soprattutto, con il suo discorso a Bruges, Thatcher lanciò un forte appello per il ritorno dei paesi dell'Est alle loro radici, al cuore dell'Europa. Questa parte del discorso era coerente con la politica britannica di Ostpolitik alla quale Thatcher aveva contribuito con convinzione in seguito alle sue visite in Europa dell'Est negli anni '80.

La distanza di Dahrendorf dalla politica Thatcheriana era profonda ma entrambi miravano alla liberazione dell'Europa dell'Est, che Dahrendorf avrebbe definito ritorno alla 'società aperta'. Alla guida della LSE, proprio nell'era Thatcher, Dahrendorf ricevette un "honorary KBE" per servizi resi alla vita pubblica. Si trattava di un riconoscimento un po' paradossale se si pensa che il governo aveva tagliato i finanziamenti alle università e stabilito il pagamento della fascia più alta di tasse universitarie agli studenti *overseas*, coorte importante e numerosa alla LSE. Dahrendorf iniziava la sua direzione proprio in questo momento difficile, riuscendo comunque a far crescere il numero degli studenti incoming stranieri, creando un fondo di sostegno per studenti in difficoltà e fronteggiando le difficoltà finanziarie nelle quali la LSE versava, grazie a nuove politiche di *fundraising*. Senza dubbio, e per sua stessa ammissione, se avesse potuto scegliere come investire le sue energie e la sua leadership, Dahrendorf avrebbe preferito non essere costretto a spremere: «money out of our students and friends and turn a centre for advanced study into an efficient supplier of probably fictitious markets»⁴.

Quando Dahrendorf arrivò a Oxford come Warden di St Antony's College nel 1987, l'era del cambiamento in Unione Sovietica e in Europa centro orientale era iniziata e avrebbe presto accelerato il passo nell'incredulità di studiosi e addetti ai lavori, comprensibilmente incapaci di immaginare la fine della Guerra fredda. Dahrendorf visse questi anni da studioso e intellettuale pubblico ma anche passando all'azione, come nel caso del *Central and East European Publishing Project* (CEEPP) (Garton Ash 1998), un progetto grazie al quale furono tradotti e pubblicati in occidente libri trafugati avventurosamente dai paesi a Est della Cortina di ferro. Dahrendorf e Timothy Garton Ash si conobbero e collaborarono strettamente in occasione di questo progetto, continuando poi un rapporto di stretta intesa intellettuale negli anni successivi a St Antony College, Oxford. Proprio a St Antony's, dove arrivavo come visiting Fellow nel 1997, avrei incontrato entrambi per la prima volta.

L'esperienza della seconda metà degli anni '80 nell'Europa centro orientale e del 'fattore Gorbachev' in Unione Sovietica (Brown 1997) erano ancora molto vive a St Antony's College negli anni '90. Quando «si parla di "1989" si intende quasi sempre la Mitteleuropa dell'Est», affermava Dahrendorf (2005: 143) per il quale il fallimento di quei regimi, che si ritenevano immutabili, di fronte alla 'velvet revolution' e il contemporaneo trionfo

della repressione in Cina a Tiananmen square, dimostravano che riaprire le società è possibile, ma anche che «le rivoluzioni non risolvono i problemi» (Dahrendorf 2005: 183). Nel suo libro del 1990, scritto in stile di romanzo epistolare e diretto a «un gentiluomo a Varsavia», Dahrendorf aveva già intuito il rischio che le nuove democrazie dell'Europa centro orientale indulgessero troppo nel piacere della liberazione, sottovalutando le incognite della prolungata fase post-rivoluzionaria.

Dahrendorf continuò a osservare con lucidità come dal trionfo dell'ordine liberale i paesi dell'Europa centro orientale, con diverse modalità, affrontassero un percorso accidentato attraverso la «valle di lacrime» degli anni '90, quando «la rara unità di intelletto e potere» fu messa alla prova e non sempre consentì il passaggio senza scosse, cadute o involuzioni, dal mito della liberazione dal comunismo alla realtà della ricostruzione politica, economica e sociale (Dahrendorf 2005: 239).

In questa riflessione è centrale il tema del ruolo degli intellettuali soprattutto facendo riferimento ai protagonisti del ritorno a occidente nei paesi a Est della Cortina di ferro.

Una cosa è chiara: ormai ci siamo lasciate alle spalle le situazioni rivoluzionarie e abbiamo raggiunto tempi di normalità. Non è più il tempo di Vaclav Havel, ma quello di Vaclav Klaus, o meglio ancora quello di Timothy Garton Ash. Sugli intellettuali in genere è stato detto tanto, da Marx a Mannheim o anche a Bacone a Benda, che già da un bel po' è difficile che ci sia qualcosa di nuovo da aggiungere. Ma forse una cosa è utile ricordare nel nostro contesto, e cioè che in condizioni di normalità, e intendo di normale libertà, gli intellettuali continuano a essere una specie di fleet in being per i casi d'emergenza [...] il sistema immunitario delle società libere, chiamato ad agire nel momento di pericolo (Dahrendorf 2005: 241).

LA 'VALLE DI LACRIME' O LE 'VALLI DI LACRIME'?

Il successo parziale e sofferto del round di allargamento post '89 all'Europa centro orientale è uno straordinario *test case* dell'impatto dei negoziati pre-adesione e delle misure post-adesione sui rapporti tra nuovi partner e stati membri dell'unione. Gli storici sono però ancora riluttanti a sposare l'idea che forme di opposizione al progetto d'integrazione europea non siano un incidente di percorso, o un fenomeno recente, ma trovino origine in processi di lungo periodo, proprio come l'apertura della prima Europa a partire dai primi anni '70. D'altronde, la storia di successo che l'allargamento ha rappresentato è innegabile: forse la sola vera politica estera di impatto geopolitico che le istituzioni europee, d'intesa con i governi membri, siano mai stati in grado

⁴ Da *Lord Dahrendorf obituary in The Telegraph* del 18 Giugno 2009, accessibile alla pagina <https://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/politics-obituaries/5571140/Lord-Dahrendorf.html>, ultimo accesso 29/11/2018.

di mettere in campo e di implementare nel lungo periodo. È dunque nell'abbraccio fatale di cui abbiamo parlato che dobbiamo cercare la spiegazione di cosa non ha funzionato quando l'espansione che i membri fondatori non avevano nemmeno immaginato, o previsto, e l'approfondimento e il completamento istituzionale si sono intrecciati inseparabilmente. Lentamente ma costantemente, nel corso dei decenni, sono cominciati ad emergere segni inequivocabili del declino delle *teological illusions* coltivate immaginando che la *ever-closer union* e l'adesione senza limiti di nuovi membri rappresentassero le due facce della stessa medaglia. Sono cresciute anche le voci che imputano alla crisi delle istituzioni europee l'interruzione del processo di allargamento o, al contrario, a quest'ultimo l'aver impedito la crescita istituzionale della EC/EU (Ludlow 2013). In assenza di analisi empiriche totalmente convincenti su quale delle due anime abbia danneggiato l'altra, è forse più rilevante porre l'accento con Dahrendorf non sul cosa (allargamento *versus* approfondimento/completamento istituzionale) ma sul come, tornando così alla metafora dell'abbraccio fatale. Dahrendorf aveva su questo punto le idee molto chiare come scriveva alla fine del 2002:

Widening is deepening. Not only there is no incompatibility between deepening European co-operation and including new members, but taking in the new democracies of East and Central Europe would require the existing members to agree upon a common objective. Either the EU proves that it is serious about assembling Europe's democracies, or it loses its claim to be the magnet of an ever closer union.

Dahrendorf riteneva prioritario il rinnovamento della funzionalità dell'unione, avendo perplessità sulla struttura del trattato di Maastricht, ed era convinto, andando contro corrente, sia dell'importanza dell'Unione europea, sia della necessità che la Gran Bretagna ne facesse parte (Dahrendorf 1996: 15-16).

Nella seconda metà degli anni '90 questo approccio era meno alieno di quanto possa sembrare oggi. La vittoria laburista di Tony Blair nel '97 portava a Downing Street un giovane PM 'europeo' se non europeista, in abitudini, familiarità e frequentazione politica. Ma Blair non aveva illusioni riguardo all'esistenza di un dilemma cruciale:

The dilemma of a British Prime Minister over Europe is acute to the point of the ridiculous. Basically you have a choice: co-operate in Europe and you betray Britain; be unreasonable in Europe, be praised back home, and be utterly without influence in Europe. It's sort of: isolation or treason⁵.

Il manifesto laburista del '97 conteneva l'idea di un referendum sulla moneta unica che non si sarebbe tenuto nell'era Blair/Brown ma che rilanciava la democrazia diretta come strumento decisionale associato a scelte europee fondamentali. Intanto, in Gran Bretagna, l'euroscetticismo dell'epoca Thatcheriana si trasformava, con la creazione nel 1990 del primo partito euroscettico britannico, in forza politica organizzata: la Lega Anti-federalista, poi UK Independence Party. La fine degli anni '90 vide anche crescenti livelli di anti-europeismo nella politica europea continentale.

La valle di lacrime attraversata per inseguire il ritorno all'Europa, facendo fronte alle impopolari riforme dell'era di transizione alla membership, aveva lasciato pesanti tracce di scontento. Si affermava l'Eurorealismo: in favore dell'allargamento ma in forte contrasto con i termini di adesione offerti ai paesi dell'Europa centro orientale. Lo scontro tra aspettative e realtà marcò il processo di allargamento del 2004 (Neumayer 2009: 179) e lasciò anche una diversa eredità: quella della centralità del tema immigrazione tra gli oppositori alla collaborazione europea e alla sua crescita.

Come abbiamo visto, nelle sue riflessioni sulle rivoluzioni in Europa Dahrendorf sosteneva appassionatamente il ritorno dell'Europa centro-orientale alla società aperta ma si domandava anche con lucidità quali fossero i rischi e i primi segnali allarmanti del difficile attraversamento della valle di lacrime in vista della piena adesione:

In East Central Europe, many unhappy combinations are thinkable. Quick changing governments and even regimes which leave few traces other than a near-total disenchantment are possible as new political monopolies, and as prolonged states of confusion and disorientation. The greater risk is probably of another kind altogether. I hesitate to use the word, but it is hard to banish from one's thought: fascism (Dahrendorf 1989 [1999]: 111).

L'insuccesso del processo di democratizzazione era la principale preoccupazione di Dahrendorf: «the risk comes to mind not just because of the prospect of the valley of tears, the seemingly irremediable collapse of the center of authority, or even the possibility of a profound disenchantment on the part of a majority with the promises of democracy». Jan Zielonka, tra gli autori di questo numero unico, ha rilanciato recentemente nel format di libro epistolare, proprio indirizzato a Dahrendorf, il dibattito sull'evoluzione di lungo periodo del sistema liberale uscito fortemente rafforzato dopo la fine

2 febbraio 2006, https://www.sant.ox.ac.uk/sites/default/files/tony_blair_transcript.pdf.

⁵ *Annual European Studies Centre Lecture* del Primo Ministro Tony Blair,

della Guerra fredda in Europa⁶. È stato un «interludio di illusioni» che ci ha fatto credere nell'inarrestabile potere delle società riaperte di riprodursi e abbracciare l'economia capitalista? Se lo domanda Michael Ignatieff, un altro protagonista e pensatore della transizione post 1989 in Europa centro orientale (Ignatieff 2017: 10), sottolineando l'assenza di un nuovo progetto liberale per il secolo in corso rispetto al precedente e il rischio che ne deriva: «is Europe going to be a liberal version of itself or a much more conservative, Christian version, conservative counterrevolution?»⁷ Tra le voci autorevoli che sentiamo discutere della crisi liberale odierna non può mancare quella di un altro protagonista e studioso molto vicino a Dahrendorf, Timothy Garton Ash, al quale abbiamo già fatto riferimento in queste pagine⁸. Garton Ash si chiede se siano proprio i processi di liberalizzazione e europeizzazione successivi all'89 ad aver accelerato il cambiamento delle società europee, producendo reazioni di rigetto, dissenso e populismo, ma conclude: «I do not believe we are witnessing the strange death of liberal Europe, but we must gird ourselves for a long, hard-fought recovery» (Garton Ash 2018).

Non sappiamo come Dahrendorf avrebbe contribuito al dibattito contemporaneo sul futuro dell'Europa liberale ma sappiamo qual'era la sua visione della valle di lacrime: il percorso che l'Europa centro orientale intraprese dopo la fine della Guerra Fredda era un tunnel con al termine la luce. Questa convinzione non gli impedì affatto di vedere, sin dalla prima metà degli anni '90, e di rendere pubbliche le sue preoccupazioni sui tempi lunghi, i progressi e le regressioni del processo di liberalizzazione del quale furono protagonisti gli attori dell'allargamento a Est. La passione per la libertà prima di tutto, ma anche l'attenta valutazione dei limiti dell'azione dello stato e del mercato, hanno animato le riflessioni di Dahrendorf e sono ancora una base solida per il dibattito su «Europe and freedom» (Garton Ash 2009: 21).

Infine, tra le sfide europee che sono state al centro del pensiero di Dahrendorf e indirettamente collegata al dibattito sul futuro del liberalismo, è l'ultima tappa del difficile rapporto tra Gran Bretagna e Europa: la Brexit. Come è stato osservato correttamente, Dahrendorf riteneva che il progetto europeo avrebbe potuto avanzare soltanto affrontando i conflitti, non cercando di evitarli, o di ignorarli, in altre parole, scegliendo il metodo a lui

caro del *trial and error*. Del 1996 sono queste sue parole che suonano molto più recenti:

Even in the measured and civilised exchanges of the House of Lords, hardly a week went by without some strong language about fraud in Brussels, sinister plans by France and Germany, or the lack of accountability in all corners of the European Union. However, few if any of these vocal critics doubted that Britain had to be inside, promoting reforms from the heart of Europe. Within a year, this has changed, at least for some of the siren voices. Many of those who doubted the motives of other countries now treat them with downright hostility. Claims that Britain benefits from EU membership are answered by counterclaims pointing to the country's wider role in world trade and world politics.⁹

L'esperienza politica di Dahrendorf dall'interno del sistema politico britannico, delle istituzioni europee e della Germania, dava spessore alle sue osservazioni su Gran Bretagna e Europa. Nelle nostre conversazioni dei primi anni 2000, alle quali ho già fatto riferimento, discutemmo a lungo del ruolo di contrappeso della Gran Bretagna rispetto sia alla Francia, sia alla Germania e di quello di avvocato della *accountability* e trasparenza delle istituzioni, concludendo che questo ruolo promesso sin dall'ingresso di Londra nella Comunità aveva faticato ad affermarsi ma non è per questo meno necessario che in passato. Insomma, il post-Guerra Fredda e il dibattito sul futuro dell'Unione non aveva cambiato, secondo Dahrendorf, i termini della presenza britannica in Europa. Forse, sul piano teorico, proprio il concetto di 'contestation' che Dahrendorf pone al centro della vita democratica, può aver contribuito a far crescere l'opposizione al processo di integrazione europea, o anche spianato la strada ai fautori della Brexit. Tuttavia, Dahrendorf avrebbe forse concordato che Brexit «is uncharacteristic»¹⁰, e leggendo i giornali europei all'indomani del referendum sulla Brexit, avrebbe condiviso l'insoddisfazione per la scelta popolare di abbandonare l'avventura europea invece di contribuire a rivederne pratiche e obiettivi¹¹.

Certamente un dilemma *anglaise* sull'Europa, quello che Tony Blair riassume nella scelta impossibile tra isolamento e tradimento, è sempre esistito. Anche l'euroscetticismo ha assunto caratteristiche riconoscibili e un

⁶ Zielonka (2018: 2) crede che il progetto liberale stesso sia ormai fortemente a rischio e debba essere reinventato per evitare lo scivolamento in una nuova e drammatica 'valle di lacrime'.

⁷ <https://www.bbc.co.uk/sounds/play/b09rm9qq>.

⁸ Dall'Europa dell'Est alla fine della Guerra fredda, Garton Ash scriveva straordinarie pagine tra giornalismo e storia: Garton Ash (1999a) e Garton Ash (1999b).

⁹ In H. Anheir, Ralf Dahrendorf era sia *pro-Europe*, sia *pro-Britain*, in *LSE Brexit Blog*, <http://blogs.lse.ac.uk/brexit/2017/12/20/ralf-dahrendorf-was-both-pro-europe-and-pro-britain/>.

¹⁰ Sir C. Mayer già ambasciatore del Regno Unito negli Stati Uniti, al *Westminster's Foreign Affairs Committee* il 28 Giugno 2016, <https://parliamentlive.tv/Event/Index/ff3f2217-bab1-4e7f-84b0-7e59b538d2bc>.

¹¹ Si veda *The European Journalism Observatory* e la sua *content analysis* relativa alle letture della Brexit tra il 25 giugno e il primo luglio 2015, *How European newspapers covered Brexit*, <http://en.ejo.ch/>.

ruolo significativo nella vita politica britannica sin dagli anni '80, ma l'anti-europeismo della Brexit non è 'caratteristico.' Le motivazioni del voto del 2016 hanno più tratti in comune con i movimenti di opposizione all'Europa fuori dalla Gran Bretagna che con quelli britannici storici: dagli anti-Marketters all'euroscetticismo Thatcheriano. Una lezione che vorrei trarre dagli insegnamenti di Dahrendorf, sia pure del tutto arbitrariamente, è proprio questa: non leggere la Gran Bretagna in Europa e quella che si appresta a lasciarla come prevedibili e frutto di un percorso identificabile nello stereotipo di un paese che è entrato e rimasto in Europa per errore. Due grandi questioni, sulle quali Dahrendorf si è sempre misurato e che sono più grandi della Brexit stessa, entrano in gioco a questo proposito: la prima è l'*accountability* delle istituzioni europee e l'altra la società libera all'interno della quale diversità e conflitto convivono e talvolta si scontrano. Lo slogan non soltanto britannico del 'rimpatrio' delle prerogative devolute alle istituzioni europee da quelle nazionali non è opposizione a 'più Europa' ma ritorno a 'meno Europa,' invertendo così la tendenza precedente al 'contenimento' delle prerogative europee. L'euroscetticismo di matrice Thatcheriana mirava a mantenere la Gran Bretagna eccezione dell'integrazione europea e indipendente nell'impegnarsi solo sul terreno economico (con l'Atto unico europeo) o nel fare *opting out* (come nel caso della moneta unica). Quanto alla dialettica delle diversità, la conflittualità della Gran Bretagna contemporanea e l'ostilità nei confronti delle nuove migrazioni sono difficili – come in altri paesi europei – da canalizzare verso risposte comuni e la Brexit offre un'illusoria prospettiva di risolverli senza condizionamenti esterni.

Tra coloro che condividono questa lettura c'è chi spera ancora che si possa tornare indietro e cancellare la Brexit grazie ad un secondo referendum: «in a free democracy we are entitled to change our minds [...] to err, and then change course is human» (Clegg 2017). Nell'ottobre del 2018 e nuovamente nell'anno in corso, Tony Blair si è impegnato a favore della possibilità – sempre più condivisa da settori non marginali del mondo politico e dell'opinione pubblica – che un secondo referendum si possa tenere¹². L'accordo molto controverso promosso dalla PM Theresa May (*withdrawal agreement*) è stato bocciato tre volte in parlamento rendendo necessario il rinvio della data di uscita della Gran Bretagna dall'UE, prima solo di qualche settimana e poi per decisione dei partner europei, a una data non successiva al 31 ottobre 2019.

La Brexit avrà un evidente impatto sulla prossima Europa dalla quale il Regno Unito potrebbe essere escluso con l'eccezione dell'enclave EU sull'isola irlandese, ma potrebbe riflettersi anche sul futuro del liberalismo.

Il liberalismo, o ordine liberale, come ha più volte ricordato Dahrendorf, è composto di due elementi: democrazia e Stato di diritto. Si tratta di due dimensioni non equivalenti. Egli riteneva che il pensiero liberale, anche quando in crisi a livello istituzionale potesse essere riscattato grazie alla vitalità proveniente dalle ampie sacche di libertà individuale alle quali la società aperta consente di esistere e di riprodursi¹³. Potranno queste forze contrastare dall'interno della società le tendenze sempre più forti verso la democrazia diretta e l'espressione del dissenso di massa, violento e senza intermediazione? I diritti delle minoranze, l'abolizione della schiavitù, o il rispetto dei diritti umani sono divenuti nel passato patrimonio genetico delle democrazie liberali, grazie alla mobilitazione non sempre pacifica di gruppi portatori di istanze di cambiamento. Il mondo del dissenso contemporaneo nazionale e transnazionale si muove oggi rapidamente per via digitale e non guarda affatto al liberalismo come al suo interlocutore naturale, ma piuttosto come al nemico, schierato sul fronte delle élite tecnocratiche, manageriali e cosmopolite della globalizzazione. È uno sviluppo che Dahrendorf ha cercato di prevenire:

The new bondage brought about by a notion of justice as equality is no accident, but is linked to the type of society in which we are living. In the expanding society, every advance in citizenship —universal suffrage and full employment, educational opportunity and minority rights — had to be prized from unwilling and resistant powers. Unless there are solid guarantees, people do not trust their luck; unless the process continues, people fear that it will be reversed. The liberation of the citizen will not work unless people feel certain that nothing will be taken from them, that a more imaginative notion of full employment will not mean unemployment, that a more flexible approach to women's rights will not mean a return to men's privilege (Dahrendorf 1974: 7).

L'interrogativo se il dissenso di massa sia divenuto illiberale, o il liberalismo incapace di rigenerarsi e metabolizzare la protesta contemporanea è aperto e riguarda le sempre più frequenti dimostrazioni nelle strade, così come il voto di protesta della Brexit. Un fenomeno che con parole di Dahrendorf potremmo definire: «the alienation of enlightened progress» (*ibidem*), pur ricordando la sua convinzione che «liberty is always an extension of life chances» e che senza l'offerta di nuove opportunità di vita la libertà si riduce (Dahrendorf 1979: 93-95).

¹² <https://www.youtube.com/watch?v=MurZcDccMFA>, 11 ottobre 2018; si veda anche Tony Blair sul secondo referendum Brexit *The Economist Podcast*, <https://www.youtube.com/watch?v=3xCWDYrV0ug>, 20 luglio 2018.

¹³ Si veda il passaggio iniziale del libro intervista dove Dahrendorf elabora la distinzione tra democrazia e liberalismo: Dahrendorf (2001).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brown A. (1997), *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford.
- Clegg N. (2017), *How to Stop Brexit (And Make Britain Great Again)*, The Bodley Head, London.
- Dahrendorf R. (1995), *LSE: A History of the London School of Economics and Political Science 1895-1995*, Oxford University Press, Oxford.
- Dahrendorf R. (1965), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, Piper, Munchen.
- Dahrendorf R. (1974), *The New Liberty Lecture 3: Justice without Bondage*, 27 November 1974, Radio 4, accessibile alla pagina http://downloads.bbc.co.uk/rmhttp/radio4/transcripts/1974_reith3.pdf, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1977), *International Power: A European Perspective*, in «Foreign Affairs», Vol. 56, 1: 72-86.
- Dahrendorf R. (1979), *A Third Europe?*, Lezione Jean Monnet tenuta presso European University Institute il 26 Novembre 1979, Firenze, accessibile alla pagina <http://aei.pitt.edu/11346/2/11346.pdf>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1980), *Droht die Balkanisierung. Die Institutionen laufen den Interessen zuwider* in *Die Zeit* del 25 aprile 1980, accessibile alla pagina <http://www.zeit.de/1980/18/europa-droht-die-balkanisierung>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1989 [1999]), *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa. Lettera immaginaria a un amico di Varsavia*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1996), *Why Europe matters. A personal view, Report, Centre for European Reforms*, accessibile alla pagina <https://www.cer.eu/publications/archive/report/1996/why-europe-matters-personal-view>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l'Europa. Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Dahrendorf R. (2005), *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari.
- Garton Ash T. (a cura di) (1998), *Ralf Dahrendorf Freedom for Publishing, Publishing for Freedom: Central and East European Publishing Project*, Central European University Press Book.
- Garton Ash T. (1999a), *The Magic Lantern. The Revolution of '89 witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin and Praga*, Atlantic Books, London.
- Garton Ash T. (1999b), *History of the Present: Essays, Sketches And Despatches from Europe in the 1990s*, Vintage Books, New York.
- Garton Ash T. (a cura di) (2009), *On Liberty. The Dahrendorf Questions*, University of Oxford, Oxford.
- Garton Ash T. (2018), *Liberal Europe isn't dead yet. But its defenders face a long, hard struggle* in «The Guardian» del 9 luglio 2018, accessibile alla pagina <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/jul/09/liberal-europe-isnt-dead-struggle>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Gillingham J. (2003), *European Integration, 1950-2003: Superstate or New Market Economy?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ignatieff M. (2017), *The ordinary virtues: Moral Order in a divided world*, Harvard University Press, Cambridge.
- Linz J. J. and Stepan A. (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Ludlow N. P. (2013), *Hard-won but Vital: EU Enlargement in Historical Perspective, The Crisis of EU Entargement*, LSE Ideas, Special report November, accessibile alla pagina <http://www.lse.ac.uk/ideas/Assets/Documents/reports/LSE-IDEAS-Crisis-of-EU-Enlargement.pdf>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Milward A. S. (2002), *The Rise and Fall of a National Strategy, 1945-1963*, Volume 1, Frank Cass, London.
- Moravcsik A. (1998), *The Choice of Europe: Social Purpose and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Neumayer, L. (2009), *Euroscepticism as a Political Label in Central Europe: What has changed with the accession?*, in Arató K. and Kaniok P. (a cura di), *Euroscepticism and European Integration*, Political Science Research Centre, Zagreb.
- Poggiolini I. (2004), *Alle origini dell'Europa allargata. La Gran Bretagna e l'adesione alla CEE (1972-1973)*, Unicopli, Milano.
- Poggiolini, I. (2012), *Thatcher's Double Track Road to the End of the Cold War: The Irreconcilability of Liberalisation and Preservation*, in Bozo F., Rey M. P., Ludlow N. P. e Rother B. (a cura di), *Visions of the End of the Cold War in Europe, 1945-1990*, Berghahn Books, New York.
- Thatcher M. (1988), *Speech to the College of Europe (The Bruges Speech)*, Margaret Thatcher Foundation, accessibile alla pagina <https://www.margaretthatcher.org/document/107332>, ultimo accesso 29/11/2018.
- Wall, S. (2008), *A Stranger in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Zielonka, J. (2018), *Counter-Revolution: Liberal Europe in retreat*, Oxford University Press, Oxford.





Citation: J. Zielonka (2019) L'Unione europea può essere democratica?. *Società Mutamento Politica* 10(19): 101-109. doi: 10.13128/SMP-25392

Copyright: © 2019 J. Zielonka. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'Unione europea può essere democratica?

JAN ZIELONKA

Abstract. It is well known that Ralf Dahrendorf raised concerns about the functioning of the European Union as a democratic institution. In his opinion, the most authentic and exclusive roots of the democratic experience can be found only within the nation-state. This historical, cultural and institutional aspect cannot be easily reproduced outside the context of the State. In Dahrendorf's opinion it was essential that the EU Member States be democratic but to give a democratic character to Europe it was not necessary to transform the EU into a sort of Moloch State. This essay addresses the dilemma about European democracy highlighted by Dahrendorf, investigates why and how the EU has tried to build its democratic political system and the causes of the failure of this process. It examines the nature of democracy in a European continent with very wide borders and reflects on the various political crises that threaten its integration. In particular, it highlights the inadequacy of national democracies in managing transnational economies and policies and the possible effects of the populist conjuncture. The participation of citizens and political representation in its various forms of territorial expression remain the basis of a project of innovation in democratic practice that must not leave room for harmful alternatives.

Ralf Dahrendorf non credeva che l'Unione europea potesse funzionare come una democrazia a tutti gli effetti. In quest'ottica, Dahrendorf affermava che «non troveremo mai al di fuori dello Stato-nazione istituzioni consone ad una democrazia»¹. E questo perché la democrazia, così come noi la conosciamo, si è sviluppata all'interno del processo di formazione della Stato e della nazione, un processo difficile da replicare in contesti diversi². A titolo di esempio, il sistema di rappresentanza democratica difficilmente può funzionare senza una definizione chiara del *demos*. Ma, al di sopra dello Stato-nazione, non abbiamo un *demos*³. Nella migliore delle ipotesi abbiamo una collezione di *demoi* che non formano tuttavia un insieme coerente⁴. Secondo

¹ Ralf Dahrendorf, *The Challenge for Democracy*, in «Journal of Democracy», 14/4 (2003), 106.

² Ralf Dahrendorf, *Le istituzioni britanniche e la costruzione della democrazia europea*, in «Nuovi Studi politici», XIX, 2, 1989, p. 11. Per un'analisi dettagliata della visione di Dahrendorf sulla democrazia europea si veda Laura Leonardi, *Introduzione a Dahrendorf*, Editori Laterza, Roma, 2014, pp. 91, 110, e 141.

³ Il patriottismo costituzionale è un'idea nobile che può difficilmente rimpiazzare il nazionalismo come fattore politico unificatore, senza beneficiare del supporto di una storia comune, una cultura e una costituzione condivisa. Questo è stato accettato dallo stesso Jürgen Habermas, *Europe: The Faltering Project*, Polity Press, Cambridge, 2009, 79-88. Si veda anche Richard Bellamy, *Political Constitutionalism: A Republican Defence of the Constitutionality of Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

⁴ Jan-Werner Müller, *The Promise of Demoi-cracy: Diversity and Domination in the European Public Order* in Jürgen Neyer e Wiener Antje, *The Political Theory of the European Union*, Oxford University Press, Oxford, 2010, 197-203.

Dahrendorf, è, allora, importante che gli Stati membri dell'UE siano democratici; non c'è affatto bisogno che l'UE imiti lo Stato-nazione con tutti i suoi attributi, inclusa la democrazia.

L'UE non ha seguito il consiglio di Dahrendorf e ha tentato di costruire un qualche tipo di democrazia a livello europeo. Questo tentativo è stato chiaramente un fallimento, così come testimonia la rivolta populista che sta stravolgendo l'intera Europa. Questa rivolta non soltanto mette in discussione il progetto di integrazione europea, ma indebolisce tanti altri risultati di natura liberale, così cari a Ralf Dahrendorf (per es. i diritti umani, le frontiere aperte, la tolleranza culturale). Se l'UE avesse ascoltato Dahrendorf, avremmo probabilmente potuto evitare gli attuali disordini politici, con tutte le implicazioni negative a livello europeo e degli Stati membri.

Tuttavia, ci può essere una lettura diversa della recente storia europea. La rivolta populista potrebbe suggerire che l'UE non può permettersi di essere non-democratica. Considerato che sempre più decisioni vengono prese a livello europeo, è importante garantire la loro legittimità. Dopotutto, queste decisioni riguardano milioni di persone. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze del Fiscal Compact per i cittadini dell'Italia, della Grecia o della Spagna. La colpa dell'UE non è il tentativo di abbracciare la democrazia, ma di aver cercato di costruire la democrazia in modo sbagliato. Invece di cercare di costruire una democrazia adatta ad una struttura transnazionale, l'UE ha seguito, in maniera ostinata, la strada degli Stati-nazione, provando ad imitare le loro istituzioni democratiche. Questo tentativo era destinato a fallire, come previsto da Dahrendorf.

Tuttavia, la visione della democrazia di Dahrendorf era, probabilmente, troppo conservatrice. Nell'era di internet, la politica è anzitutto transnazionale; ciò ci invita a ripensare la relazione tra *demos*, *telos* e *kratos*⁵. Alla fine, l'UE non diventerà uno Stato, ma ciò non significa che soltanto gli Stati possano essere democratici; non significa neanche che le credenziali democratiche dei singoli Stati membri assolvano l'UE dall'obbligo di essere democratica. La democrazia europea, tuttavia, dovrebbe basarsi su principi diversi rispetto alla rappresentanza parlamentare tradizionale. Dovrebbe anche prevedere nuovi modi di *accountability* ed organizzazione.

Questo articolo si propone di analizzare il dilemma democratico messo in evidenza da Dahrendorf. In primo luogo, spiegherà perché l'UE ha cercato di costruire la democrazia, come lo ha fatto e perché questo tentativo è

fallito. Questa parte sarà seguita da una discussione sulla natura della democrazia in un continente sempre più sconfinato. Le conclusioni cercheranno di abbozzare una via d'uscita dall'attuale *impasse* democratica.

CONTRO TUTTE LE PROBABILITÀ

Ci aspettiamo che le istituzioni internazionali siano giuste, trasparenti e rispettino i trattati internazionali. Non ci aspettiamo che le istituzioni rappresentino la volontà sovrana del popolo. Quest'ultimo è l'attributo chiave della democrazia e, ad oggi, solo gli Stati nazionali fanno riferimento al popolo. A livello delle Nazioni Unite (ONU), le decisioni chiave sono prese dal Consiglio di sicurezza, il quale difficilmente può essere considerato rappresentativo degli Stati Membri delle Nazioni Unite e dei loro elettori. Per quanto riguarda il Fondo monetario internazionale (FMI), i singoli Stati Membri hanno pesi diversi, in proporzione al loro contributo finanziario e non alle dimensioni della loro popolazione. I paesi dell'OCSE hanno un potere maggiore all'interno del FMI e gli Stati Uniti hanno potere di veto su alcune decisioni importanti. In altre parole, l'assunto che la democrazia dovrebbe guidare il funzionamento di un'istituzione internazionale come l'UE non è così ovvio come possa sembrare ad un primo sguardo.

Lo scetticismo riguardo qualsiasi forma sensata di democrazia al di fuori della struttura tradizionale di uno Stato ha radici teoriche e pratiche complesse. Come accennato in precedenza, il sistema di rappresentanza democratica richiede una definizione chiara del *demos* e non un raggruppamento fluido di *demos* nazionali, come nel caso dell'UE⁶. Inoltre, la democrazia deve prevedere una partecipazione considerevole dei cittadini; questa partecipazione è difficile da immaginare in contesti regionali ampi e, ancora di più, a livello mondiale. In altre parole, più è ampia l'unità democratica, minori sono le possibilità di partecipazione democratica dei cittadini. Come già detto da Giovanni Sartori: «la vera democrazia non può che essere e deve essere una democrazia partecipativa (...) La partecipazione e il localismo si sviluppano assieme»⁷. La letteratura ricorda che la democrazia richiede anche un territorio condiviso, ben definito⁸. Senza frontiere fisiche (*hard borders*) chiare

⁶ Kalyps Nicolaidis, *European Democracy and Its Crisis* in « *Journal of Common Market Studies* », 2/51 (2013), pp. 351–369.

⁷ Giovanni Sartori, *Video-Power* in « *Government and Opposition* », 24/1 (1989), 39–40. See also Benjamin Barber, *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley, CA, 1994.

⁸ Pierre Manent, *On Modern Individualism*, in « *Journal of Democracy* », 7/1 (1996), 7–8.

⁵ Stefano Bartolini, *Restructuring Europe. Centre formation, system building and political structuring between the nation-state and the European Union*, Oxford University Press, Oxford, 2005, xiv.

non è possibile stabilire fino a dove si estende la giurisdizione democratica. Gli attori possono “sfuggire” a tale giurisdizione, spostandosi liberamente in uno spazio senza confini.

In breve, una parte considerevole della letteratura sostiene che la democrazia non richieda solo la creazione di alcune istituzioni democratiche (per es. parlamenti, elezioni o costituzioni), richiede anche confini territoriali che corrispondano e coincidano con i confini funzionali sistemici, conformi con le gerarchie socio-politiche consolidate all'interno delle varie popolazioni⁹. Quest'ultima caratteristica si ritrova soltanto a livello degli Stati-nazione; senza questa coerenza, le istituzioni democratiche possono rimanere gusci vuoti che offrono un sentimento fuorviante di normalità democratica, anche se quasi priva di autentica legittimità.

Si possono menzionare altri ragionamenti simili ma, evidentemente, sono stati ignorati dal processo di integrazione europea. Sebbene i leader europei non abbiano mai dichiarato la loro intenzione di costruire uno Stato europeo, hanno tuttavia deciso di rendere l'UE democratica, con il Parlamento europeo al centro del loro progetto democratico. Questo salto rischioso nel buio è stato giustificato in vari modi. L'estensione delle competenze dell'UE è stata associata a pressioni per legittimare le sue decisioni. È vero, il progetto europeo si è principalmente basato sulla cosiddetta legittimità di *output*; l'obiettivo principale era quello di rendere l'Europa più efficiente e prospera. Tuttavia, una crescita economica deludente a partire dagli anni '70 in poi e una serie di crisi economiche hanno indotto l'UE ad essere incentrata sulla legittimità di *input*, una legittimità basata su una democrazia di qualche tipo.

Inoltre, le successive ondate di allargamento hanno reso sempre più difficile il raggiungimento di decisioni consensuali. Sono state così estese progressivamente le decisioni basate su un voto a maggioranza semplice o qualificata all'interno del Consiglio. Poiché gli Stati membri non erano più in grado di porre il loro veto su certe decisioni dell'UE, emergeva la necessità di legittimare le decisioni a maggioranza in un quadro paneuropeo.

Anche alcune tendenze storiche più ampie hanno influenzato il pensiero dell'UE sulla democrazia. Come punto di partenza, bisogna dire che i cambiamenti sociali e tecnologici suggeriscono una visione diversa della democrazia e della sua collocazione spaziale. La globalizzazione e l'interdipendenza hanno non soltanto eroso la capacità (e l'interesse) degli Stati nazionali di controllare il flusso di merci, denaro, servizi e persone,

ma hanno anche trasformato i *demos* europei, i quali sono sempre più pluralistici, multiculturali e complessi. Le lealtà politiche e le identità culturali sono sempre più transnazionali. La rivoluzione digitale ha fornito nuove modalità di deliberazione pubblica e di partecipazione. In un contesto dove i confini amministrativi, le frontiere militari, i tratti culturali e le reti di transazione di mercato divergono sempre di più, siamo invitati, o addirittura costretti, a riconsiderare la nozione di democrazia.

In effetti, la democrazia non è mai stata statica, si è adattata a pressioni materiali ed ideologiche. Quando le città-stato si sono trovate in crisi, la democrazia non è morta, ma è stata trasferita ad una scala più grande, più adatta a far fronte alle nuove pressioni: si tratta dello Stato-nazione¹⁰. All'interno di questo processo, anche la democrazia in quanto tale è cambiata; divenne una democrazia rappresentativa, rimpiazzando così la democrazia di assemblea funzionante a livello delle città-stato. La stessa democrazia rappresentativa ha subito aggiustamenti *in itinere*. Alla vigilia del ventesimo secolo, molti governi parlamentari dipendevano ancora dai loro monarchi, le elezioni erano parzialmente libere e i diritti elettorali erano fortemente restrittivi. In Francia e in Belgio, per esempio, le donne poterono votare soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Ad oggi, sempre più decisioni che riguardano gli elettorati nazionali vengono prese da vari organismi sovranazionali o da reti globali con competenze economiche, regolative o persino giudiziarie. All'interno degli Stati sempre più poteri vengono trasferiti a istituzioni non-elettive come le corti costituzionali e le banche centrali. Non c'è nulla di sorprendente se si sono moltiplicate le richieste a favore di un nuovo tipo di democrazia, la democrazia cosmopolita¹¹. La creazione della democrazia a livello europeo ha una portata, certo, modesta o addirittura fattibile se la paragoniamo al modello cosmopolita.

DEMOCRAZIA IN STILE UE

A livello europeo, la democrazia è stata introdotta gradualmente e con una certa cautela. Il Trattato di Parigi (1951) aveva previsto un'Assemblea parlamentare, ma le elezioni dirette si sono svolte per la prima volta soltanto nel 1979. Nel trattato di Roma (1957), l'Assemblea aveva un ruolo “consultivo e di supervisione”. Implicitamente si sottolineava che l'Assemblea non aveva potere

⁹ Stein Rokkan, *et al.*, *Centre-Periphery Structures in Europe*, Campus Verlag, New York & Frankfurt, 1987, 17-18.

¹⁰ David Held, *Democracy: From City-States to a Cosmopolitan Order?* In Id., (ed.), *Prospects for Democracy*, Polity Press, Oxford, 1993, 13-52.

¹¹ Daniele Archibugi, *Cosmopolitan Democracy and its Critics. A Review*, in «European Journal of International Relations», 10/3 (2004), 437-73.

legislativo¹². Eppure, con ogni nuovo Trattato, l'Assemblea, in seguito denominata Parlamento, ha acquisito sempre più poteri¹³. Il trattato di Bruxelles (1975) assicurò al Parlamento il diritto di respingere il bilancio europeo e di valutare se la Commissione avesse gestito in modo equilibrato e corretto il bilancio di riferimento. Vengono aggiunti nuovi poteri con l'Atto unico europeo (1986); il parere conforme del Parlamento diventava obbligatorio per l'ingresso di un nuovo Stato membro. Il trattato di Amsterdam (1997) rafforzava ancora di più i poteri del Parlamento, conferendogli una posizione di co-legislazione con il Consiglio in alcuni ambiti di competenza dell'UE (per es. la protezione dei consumatori, la possibilità di lavorare legalmente in un altro paese, le questioni ambientali, etc.). L'ultimo Trattato di riferimento è entrato in vigore nel 2009 (il Trattato di Lisbona). In seguito, i poteri del Parlamento europeo sono stati rafforzati in quanto co-legislatore a pieno titolo, con maggiori poteri nell'ambito del bilancio europeo. Al Parlamento è conferito un ruolo chiave nell'elezione del Presidente della Commissione europea.

Questa breve storia indica che l'UE ha optato per una democrazia ispirata al modello parlamentare. Le cose sono, tuttavia, più complesse. Per cominciare, l'UE è composta e controllata dagli Stati membri. Questi Stati hanno i loro Parlamenti. L'aumento del ruolo del Parlamento europeo entra in collisione con l'arena di rappresentanza tradizionale degli Stati membri, i Parlamenti nazionali. Assegnare maggiore responsabilità ai Parlamenti nazionali nel determinare il corso della politica europea (come previsto dal trattato di Lisbona) non attenua, tuttavia, i possibili conflitti fra le due arene e questo perché i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo rappresentano elettorati ben diversi.

Inoltre, e probabilmente questo è un aspetto cruciale, il Consiglio è sempre stato il legislatore chiave all'interno della Comunità/Unione europea. L'assunto di base è il fatto che il Consiglio rappresenta i governi democraticamente eletti e, quindi, gode di una legittimità garantita da un voto popolare in ciascuno degli Stati membri. È vero, l'introduzione di procedure di voto a maggioranza ha reso difficile per gli Stati membri porre il loro veto su alcune decisioni. Ciò non significa, tuttavia, che gli Stati membri, specialmente quelli di grandi dimensioni, non siano in grado di plasmare le leggi europee. In effetti, è stato spesso messo in evidenza che i leader nazionali tendono a by-

passare i loro rispettivi parlamenti nazionali, prendendo decisioni direttamente all'interno del Consiglio.

A parte le competenze formali, la pratica parlamentare europea è particolarmente importante. Il Parlamento europeo non ha un governo o un programma di governo da sostenere o da opporre. Nonostante le modifiche introdotte dal Trattato di Lisbona, il Parlamento, la Commissione e il Consiglio sono ancora relativamente indipendenti. I *cleavages* all'interno del Parlamento europeo si strutturano ancora su conflitti di natura nazionale e non soltanto su tematiche riconducibili alle affiliazioni partitiche, così come talvolta sostenuto dalla letteratura¹⁴.

Di conseguenza, a livello europeo, abbiamo una rappresentanza parlamentare ibrida che sta lottando per essere riconosciuta dai cittadini europei e rispettata da istituzioni europee non-elette come la Commissione, il Consiglio, la Banca centrale europea o la Corte europea di giustizia. Sebbene il Parlamento europeo abbia acquisito più competenze, sempre meno persone sono motivate a votare nelle elezioni per il suo rinnovo. Di solito, le elezioni europee si trasformano in competizioni di popolarità per i governi nazionali. Non sono quasi mai incentrate su questioni europee e non definiscono il futuro *governo* europeo. Ad esempio, sebbene il Parlamento svolga ora un ruolo chiave nella selezione del Presidente della Commissione europea, non vi sono prove che suggeriscano che durante le elezioni del 2014 gli elettori abbiano votato strategicamente per alcuni partiti al fine di permettere a Jean-Claude Juncker di diventare Presidente della Commissione. Per essere più chiari, i sostenitori della candidatura di Junker in Italia avrebbero dovuto votare Silvio Berlusconi. Sembra un ragionamento piuttosto contorto per sostenitori di sinistra del progetto di integrazione europea.

Bisogna ricordare, ovviamente, che la rappresentanza parlamentare funziona in maniera imperfetta, se non oscura, anche a livello nazionale. Non vi è, quindi, alcun motivo per misurare le prestazioni del Parlamento europeo con standard assoluti¹⁵. Inoltre, è stato giustamente affermato che la rappresentanza democratica non riguarda solo i Parlamenti, ma anche altri aspetti quali la libertà di espressione di interessi e bisogni sociali. Detto ciò, è giusto concludere che, a livello europeo, il sistema di democrazia parlamentare o, se si vuole, di rappresen-

¹² Trattato che istituisce la Comunità economica europea, testo disponibile alla pagina: <http://60annidieuropa.lavoro.gov.it/Trattati/Trattato%20CEE.pdf>. Per un'analisi in chiave storica si veda Luuk van Middelaar, *The Passage to Europe. How a Continent became a Union*, Yale University Press, New Haven, 2013.

¹³ Per una cronologia di dettaglio si veda <http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/en/20150201PVL00022/The-EP-and-the-treaties>

¹⁴ Si veda sull'argomento Amie Kreppel, *The European Parliament and Supranational Party System*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, 215-23 oppure Simon Hix, *Party Politics in the European Union*, in Henrik Enderlein, Sonja Wälti e Michael Zürn, (eds.), *Handbook on Multi-Level Governance*, Edward Elgard Publishing, Cheltenham, 2011, 227-238.

¹⁵ Si veda a tale proposito Sonia Alonso, John Keane and Wolfgang Merkel (eds.), *The Future of Representative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

tanza democratica, funziona male qualsiasi misura di riferimento si prenda in considerazione. Ciò può essere dovuto al fatto che il sistema è ancora incompleto e pieno di paradossi interni o addirittura di assurdità¹⁶. Ciò può essere anche dovuto al ruolo predominante degli Stati nazionali all'interno dell'UE; ogni Stato membro ha il suo Parlamento e deve adeguarsi alle richieste dell'assetto partitico nazionale. Può essere anche dovuto al fatto che un sistema di rappresentanza parlamentare non è adatto a strutture complesse transnazionali e multilivello, come nella fattispecie. Qualunque sia la spiegazione, lo sforzo dell'UE di progettare una democrazia basata sul modello parlamentare non ha avuto molto successo.

La domanda che sorge è: ha previsto allora l'UE delle alternative alla rappresentanza parlamentare? Non proprio, soprattutto se ci riferiamo alle opportunità per migliorare la partecipazione dei cittadini. I cittadini europei hanno il diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo e il diritto di rivolgersi all'*Ombudsman*, il Mediatore europeo, al quale si possono presentare denunce relative a casi di cattiva amministrazione da parte di istituzioni o altri organi europei (fanno eccezione, tuttavia, gli organi giudiziari). I cittadini hanno anche il diritto di accedere a documenti europei e il diritto di rivolgersi alle istituzioni europee e di ricevere una risposta. A partire da 2012, i cittadini possono anche proporre modifiche legislative concrete in settori in cui l'Unione è competente. La loro iniziativa deve raccogliere almeno 1 milione di firme di cittadini residenti in almeno un quarto degli Stati membri dell'UE. Questi diritti sono un dato di fatto, ma non offrono una valida alternativa democratica all'opacità della rappresentanza parlamentare europea. Si pensi al fatto che il Parlamento europeo elegge il Mediatore europeo, il quale presenta una relazione al Parlamento sull'esito delle indagini¹⁷. L'iniziativa dei cittadini può portare ad un'audizione pubblica presso il Parlamento europeo, ma nulla di più¹⁸.

DEMOCRAZIA SOTTO PRESSIONE

Gli argomenti normativi a favore della democrazia sono molto forti. Una democrazia imperfetta o addirittura

funzionalmente disfunzionale non conduce necessariamente a una ribellione o a una paralisi della governance. Strutture che godono di successo economico possono, per qualche tempo, avere una cosiddetta legittimità di *output*, malgrado una scarsa partecipazione e rappresentanza. La domanda che sorge è: che cosa succede quando le performance economiche o amministrative si bloccano? A questo punto, la legittimità di *input* risulta essere particolarmente importante. Senza una democrazia di qualche tipo è difficile mediare i conflitti tra perdenti e vincitori delle turbolente trasformazioni in corso. Senza una democrazia, tenere assieme il popolo e i suoi governanti in tempi difficili non è affatto facile. Questo si verifica soprattutto nel caso di una struttura sovranazionale, altamente pluralista, come l'UE. In un contesto di crisi, l'UE difficilmente può coordinare una mobilitazione equivalente a quella nazionale o etnica¹⁹. In altre parole, ci accorgiamo della necessità di avere un sistema democratico funzionante quando viviamo una situazione di crisi. Guardare a come l'UE ha affrontato le recenti crisi è molto eloquente.

L'UE ha attraversato molte crisi nella sua storia e le ha spesso sfruttate a suo vantaggio, rafforzando i suoi poteri e la sua visione di integrazione²⁰. Tuttavia, la crisi dell'Euro e, successivamente, la crisi dei rifugiati hanno rivelato confusione, manipolazione e incompetenza, elementi che difficilmente possono essere trasformati in vantaggi per l'Unione europea. Poiché la fiducia dell'opinione pubblica nell'UE è scesa in maniera drammatica, è diventato sempre più evidente che l'UE non può più fare affidamento su un "consenso pubblico permissivo"²¹. È emerso anche che l'UE ha un sistema comune di policy-making, ma senza istituzioni politiche (*politics*) comuni, in grado di conciliare interessi divergenti. Se i tecnocrati possono modellare il policy-making, i populistici possono controllare la politica (*chi e come governa*). In alcuni contesti, i leader politici eletti democraticamente si sono schierati con i tecnocrati, in altri con i populistici. Le decisioni impopolari dovevano essere legittimate in

¹⁶ A titolo di esempio citiamo i costosi spostamenti fra le sedi del Parlamento di Bruxelles e Strasburgo. Per un'analisi si veda Ian Traynor, *Stop the Strasbourg shuttle* in «The Guardian», April 24, 2013. <https://www.theguardian.com/world/2013/apr/24/europa-six-ideas-save-eu>.

¹⁷ Per maggiori dettagli si veda la scheda: <http://www.ombudsman.europa.eu/en/resources/statute.faces>

¹⁸ Fino ad oggi soltanto quattro iniziative hanno raggiunto il numero richiesto di firme e partecipato alle audizioni organizzate al Parlamento. Per i dettagli si veda: <http://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/149/iniziativa-dei-cittadini-europei>

¹⁹ Si veda Ronald Inglehart e Christian Welzel, *Modernization, Cultural Change and Democracy: The Human Development Sequence*, Cambridge University Press, New York, 2005.

²⁰ Ludger Kühnhardt (ed.), *Crises in European Integration. Challenges and Responses, 1945-2005*, Berghahn Books, Oxford, 2008.

²¹ In vista delle elezioni europee del 2014, l'Istituto francese di opinione pubblica (IFOP) ha chiesto ad un campione rappresentativo di Europei che cosa desidera esprimere attraverso il proprio voto. Il 74% degli intervistati francesi ha dichiarato di esprimere «La sfiducia nel modo in cui viene attualmente costruita l'Europa». Il 60% degli Spagnoli e il 50% degli intervistati tedeschi hanno fornito la stessa risposta. Per dettagli si veda: http://www.ifop.com/media/poll/2587-1-study_file.pdf. Si vedano anche i dati pubblicati nel 2016 nel contesto della crisi dei rifugiati: <https://www.euractiv.com/section/all/news/la-crise-migratoire-preoccupation-numero-1-des-francais/>

qualche modo²².

In assenza di una rappresentanza parlamentare funzionante, c'è la tendenza a rifarsi alla democrazia diretta e, in particolare, ai referendum. Il problema che sorge è che un referendum non lascia spazio a compromessi e conciliazioni: la maggioranza vincente prende tutto ciò che è in palio e la minoranza perde tutto. A peggiorare le cose, questi referendum sono stati organizzati a livello nazionale piuttosto che europeo. Di conseguenza, hanno peggiorato i conflitti interstatali esistenti piuttosto che calmarli.

Il referendum del 2015 che chiedeva ai cittadini greci di esprimere il sostegno/l'opposizione all'accordo negoziato dal loro governo con i creditori europei ha eloquentemente illustrato l'inutilità dei referendum europei. La maggioranza degli elettori greci si è opposta all'accordo, eppure il governo greco ha perseguito l'accordo, con condizioni richieste dai creditori. I cittadini greci si sentono più sovrani oggi di quanto non si sentissero prima del referendum? L'Europa è migliore con una Grecia trasformata in un semi-protettorato indifeso, contro la volontà della sua gente?

Il referendum europeo del 2016 in Gran Bretagna si è rivelato ancora più controverso e probabilmente controproducente. David Cameron ha indetto un referendum per calmare gli euroscettici del suo stesso partito, ma, ad oggi, i Tories sono ancora più divisi, Cameron ha perso il suo posto al governo e la Gran Bretagna potrebbe perdere la Scozia. I sostenitori del *Remain* non hanno accettato la sconfitta e ora chiedono un secondo referendum. I mercati stanno tremando e gli alleati politici britannici sono profondamente scossi. I termini e i costi della Brexit sono completamente imprevedibili. Coloro che si aspettavano che il referendum ponesse fine alla lunga incertezza sul ruolo della Gran Bretagna in Europa sono profondamente delusi.

Perché le carenze democratiche di cui sopra sono state più acute negli ultimi anni rispetto al passato?

Anzitutto, le crisi dell'euro e dei rifugiati hanno rivelato discrepanze in termini di potere e ricchezza tra i membri del Consiglio europeo, il legislatore e il decisore chiave dell'UE²³. L'aumento delle discrepanze ha inevitabilmente portato all'aumento delle tensioni. Ciò a sua volta ha messo in evidenza l'assenza di canali significativi di deliberazione e contrattazione pubblica a livello Pan-europeo. Gli Stati membri hanno difeso le loro posizioni

di parte e non c'è stato alcun meccanismo democratico, sufficiente solido, per riconciliare le loro posizioni.

In secondo luogo, le crisi dell'euro e dei rifugiati hanno rivelato discrepanze tra le arene economiche, politiche e istituzionali del processo di *decision-making*. I politici che si riunivano nelle riunioni del Consiglio europeo erano in grado di agire soltanto sull'arena istituzionale, ma avevano poca influenza sulla politica nazionale e sui mercati transnazionali. Allo stesso modo, potevano gestire soltanto alcune questioni legali e procedurali, tralasciando numerosi altri aspetti. Ciò non poteva che ostacolare l'efficienza delle loro decisioni e la loro successiva legittimità²⁴.

I membri del Consiglio sono eletti democraticamente ma agiscono a nome di elettori che si sono ritrovati su posizioni opposte. Nel campo dell'economia, è emersa la tensione fra creditori e debitori e anche quella fra Stati appartenenti o meno all'area Euro. Nel campo della migrazione, le linee di divisione sono ancora più complesse. I paesi di transito e i paesi di destinazione dei migranti si sono scontrati; lo stesso è accaduto fra i sostenitori delle quote obbligatorie di migranti e i loro oppositori. Si è acuita anche la divisione tra gli Stati dell'area Schengen e quelli non-appartenenti.

Mentre le divisioni si acuiscono, l'Unione aveva difficoltà ad utilizzare le procedure esistenti per mediare e aggregare interessi sempre più divergenti²⁵. In assenza di un compromesso praticabile, i più forti decisero di imporre ai deboli certe decisioni che ovviamente non potevano essere molto popolari. Il Trattato sul Fiscal Compact è diventato l'esempio più eloquente di manipolazione legale e politica²⁶. Il Trattato fu lanciato dal Presidente francese Nicolas Sarkozy e dalla cancelliera tedesca Angela Merkel in seguito a scarse consultazioni con altri Stati membri. Al fine di evitare un possibile veto da parte di alcuni Stati membri, il Fiscal Compact non fa parte formalmente del quadro dei trattati UE. Il trattato è stato visto come un mezzo per emarginare possibili oppositori, come il Regno Unito. Parlamentari degli Stati membri creditori hanno anche sottolineato che il trattato indebolisce la loro funzione finanziaria perché obbliga i governi a seguire regole rigide di bilancio indipendentemente dai

²² Si veda Fritz W. Scharpf, *Monetary Union, Fiscal Crisis and the Disabling of Democratic Accountability*, in Armin Schäfer e Wolfgang Streeck (eds.), *Politics in the Age of Austerity*, Cambridge: Polity Press, Cambridge, 2013, 108-142.

²³ Si vedano Ulrich Beck, *German Europe*, Polity Press, Cambridge, 2013; Pablo Beramendi, *The Political Geography of Inequality: Regions and Redistribution*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, cap. 4.

²⁴ Il meccanismo è spiegato in dettaglio Jan Zielonka, *European Disintegration? Elusive Solidarity* in «Journal of Democracy», 23/3 (2012), 54-61.

²⁵ Loukas Tsoukalis, *In Defence of Europe. Can the European Project Be Saved?*, Oxford University Press, Oxford, 2016, capitolo 5.

²⁶ Thomas Darnstadt, *More Problems than Answers: The Pitfalls of the Merkozy Fiscal Pact*, in «Spiegel Online», 16 dicembre 2011, <http://www.spiegel.de/international/europe/more-problems-than-answers-the-pitfalls-of-the-merkozy-fiscal-pact-a-803923.html> or *Beware the Merkozy recipe* in «The Economist», 10 dicembre 2011, <http://www.economist.com/node/21541405>

risultati delle deliberazioni parlamentari. Lo stesso principio sembra non applicarsi alla Germania, in quanto la Corte costituzionale tedesca si è già espressa decidendo che la decisione sulle entrate e sulle spese del settore pubblico deve rimanere nelle mani del Bundestag.

Anche la crisi dei rifugiati (2015-2016) è stata gestita male²⁷. Angela Merkel ha annunciato la decisione della Germania di aprire le porte ai rifugiati siriani, con poca o senza alcuna consultazione preliminare con gli altri Stati membri. Più tardi, la cancelliera Merkel ha praticamente negoziato da sola un accordo controverso con la Turchia. Non c'è da meravigliarsi allora che gli Stati membri più deboli abbiano contestato contro questa manifestazione di "potere". Certo, si può sostenere che, a livello morale o anche pratico, Angela Merkel avesse ragione, mentre Beata Szydło (il Primo ministro polacco) o Viktor Orbán (il Primo ministro ungherese) erano nel torto. Il fatto è che i politici che si sono riuniti nel Consiglio europeo hanno avuto difficoltà a rendere legittime politiche europee per le quali non erano stati nemmeno consultati.

ALTERNATIVE DEMOCRATICHE

È difficile prevedere il futuro, ma il referendum sulla Brexit ha probabilmente lasciato poco tempo all'UE per risolvere il suo dilemma democratico. Se è così, l'UE deve proporre rapidamente un meccanismo democratico credibile per legittimare le sue decisioni. Altrimenti rischia la disintegrazione.

La prima opzione possibile è quella di trasferire maggiori competenze al centro europeo e stabilire a livello europeo una democrazia simile a quella nazionale. Avremo non soltanto norme europee comuni, ma anche un governo europeo comune in grado di tassare, redistribuire e applicare le regole concordate²⁸. Le prerogative degli Stati nazionali diminuirebbero drasticamente; la democrazia funzionerebbe principalmente a livello europeo; il livello nazionale rappresenterebbe una forma di governo locale, sussidiaria. Le decisioni più importanti sarebbero legittimate dal Parlamento europeo e questo Parlamento formerebbe e controllerebbe l'esecutivo europeo. I parlamenti nazionali trasferirebbero la maggior parte delle loro prerogative al loro equivalente europeo. Lo stesso si applicherebbe a livello del potere

giudiziario. Le elezioni per il Parlamento europeo diventerebbero realmente paneuropee e non sarebbe più svolte all'interno di circoscrizioni nazionali distinte.

Questa opzione è meno evidente di quanto possa sembrare. Al momento, una rappresentanza democratica a pieno titolo esiste solo a livello nazionale e non possiamo essere certi che possa essere replicata a livello europeo. L'ingegneria istituzionale non può realizzare tutto ciò; sarebbe necessario anche un cambiamento culturale. Ad esempio, è difficile immaginare una sana deliberazione democratica con numerose lingue diverse e diversi codici culturali di comprensione. Arrivare a una definizione comune degli interessi richiede non solo procedure comuni, ma anche valori comuni. Non è neanche certo che un nuovo Super-stato europeo sia immune dalle pressioni economiche e tecnologiche globali che hanno indebolito la rappresentanza parlamentare negli Stati-nazione. E, inoltre, il nuovo e più forte centro di potere europeo sarebbe naturalmente più distante dai comuni cittadini e dalle loro preoccupazioni di quanto non lo sia oggi. Questo divario potrebbe non essere colmabile in seguito all'implementazione di un sistema paneuropeo di rappresentanza parlamentare.

La seconda opzione contrastante consta nel trasferire attuali competenze dell'UE a delle reti a carattere funzionale²⁹. La diversità verrebbe soddisfatta e la gerarchia ridotta. Ci sarebbe più enfasi sulle associazioni volontarie funzionali e meno sulla governance territoriale. Gli Stati non sarebbero più il motore principale dell'integrazione, ma lo sarebbero le città, le regioni e le ONG europee sostenute o addirittura pressate da imprese e cittadini. La struttura di governance europea non assomiglierebbe più a una piramide, ma ad una "scatola di giunzione", con numerosi punti di interazione e intersezione. Questa opzione potrebbe diffondere il potere, avvicinandolo ai cittadini, ma richiederebbe nuovi modi di legittimazione delle decisioni prese da reti numerose, complesse e non sempre trasparenti. Poiché gli Stati nazionali perderebbero il monopolio dell'integrazione, i loro parlamenti potrebbero riscontrare difficoltà nel controllo delle reti europee. Le reti stesse potrebbero non riuscire a garantire un livello minimo di partecipazione e rappresentanza democratica. Accomodamenti flessibili, appartenenze fluide, scopo variabile e una rete di strutture funzionali concentriche di cooperazione potrebbero generare identità multiple e non un'identità culturale omogenea in grado di legittimare un progetto comune europeo.

²⁷ Angeliki Dimitriadi, *Deals without borders: Europe's foreign policy on migration* in « ECFR Policy Brief », April 2016 (London 2016).

²⁸ Si vedano Glyn Morgan, *The Idea of a European Superstate. Public Justification and European Integration*, Princeton University Press, Princeton, 2005 e R. Daniel Kelemen, *The Rules of Federalism. Institutions and Regulatory Politics in the EU and Beyond*, Harvard University Press, 2004.

²⁹ Ho spiegato questo aspetto in Jan Zielonka, *Is the EU doomed?*, Polity Press, Cambridge, 2014. Si veda anche Giandomenico Majone, *Europe as the would-be world power. The EU at Fifty*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, chapter 8.

Tuttavia, sarebbe sbagliato assumere che il decentramento, la frammentazione e la diffusione del potere debbano condurre all'anarchia che impedisce qualsiasi accordo democratico. Le reti ideate non sono delle "isole galleggianti" che operano al di sopra della legge e prive di qualsiasi coordinamento e supervisione³⁰. Le reti sarebbero inquadrare dalle leggi dei paesi in cui opererebbero e anche dai loro stessi statuti. È probabile che numerose leggi e regolamenti europei continuino a garantire determinati standard di apertura, correttezza e trasparenza. Inoltre, ci sono vari modi per assicurare la responsabilità. Le reti complesse tendono a sfuggire al controllo parlamentare formale, ma sono sottoposte a una varietà di controlli informali, poco presenti nei sistemi gerarchici. Di solito, le reti si controllano a vicenda e rendono pubblici eventuali abusi di potere. Inoltre, le reti sono sottoposte al tradizionale controllo da parte dei media e delle ONG. La cosa più importante è che, se il potere viene de-concentrato, diviso e diffuso, c'è meno bisogno di disposizioni speciali per mettere dei freni al centro, in quanto non ci sarà un centro gerarchico e chiaramente identificato da bilanciare e controllare.

Una cosa è sottolineare l'urgenza dell'identificazione di una valida alternativa democratica per legittimare gli sforzi europei, un'altra è proporre una soluzione praticabile a tal fine. Nessuna delle due opzioni democratiche proposte prima è priva di critiche ed è lontana dalla perfezione. Considerati i limiti di entrambe, si è tentati di cercare un compromesso, combinando i due modelli estremi. È più facile da dire che da fare. L'integrazione territoriale richiede un nucleo di disposizioni democratiche diverso rispetto a ciò che è attinente all'integrazione funzionale. La gerarchia non consente molta autonomia e decentramento. Quelli che cercano di rendere il potere più diffuso sono sempre i nemici del centro. Una democrazia che si basa sulla rappresentanza (la prima opzione) richiede un tipo di legittimazione diverso rispetto ad una democrazia incentrata sulla deliberazione e la contestazione (la seconda opzione). In breve, la prima opzione proposta non si adatta alla seconda, né in teoria né in pratica.

Quando le parti negoziali non sono in grado di raggiungere un accordo c'è sempre la tentazione di appoggiare le soluzioni incoerenti che emergono da un compromesso difficile. Il problema è che questo si è rivelato fatale nel processo dell'integrazione europea³¹. L'attuale

³⁰ Si vedano Walter Kickert, *Complexity, Governance and Dynamics: Conceptual Explorations of Public Network Management*, in Jan Kooiman, ed., *Modern Governance*, Sage, London, 1993, 191-2 e Manuel Castells, *The Rise of the Network Society: Information Age: Economy, Society, and Culture*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2010 (2nd edition).

³¹ Si vedano Anthony Giddens, *Turbulent and Mighty Continent. What Future for Europe?*, Polity Press, Cambridge, 2014 (2nd edition), 6-8,

sistema decisionale non soddisfa né i criteri di efficienza né quelli riguardanti la partecipazione dei cittadini. Allo stesso modo, l'UE non gode di una legittimità né di *output* né di *input*. Ci siamo ritrovati con un sistema disfunzionale che non soddisfa nessuno, nemmeno la burocrazia europea.

Quando pensiamo ad opzioni democratiche alternative, dovremmo certamente sfruttare le opportunità che emergono dall'innovazione scientifica. La tecnologia digitale, in particolare, ha offerto nuove opportunità di deliberazione e controllo democratico; queste opportunità dovrebbero essere sfruttate dalle istituzioni europee³². Tuttavia, internet non può sciogliere i dilemmi fondamentali dell'integrazione europea: dove dovrebbero essere localizzati i poteri chiave e come legittimare gli accordi transnazionali in diversi paesi? Per rispondere a queste domande pertinenti è necessario definire la relazione tra autorità, diritti e territorio in Europa³³. Nel tentativo di definire queste relazioni, una federazione europea o un'Europa delle reti offrirebbero soluzioni contrastanti.

CONCLUSIONI: SPERANZA E DISPERAZIONE

Già nel 2014, Matteo Salvini esprimeva con chiarezza la sua posizione sull'UE: «Secondo me, l'Europa di oggi non può essere riformata, non c'è niente da riformare a Bruxelles. È gestita da un gruppo di persone che odiano il popolo italiano e l'economia in particolare»³⁴. Una parte importante dell'elettorato italiano ha abbracciato questa posizione, il che dimostra che la crisi economica e quella dei rifugiati hanno preannunciato il fiasco dell'esperimento democratico europeo. Ciò non significa che la proposta di Salvini di tornare agli Stati nazionali e ai loro sistemi parlamentari sia una proposta praticabile. Gli Stati membri di oggi potrebbero essere le più vivaci unità democratiche, ma non controllano più come molti decenni fa i loro confini per quello che riguarda l'economia, la sicurezza, i flussi migratori o la comunica-

oppure Paul Taylor, *The End of European Integration. Anti-Europeanism Examined*, Routledge, London, 2008, 80-4.

³² Si vedano Peter Ferdinand (ed.), *The Internet, Democracy and Democratization*, Frank Cass Publishers, London, 2000; Bernard Grofman, Alexander H. Trechsel, Mark Franklin, *The Internet and Democracy in Global Perspective: Voters, Candidates, Parties and Social Movements*, Springer, Heidelberg & London, 2014. Per una lettura più critica si veda John Keane, *Democracy and Media Decadence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

³³ Saskia Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

³⁴ James Mackenzie, *Italy's Northern League calls for EU to be 'demolished'* in «Reuters», 10 dicembre 2014, <https://www.reuters.com/article/us-italy-politics-salvini/italys-northern-league-calls-for-eu-to-be-demolished-idUSKBN0J022G20141210>

zione. Le comunità degli *stakeholders* combaciano sempre meno con i confini nazionali. Potenti attori transnazionali, pubblici e privati, operano all'ombra delle leggi democratiche nazionali. A livello economico, politico e culturale, l'ambiente europeo è altamente interdipendente e richiede una qualche forma di cooperazione interstatale o un'integrazione che dovrebbero essere legittimate in modi credibili. Le democrazie nazionali non sono molto adatte per gestire delle economie e politiche transnazionali. Il primo esperimento democratico in Europa è a pezzi; dobbiamo presto concepirne un altro, si spera migliore.

Costruire una nuova forma di democrazia a livello regionale può sembrare oggi un progetto utopico, ma in realtà rappresenta il pane quotidiano della politica contemporanea. Nonostante i cambiamenti tecnologici

e culturali a cascata, gli europei non cesseranno di lottare per esercitare controllo sulle principali decisioni politiche ed economiche. Questo controllo può assumere forme e scopi diversi in contesti istituzionali, funzionali e territoriali differenti. La partecipazione dei cittadini, la rappresentanza politica, la contestazione e la deliberazione appartengono ad un manuale tradizionale di pratiche democratiche. Non c'è motivo di supporre che queste pratiche saranno abbandonate. In effetti, possiamo aspettarci un loro uso più creativo e più assertivo. Mi auguro che su questo particolare problema dimostremo che Dahrendorf era nel torto e costruiremo un'autentica democrazia a livello europeo senza trasformare l'UE in un mostruoso super-stato.

(Traduzione di *Sorina Soare*)





Citation: L. Raffini (2019) Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf. *Società Mutamento Politica* 10(19): 111-125. doi: 10.13128/SMP-25393

Copyright: © 2019 L. Raffini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf

LUCA RAFFINI¹

Abstract. The article proposes a critical reading of contemporary populisms in the footsteps of Ralf Dahrendorf's thought. Neoliberal globalization has been accompanied – for a significant part of citizenship – by a reduction in life chances, as a consequence of a model of development that has increasingly tended to place the emphasis on economic development at detriment of political freedom and social equity. On the political side we have witnessed the development of a novel kind of technocratic and scarcely democratic governance. We explore how the de-legitimization of institutions and traditional political actors and the worsening of the life condition promoted the rise of populist and anti-establishment movements. Populism expresses an view of democracy which stress the principle of popular sovereignty to the detriment of the rule of law and denies, or minimizes, the existence of a plurality of legitimate conflicting interests and opinions. According to Dahrendorf legacy, the rise of populism can be read as the expression of an ambiguous and dangerous phase of transformation of democracy. It represents, in its main expressions, a model of post-liberal democracy that can nevertheless feed risky forms of democratic authoritarianism.

INTRODUZIONE

Uno dei temi ricorrenti negli scritti di Ralf Dahrendorf (1995a, 2003) è la riflessione critica sul futuro della democrazia nelle società avanzate e, in particolare, in Europa (1997). Dahrendorf osserva con preoccupazione l'indebolimento dei sistemi di democrazia liberale-rappresentativa su scala nazionale che accompagna il processo di globalizzazione, allorché i processi decisionali si spostano vieppiù dalle sedi democraticamente legittimate e sottoposte a scrutinio pubblico verso arene solo indirettamente legittimate dai cittadini. O, peggio, le decisioni vengono assunte al di fuori del circuito democratico-rappresentativo. L'indebolimento delle istituzioni democratiche, osserva Dahrendorf, si riflette in un'erosione della cultura civica e del capitale sociale: i cittadini, delusi e sfiduciati, sviluppano atteggiamenti di scetticismo, di apatia e di antipolitica. Si diffondono atteggiamenti di chiusura, nazionalismo, xenofobia.

Assistiamo alla crisi dei partiti politici, all'indebolimento delle classi – ma non della disuguaglianza di classe – a un'individualizzazione che rischia di trasformarsi in frammentazione.

¹ L'autore desidera ringraziare Gianfranco Bettin Lattes per avere letto e commentato una prima versione del saggio, fornendo preziosi suggerimenti, e, ancor prima, per averlo sempre incoraggiato e stimolato nell'analisi delle trasformazioni della democrazia e nello studio della teoria di Dahrendorf.

Insieme, questi caratteri convergono nel sancire la crisi del modello liberale di democrazia nato e consolidatosi all'interno degli Stati nazionali, e generano interrogativi rispetto ai possibili scenari – evolutivi o involutivi – che si potrebbero aprire. In un periodo in cui il tradizionale e congenito euro-scetticismo, che da sempre ha accompagnato il processo integrativo, non si è ancora trasformato nell'attuale ondata di anti-europeismo, Dahrendorf argomenta le ragioni che lo spingono a essere più scettico, rispetto ad altri acuti studiosi delle trasformazioni della democrazia nella tarda modernità, come Habermas (1999) e Beck (2005), riguardo alla possibilità di un ripensamento della democrazia in chiave post-nazionale. Tali ragioni possono essere sintetizzate nell'inesistenza di un demos europeo, di un popolo di cittadini che condivide un comune orizzonte politico e sociale, oltre che culturale e che si fa portatore della sovranità.

Combinando il suo approccio realista, critico, estraneo a qualsiasi teleologia a un sincero e appassionato sostegno alle ragioni della democrazia e del liberalismo, Dahrendorf ritiene che il superamento del modello democratico e sociale che ha caratterizzato le società avanzate nella seconda metà del ventesimo secolo sia inevitabile. L'approdo di tale trasformazione è assai incerto.

Dunque, sebbene io continui a credere nei principi della democrazia classica e a professarmi un suo grande difensore, sono anche convinto che noi dobbiamo cominciare a ripensare gli assetti costituzionali attraverso i quali la democrazia funziona, alla luce dei cambiamenti fondamentali che sono avvenuti e continuano a verificarsi. Direi che siamo già entrati in una fase che potremmo definire "il dopo democrazia", ma che questo non ci esime, anzi ci obbliga, a lavorare alla costruzione di una "nuova democrazia" (Dahrendorf 2001).

La costruzione di una nuova democrazia, agli occhi di Dahrendorf, non può che partire dalla duplice riaffermazione della *rule of law*, a tutti i livelli, e del principio della sovranità popolare, esercitato mediante lo strumento della rappresentanza, oltre che dal riequilibrio del rapporto tra economia e politica, il cui sbilanciamento a favore della prima, oggi, produce effetti assai negativi sull'equilibrio complessivo della società.

Le chiavi di lettura formulate dall'autore tedesco appaiono oggi ancor più importanti da aggiornare, in un contesto in cui l'Europa sembra avere imboccato con decisione la strada di un liberalismo post-democratico che pone il rispetto dei parametri economici-finanziari come un dogma, da sottrarre al dibattito pubblico e alla sovranità popolare, da perseguire anche a costo di un aumento di povertà, disuguaglianza e vulnerabilità.

Producendo come reazione l'aumento del consenso verso partiti e movimenti che, nella maggioranza dei casi, affiancano la loro connotazione anti-establishment a un approccio di tipo populista. Generando, cioè, come reazione ai limiti, alle storture e alle contraddizioni che accompagnano il processo integrativo – da una prospettiva dahrendorfiana – risposte che aggravano ulteriormente la crisi della democrazia.

Se vi è un autore idealmente più distante, e quindi meno indulgente, rispetto alla cultura politica espressa dai nuovi populismi, quello è Dahrendorf, da sempre sostenitore delle virtù della democrazia liberale e della "società aperta" di popperiana memoria. Proprio per questo la comparazione tra la visione della democrazia espressa da Dahrendorf e la visione della democrazia espressa e praticata dai movimenti populistici può aiutarci a comprendere in che direzione sta procedendo il mutamento politico e sociale. L'approccio critico, riflessivo e anti-ideologico di Dahrendorf ha permesso all'autore di leggere con uno straordinario acume – e per alcuni aspetti anche in modo prefigurativo – le dinamiche in corso, individuando nelle patologie e nelle disfunzioni delle dinamiche democratiche i fattori che, in assenza di decisi cambiamenti di rotta, avrebbero condotto alla situazione attuale di crisi. Si tratta di un valore importante, a fronte di una tendenza, nell'ambito del discorso pubblico – che talvolta traspare anche nei contributi scientifici – a leggere le dinamiche populiste, anti-politiche e anti-europeiste con un approccio manicheo. Questo conduce a stigmatizzare gli orientamenti anti-democratici, spinti dal rancore e improntati alla paura del diverso, da parte di chi li esprime. Ciò senza indagare criticamente le cause che ne hanno favorito la diffusione, e che sono invece facilmente individuabili nelle dinamiche di polarizzazione sociale e nell'aumento delle disuguaglianze – sul piano economico –, nell'aumento di precarietà, incertezza e vulnerabilità – sul piano sociale –, nella crescente separazione delle élite dai cittadini, nello sviluppo di dinamiche di governance opache e non inclusive, nello "svuotamento" delle pratiche democratiche – sul piano politico.

Seguendo l'insegnamento di Dahrendorf, si cercherà dunque di indagare il populismo come espressione di un'ambigua e rischiosa fase di trasformazione della democrazia, individuandovi i sintomi e gli effetti della crisi della democrazia, e non, semplicemente, le sue cause. Il populismo contemporaneo non è in sé antidemocratico, almeno nelle sue espressioni prevalenti, ma è sicuramente anti-liberale, poiché assolutizza il principio della maggioranza e pone in secondo piano il principio della *rule of law*. Sotto questo aspetto, il populismo esprime una visione della democrazia anti-liberale, il

cui sviluppo è favorito dall'affermazione di un modello di liberalismo post-democratico, che ha trovato nella UE un terreno di sviluppo particolarmente fertile.

Il populismo, assolutizzando il principio della sovranità popolare e affermando l'esistenza di un popolo artificiosamente omogeneo, esprime un'avversione nei confronti della pluralità, nonché una tendenza innata alla semplificazione. Esprime un modello di gestione della complessità e del conflitto del tutto contraria e incompatibile con i principi della società aperta e liberale, sostenuti e difesi da Dahrendorf, tra i cui rischi vi è l'inibizione di quei meccanismi di conflitto, istituzionalmente regolati, che danno forma a dinamiche di innovazione e di emancipazione.

L'interrogativo che rimane aperto, sulla scorta della lettura di Dahrendorf, è fino a che punto, in assenza di proposte e di pratiche alternative, un modello di democrazia post-liberale possa sopravvivere senza sfociare in derive apertamente antidemocratiche, o a rischiose forme di autoritarismo democratico.

1. CRISI E FUTURO DELLA DEMOCRAZIA IN EUROPA

La società globale, agli occhi di Dahrendorf (2003), è una società sempre più instabile, in cui la crescita economica non si traduce più in progresso politico e sociale, al punto di rompere l'equilibrio tra sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale.

Le radici della rottura della "quadratura del cerchio" che aveva caratterizzato i paesi dell'OCSE a partire dal secondo dopoguerra (Dahrendorf 1995a) affondano nell'affermazione di un nuovo modello di capitalismo globale – la cui genesi è attribuibile alla crisi petrolifera e alla crisi fiscale dello Stato degli anni settanta e alla nascita del neoliberalismo, con i governi Thatcher e Reagan nel Regno Unito e negli Usa. È qui che inizia un progressivo "divorzio" tra capitalismo e democrazia, che si è poi esacerbata con la globalizzazione. Come scrive Dahrendorf, il «capitalismo è intrinsecamente una forza che non riconosce confini. La democrazia, dall'altra parte, ha i suoi ancoraggi nella Costituzione dello Stato-nazione. Questo è il motivo per cui il processo di globalizzazione, a partire dagli anni Ottanta, ha rappresentato il trionfo del capitalismo e una minaccia per la democrazia» (Dahrendorf 2006, p. 11). L'equilibrio tra le due espressioni della modernità non è automatico: il capitalismo può prosperare e diffondersi anche in regimi autoritari e oligarchici, ma in questo caso ciò che si rompe è l'equilibrio tra ricchezza e cittadinanza, poiché «l'attività economica riguarda la creazione di più opportunità (*provisions*), nel senso di beni e servizi, o "benes-

sere", nel senso economico del termine. L'attività politica riguarda i diritti (*entitlements*) dei cittadini, ovvero le norme e i diritti che definiscono il nostro status nella società. L'economia riguarda benessere e crescita; la politica riguarda la cittadinanza e il suo ampliamento» (ivi, p. 7).

La rottura dell'equilibrio tra capitalismo e democrazia ha tra i suoi effetti quello di provocare uno "svuotamento" dei processi democratici interni agli Stati nazionali e del principio di sovranità (cfr. Raffini 2010). Ne nasce uno scenario "post-democratico" (Crouch 2003) in cui, a fronte di una formale sopravvivenza delle istituzioni e delle procedure democratiche, la democrazia tende, agli occhi dei cittadini, viepiù a svuotarsi di contenuti. I partiti politici smarriscono progressivamente la loro funzione di raccordo tra società e sistema politico, a favore di rapporti immediati tra leaders e pubblico, favoriti dall'utilizzo sempre più pervasivo dei nuovi media. Mentre la democrazia dei partiti lascia il posto a una democrazia del pubblico (Manin 2010), le élite politiche sviluppano rapporti sempre più stretti – e sempre meno trasparenti – con le élite economiche. Ne consegue un'evidente deriva oligarchica. I cittadini, a fronte dell'indebolimento dei tradizionali strumenti di aggregazione e di mediazione degli interessi, sembrano oscillare tra una disillusione e un'apatia – che non di rado si traduce in veri e propri orientamenti antidemocratici – e la ricerca di nuove forme di partecipazione, che trova espressione nell'adesione ai movimenti e nel sostegno alle ONG.

Dahrendorf, le cui analisi condividono i tratti essenziali di questa lettura, attribuisce una parte rilevante di responsabilità di questa deriva all'Unione Europea. Guardata da molti come uno straordinario laboratorio di sperimentazione di una "nuova democrazia", questa si è rivelata, di fatto, un'emblema della postdemocrazia. Il processo integrativo, costruito sull'illusoria fiducia nel meccanismo dello *spill-over*, per cui la progressiva integrazione, dapprima limitata alla dimensione economica, avrebbe alimentato una sempre maggiore integrazione, estesa anche alla dimensione sociale e politica, non è riuscito a sostituire la democrazia nazionale con una democrazia post-nazionale. Al contrario, ha contribuito ad alimentare le derive post-democratiche anche a livello nazionale. Il risultato è che la crisi di legittimità delle istituzioni europee si riflette oggi in una più ampia e complessa crisi di legittimità delle istituzioni democratiche, a tutti i livelli. A esacerbare queste dinamiche contribuisce oggi la crisi economica e sociale. Questa, a ben vedere, agisce da detonatore e da amplificatore di tendenze pregresse, che giungono così a compimento, fino a prefigurare una vera e propria crisi di sistema, le cui conseguenze sono oggi

difficili da pronosticare. Gli effetti della crisi economica iniziata nel 2007 – e che rivela oggi contenere elementi strutturali, più che contingenti – hanno esacerbato la crisi del progetto integrativo e favorito la piena maturazione di un esplicito atteggiamento antieuropeista, ben diverso dal consenso permissivo prevalente fino agli anni novanta. La crisi di legittimità dell'UE – etichettata da una quota crescente di cittadini come un progetto elitario e finalizzato alla difesa dei grandi interessi economici, e pagato al prezzo di un peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini “comuni” – si accompagna ormai da anni a una crisi di consenso dei partiti *mainstream*, considerati pro-europei e difensori dell'*establishment*. A subire tale crisi di consenso sono, in particolare, i partiti social-democratici, che hanno negli ultimi decenni issato la bandiera della terza via.

L'euroscetticismo aveva come oggetto istituzioni percepite come distanti, e incapaci di promuovere un senso di identificazione, in un contesto di miglioramento delle opportunità di vita, per la maggioranza dei cittadini. L'anti-europeismo – che sul piano dei comportamenti si traduce in esplicito dissenso – ha come oggetto istituzioni e soggetti politici che sono non solo accusati di privare gli Stati e i cittadini della loro sovranità, ma di avere perseguito un progetto finalizzato a promuovere gli interessi delle élite globali a scapito dei cittadini comuni, in un contesto segnato da aumento delle disuguaglianze, precarietà, incertezza e insicurezza.

Nei dieci anni trascorsi dalla scomparsa di Dahrendorf, avvenuta nel 2009, il quadro complessivo appare assai più problematico rispetto a quello – pur preoccupato – tracciato dal sociologo tedesco, ma che, a ben vedere, sembra concretizzare proprio i timori espressi dal sociologo tedesco. Ciò che colpisce maggiormente è che se, solo 10-15 anni fa, nel dibattito scientifico e politico sul futuro della democrazia (e della società) europea, le preoccupazioni di Dahrendorf potevano essere da alcuni lette come l'incapacità da parte dell'autore di liberarsi del “nazionalismo metodologico”, per fare riferimento a un'importante categoria utilizzata da Beck (1999), oggi le sue chiavi di lettura in merito all'evoluzione del processo integrativo e alle trasformazioni della democrazia si rivelano quanto mai attuali. Almeno quanto paiono vecchie e superate le teorie che guardavano con fiducia alla qualità democratica di una governance tecnocratica caratterizzata da una legittimazione sempre più spostata dall'input all'output (Sharpf 1999) – al pari delle teorie sulla terza via – oggetto di aspre critiche da parte del sociologo tedesco – che ai tempi apparivano, al contrario, innovative.

Risulta del tutto evidente che oggi non esiste un demos europeo, non esiste una sfera pubblica europea,

non esistono dei veri e propri partiti europei. Non esiste un'identità europea, neanche in termini post-convenzionali e di patriottismo costituzionale. E, soprattutto, non esiste una solidarietà a livello europeo – in un contesto in cui la questa è risorsa sempre più rara anche a livello nazionale. Gli elementi che avrebbero dovuto alimentare il senso di appartenenza e la lealtà nei confronti delle istituzioni europee, ovvero i benefici ottenuti dai cittadini sul piano economico e sul piano delle opportunità di vita (si pensi alla mobilità) hanno, di fatto, creato una nuova frattura tra una minoranza di *winner* e una maggioranza di *losers* (Flignstein 1999). Proprio la percezione di una crescente contrapposizione tra un'élite transnazionale e cosmopolita – unica beneficiaria del processo integrativo – e una maggioranza di cittadini impoveriti che individua nel processo integrativo solo la perdita di sicurezza sociale, di stabilità lavorativa e di sovranità, si pone a fondamento dell'affermazione dei partiti populistici o, per utilizzare un termine oggi in voga, dei partiti “sovrani”. Questi si contrappongono ai tradizionali partiti europeisti, che nelle rappresentazioni diffuse coincidono, in sostanza, con i partiti pro-austerità. Le radici di questa inedita linea di conflitto sono a ben vedere antiche, e ci dicono molto della crescente distanza che separa i cittadini dalle istituzioni europee e dal modello di società da queste veicolato. Una distanza che, oltre che dal successo dei partiti anti-europeisti, al governo oggi in molti Stati membri, e da eventi come i risultati del referendum che nel Regno Unito hanno sancito la vittoria della Brexit, è testimoniata dal crollo, nei sondaggi, della quota di cittadini che dichiara di sentirsi europea e di avere fiducia nel processo integrativo. Un crollo che, va sottolineato, risulta particolarmente acuto in Italia, un paese considerato tradizionalmente tra i più europeisti. Oggi nel paese, al cui governo vi è una coalizione di partiti euroscettici, ormai solo una minoranza della popolazione manifesta un approccio positivo nei confronti dell'UE. Secondo un sondaggio commissionato dal Parlamento Europeo e realizzato da Kantar Public e pubblicato a maggio del 2018, solo il 44% degli italiani è convinto che l'Italia abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'UE, ed è addirittura inferiore la percentuale di chi considera positiva l'appartenenza all'UE: il 39%. Si tratta di dati che ci dicono che nel nostro paese, come nella maggioranza dei paesi membri, compreso il nucleo degli Stati fondatori, un eventuale referendum relativo all'uscita dell'Euro – o addirittura dalla UE – potrebbe finire con una vittoria dell'opzione exit. Il 60% dei rispondenti, inoltre, dichiara di non essere contento di come funziona la democrazia nel proprio paese, mentre il 71% degli intervistati crede che i partiti anti-establishment possano, più dei partiti europeisti, trovare solu-

zioni alla crisi economica e sociale. Il dato è superiore alla pur alta media UE, che è del 53%.

Le analisi di Dahrendorf descrivono con straordinaria chiarezza e lucidità il contesto in cui, dietro le teorie – e a tratti le retoriche – dell’Europa cosmopolita, della generazione Erasmus, dell’identità postnazionale, della costruzione di una nuova democrazia fondata sull’inedita combinazione tra diverse forme di legittimità e dimensioni di governance, inizia a prendere forma e a diffondersi, uno spiccato sentimento anti-europeo. Questo, oggi, assume la forma di un vero e proprio rigetto del processo integrativo, cui si lega un pieno ed esplicito rifiuto del progetto politico, sociale ed economico che l’accompagna.

L’antieuropeismo è giunto al punto che la maggioranza dei cittadini non individua nell’Europa il naturale campo di espressione del conflitto, all’interno del quale proporre un ripensamento del progetto integrativo e del modello da questa perseguita, ma esprime un vero e proprio rifiuto della stessa Europa Unita, a partire dall’Euro, assunto a strumento e simbolo di un progetto imposto ai cittadini e contrario ai loro interessi. L’attuale scenario di affermazione dell’euroscetticismo e l’aumento del consenso verso movimenti e partiti oggi definiti “sovranisti”, a ben vedere, rappresenta una risposta alla crisi di legittimità del modello di economia e di società e delle istituzioni democratiche nazionali ed europee che hanno sostenuto tale modello negli ultimi decenni. Invitando a riflettere sugli effetti economici, sociali e politici di un modello di sviluppo che ha posto l’enfasi prioritaria sullo sviluppo economico a scapito della difesa e della valorizzazione del “modello sociale europeo”, ovvero di un modello teso a promuovere competitività, pace sociale, equità, fondato sulla conciliazione e sul mutuo rafforzamento tra dimensione economica e dimensione sociale (Leonardi 2010) e che ha imposto ai cittadini pesanti politiche di austerità, al punto di configurare l’UE non come una risposta, ma come uno strumento della globalizzazione neoliberista. In questo quadro, è assai opportuno riflettere criticamente sull’incapacità – o sulla non volontà – dei partiti *mainstream* di dare risposte alle preoccupazioni e ai bisogni dei cittadini, ai cui occhi i leader populistici appaiono come gli unici in grado di contrapporre agli interessi delle élite – su cui è modellato il progetto europeo – i loro interessi, restituendo loro la sovranità sottratta da élite sempre più autoreferenziali. I movimenti populistici, insomma, prosperano nel contesto di una crisi strutturale del processo integrativo e ne mettono in luce limiti e aporie, portando a compimento una crisi politica, sociale e culturale i cui presupposti affondano nel passato.

Sul piano economico, stiamo vivendo una crisi del

capitalismo neoliberista affermatosi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, che ha ampliato in modo esponenziale il divario tra una minoranza di ricchi e una maggioranza di individui posti in condizioni di povertà, o comunque esposti alla vulnerabilità, e ha eroso la classe media.

Su piano politico, la crisi si manifesta non solo in termini di aumento dell’apatia e dell’antipolitica – fenomeni ormai in atto da decenni – ma anche nei termini di una forte delegittimazione delle istituzioni e degli attori politici tradizionali, accusati dai cittadini di avere eroso la sovranità democratica, di avere perseguito gli interessi delle élite dominanti (le banche, i protagonisti della finanza internazionale) a scapito dei cittadini comuni, facendosi scudo dietro a giustificazioni come “non c’è alternativa”, o “ce lo chiede l’Europa”, contribuendo a un netto peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

Sul piano culturale, possiamo dire che a essere in crisi risulta il modello di società sognato dai padri fondatori dell’UE, una società postnazionale, cosmopolita, fondata sulla mobilità e sull’innovazione, capace di coniugare benessere, democrazia e competitività. I valori chiave assunti come riferimento dalla Commissione Europea sono oggi etichettati dai movimenti populistici come prerogativa delle élite transnazionali, mobili e apolidi, e percepiti come “subiti” dai cittadini.

La parola d’ordine perseguita è la riconquista di sicurezze, certezze, ordine, di una solidità che la società liquida ha spazzato via, scaricandone i costi, in termini di rischi e di precarietà, sulle fasce più deboli della popolazione. Utilizzando un’espressione di Dahrendorf, la priorità oggi, per molti cittadini, è la riconquista della stabilità. E gli strumenti promessi dai movimenti populistici per raggiungere questo obiettivo sono la riappropriazione della sovranità nazionale, la difesa degli interessi del popolo, la ricostruzione delle frontiere e la limitazione della libertà di movimento, il rigetto del mito della “unità nella diversità” a favore di una rassicurante, quanto pericolosa e difficilmente realizzabile, omogeneità.

2. CHANCE DI VITA E LIBERTÀ ATTIVA. DEMOCRAZIA E LIBERALISMO IN DAHRENDORF

In questo contributo si fa riferimento soprattutto alle opere più recenti di Dahrendorf, ovvero alle opere scritte a partire dagli anni ottanta, in cui l’autore propone le sue chiavi di lettura sulle trasformazioni della democrazia in Europa, spostando progressivamente il focus dalla riflessione teorica relativa ai modelli di democrazia all’analisi delle dinamiche concrete caratte-

rizzanti le democrazie reali e la loro evoluzione. A fare da sfondo all'analisi e alle riflessioni di Dahrendorf vi è, non di meno, la solida teoria della democrazia e dei conflitti nella società moderna che l'autore ha costruito e raffinato nel corso degli anni, rendendolo uno dei più autorevoli sociologi contemporanei. Pensiamo al rapporto tra classi, conflitto e rappresentanza, e alle trasformazioni radicali che questi concetti hanno subito negli ultimi decenni, sul piano euristico e della strutturazione delle dinamiche sociali.

Libertà che cambia, pubblicato in edizione originale nel 1979, può essere considerato, sotto questo aspetto, un punto di svolta nell'analisi di Dahrendorf, che lo porta a concentrare lo sguardo sulle dinamiche di funzionamento delle democrazie reali, sulle trasformazioni che le solcano e che le portano a divergere dal modello normativo di democrazia liberale difeso dall'autore. Ciò spingendolo a intraprendere un'originale revisione dello stesso modello liberale, che si interroga sulle dinamiche concrete che ne permettono l'affermazione.

Come avverte Dahrendorf stesso, sancendo il superamento del formalismo di matrice popperiana che aveva caratterizzato le sue prime, importanti opere, come *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Dahrendorf 1963), «la teoria non deve rimanere così formale e lontana dalle questioni sostanziali, dalle reali motivazioni degli uomini e dai concreti oggetti delle battaglie storiche come per molto tempo ho ritenuto. Questo libro cerca di superare il formalismo delle mie precedenti impostazioni teoriche e di preparare la via a nuovi sviluppi» (Dahrendorf 1981, vi). L'introduzione di nuovi concetti e categorie, come quella di libertà attiva e di chance di vita, è finalizzato proprio a compiere il passaggio da una nozione astratta e formale a una declinazione concreta e reale di un modello politico capace di coniugare sviluppo economico, libertà politica ed equità sociale.

Cos'è la democrazia per Dahrendorf? Per il sociologo tedesco la democrazia si fonda su tre dimensioni. La democrazia, innanzitutto, consente l'alternanza al potere senza spargimento di sangue. Prevede un sistema di *check and balances*, in grado di garantire ai cittadini di controllare i detentori del potere, in modo che non ne abusino. Si basa sull'esistenza di un'opinione pubblica critica e plurale, che monitora e controlla chi detiene il potere. Consente ai cittadini, al di là del momento elettorale, di introdurre i propri interessi nel processo politico, mediante una pluralità di forme.

Il principio democratico della maggioranza è affiancato ed equilibrato dal principio liberale della *rule of law*, che, oltre a fondare la divisione e l'equilibrio tra i poteri, protegge dalla tirannia della maggioranza, tutela i diritti delle minoranze, promuove la libera espressione

del conflitto. A tal riguardo, l'esistenza di meccanismi istituzionali finalizzati a proteggere i diritti individuali ed arginare il potere è integrata e supportata dall'esistenza di una società civile attiva, autonoma e indipendente, garanzia di pluralismo. Fin qui, Dahrendorf si inserisce pienamente nel solco del modello liberale tradizionale. In *Libertà attiva* l'autore propone una rielaborazione del liberalismo, in direzione di un "liberalismo attivo", più attento alle dinamiche sostantive e alla concettualizzazione delle dinamiche che consentono a uguaglianza e libertà di porsi in una relazione virtuosa. Al centro della riformulazione del liberalismo da parte di Dahrendorf vi è il concetto di chance di vita, indicante la combinazione di opportunità (*provisions*) e di diritti (*entitlements*) che consente al maggior numero possibile di persone di realizzare i propri progetti di vita². Un'ampia disponibilità di *provisions*, non accompagnata da un pari sviluppo di *entitlements*, non si traduce in un aumento diffuso delle opzioni, e quindi delle chance di vita. A sua volta, l'aumento delle opzioni disponibili non si traduce in miglioramento delle chance di vita, in assenza di una cornice di senso che dia valore all'atto della scelta.

«Le chances di vita sono innanzitutto possibilità di scelta, opzioni. Esse esigono due cose: i diritti alla partecipazione e un'offerta di attività e di beni tra cui scegliere. Gli uomini debbono potere scegliere e averne la facoltà. (...) Tuttavia, le opzioni da sole non bastano. La possibilità di scelta deve avere un senso. Ma ciò avviene solo quando esse siano inserite in un certo quadro di valori che fornisce dei criteri di valutazione. Qui sta la grande e minacciosa debolezza di un atteggiamento post-moderno, quello dell'*anything goes*, vale a dire della sostanziale indifferenza di qualunque opzione» (Dahrendorf 2003, p. 34). A fornire le opzioni di senso che permettono agli individui di compiere le scelte e di tradurre le opzioni a loro disposizione in un miglioramento delle condizioni di vita sono le "legature", e queste si sviluppano nelle relazioni di identificazione e nei legami cooperativi e fiduciari intessuti con gli altri. Dahrendorf preferisce il termine "legatura" a quello di "legame" attribuendo al secondo un connotato più statico e predeterminato, mentre associa al primo un connotato più dinamico. Le legature, nel linguaggio dahrendorfiano, non sono legami di tipo comunitario, preesistenti e stabili, ma il frutto della libera socialità degli individui, che si realizza nello sviluppo di relazioni cooperative e non solo competitive.

L'aumento delle opzioni, se non accompagnato da legature, rischia di condurre non a una condizione di libertà ma a una condizione di anomia. Un limite del

² I concetti di *provisions* e di *entitlements* sono mutuati da Dahrendorf dalla teoria della capacitazione di Amartya Sen (1989).

liberalismo classico, secondo Dahrendorf, è proprio quello di non avere posto attenzione a questo aspetto, proponendo una visione astratta e formale della libertà, intesa essenzialmente come “libertà da”. Al contrario, se la modernità «è di per sé una “uscita da una colpevole minorità”, ossia da dipendenze create dagli uomini, che limitano le possibilità di scelta», l’uscita da questa condizione richiede che le opzioni siano accompagnate da legature, «vincoli profondi la cui presenza dà senso alle possibilità di scelta» (ivi, p. 35). Le istituzioni democratiche hanno un ruolo cruciale nel promuovere le condizioni affinché si crei un equilibrio tra opzioni e legature, nella forma di un bilanciamento tra sviluppo economico (*provisions*), libertà politica (*entitlements*) e costruzione di una vibrante “società dei cittadini, luogo di produzione e riproduzione di capitale sociale (legature). In particolare, la società civile, quale luogo di creazione di legami cooperativi tra gli individui, si contrappone allo strapotere dello Stato e della politica, ma è anche il luogo in cui si sviluppa una modalità di vita sociale che non avviene né sotto l’insegna di una omogeneità culturale e identitaria, né avendo come protagonisti individui isolati e orientati dal solo interesse strumentale. In questa visione della società il liberalismo di Dahrendorf prende le distanze dal liberalismo à la Hayek.

Affinché vi sia un ampliamento delle chance di vita non è sufficiente l’esistenza di istituzioni democratiche. È l’intera società che, in ogni sua dimensione e ambito di espressione, deve essere democratica. Le chance di vita degli individui trovano il proprio ambito ideale di sviluppo in società aperte, ovvero in società che danno la possibilità di procedere per tentativi ed errori, che promuovono il libero confronto e che, sul piano dell’assetto istituzionale, perseguono una conciliazione virtuosa tra sviluppo economico (alla base dell’aumento delle opportunità), libertà politica e coesione sociale. Al centro della democrazia non vi è più l’individuo astratto che, secondo Dahrendorf, caratterizza tanto il modello liberale classico della libertà negativa quanto quello socialista della libertà positiva, ma un individuo concreto, per il quale «libertà non è solo scegliere sulla base dei propri desideri ma è anche scegliere tra alternative, avere possibilità di ritornare sui propri passi se non si è soddisfatti e cercare nuove strade per raggiungere i propri scopi» (Leonardi 2014, p. 52). Ovvero, godere di una libertà attiva, «basata sulla effettiva capacità di agency» (*ibidem*).

Posti questi elementi, la domanda di fondo che orienta la riflessione di Dahrendorf è: «come possono più uomini arrivare a godere di più chance di vita? E che cosa significa il fatto di definire in questi termini l’obiettivo dei processi sociali, del mutamento storico e dell’attività politica?» (1981, vii).

Nel “nuovo liberalismo” (Dahrendorf 1988), le istituzioni assumono il fondamentale ruolo non di indicare quali siano i valori da perseguire, o quale sia la “vita buona”, ma di promuovere lo sviluppo equilibrato delle opzioni, di favorire la libertà e al tempo stesso di garantire l’uguaglianza tra i cittadini. Questa è da intendersi come uguaglianza delle condizioni di partenza e non in senso sostanziale, poiché la disuguaglianza rappresenta uno stimolo al conflitto e al cambiamento, se non raggiunge livelli tali da impedire a chi ha meno risorse di ambire a migliorare il proprio status. Affinché il conflitto assuma valenza positiva, promuovendo innovazione tramite conflitti regolati, è necessario che vi siano, come detto, gli strumenti affinché le minoranze possano ambire a sostituire al potere la maggioranza in modo pacifico, ovvero la tutela delle minoranze e la libertà di espressione del dissenso nell’ambito di una opinione pubblica aperta, libera e plurale.

Nei contributi scritti tra la fine degli anni Ottanta e gli anni duemila Dahrendorf (1988; 1995a; 2003) indaga il mutamento economico, politico e sociale che caratterizza le società avanzate, approdando a una visione preoccupata delle dinamiche in atto. La quadratura del cerchio tra sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale, a partire dagli anni Settanta, si allenta a favore di un’enfasi prioritaria posta sul primo aspetto. Un aumento delle opzioni, senza legature, rischia di produrre anomia, e questa genera una frammentazione sociale che può spingere gli individui ad affidarsi a un egualitarismo soffocante e a forme di comunitarismo regressivo, che minacciano la libertà individuale, sovordinando le legature alle opzioni. Nel contesto della crisi economica, l’aumento delle disuguaglianze determina un peggioramento delle chance di vita di un numero crescente di individui, che, oltre all’assenza di legature, vivono oggi anche, per la prima volta da decenni, una riduzione delle opzioni.

Si tratta di dinamiche che si concretizzano oggi in una crisi di legittimità tanto del capitalismo neoliberalista, quanto delle istituzioni della democrazia liberal-rappresentativa, a tutti i livelli. In Europa, la crisi di legittimità si ripercuote, inevitabilmente, in un crescente antieuropeismo, dal momento che l’UE è ampiamente ritenuta responsabile dell’abdicazione della politica a favore dell’economia, della crescente insicurezza economica e vulnerabilità sociale, dell’erosione della sovranità dei cittadini e dell’imposizione della tecnocrazia, nonché – in un contesto di crescente insicurezza – della perdita dell’identità nazionale.

La globalizzazione sancisce una rottura della quadratura del cerchio che era riuscita nei paesi dell’OECD fino agli anni Settanta, ovvero dell’equilibrio tra

sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale. Ciò è avvenuto dal momento che «per essere competitivi in un'economia sempre più globale (i paesi OECD) sono obbligati ad adottare misure che possono infliggere danni irreparabili alla coesione delle rispettive società civili» (Dahrendorf 1995a). Dal momento che lo sviluppo economico è stato posto come obiettivo principale, sia la libertà politica – e con questa il principio democratico dell'autogoverno – sia la coesione sociale ne sono risultate gravemente compromesse. Il processo integrativo è sempre avvenuto al di fuori di un reale ed immediato coinvolgimento, anche emotivo, dei cittadini. Le “élite di Bruxelles” sono percepite come unicamente interessate alle performance economiche, non solo piegando a questo obiettivo le proprie politiche, ma imponendo agli Stati membri politiche di austerità, orientate a ridurre il debito pubblico e lo *spread*, a costo di una riduzione dei servizi pubblici e, in generale, di un peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini (Buti, Pichelmann 2017), ampliando il divario tra una minoranza di vincitori e una maggioranza di sconfitti della globalizzazione. Se l'UE è considerata responsabile di decisioni politiche imposte ai cittadini, e contrarie ai loro interessi, la delegittimazione ricade sulle istituzioni nazionali e sui partiti pro-europeisti, accusati di sostenere, o di non contrastare in modo efficace, la deriva economista e tecnocratica impressa dalle istituzioni europee. La politica, e i suoi attori tradizionali, sono stati accusati di rinunciare a decidere, trasferendo le proprie responsabilità alle tecnocrazie, spesso assunte come alibi. Ne è scaturito un processo di depoliticizzazione della politica, e una conseguente politicizzazione delle élite tecnocratiche, contro cui si rivolge l'anti-elitismo dei movimenti populistici (Fabbrini 2015), che promettono di restituire voce e sovranità al popolo. La contrapposizione tra chi sostiene l'inevitabilità del rispetto degli orientamenti, e quindi dei parametri espressi da Bruxelles, in nome della responsabilità, e chi vi si oppone, dichiarando di agire in nome degli interessi dei cittadini, è diventata oggi il nuovo terreno di conflitto, apparentemente in grado di mettere in secondo piano la dicotomia destra-sinistra. Chi è “anti-democratico”, o “post-democratico”, all'interno di questo nuovo teatro di battaglia? I sostenitori, più o meno attivi, della governance tecnocratica e delle politiche di austerità, che sovente formano governi di larghe intese per scongiurare l'instabilità prodotta dai partiti anti-sistema? O chi dichiara di agire in nome della sovranità dei cittadini e che, in nome della difesa del popolo, adotta politiche discriminatorie e lesive dei diritti individuali?

3. ASCESA E SVILUPPO DEI POPULISMI

I populismi contemporanei sono, in prima approssimazione, considerabili come una risposta alla globalizzazione neoliberista e alle trasformazioni della democrazia in senso postdemocratico. Esprimono un rifiuto di alcuni dei tratti principali che ne hanno contrassegnato l'evoluzione – o che vi sono comunemente associati: il predominio dell'economia sulla politica, la tecnocrazia, l'erosione della sovranità, l'aumento della vulnerabilità e delle diseguaglianze. I populismi raccolgono l'insoddisfazione dei cittadini di società democratiche che, da anni, hanno assunto la “scelta perversa” di «assumere misure che danneggiano la coesione della società civile», «al fine di rimanere competitive in una crescente economia mondiale di mercato» (Dahrendorf 1995b).

Al momento attuale, quelli che alla metà dello scorso decennio apparivano come i primi segnali di crisi dei partiti *mainstream*, si sono affermati come tendenza strutturale, coinvolgendo, con intensità variabile, tutti i paesi europei. Pensiamo all'Ukip di Farage nel Regno Unito, al Front National di Marine Le Pen, all'affermazione dell'Unione Civica Ungherese di Orban, solo per citare alcuni esempi di movimenti populistici di chiara matrice nazionalista. Tale è l'espansione di questi partiti e movimenti da spingere a parlare di un' “era del populismo” (Krastev 2007).

In questo contesto in Italia, che negli anni Novanta è stata considerata come un laboratorio di affermazione del tele-populismo di Berlusconi, più che una contrapposizione tra partiti *mainstream* e movimenti populistici, sembra prendere forma un conflitto interno al populismo, che vede confrontarsi, oltre a Forza Italia, l'inedito web-populismo del M5S e il populismo nazionalista della Lega. Quello che è considerato il principale argine al populismo, il Partito Democratico, non appare esente da approcci e strategie comunicative di tipo populista, soprattutto da parte dell'ex leader e presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Ciò che è interessante sottolineare è che se il termine populismo è stato tradizionalmente accompagnato da un'accezione negativa, questa tende oggi a sfumarsi. Al punto che se anni fa tacciare un leader come populista era considerato ingiurioso, oggi non è raro ascoltare politici che si autodefiniscono populistici, sovente utilizzando l'espedito retorico «se essere dalla parte del popolo è essere populistici, allora sono populista», «se essere populistici significa dire che i partiti tradizionali hanno servito gli interessi delle banche e delle élite finanziarie, allora sono populista». Del resto, la sua diffusione, in una pluralità di varianti, è tale da non permettere più di guardare al fenomeno come un'anomalia,

ma come un'opzione della democrazia, spingendoci a prendere atto che «una riflessione sulla democrazia contemporanea non può essere effettuata al di fuori di una riflessione sul populismo» (Anselmi 2017).

Se, come suggerisce McCormick il populismo è il “grido di dolore” delle moderne democrazie rappresentative, un sintomo della loro crisi di legittimità (McCormick 2011), assai più difficile è dare una definizione univoca del populismo, o meglio, del neo-populismo, etichetta utilizzata per distinguere i populismi contemporanei dai populismi dell'Ottocento e che hanno caratterizzato il Novecento, fino agli anni settanta all'incirca³.

Tra i primi che hanno provato a identificare le caratteristiche dei populismi vi sono Ionescu e Gellner (1969, pp. 166–180). Il populismo, suggeriscono i due autori, ha una natura più moralista che programmatica. Attribuisce una rilevanza strategica alla figura del leader, anche sul piano estetico. Rivela un rapporto tra leader e masse fondato su elementi carismatici, oltre che su una forte identificazione. L'organizzazione del movimento è debole e scarsamente strutturata, almeno quanto l'ideologia di riferimento, che prende forma nella contrapposizione alle élite e all'establishment e nell'ostilità nei confronti della finanza. Esprime un forte orientamento anti-intellettuale e si fa portatore di visioni anti-scientifiche e anti-tecnocratiche. Fa ampio uso di teorie cospirative. Nega la suddivisione della società in classi, e, al contempo, si oppone alle disuguaglianze economiche sociali prodotte dalle istituzioni ma accetta e legittima quelle associate alla tradizione e allo stile di vita. Esprime una visione nostalgica e, tendenzialmente, una dimensione religiosa, connessa al suo orientamento per lo più tradizionalista. Infine, è particolarmente soggetto a processi corruttivi, favoriti dalla labilità della sua dimensione ideologica. Si tratta di una descrizione che – a cinquanta anni di distanza – sembra adattarsi perfettamente a descrivere i populismi contemporanei. Si tratta, infatti, di una serie di caratteristiche che ritroviamo in molte esperienze, seppur non necessariamente compresenti. Particolarmente interessante risulta il tema dell'atteggiamento anti-intellettuale, che si traduce oggi in una delegittimazione degli esperti in tutti i campi, e quindi nella diffusione di “fake news”, complottismi e approcci anti-scientifici.

Volendo circoscrivere, invece, le caratteristiche che accomunano tutte le esperienze di populismo, rappresentando una sorta di comune denominatore, ne possiamo individuare due: la visione dicotomica della società e l'enfasi primaria posta sul principio della sovranità popolare (Vittori 2018). È utile partire dal primo aspet-

to perché la visione semplificata della società, della sua composizione e dei conflitti che la solcano, si riflette direttamente nella visione altrettanto semplificata della democrazia che viene proposta e praticata, e che, come argomentiamo, è fondata sul rifiuto della rappresentanza, almeno nelle sue forme canoniche.

Il populismo rappresenta un'ideologia “thin”, che divide la società in due gruppi omogenei e antagonisti, il “popolo” e i soggetti che non ne fanno parte e la cui esistenza si pone in contraddizione con l'interesse del popolo: la casta, le élite corrotte, ma anche gli immigrati (Mudde 2017). La pluralità e l'eterogeneità delle fratture orizzontali, a partire da quella destra-sinistra, di cui il populismo predica il superamento, è negata dall'affermazione di una rigida differenziazione verticale, che separa il popolo dalle élite, verso l'alto, e da immigrati e stranieri, dal basso. Il popolo, così ridefinito come entità omogenea e interclassista, stabilisce un rapporto di totale identificazione con il leader che lo rappresenta e che a sua volta si pone in netta contrapposizione con le élite precedenti. Questa definizione del popolo e questo tipo di rapporto con la leadership trovano espressione in un uno stile discorsivo e argomentativo manicheo, fondato sulla polarizzazione e sulla contrapposizione noi-loro (Anselmi 2018).

Il populismo esprime la volontà di rimettere al centro gli interessi della maggioranza dei cittadini – il popolo – contro le élite economico-finanziarie e politiche globali e la minoranza di soggetti che, in ambito nazionale, hanno avuto potere a scapito dei cittadini (“la casta”). Si propone dunque di restituire al popolo la sovranità che gli è stata sottratta, all'interno di un sistema di democrazia rappresentativa che ha assunto una spinta sempre più tecnocratica e ha visto vieppiù gli interessi delle élite contrapporsi e prevalere su quelli dei cittadini.

La semplificazione della composizione della società in nome della dicotomia “noi” (il popolo) e “loro” (le élite e i migranti) e la concezione della democrazia fondata sull'esaltazione del principio di maggioranza, a scapito degli altri elementi che la definiscono, combinandosi variamente con gli elementi sopra descritti, rendono il populismo non un fenomeno in sé antidemocratico (seppur la visione di democrazia che ne emerge sia parziale e sottoposta a forti torsioni) ma sicuramente in contrapposizione con il modello liberale-rappresentativo di democrazia (Meny, Surel 2001).

Risulta del tutto evidente, in particolare, come la concezione semplificata e statica della democrazia che caratterizza il populismo si distacchi in modo radicale dalla visione complessa e dinamica della democrazia proposta da Dahrendorf. Si è detto che Dahrendorf – d'ac-

³ Per una rassegna più dettagliata dei populismi e delle relative teorie si rimanda ad Anselmi 2018.

cordo con il pensiero liberale – individua nella *rule of law* un elemento costitutivo della democrazia rappresentativa, almeno al pari del principio di maggioranza, mentre il populismo tende a considerare come un indebito ostacolo posto all'espressione della volontà popolare ogni vincolo e limitazione. Il populismo, infatti, si basa sull'assunto che «il popolo abbia e debba avere una primazia rispetto a ogni potere costituito. Il popolo, per i populisti, costituisce l'esclusiva fonte della legittimazione politica. Ecco perché il populismo, democratico e anti-democratico, è stato e continua ad essere necessariamente illiberale in quanto insofferente verso le limitazioni, costituzionali e istituzionali, introdotte dal liberalismo per regolare l'esercizio della volontà popolare» (Fabbrini 2015). Ne deriva un'insofferenza verso il costituzionalismo, che ha tradizionalmente costituito l'argine di protezione dei cittadini dall'esercizio arbitrario del potere e dalla tirannia della maggioranza (Meny, Surel 2001), che può facilmente tradursi in tirannia della maggioranza, mettendo a rischio l'uguaglianza formale che le regole costituzionali hanno il compito di proteggere (Urbinati 2014b).

Il populismo, quando giunge al potere, infatti, tende a riorganizzare lo Stato ristrutturando in forma centralistica il potere, indebolendo i *checks and balances*, rafforzando l'esecutivo a scapito del parlamento, trasformando l'elezioni in acclamazione del leader (Urbinati 2014a). La forzatura del principio di maggioranza comporta una divaricazione tra costituzione formale e costituzione materiale, che talvolta sfocia in riforme costituzionali, miranti a "istituzionalizzare" il modello populista. Si tratta di un fenomeno diffuso in America Latina, ma di cui si osservano dei casi anche in Europa.

«Il populismo mette una parte al posto del tutto, trasforma la democrazia non tanto in un sistema che si serve della regola di maggioranza per risolvere conflitti e decidere, ma in un sistema nel quale la maggioranza ha supremo potere. Ecco perché i populisti quando giungono al potere tendono a "stiracchiare" la democrazia costituzionale fino a portarla ai suoi estremi e, come nel caso per esempio dell'Ungheria o come in Polonia, a dover cambiare la Costituzione e decurtare i diritti e la divisione dei poteri, con lo scopo di rendere il loro "governo di parte – governo del tutto" un fatto normativo compiuto» (Urbinati N., in Viviani L. 2017). Non si guarda, del resto, alle minoranze come soggetti titolari di interessi legittimamente diversi da quelli della maggioranza, e come potenziali maggioranze di domani, ma come soggetti che incrinano l'unità del popolo o che se ne collocano al di fuori, perseguendo interessi e visioni alternative e contrastanti. Così come non si ha il riconoscimento del pluralismo e della molteplicità delle linee di conflitto come carattere ineliminabile e fonte di ricchezza.

Il riconoscimento e la valorizzazione del pluralismo si riflette, nella visione di Dahrendorf, nel ruolo fondamentale attribuito alla società civile e ai corpi intermedi, quale ambito di libera associazione dei cittadini – che crea un cuscinetto nel rapporto tra cittadini e detentori del potere, favorisce la costruzione di legature e la creazione di capitale sociale, oltre ad aggregare gli interessi – e che contribuisce alla creazione di una sfera pubblica plurale, autonoma dal controllo del pubblico, aperta.

Come scrive l'autore, «la democrazia politica senza la rete della società civile resta campata in aria, oppure è schiacciata dai compiti che gli si chiedono. Cardine del funzionamento della democrazia è che i cittadini da lei non pretendano tutto. Essa deve fornire una cornice affidabile, ma per il resto lasciare la società civile a se stessa» (Dahrendorf 2003). Di converso, la lettura negativa della pluralità e la conseguente diffidenza nei confronti dei corpi intermedi si associano, nel populismo, alla costruzione di un rapporto disintermediato tra masse e leader, sia sul piano della rappresentanza sia sul piano dell'informazione e del dibattito pubblico. In questo caso a essere mal visto dal populismo è il ruolo di critica esercitato dai media.

La disintermediazione del rapporto tra popolo e centri di potere e la costruzione di un rapporto diretto tra masse e leader si affermano in coerenza con un principio di fondo: «non non vogliamo che qualcuno decida al posto nostro. Noi vogliamo e dobbiamo rappresentarci da soli» (Diamanti 2015). Sotto questo aspetto, il populismo assume in apparenza alcuni tratti propri del modello della democrazia diretta. Ma l'affermazione di questo principio è possibile proprio in virtù del rifiuto di una visione della società plurale, solcata da dimensioni plurali di differenziazione e quindi da dimensioni plurali di conflitto, con una visione sostanzialmente omogenea. Il MoVimento 5 Stelle, che pure non è interpretabile esclusivamente in termini di populismo (Caruso 2015), manifesta sicuramente una forte caratterizzazione in tal senso. Lo slogan del movimento, "uno vale uno", si associa a una visione della democrazia che nega l'esistenza di rappresentanti e mediatori, che sono infatti meri portavoce. Il M5S si definisce un non-partito rifiutando la stessa idea che possano esistere organizzazioni politiche "di parte", ovvero miranti alla rappresentanza di classi, o comunque di gruppi di cittadini, definiti da valori, identità e interessi particolari. Idealmente, per questo motivo, il M5S si pone l'obiettivo di superare la centralità dei partiti, affermando un modello di democrazia diretta, in cui i cittadini assumono le decisioni partecipando a votazioni online. In questa descrizione del ruolo della politica scompare completamente l'idea del conflitto, intenso quale contrapposizione di interessi e visioni della società ugualmente legittime (Raffini 2014).

Il populismo esprime di norma un atteggiamento di sfida e di insofferenza nei confronti del ruolo delle istituzioni. L'istituzione, per i populistici, è una gabbia da usare per manipolare o da distruggere se impedisce l'eruzione populista. Diventa invece centrale il ruolo del leader. Questi è colui che assicura l'identificazione e l'unità del popolo, garantendo il superamento delle differenze (Diamanti 2015). La connessione diretta e immediata tra volontà popolare e potere esecutivo svilisce il ruolo del parlamento, quale organo deputato alla deliberazione, alla mediazione, alla ponderazione e riconciliazione – quando possibile – dei diversi interessi e punti di vista. Ciò coerentemente con una visione che tende a concepire il confronto-negoziato tra diversi interessi non come una forma di gestione democratica della complessità, ma come espressione di accordi tra fazioni che rompono l'unitarietà del popolo perseguita invece dai populistici (Müller 2016).

Il Parlamento può assumere questa funzione quando i deputati non si concepiscono come esecutori diretti degli orientamenti e della volontà dei propri elettori, ma come soggetti chiamati a conciliare il necessario rapporto di accountability rispetto ai propri elettori con quello di rappresentanti di tutti i cittadini. Per questo motivo, nel modello liberale-rappresentativo la rappresentanza non è intesa in termini imperativi, ma attribuisce al rappresentante ampia discrezionalità, riservando agli elettori una serie di strumenti che permettono loro di monitorare e – se necessario – intervenire sull'operato del rappresentante. I cittadini, infatti, attraverso i partiti e il dibattito pubblico hanno il diritto-dovere di controllare e dibattere i temi oggetto di discussione in parlamento, di intervenire nei processi decisionali attraverso una pluralità di azioni dirette o indirette, anche di tipo conflittuale. Oltre ad avere la facoltà di non rivotare, alle elezioni successive, il proprio rappresentante. La differenza tra le due concezioni della rappresentanza, quella liberale e quella espressa dai movimenti populistici, è riassumibile nella differenza tra una rappresentanza intesa come “standing for” e una rappresentanza intesa come “acting for”, laddove quest'ultima nega l'autonomia del rappresentante, relegandolo a mero esecutore (Meny, Surel 2001). A ben vedere, la stessa idea di democrazia ne risulta impoverita, poiché perde, in buona sostanza, la sua dimensione trasformativa. Questa, come sottolinea Dahrendorf, si ha quando si riconosce al rappresentante capacità e competenze che gli attribuiscono l'autorevolezza per discutere e contribuire all'assunzione di decisioni.

Un vero leader è capace di intendere la rappresentanza non come un atto passivo di mera delega, e di aggregare e, integrare, conciliare il legame con gli elettori e i cittadini con la capacità di guardare al futuro,

alle generazioni che verranno. Ha la capacità, quando ne avverta il bisogno, di esprimere visioni e orientamenti diversi da quelli richiesti dai cittadini, d'accordo con la distinzione weberiana tra etica della responsabilità ed etica della convinzione. Non è – non dovrebbe – essere spinto dalla sola ricerca del consenso. Si opinerà, non a torto, che l'orientamento alla massimizzazione del consenso, e quindi l'adozione di prospettive di breve periodo, caratterizzano in generale le dinamiche della democrazia contemporanea, ma tale caratterizzazione, nel populismo, appare ancor più spiccata.

Ma concepire la rappresentanza come mera delega – e quindi come diretta trasposizione dei desiderata dei cittadini – ci ricorda Dahrendorf, conduce la politica a rinunciare ai suoi effetti trasformativi e a modellarsi sul passato. In una parola, a diventare inevitabilmente “conservatrice”. Del resto, la negazione dell'autonomia dei parlamentari e l'affermazione di una visione semplificata e riduttiva della rappresentanza, come mera delega, si associa alla negazione della politica come professione, se partiamo dal presupposto che, nel modello liberale-rappresentativo – proprio «il mandato libero dei rappresentanti parlamentari permette agli eletti di usare le loro specifiche competenze e conoscenze per deliberare in modo consoni al perseguimento del bene comune» (ivi). Sotto questo aspetto, il populismo è intimamente anti-parlamentare, mentre mantiene e riproduce il principio elettorale, ma conferendo un significato radicalmente diverso al concetto di rappresentanza (Müller 2016).

Coerentemente con una visione semplificata della società e della democrazia, ne risulta, in generale, semplificata anche la visione in merito ai ruoli e alle competenze. È del tutto condivisibile l'analisi proposta da Del Savio e Mameli (2017), che ci ricorda che il populismo, oltre ai politici di professione, si rivela diffidente nei confronti di ogni tipo di élite, anche di tipo scientifico ed intellettuale, predicando, insieme alla negazione delle divisioni di classe, di status e di potere, anche una sostanziale negazione del sapere specialistico. Per questo motivo, al rifiuto dei partiti e dei burocrati si accompagna una spiccata diffidenza nei confronti del giornalismo professionista, degli esperti, degli intellettuali, degli scienziati. «In passato, i membri di questi gruppi godevano di un rispetto spesso ossequioso, dovuto ai ruoli sociali da loro ricoperti e all'aura mitica che aleggiava intorno a tali ruoli (...). Strettamente connessa alla rivolta contro le élite è la rivolta contro i cosiddetti “corpi intermedi”, ossia i partiti politici, i parlamenti, il giornalismo professionista, i comitati di esperti coinvolti nel policy making. Si tratta di strutture che, nelle moderne democrazie rappresentative, stanno in mezzo tra la cittadinanza e l'esercizio del potere politico» (Del Savio,

Mameli 2017). Ciò porta a guardare al populismo come un fenomeno che non interviene solo sulla dimensione politica, ma in generale sui rapporti di potere e sull'organizzazione istituzionale delle società contemporanee, e che ha come filo rosso la rivolta contro le élite tradizionali, e, come effetto collaterale, lo sviluppo di rapporti di potere e di dipendenza, ben più sfuggenti e ambigui.

D'accordo con l'analisi proposta da Urbinati (2014a), il populismo finisce per negare il valore del confronto, del dibattito, dell'argomentazione e della deliberazione, a tutti livelli, istituzionale (parlamenti) e informale (sfera pubblica), eliminando gli spazi deputati alla costruzione-trasformazione dell'opinione e sancendo una trasformazione diretta dell'opinione in volontà. Al contrario, uno dei principi cardine della democrazia liberale-rappresentativa è proprio una visione diarchica, che consiste nel "mantenere le decisioni la deliberazione che avvengono all'interno delle istituzioni distinte dal mondo informale dell'opinione, senza che questo implichi che solo il primo sia importante", poiché il secondo "è concepito come l'espressione genuina della voce delle persone al di là delle strutture del potere costituito" (ivi). Il Parlamento, è il luogo in cui il dibattito è tradotto in decisioni, ma con la necessaria ponderazione, approfondimento e discussione, che prevede, oltre a principio di maggioranza, il perseguimento di altri principi e modus operandi: la negoziazione e il compromesso, il bilanciamento non solo tra interessi contrapposti ma anche tra il perseguimento degli interessi immediati e di quelli orientati al medio e lungo periodo.

Il circolo vizioso tra impoverimento del ruolo del parlamento, svilimento del ruolo del dibattito pubblico, e quindi della stessa idea di diversità di opinioni, identità interessi, vista come un ostacolo e non come una ricchezza, allontana decisamente dal modello di società aperta sostenuta da Dahrendorf, a favore di società statiche, in cui le differenze, e quindi l'esistenza di linee molteplici di conflitto, sono negate, con l'effetto di riprodurre e ipostatizzare le disuguaglianze. Infatti, nella visione di Dahrendorf, «la frammentazione del conflitto, tipica della società industriale, non costituisce pericolo di disintegrazione sociale», assicurando, al contrario, la stabilità. Ciò avviene poiché «i confini istituzionali di ciascun conflitto in ciascuna arena evita che si sovrappongano e si rafforzino a vicenda» (Leonardi 2014, p. 20). Il conflitto regolato è la base delle dinamiche di innovazione. Questo tipo di dinamica è inibita dal populismo, che irrigidisce il conflitto in una sola dimensione, e una volta definito i confini del popolo sancisce l'assenza di conflitti politicamente tematizzabili al suo interno. Ciò significa che si identifica una nuova, grande, dimensione di conflitto, che è inquadrata secondo la dicotomia

amico-nemico, interno-esterno, non attribuendo quindi legittimità a interessi e istanze che sono indicate come contrarie all'interesse del popolo in quanto soggetto unitario. E, al contempo, si delegittimano anche le linee di conflitto interno, in quanto orientate a incrinare l'unità del popolo.

CONCLUSIONI

Il populismo, nelle sue espressioni prevalenti, rappresenta un'alternativa alla democrazia liberal-rappresentativa e costituzionale (Meny, Surel 2001). Esprime una visione della democrazia "appiattita" su una delle dimensioni che la compongono, quella della volontà della maggioranza, a scapito di quella della *rule of law*, dando in questo modo una interpretazione potenzialmente plebiscitaria della democrazia, irrispettosa delle minoranze e insofferente rispetto alla regole (Cavanaugh 1999; 2002; Urbinati 2014a). Sarebbe però erroneo sostenere, in maniera semplicistica, che il populismo è causa della crisi della democrazia: ne è piuttosto un sintomo. L'affermazione di questa visione parziale e distorta della democrazia, a ben vedere, nasce come risposta a un processo di trasfigurazione della democrazia in senso opposto. Ovvero all'affermazione di un modello post-democratico, che, mantenendo la centralità della *rule of law*, ha teso a ridurre gli spazi di espressione della sovranità. Il divorzio tra democrazia e *rule of law* suggerisce il possibile sviluppo di un liberalismo post-democratico che trova, come reazione speculare, l'affermazione di concezioni post-liberali della democrazia (Tezanos 1996). Si tratta della nuova linea di conflitto individuata da Krastev (2007), quando suggerisce l'esistenza di un'inedito scontro tra «élite che stanno diventando progressivamente più diffidenti verso la democrazia, e pubblici arrabbiati che stanno diventando sempre più anti-liberali» (Krastev 2007).

Ciò che appare sicuro, d'accordo con Müller (2016), è che «l'uso della parola populismo segnala al contempo l'ansietà dei liberali rispetto alla democrazia e quella dei democratici rispetto al liberalismo. Detto schematicamente, i liberali si preoccupano dei crescenti *demoi* illiberali, mentre i democratici sono sempre più esasperati da ciò che percepiscono come una non democratica o addirittura esplicitamente anti-democratica tecnocrazia liberista».

Alla base del populismo vi è una strategia di semplificazione della complessità, sul piano sociale e politico, che, in un contesto di incertezza radicale, ottiene successo, in quanto promette di riportare un po' di solidità nelle odierne "società liquide", utilizzando la celebre

metafora di Bauman (2002). I populistici, a fronte di una società plurale, complessa, solcata da molteplici linee di disuguaglianza e di conflitto, e in cui una crescente incertezza permea tanto le dinamiche sociali quanto quelle economiche e politiche, promettono una società semplice, che riafferma l'esistenza di confini politici, economici e culturali e che individua al suo interno un popolo relativamente omogeneo e coeso.

Il populismo promette semplicità, ma è una semplicità demagogica, che rassicura e alimenta il consenso ma che sorvola superficialmente i problemi, che sono e rimangono complessi. Anzi, non affrontare i problemi in modo aperto non permette l'espressione creativa del conflitto, inibisce l'innovazione e la collaborazione. In una parola, inibisce il progresso.

«Il populismo è semplice, la democrazia è complessa (...). Il populismo si basa sul tentativo deliberato di semplificare i problemi. Questo è il suo fascino e la sua ricetta per il successo. Il crimine è oltraggioso? Dobbiamo punire di più. Troppi richiedenti asilo arrivano nel paese? Devi bloccare il loro accesso. Il capitalismo globale ci rende poveri? Devi tagliare le ali dei suoi protagonisti» (Dahrendorf 2007).

Queste parole, scritte da Dahrendorf oltre dieci anni fa, sembrano l'esatta descrizione dei dibattiti politiche che caratterizzano l'Italia del 2019, nei contenuti e nei toni.

Nell'ambito di un processo di mutamento che tende a rendere vieppiù porosi i confini, a promuovere la mobilità, fisica e virtuale, la creazione di reti globali di relazioni, la costruzione di pratiche di vita di tipo transnazionale e forme di identità cosmopoliticamente orientate, e che su questa base crea inedite linee di disuguaglianza, il populismo rappresenta una risposta difensiva da parte dei "perdenti" della globalizzazione. Il populismo, infatti, contrappone alla fluidità, all'instabilità, all'incertezza, un ritorno alla stabilità. Lo fa, prima di tutto, tracciando i confini tra chi fa parte del popolo e chi non ne fa parte. Tra questi vi sono, a ben vedere, tutti i soggetti che rappresentano una minaccia in quanto oltrepassano i confini. Parliamo delle élite transnazionali e cosmopolite, da una parte, dei migranti, dall'altra. Sancite le linee di demarcazione del popolo verso l'alto e verso il basso, e affermata, in questo modo, una relativa omogeneità del popolo, è più facile promettere la riconquista della sovranità popolare, soprattutto se la strategia di costruzione del popolo si affianca al perseguimento del recupero dell'autonomia economica e politica, postulando, per esempio, l'uscita dall'euro, se non dall'UE.

In presenza di un popolo (artificialmente) definito unitario e omogeneo, vi è un solo interesse del popolo e

un solo modo per perseguirlo. Non vi sono interessi contrapposti da conciliare e minoranza da rispettare. Ma vi è, al contrario, il bisogno di individuare dei nemici da combattere, che, in quanto tali, non sono più portatori di interessi legittimi, ma soggetti che si pongono contro gli interessi del popolo. Il populismo, sotto questo aspetto, si basa sull'esaltazione di una società che non esiste, finendo per negare l'esistenza del potere, delle disuguaglianze e dei conflitti, riducendole alla contrapposizione tra élite e un popolo artificialmente concepito come omogeneo. Ciò implica una concezione del politico fondata su un "noi", che poco spazio lascia all'individuo e ai suoi diritti, che contrasta palesemente con l'idea dahrendorfiana della democrazia come strumento che consente a ogni individuo di perseguire un progetto autonomo di vita, di "uscire dallo stato di minorità" e di contribuire da individuo alla vita collettiva e al dibattito pubblico (Dahrendorf 1981). Al contrario, il populismo promette agli individui un'apparente riconquista della stabilità, pagata al prezzo di un ritorno alla minorità. La traduzione di questo processo, sul piano politico, è l'affermazione di una democrazia che recide il suo legame con il liberalismo.

Il rischio che si profila – se il "grido di dolore" lanciato dal populismo rispetto allo stato di sofferenza della democrazia rappresentativa non verrà colto, come punto di partenza per pensare una "nuova democrazia" – è che nel lungo periodo possa preludere a sempre più frequenti torsioni autoritarie. Una società, che sostituisce le legature con i legami comunitari, che trasforma il conflitto da fattore di dinamismo all'interno della società a fattore di distinzione tra chi appartiene al popolo e chi non ne fa parte, che inibisce il dibattito pubblico, il dissenso, la critica nei confronti del potere, è una società che baratta la sicurezza e la stabilità con la libertà. Ed è una società che rischia in tal modo di ricondurre gli individui a una minorità più o meno incolpevole.

Dahrendorf ci lascia in eredità un invito, più che mai attuale, a non ridurre il dibattito a una contrapposizione dicotomica tra populismo e neoliberalismo, avvertendoci del rischio che un protezionismo illiberalo, di tipo nazionalista e foriero di derive autoritarie, si contrapponga a un fondamentalismo del mercato, che afferma una visione astratta della libertà che finisce per ridurre le chance di vita di una quota crescente di individui (Dahrendorf 2006, p. 13), generando un conflitto tra una minoranza di privilegiati, in cui si concentra la ricchezza, e una maggioranza di esclusi. Si tratta esattamente dello scenario che si profila oggi, che vede contrapporsi i "sovranisti", sostenitori della protezione dei confini, della restrizione della mobilità di persone, informazioni e merci, che promettono sta-

bilità in cambio di una riduzione della libertà, ai “globalisti”, sostenitori delle virtù del libero mercato e della libertà di movimento. Proprio alla difesa degli interessi di quest’ultimi sono ormai da anni associati non solo i partiti popolari e liberali ma anche i partiti socialdemocratici. Quest’ultimi, attivi nell’ampliamento dei diritti civili, nella difesa dei principi del libero mercato, nella promozione dell’integrazione europea, non sembrano più capaci di indicare la strada per invertire il processo di aumento delle disuguaglianze e per promuovere la democratizzazione dei processi di governance, a ogni livello. A ben vedere, al contrario, sembrano farsi interpreti di un approccio che per definizione si pone in contraddizione con l’idea che il futuro della società sia aperto e nelle mani dei cittadini: quello riassunto nello slogan «there is no alternative».

BIBLIOGRAFIA

- Anselmi M. (2018), *Populism. An introduction*, Palgrave, London-New York.
- Beck U. (2005), *L’Europa cosmopolita*, il Mulino, Bologna.
- Bauman (2002), *La modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Buti M., Pichelmann K. (2017), *European Integration & Populism: Addressing Dahrendorf’s Quandary*, LUISS, School of European Political Economy, Policy Brief.
- Canovan, M. (1981), *Populism*, New York: Hartcourt Brace Janovich.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the two Faces of Democracy*, «Political Studies», 47 (1): 2-16.
- Canovan M. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Mény Y., and Surel Y. (eds), *Democracies and the Populist Challenge*, New York: Palgrave, 25-44.
- Caruso L. (2015), *Il Movimento 5 Stelle e la fine della politica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2: 315-340.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall’utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995a), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995b), *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD Discussion Paper 58, Geneva.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l’Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2003), *La libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2006), *Democracy and Capitalism*, The Hansard Society.
- Dahrendorf R. (2007), *Acht Anmerkung zum Populismus*, «Transit», 2: 156-163.
- Del Savio L., Mameli, M (2017), *Populismo e globalizzazione*, «Iride», 3.
- Fabbrini S. (2015), *Il nuovo populismo europeo*, « il Mulino», 5.
- Fligstein N. (2008), *Euroclash. The EU, European Identity, and the Future of Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Greblo E. (2018), *Il populismo e il “trono vuoto” della democrazia*, «Politica & Società», 1: 111-130.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Krastev I. (2007), *The Strange Death of The Liberal Consensus*, «Journal of Democracy», 18(4).
- Ionescu, G. and Gellner, E. (1969), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Leonardi L. (2010), *Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale*, «SocietàMutamentoPolitica», 1(1): 65-76.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari.
- McCormick J. (2011), *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mény Y. and Surel Y. (2001), *Populismo e Democrazia*, Bologna, il Mulino.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York.
- Müller J.W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Raffini L. (2010), *La democrazia in mutamento*, Firenze University Press, Firenze.
- Raffini L. (2014), *La politica online alla prova della democrazia*, in Alteri L., Raffini L. (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSES, Napoli.
- Sen A. (1989), *Development as capability expansion*, « Journal of Development Planning», 19 (1): 41-58.
- Sharp F.W. (1999), *Governare l’Europa. Legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell’Unione Europea*, il Mulino, Bologna.

- Urbinati N. (2014a), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Harvard University Press, Cambridge.
- Urbinati N. (2014b), *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, «Il Rasoio di Occam», <<http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/16/il-populismo-come-confine-estremo-della-democrazia-rappresentativa-risposta-a-mccormick-e-a-del-savio-e-mameli/>>
- Vittori, D. (2017), *Re-conceptualizing populism: Bringing a multifaceted concept within stricter borders*, «Revista Española de Ciencia Política, 44: 43-65.
- Viviani L. (2017), *Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati*, «Società Mutamento Politica», vol. 8, n. 15, pp. 453-463.
- Tezanos J.F. (1996, a cura di), *La democrazia post-liberal*, Editorial Sistema, Madrid.





Citation: L. Leonardi (2019) Ipotesi di quadratura del cerchio. Diseguaglianze, chances di vita e politica sociale in Ralf Dahrendorf. *Società Mutamento Politica* 10(19): 127-139. doi: 10.13128/SMP-25394

Copyright: © 2019 L. Leonardi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ipotesi di quadratura del cerchio. Diseguaglianze, chances di vita e politica sociale in Ralf Dahrendorf

LAURA LEONARDI

Abstract. In this article, the objective is to retrace the Dahrendorf's analysis of the relationship between inequality, life chances and social policy. Dahrendorf's way of conceiving social policy, functional to the expansion of life chances, constitutes, in fact, an original approach to the question of social inequality in terms not only of analytics but also of social and political governance. He considers the problem of inequality in the 21st century a matter of entitlements, not merely of available wealth. To propose the actualization of the Dahrendorf's theory, we focus on the minimum basic income and the issue of civil rights of citizenship on a transnational/global scale. The conclusions discuss the hypothesis that the expansion of life chances requires a new social policy based on a long-term perspective, the reference to values of solidarity, linked to the ethics of public service, and requires a democratic institutional framework anchored in the rule of law.

INTRODUZIONE

Nel dibattito pubblico odierno le diseguaglianze sociali vengono tematizzate soprattutto in termini economici, in riferimento alla distribuzione della ricchezza. La rappresentazione della disuguaglianza come contrapposizione tra ricchi e poveri offusca il lavoro sociologico che da sempre, almeno a partire da Karl Marx, ne ricerca l'eziologia nei fattori sociali che le producono: nelle relazioni di potere, nelle strutture istituzionali, normative e culturali, nei processi di soggettivazione. La riduzione del problema della disuguaglianza a questioni di ordine economico non permette di comprenderne pienamente le reali implicazioni in termini di esclusione e di coesione sociale, né di rispondere alle domande che pone in termini di *governance* sociale e politica¹.

Ralf Dahrendorf ha affrontato la disuguaglianza sociale, insieme al tema del conflitto, fin dagli esordi nel suo lavoro di ricerca. Il suo contributo sulle classi sociali ci propone un'interpretazione dei processi sociali che ne configurano gli assetti, attraverso una lettura di lungo periodo, storicamente collocata. Al tema delle classi Dahrendorf ha collegato la questione della cittadinanza-

¹ Ci si riferisce qui a Göran Therborn e al concetto di *governance* sociale definito come: «i tentativi cioè di orientare deliberatamente i processi sociali in una data direzione, una delle caratteristiche principali, questa, della modernità europea» (2011: 25).

za sociale, di ispirazione marshalliana², che soddisfa l'obiettivo cognitivo di comprendere quali strutture sociali consentano l'istituzionalizzazione della libertà. Egli condivide con Marshall la tesi che la libertà si realizzi solo a condizione che siano state soddisfatte alcune esigenze fondamentali, quali la disponibilità di beni sociali primari ed eque opportunità di accedervi, che costituiscono la soglia oltre la quale la facoltà di scelta e la responsabilità individuale acquistano un valore reale. La teoria della cittadinanza sociale, inoltre, pone la questione della libertà con riferimento alla relazione tra individuo e collettività, in quanto l'autonomia del singolo è correlata al principio di associazione, rispondente all'esigenza di conciliare scelte individuali e scelte collettive.

Agli inizi degli anni Novanta del XX secolo, Ralf Dahrendorf considera le trasformazioni nella struttura delle diseguaglianze e le nuove fratture alla base dell'esclusione sociale, come le sfide più urgenti da affrontare per le società democratiche nel contesto della globalizzazione:

People are different, their aspiration and preferences vary; even inequality of income and status encourage human activity – if, and only if these do not lead either to entrenched privilege or to exclusion. Allowing anyone to drop out of the generalized space of citizenship is morally unbearable and socially destructive. This is why the new underclass of those excluded from the labour market, and from social participation more generally, resents such a serious problem. This is also why the new nationalism which defines minorities out of societies is an insult to all friends of liberty. Today, this problem of exclusion is more urgent than that of entrenched privilege, at least in the developed world. Still, there are some whose social position is so far ahead of the rest that they can buy goods which should be common to all: access to courts of law, for example, in the extreme case even votes. A society of citizens draws the line where such extreme inequalities begin. It defines a common floor on which everyone stands, and a roof which protects all from the rain (Dahrendorf 1994).

Dahrendorf collega la crescita delle diseguaglianze sociali alla perdita di centralità della politica sociale³ e

² Dahrendorf condivide l'accezione sociologica marshalliana di cittadinanza sociale come argine alle diseguaglianze prodotte dal mercato, che non si riferisce soltanto ai diritti ma comprende le appartenenze e i legami sociali. È terreno di conflitto tra gruppi sociali con interessi contrapposti ma anche di compromessi istituzionali che producono solidarietà e coesione sociale. La condizione necessaria perché la cittadinanza sociale si realizzi concretamente è la redistribuzione delle risorse attraverso la politica sociale.

³ Dahrendorf analizza le radici della crisi della politica sociale in una prospettiva storica di lungo periodo. In questo modo si colloca nel solco tracciato da Karl Polanyi, Karl Mannheim e Thomas Marshall, e che è tornato centrale nelle società del XXI secolo.

del welfare state, che nel secondo dopoguerra aveva permesso di incorporare nella cittadinanza i diritti sociali, in un rapporto di mutuo rafforzamento con i diritti civili e politici. Ne imputa la responsabilità alle risposte che sono state date alle sfide della globalizzazione e dei molteplici cambiamenti strutturali delle società occidentali contemporanee. Egli, infatti, fa esplicito riferimento ai «governi neoliberali di destra e di sinistra» (1990: 20) che dagli anni Ottanta, se, da una parte, sono riusciti a innescare dei cambiamenti come reazione alla stagnazione e alla stagflazione degli anni Settanta, dall'altra hanno anche concorso ad innescare processi di disintegrazione sociale.

Dahrendorf, benché critico nei confronti delle rigidità e la eccessiva burocratizzazione dei welfare state tradizionali, considera la politica sociale una condizione non soltanto sufficiente ma necessaria per promuovere l'inclusione sociale e l'espansione delle chances di vita, nella costante ricerca di conciliare le istituzioni di mercato con la solidarietà e le forme di democrazia politica. Un antidoto non soltanto alla disgregazione sociale ma anche e soprattutto alle "tentazioni autoritarie" mai scongiurate per sempre.

Con l'istituzionalizzazione del welfare state, avvenuta attraverso un processo non lineare, conflittuale e diversificato, che ha caratterizzato le società nate in Europa dalle macerie della seconda guerra mondiale, si è perseguito l'obiettivo di contenere le diseguaglianze sociali e di accrescere la libertà di agency individuale in presenza di un'economia di mercato. Le politiche neo-liberali hanno teso a ridurre le prestazioni del welfare state, ritenendolo un apparato burocratico costoso e inefficiente, promotore di una politica sociale essenzialmente passiva. Una visione che, secondo Dahrendorf, è stata recepita anche dalle forze di opposizione, ma non ha generato risposte adeguate ad affrontare il problema di riformare il welfare state con l'obiettivo di creare le condizioni per l'inclusione sociale. Al contrario, sostiene Dahrendorf, spesso i costi sociali si sono rivelati elevati, riducendo le chances di vita per molte persone.

In una lettera a Tony Blair, datata 3 Gennaio 1997, conservata presso i Bundesarchiv (BArch N 1749/995), a Coblenza, Dahrendorf raccomandava al premier del *New Labour* di investire in un nuovo welfare state – dopo gli anni del suo smantellamento da parte dei governi conservatori – con l'obiettivo di mantenere la coesione sociale, contrastare le nuove diseguaglianze, caratterizzate da inedite forme di esclusione sociale, ma anche per arginare le nuove forme di autoritarismo emergenti, un fenomeno che egli considerava collegato al precedente. Con una sintesi efficace, in una lettera di tre pagine e mezza, egli elencava per punti un complesso di fatto-

ri che contribuivano a mettere in crisi i vecchi assetti di welfare e che spingevano a trovare nuove soluzioni: a) le trasformazioni strutturali, come i cambiamenti demografici, quelli tecnologici, nel mondo del lavoro e nella famiglia; b) i mutamenti nel contesto socio-economico, in particolare in riferimento alla globalizzazione, che rendevano la burocratizzazione del welfare state costosa socialmente e il sistema del suo finanziamento insostenibile, perché in gran parte gravante sul lavoro dipendente e sulle imprese manifatturiere; 3) l'emergere di una sottoclasse, la crescente incidenza dei lavoratori poveri, così come di poveri tra gli inattivi – come i giovani e i pensionati; 4) l'irregolarità delle vite lavorative e la perdita dell'idea a fondamento del welfare tradizionale – «the job-for-life assumption».

L'idea di politica sociale avanzata da Dahrendorf era in contrasto con quella dei governi neo-liberali, ma anche con gli assunti della “Terza via”⁴, elaborata dall'altro grande sociologo della LSE, Anthony Giddens, molto vicino al governo laburista. Il senso della lettera rivolta a Tony Blair, in sintesi, era che la politica sociale – dismessa e contrastata dai governi neoliberali precedenti – andava rafforzata per “far quadrare il cerchio”:

To sum up: the goal is, as I have come to put it, to square the circle – the circle of prosperity, civility and liberty, or in policy terms, of encouraging competitiveness, maintaining (or re-creating) social cohesion, and vigorously defending the constitution of liberty against authoritarian menace. The decent, inclusive, civil society is the key to all three (Ibidem).

In questo saggio ci si pone l'obiettivo di ripercorrere l'analisi dahrendorfiana del rapporto tra disuguaglianza, chances di vita e politica sociale. Il modo di concepire la politica sociale da parte di Dahrendorf, funzionale all'espansione delle chances di vita, costituisce, infatti, un approccio originale alla questione della disuguaglianza sociale in termini non soltanto analitici ma anche di *governance* sociale e politica. Se, infatti, come il suo lavoro dimostra, la sociologia ha il compito di «catturare la propria epoca nel pensiero» (Habermas, 1990: 72), il fine è poter intervenire sui processi sociali per orientarli verso l'obiettivo dell'espansione delle chances di vita umane. Un compito difficile, che Dahrendorf ha affrontato con uno stile personale, attraversando i confini tra teoria e prassi. Dietro il suo impegno in questo senso c'è l'idea di progettazione strategica del cambiamento, ispi-

rato al concetto popperiano di ingegneria sociale, che è lontano dal significato corrente e di senso comune, ed è contrapposta alla progettualità dogmatica: mentre quest'ultima propone “modelli” da perseguire e procede con misure palliative e scoordinate, la prima prende decisioni che possano avere effetti duraturi e assumere una prospettiva a lungo termine. Le due prospettive adottano anche principi ben diversi rispetto agli obiettivi di promozione della libertà attiva che Dahrendorf attribuisce alle politiche sociali. Ed è proprio su quest'ultimo punto che ci si sofferma, discutendo alcune proposte dahrendorfiane, tra cui il reddito minimo garantito, per una politica sociale adatta a rifondare la cittadinanza sociale e ricreare le condizioni per l'espansione delle chances di vita.

CHANCES DI VITA. QUANDO LE DISEGUAGLIANZE ECONOMICHE CHIAMANO IN CAUSA LA LIBERTÀ E IL POTERE?

Dahrendorf affronta il tema della disuguaglianza sociale collegandola alle relazioni di potere nella società, potenti fattori generativi di interessi divergenti e in contrapposizione. Egli distingue due tipi di disuguaglianza sociale: la prima ha origine dall'ineguale distribuzione del potere conseguente al contratto sociale, si manifesta attraverso le classi sociali ed è “produttiva”, in quanto genera il conflitto ed il mutamento sociale; la seconda è “distributiva”, genera la stratificazione sociale poiché deriva da un'ineguale distribuzione dei beni in termini di reddito, prestigio, istruzione e potere. I due tipi di disuguaglianza, in differenti contesti istituzionali, si collegano anche a differenti forme di esclusione sociale:

Esistono infatti posizioni sociali i cui privilegi connessi mettono i loro portatori nelle condizioni di contestare ad altri i loro diritti civili: la ricchezza e il prestigio in alcuni casi possono essere trasformati in potere sociale, le cui manifestazioni estreme sono la proprietà monopolistica e il carisma; allo stesso modo alcune forme di povertà escludono dall'eguale partecipazione civile (Dahrendorf 1968:99).

La disuguaglianza sociale, quindi, non ha a che fare con le differenze naturali, nelle abilità e aspirazioni delle persone, né soltanto con la distribuzione della ricchezza, ma con le posizioni sociali connesse alle relazioni di potere.

Nel processo storico che contraddistingue la modernità occidentale, la questione della disuguaglianza sociale è strettamente collegata al passaggio «dallo status al contratto», ovvero dalle possibilità di vita individuali

⁴ Dahrendorf contestava che vi fosse soltanto una “Terza via” da percorrere per strutturare un nuovo welfare state, sostenendo che le vie sono molteplici e dipendono da fattori di contesto, dal quadro culturale, istituzionale e regolativo, dalle costellazioni di interessi delle forze sociali e politiche in campo.

condizionate dalle appartenenze ascritte alle opportunità di cambiamento della propria posizione sociale, attraverso la limitazione del potere arbitrario da parte del «potere addomesticato» (Ivi: 35). In questo processo la conquista della cittadinanza sociale – che Dahrendorf suggerisce di analizzare usando la categoria analitica di chances di vita – è il tratto distintivo della lotta per l'uguaglianza dello status civile e politico. In questa accezione, la cittadinanza si concilia con la libertà di agency ed è opposta alle forme di uguaglianza omologanti, collegate a strutture di controllo sociale, che non lasciano spazi di autonomia individuale.

L'analisi dahrendorfiana, prestando attenzione all'intreccio delle trasformazioni a livello sistemico e sociale, aiuta a ricostruire il quadro del cambiamento della struttura della disuguaglianza in una prospettiva storico-istituzionale. Innanzi tutto, andando a cercarne la genesi a livello macrostrutturale, nelle forme di regolazione del conflitto di classe e anche nell'azione dello Stato sociale, che hanno prodotto nuove disuguaglianze, non tanto riferibili alle classi sociali, quanto, richiamando la definizione dei francofortesi, ai differenti «ambiti di vita»:

La forma di disuguaglianza dominante, dal punto di vista del cambiamento sociale, non è da ricercare tanto nella dimensione verticale della disuguaglianza fra strati e classi quanto nella dimensione orizzontale della disparità fra ambiti di vita, cioè dall'ineguale soddisfacimento dei diversi bisogni della vita (Dahrendorf 1988: 127).

Nella struttura sociale attuale le vecchie disuguaglianze si intersecano con le nuove, generate anche dal modello redistributivo del welfare state tradizionale e dall'orientamento normativo sottostante alle politiche sociali ad esso collegate, che hanno teso a dare risposte uniformi e omologanti a domande sempre più diversificate e individualizzate.

La categoria di «chances di vita», elaborata da Dahrendorf, offre un'interpretazione di questo processo. Pur essendo riferite all'individuo, le chances di vita non sono attribuibili ai singoli in quanto sono strutturate socialmente; esse sono costituite dalle opzioni, «possibilità di scelta alternative di azione nelle strutture sociali», e da legature «appartenenze, relazioni che forniscono senso all'agire». Le opzioni sono il risultato della particolare combinazione di diritti positivi, gli *entitlements*, con pacchetti di beni o *provisions* cui si può legittimamente accedere⁵: «Per *entitlement* di una persona si intende l'insieme dei diversi fasci alternativi di beni che la perso-

na può acquisire attraverso l'uso dei vari canali legali di acquisizione aperti a ciascuno nella sua posizione» (1989: 14). Essi hanno qualità normativa, «sono molte cose, dai diritti costituzionalmente garantiti, all'accesso ai mercati, ai salari reali» e aprono alle possibilità di scelta, materiali e immateriali. *Provisions* hanno una connotazione quantitativa, più economica che legale e politica, sono «il fascio di alternative in determinate aree di attività» che può variare rispetto ad almeno due aspetti: la «quantità o portata» e la «varietà o diversità» (Ivi: 17).

Le opzioni e le legature sono concepite come dimensioni della struttura sociale, sono riconducibili a fattori socio-economici e politici, e come tali vanno indagate per poter interpretare la direzione del cambiamento sociale. Dahrendorf spiega ampiamente perché ricorre al termine «legatura» (*Ligatur*), introducendo un neologismo nel linguaggio sociologico, con un significato molto prossimo a quello del termine «legami», ma che non può essere considerato sinonimo di quest'ultimo: esso ha un significato più ampio. Le legature colgono la componente delle chances di vita costituita dalle relazioni sociali, la *deep culture*, le istituzioni, i valori, le appartenenze che forniscono senso all'agire e identità agli attori; le opzioni ne rilevano gli aspetti strutturali riferibili alle relazioni con i beni e con i diritti, alle possibilità oggettive di scegliere tra alternative di azione. Dahrendorf rende così operativo il concetto di libertà, attraverso il quale si propone di interpretare la direzione dei processi di cambiamento sociale nella modernità: nelle chances di vita la libertà è «attiva», lascia margini di autonomia alle persone, ma non è mera scelta e azione volontaria, poiché entrano a farne parte gli assetti sociali e istituzionali.

Il concetto di chances di vita, quindi, offre una chiave di lettura per cogliere sia i processi che consentono ai differenti soggetti sociali, all'interno di diversi assetti istituzionali, di convertire risorse in libertà e libertà in autonomia sia quali gruppi sono privilegiati e quali sono svantaggiati nella realizzazione delle libertà:

Lo sviluppo sociale dei paesi industrializzati rivela un'evoluzione analoga a quella dello sviluppo economico. La creazione di nuove possibilità grazie all'avvento della modernità, simbolizzata dalla rivoluzione francese, ha portato inauditi progressi nelle chances di vita di molti uomini. È stato un processo dinamico cominciato con lo stato di diritto, la tutela dello stato formale del cittadino e finito con lo stato sociale e cioè con i diritti civili intesi nel loro senso più ampio e vero» (Dahrendorf 1981: 62).

Secondo Dahrendorf, questo processo non viene colto dal pensiero e dalla politica neo-liberali, soprattutto quando ripropongono lo «stato minimale» e l'arretramento della politica pubblica dal terreno sociale:

⁵ Le categorie utilizzate sono ispirate alla teoria delle *capabilities* di Amartya Sen, che incorporano sia la dimensione individuale della libertà sia la dimensione normativa e istituzionale.

Il loro amore per lo stato minimale ha fatto sì che per molto tempo trascurassero una cosa: la grande rivoluzione dell'eguaglianza dei diritti di tutti i cittadini e del suffragio universale rimane incompleta quando non si assicurano come diritti civili una fonte di sussistenza, in caso di incolpevole necessità, un'occupazione e un reddito minimo, l'istruzione e altri diritti sociali (Ivi: 62).

Dahrendorf sostiene che la modernità abbia comportato l'ampliamento delle opzioni, legate ai diritti connessi alla libertà negativa, non creando, molte volte, le condizioni per il nuovo instaurarsi di legature, collegate alla libertà positiva. Per questo motivo, il moltiplicarsi di opzioni sul versante delle *provisions*, prevalentemente fondate sulla logica del mercato e volte alla crescita economica, ha comportato anche la perdita di senso dell'essere liberi. Nel momento in cui il modello basato sulla crescita economica è entrato in crisi, è emersa l'importanza dell'altra dimensione delle chances di vita: le legature, che si trovano consolidate nelle istituzioni, nelle agenzie collettive, nei valori, e sono indispensabili per una concezione della libertà positiva. Ciò suggerisce anche l'idea che qualcosa vada sottratto al mercato perché sia costituita la base per «eguali chances di vita».

Quali sono le basi sociali che hanno consentito queste tendenze? Dahrendorf ovviamente le cerca nelle forme del conflitto sociale. Senza negare la molteplicità delle manifestazioni dell'antagonismo, egli individua un conflitto centrale che è generato dalle posizioni di disuguaglianza in cui si trovano alcuni gruppi sociali rispetto alla disponibilità di beni (*provisions*) e al diritto di accedervi (*entitlements*). Entrambe queste componenti delimitano l'area della cittadinanza sociale, ne determinano la capacità d'inclusione di un maggior numero di membri che, a sua volta, genera un processo di ridefinizione delle disuguaglianze sociali.

Dall'analisi empirica emergono situazioni estreme ma frequenti in cui vi sono «*provisions senza entitlements oppure entitlements senza provisions*». Un problema diffuso, per esempio, nelle società dei Paesi in via di sviluppo ma, non per questo, meno importante per le società del "Primo Mondo", dove le componenti delle chances di vita, dopo un periodo di avvicinamento, a partire dagli anni settanta del XX secolo, ricominciano a divergere a scapito dell'affermazione degli *entitlements*: «A volte questo richiede soprattutto attenzione agli *entitlements*, altre volte vengono in primo piano le *provisions*, ma c'è sempre qualcosa di più da fare» (Dahrendorf 1989: 24). Non si tratta, però, di due componenti tra cui è possibile un *trade off*, ambedue sono necessarie per l'espansione delle chances di vita.

Nelle società occidentali caratterizzate da economie capitalistiche democratiche, la cittadinanza sociale e il

mercato sono le istituzioni che regolano il rapporto tra *entitlements* e *provisions* nella strutturazione delle chances di vita. Egli osserva, infatti, ripercorrendo il processo storico di affermazione della cittadinanza sociale, che quest'ultima si è sviluppata sotto la spinta delle classi sociali, dell'autorità pubblica e della società civile, promuovendo l'espansione degli *entitlements*. Nel corso del tempo, però, la cittadinanza è stata ricondotta ad una logica improntata al valore di scambio: in primo luogo, ciò è avvenuto attraverso una tendenza alla "privatizzazione della società civile", in particolare vincolando l'accesso alla sfera pubblica del cittadino al possesso di determinate *provisions*—per esempio, la proprietà o una rendita—che, a loro volta, vengono così tradotte in *entitlements*, costruendo nuove barriere di accesso per coloro che non sono già inclusi nell'area della cittadinanza. Il rapporto tra le componenti delle chances di vita, tra *entitlements* e *provisions*, che prende forma nella cittadinanza sociale, è complesso e non facile da cogliere empiricamente. Dahrendorf ne stabilisce il nesso richiamando il carattere improntato alla razionalità materiale dei primi: se, infatti, in quanto diritti essi sono sanciti giuridicamente, una loro concezione in termini formali non è sufficiente a contrastare l'arbitrio del potere, consentendone, al contrario, un uso strumentale da parte e nell'interesse di minoranze. Gli *entitlements* possono trovare realizzazione solo in un quadro costituzionale democratico, in quanto la necessità di un pubblico politico è vista proprio come tramite per un controllo sul potere di disposizione delle norme, affinché le leggi non vengano strumentalizzate per fini privati. Inoltre, sottolinea Dahrendorf allontanandosi dal pensiero neo-liberale, il capitalismo, di per sé, non garantisce l'accesso agli *entitlements* e la diffusione del benessere, può anzi agevolare l'appropriazione di crescenti *provisions* da parte di una minoranza: «In linea di principio i diritti di cittadinanza non sono condizionali, ma categorici. Quello che la cittadinanza offre non dipende dalla disponibilità delle persone a pagare un prezzo nell'ambito privato. La cittadinanza non può essere mercanteggiata» (Ivi: 42).

Il rapporto tra i diritti e il benessere, elementi su cui la cittadinanza è stata costruita, è sempre in tensione e messo in discussione dai cambiamenti sociali. In particolare, si nota come le difficoltà economiche che, a partire dalla seconda metà degli anni settanta del Novecento, caratterizzano la maggior parte dei Paesi a capitalismo avanzato, generando disoccupazione strutturale, inflazione e crisi fiscale dello stato, abbiano indotto i governi a gestire le politiche redistributive in modo tale da sottrarre in maniera crescente ad alcune categorie di persone le risorse necessarie per accedere ad alcuni diritti sociali, e come questa esclusione si sia tradotta poi in

mancanza di possibilità di esercitarne altri, attinenti alla sfera politica e civile. In sostanza, la sottrazione di risorse e di diritti ha portato a una diminuzione della libertà, che non si distribuisce egualmente in seno alla società: segue linee di demarcazione che si modellano secondo gli strati sociali, l'appartenenza di genere, etnica o religiosa, la residenza, ecc.

Le nuove disuguaglianze sono riconducibili, in parte, ad un «paradosso della cittadinanza», non attribuibile al suo progresso in quanto tale, bensì al fatto che, laddove essa si è affermata, è stata gradatamente subordinata e resa dipendente dalla crescita economica. Questo processo ha messo in crisi lo stesso contratto sociale sottostante la costruzione della cittadinanza nella modernità, venendo meno le condizioni per il compromesso sociale che ne è alla base e che ha consentito l'affermazione degli *entitlements* sotto la spinta del conflitto di classe e per il tramite dello Stato moderno.

Uno dei fattori di crisi sta proprio nel ruolo che la formazione dello Stato-nazione ha avuto, di fatto, nella generalizzazione della cittadinanza garantita legalmente, poiché ha vincolato il riconoscimento degli *entitlements* all'appartenenza all'unità sociale nazionale, un assetto che oggi è sfidato dalla domanda di diritti statuiti e che trovino effettività a livello sovranazionale. I mercati e la politica hanno trovato di fatto il loro limite nella cittadinanza sociale (Dahrendorf, 1988: 121) ma a partire dall'ultimo ventennio del XX secolo, il capitalismo d'azzardo (*casino capitalism*) e le scarse possibilità di pensare alle relazioni internazionali in termini di una regolamentazione giuridica, che sostituisca il ricorso alla forza, sono solo alcune delle manifestazioni estreme dell'esito di politiche che perseguono la crescita a spese sia dei diritti sia del benessere di molti segmenti della società.

Tra le conseguenze delle strategie adottate c'è la nascita di una "sottoclasse" e la progressiva affermazione di una "cultura del debito" che è diventata dominante:

Gli anni Ottanta hanno visto la rinascita dell'imprenditore, con tutte le sue qualità creative e distruttive. Il prezzo di questo nuovo miracolo economico è stato alto, e dato che può darsi tocchi pagarlo anche a voi, insieme a quelli di noi che vivono nelle regioni più fortunate dell'Europa, vale la pena di parlarne. Una parte del prezzo è in effetti sociale. In quasi tutti i paesi occidentali è emersa una sottoclasse di persone lungamente disoccupate o permanentemente povere – un atto di accusa contro i nostri valori se non una minaccia al tessuto delle nostre società. Il costo maggiore, tuttavia, può ancora risultare in parte economico e in parte morale. Gli anni Ottanta sono stati, secondo l'espressione di Susan Strange, un decennio di «capitalismo d'azzardo»: il denaro è stato generato dal denaro più che dalla creazione di ricchezza durevole. L'andamento delle Borse maggiori, per esempio, ha avuto scarsi rapporti con

la crescita reale, e i crolli del 1987 e del 1989 sono stati in larga misura capricciosi. Inoltre il debito privato e pubblico ha alimentato buona parte della crescita. Negli Stati Uniti il risultato è già diventato un problema primario di interesse pubblico. Tutto ciò non ha giovato all'integrità e alla forza morale delle società occidentali. Avidità, frode e visioni miopi hanno troppo spesso sostituito la parsimonia, gli affari onesti e una prospettiva più ampia, per non parlare dell'interesse per gli altri (Dahrendorf 1990: 19-20).

UN PAVIMENTO CHE CROLLA: QUALE LEGAME TRA LAVORO, ATTIVITÀ E REDDITO?

Uno dei terreni più significativi dei cambiamenti strutturali che minano le basi della cittadinanza sociale va ricercato nella sfera del lavoro, perché è l'ambito istituzionale che ha più influenzato i contenuti della cittadinanza sociale e attorno al quale si sono strutturati i welfare state su base nazionale.

Un primo aspetto, messo in evidenza da Dahrendorf, riguarda la natura e la struttura del lavoro. Le trasformazioni delle condizioni di lavoro e delle forme contrattuali diventano sempre più individualizzate e precarie. Ma il dato più evidente, di rottura rispetto agli assetti sociali precedenti, è la disoccupazione di tipo strutturale, che non ha affatto le caratteristiche della «disoccupazione di massa» del primo Novecento, perché si presenta, invece, come fenomeno variegato, che colpisce le persone in modo differenziato a seconda delle aree regionali, dell'appartenenza a gruppi d'età, di genere e professionali. La disoccupazione è particolarmente dannosa «in società che nelle loro istituzioni e scale di valori continuano ad essere società del lavoro, è la forma più drammatica di emarginazione, e alla fine di esclusione» (Dahrendorf, 1988: 60). Ciò è particolarmente vero nel momento in cui lo stato sociale è in crisi e la politica sociale viene messa da parte perché ritenuta troppo costosa e improduttiva, vanificando di fatto i diritti di cittadinanza, nonché le sicurezze e le libertà ad essi connesse.

In questo contesto sembra perdere senso, a fronte della riduzione del tempo complessivo dedicato al lavoro salariato, una qualche rivendicazione di riduzione del tempo di lavoro, uno degli obiettivi chiave delle lotte dei lavoratori nei due secoli precedenti all'attuale, che ha contribuito a strutturare la società del lavoro. Infatti, la forma di lavoro retaggio dell'epoca fordista, legata al posto fisso, collegata al sistema di protezione sociale, garantita tutta la vita, sta diventando una ricchezza, se non un privilegio in una società i cui *entitlements* sono in gran parte strutturati in ragione dell'etica del lavoro e intorno ai ruoli occupazionali. La nuova vera sfida per

le società attuali è come garantire una base esistenziale per le persone che non si fondi su un'attività lavorativa stabile, perché il contratto sociale è ancora regolato sui presupposti contributivi e fiscali della società del lavoro. Il risultato di queste trasformazioni è il «declino nelle chances di vita per molti», una perdita significativa di libertà: «Fin tanto che il lavoro salariato è al contempo fonte essenziale dell'amministrazione della vita, solido punto di appoggio di qualificazioni sociali e condizione di autostima, la distinzione tra quelli che hanno il lavoro e quelli che non lo hanno è insopportabile» (Ivi 154:155).

In particolare, egli critica l'eccessiva fiducia dei sostenitori della tesi, diffusa anche nel *New Labour*, che si possano ricreare gli assetti istituzionali della società del lavoro, attraverso l'istruzione e la formazione, accompagnate dalla responsabilizzazione individuale⁶, come fattori abilitanti alla partecipazione sociale. È una tesi che, a suo parere, alimenta un discorso politico che, quasi naturalmente, tende a stabilire un collegamento con la meritocrazia come strumento privilegiato per raggiungere questo obiettivo: Dahrendorf non condivide questo principio, in particolare perché ritiene che le relazioni di potere impediscano di coniugare il merito con le effettive capacità delle persone e con le loro libere scelte.

A differenza di altri, come, per esempio, Anthony Giddens a Ulrich Beck, non vede neanche la possibilità di uscire da questa situazione attraverso la cosiddetta "società del sapere". Egli ritiene che l'idea stessa di lavoro vada riconcettualizzata, andando al di là di un assunto che vede capitale e lavoro connessi in modo indissolubile e che è trasversale alle teorie del capitalismo: egli critica la tendenza, che trova riscontro anche nelle teorie di Marx e Smith, a considerare improduttivo il lavoro che, pur avendo un'utilità sociale, non è basato sul capitale. In effetti, fa notare Dahrendorf, nell'economia *high tech* – caratterizzata non soltanto da un sapere tecnologico ma anche da altre tendenze strutturali, come la finanziarizzazione dell'economia – si verifica il contrario: il capitale può fare a meno del lavoro, e la piena occupazione perde importanza, a fronte di un fenomeno che vede circa un terzo delle persone attive che non lavorano ma che non si possono definire disoccupate in senso tradizionale.

C'è un altro aspetto che fa riflettere: le classi dominanti che hanno origine nelle relazioni di mercato e di potere della società del sapere hanno bisogno di servizi alla persona, *high touch* – distinti dalle attività *high tech* –, ad alta intensità di manodopera, che possono essere svolti dalle persone stesse che fruiscono del servizio,

come, per esempio, produrre pasti, guidare, fare bricolage, eccetera. Si tratta, a ben guardare, di lavoro che può fare a meno del capitale. Così, al paradigma della società del sapere si sovrappone quello della società dei servizi, ma prevale comunque una concezione dominante che considera i soli lavori *high tech* indispensabili allo sviluppo dell'economia, mentre il lavoro senza capitale, che è possibile ed è diffuso, non è ritenuto indispensabile né gli si attribuisce valore. Inoltre, anche il potenziale emancipatorio, di conquista di autonomia e indipendenza da parte di chi lavora, che potrebbe derivare dalla diffusione della conoscenza, non trova modo di dispiegarsi: la società del sapere, di per sé, non è un ostacolo alla proliferazione di forme di lavoro che riflettono relazioni di dipendenza e di costrizione non lontane da quelle del taylor-fordismo.

Infine, è cruciale considerare che, se, da una parte, il lavoro salariato perde la sua funzione principale di fonte di reddito e di identità sociale, dall'altra ha aumentato la sua funzione di strumento di controllo sociale. Ciò implica approfondire il modo in cui si configura lo sbilanciamento delle relazioni di potere che nascono dalle condizioni di lavoro e minano gli spazi potenziali per la libertà individuale e sociale. Questo aspetto, spesso trascurato, ha però un forte impatto sociale, e si riflette nelle forme di regolazione sociale che si basano sul principio della subordinazione dell'accesso ai diritti di cittadinanza all'assunzione di responsabilità, avallato anche dal paradigma della "Terza via" formulato da Giddens:

La libertà di opinione non può essere fatta dipendere dal pagamento delle tasse, e il diritto elettorale dalla disponibilità ad aiutare il vicino. Perciò è così distruttiva per la libertà una politica che proclami che i disoccupati non devono ricevere un sussidio se non cercano attivamente lavoro o, peggio, che anche i disabili e le ragazze madri non possono pretendere un aiuto dallo Stato se non lavorano (Dahrendorf, 2003: 62).

Nella società del sapere le politiche sociali vanno nella direzione opposta a quella che, in teoria, sarebbe possibile realizzare con la rivoluzione cognitiva e tecnologica: separano il lavoro dalla dimensione del senso, imponendo l'occupazione come una misura coercitiva, il cosiddetto *workfare*, peraltro mostrando scarsa efficacia nel combattere il fenomeno della disoccupazione. Per questo motivo è particolarmente critico nei confronti delle politiche *supply-side*, in particolare, in un periodo in cui la parola d'ordine per l'economia e la politica è "flessibilità". Dahrendorf coglie immediatamente i rischi che possono derivare dalla deregolazione e dall'allentamento dell'azione pubblica, di erosione di quelle basi sociali – come, ad esempio, la fiducia, la reciprocità e il

⁶ Qui si critica la responsabilizzazione nel senso di assunzione individuale e non collettiva del rischio cui le persone sono esposte attraverso la partecipazione al mercato.

mutuo riconoscimento – il cui indebolimento, a lungo andare, mina anche lo stesso sviluppo economico. Egli si sofferma in particolare sull'uso che della flessibilità si è fatto nel mercato del lavoro, allentando i vincoli che regolano assunzioni e licenziamenti, la diminuzione e l'aumento dei salari, l'espansione degli impieghi part-time e a termine, i passaggi continui da un lavoro ad un altro. La flessibilità, considerata l'altra faccia della rigidità economica, è anche «il contrario di stabilità e sicurezza»; lo sradicamento delle persone è stato assunto come un fattore di efficienza e competitività, così come lo è l'insistenza sul farsi carico individualmente dei rischi lavorativi o sociali. Tutti questi elementi non sono negativi di per sé, afferma Dahrendorf, lo sono nella direzione che hanno preso e negli effetti che producono a livello sociale: «L'effetto è duplice: distruzione di caratteristiche rilevanti della vita comunitaria e, per molti, un senso crescente di insicurezza personale» (Dahrendorf 2009: 39).

Le forme che assume l'esclusione sociale, di emarginazione economica, politica e civile allo stesso tempo, sono una minaccia alla coesione sociale. Un sottoproletariato di tipo nuovo viene escluso dalla cittadinanza sociale, gli emarginati sono tali perché «sono "estranei" per razza, nazionalità, religione o per qualsiasi altro segno distintivo sia stato scelto come scusante della discriminazione, della xenofobia e spesso della violenza». Questi processi di esclusione sono alimentati da comportamenti di chiusura sociale da parte di «gruppi sociali in declino, quel quaranta per cento della popolazione che negli ultimi dieci anni ha visto calare costantemente i propri redditi reali, sono il terreno di coltura in cui si sviluppano tali sentimenti» (Ivi: 35). La composizione sociale di questi gruppi in declino è la conseguenza delle scelte in materia di competitività, dell'opzione tra bassi salari e alta specializzazione, dei tagli al welfare state. In alcuni contesti, le persone, anche con abilità apprezzabili, non trovano riconoscimento, non possono contare su un salario e un lavoro "decente". Questi cambiamenti toccano in particolare le classi medie, dato che le trasformazioni nel mondo del lavoro ne modificano la struttura, e vedono crescere la disoccupazione di lunga durata o quella nascosta sotto altre etichette, come la "formazione" o l'"autoimpiego". Povertà e disoccupazione, di cui politica ed economia non si preoccupano, secondo Dahrendorf, sono minacce «per la struttura portante di queste società». «L'esclusione è economicamente dannosa, ma innanzi tutto socialmente corrosiva e infine politicamente esplosiva» (ivi: 48).

Dahrendorf intravede delle strade alternative per l'adozione di politiche sociali inclusive, che possano coniugare le esigenze di protezione e sicurezza e con la libertà e l'autonomia individuale. I cambiamenti della natura

del lavoro potrebbero anche essere occasione per liberare la vita dalla penetrazione del mercato, trasformando il lavoro «da forma di subordinazione sociale a responsabilità sociale emancipatrice» (Ivi: 66). Egli espande la nozione di lavoro, sempre meno scindibile da una gamma di attività umane diversificate: «Ciò che noi chiamiamo lavoro, il lavoro remunerato, diventa parte di un processo continuo di attività nel quale rientrano le esperienze culturali e l'associazione con altri a qualsivoglia scopo, al pari degli hobbies e delle attività del tempo libero» (Ibidem). Questo richiederebbe nuove misure di politica sociale volte alla «ricostruzione sociale della vita», attraverso processi sociali e dinamiche, che vedono protagonisti individui, gruppi sociali, attori istituzionali, e che si compongono di azioni, pratiche, politiche in vista di una ricomposizione delle sfere di attività, che non siano artificialmente separate e contrapposte alla sicurezza e alla stabilità della condizione umana. Come suggerisce Dahrendorf, ci sono spazi di azione laddove l'etica del servizio pubblico – erosa dai principi del *Pumpkapitalismus* – acquista centralità: rientra tra le condizioni necessarie e sufficienti delle libertà civili e, allo stesso tempo, favorisce la creazione di legami sociali. Per favorire questa inversione di tendenza, egli è convinto che vadano affrontati i «punti critici del sistema capitalistico», il che richiede un rovesciamento nel modo di affrontare i problemi che si manifestano: per esempio, si impone un cambiamento della concezione della crescita, che adotti una visione collegata al benessere, misurato non più in termini di quantità di merci prodotte, bensì riferito al *well-being* delle persone. In questo senso, si osservano nella società i segnali di un cambiamento nel mondo della produzione e del lavoro: l'adozione di bilanci sociali, le forme di cogestione nelle imprese e il coinvolgimento degli *stakeholders*, la valorizzazione delle attività d'impegno sociale, anche se permangono resistenze al cambiamento (Dahrendorf 2003: 64).

Nel rinnovato contesto, l'obiettivo di conciliare libertà e sicurezza significa, sul piano pratico, sottrarre le politiche sociali alla logica della necessità *per piegare* a quella della libertà. Questo obiettivo si traduce, per esempio, in politiche di contrasto alla flessibilità intesa come riduzione della sicurezza nel lavoro – come, per esempio, la facilità di licenziamento –, e allo stesso tempo richiede il potenziamento della flessibilità intesa come «sovranità del tempo» di lavoro, cioè dei margini di autonomia nell'organizzazione delle proprie prestazioni da parte del singolo lavoratore. Anche l'istruzione va sottratta alla logica della necessità, perché anch'essa, soprattutto nella società della conoscenza, si compenetra con le altre attività di lavoro e di non lavoro; questo significa che l'istruzione come libertà attiva non può

essere limitata alle esigenze del mondo del lavoro o, al contrario, essere completamente autoreferenziale.

Insomma, per Dahrendorf il pieno accesso ai diritti di cittadinanza richiede un nuovo modo di concepire l'uguaglianza, indipendentemente dalle forme di prestazioni e attività lavorative e dalla nazionalità: «La libertà non deve diventare un privilegio, il che significa che il principio della politica della libertà è quello di estendere a più persone, teoricamente a tutti, i diritti e le offerte di cui godiamo noi stessi» (Ivi: 18). Per raggiungere questo fine è necessaria una dotazione di base di chances di vita garantita a ciascuno: «In essa rientrano i diritti fondamentali di tutti i cittadini, ma anche un livello di base delle condizioni di vita, forse un reddito minimo garantito, e comunque le prestazioni di certi pubblici servizi accessibili a tutti» (Ivi 19-20).

IL REDDITO MINIMO GARANTITO COME DIRITTO DI CITTADINANZA? UNA QUESTIONE DI LEGITTIMITÀ

Dahrendorf affronta la questione del reddito minimo garantito, arrivando a proporlo come diritto fondamentale della cittadinanza sociale, che soddisfa un criterio di giustizia sociale. Un tema che anche nel periodo in cui scrive, nel 1987, è trasversale, come oggi, alle forze politiche di destra e di sinistra. Dahrendorf ne sottolinea gli orientamenti normativi sottostanti nelle differenti versioni e mette in evidenza che non tutte le formulazioni di questo dispositivo di politica sociale è funzionale all'espansione delle chances di vita e della ricostruzione della cittadinanza sociale.

«Se fra i diritti fondamentali di ogni cittadino non c'è quello per cui gli viene garantita la base materiale della vita, in pratica crolla la società dei cittadini. Per dirla in altri termini, quando si tratta di definire il pavimento comune su cui tutti stanno diventa in effetti necessario scindere reddito e lavoro» (Dahrendorf 1988: 144). In questi termini, la questione del reddito minimo garantito non può essere affrontata in termini ideologici, o rispondendo alla logica della progettualità dogmatica, si tratta invece di un terreno emblematico da affrontare attraverso la progettualità strategica: qui entrano in gioco le scelte in materia di politica sociale, i loro orientamenti normativi e gli strumenti che le caratterizzano.

Partendo da questa prospettiva, Dahrendorf analizza le tesi che, nella versione più socialdemocratica, propongono di sganciare il reddito dalla partecipazione al mercato del lavoro sotto forma di lavoro salariato, secondo il principio, già marshalliano, che vuole la cittadinanza sociale uno strumento che non fa dipendere la libertà

e autonomia delle persone dal loro valore di mercato. Prende in considerazione anche le tesi neo-liberali, alla Milton Friedman, che propongono di sostituire i sussidi sociali con un'imposta negativa sul reddito, e le obiezioni al reddito minimo come sottovalutazione delle possibilità di creare sempre nuove opportunità di occupazione, riformando le norme per accedervi.

Egli parte da un assunto: «sia la nuova povertà che la disoccupazione mostrano l'incapacità della comunità di dare a tutte le persone entro i propri confini un posto come cittadini» (1988: 137), e ciò si traduce nella mancanza di accesso ai diritti civili da parte di molte persone, che sono escluse. Dahrendorf non vede risposte adeguate: da una parte, i sostenitori della crescita non possono spiegare perché essa non produca anche la riduzione della disoccupazione. Dall'altra, il controllo della domanda e della politica statale dell'occupazione non funzionano più. Siamo di fronte, quindi, in realtà, a cambiamenti che vanno molto in profondità e richiedono risposte radicalmente nuove. Ma in che misura di queste risposte fa parte il reddito minimo garantito?

Dahrendorf sostiene che questo dispositivo sia una condizione non sufficiente ma necessaria per affrontare la questione dell'inclusione sociale, che riguarda lo stesso contratto sociale.

Ci sono due possibili risposte in termini di politica sociale.

La prima risposta riposa su orientamenti normativi che la rendono escludente, e che è anche "autoritaria": individuare chi è veramente bisognoso, data la scarsità di risorse, eliminando alcuni meccanismi di redistribuzione, come, ad esempio, l'integrazione del reddito per i lavoratori poveri. L'enfasi, per ottenere accesso ai benefici, è sulle persone e sulla loro meritevolezza (*il deserving poor*).

In questo modo, obietta Dahrendorf, «si ritorna al di là di Beveridge, cioè al di là dell'idea dei diritti civili sociali» (Ivi: 139), perché si recupera la concezione caritativa dell'assistenza sociale. Le procedure diventano ancora più burocratizzate, l'erogazione di sussidi subordinati allo stato di bisogno sostituiscono gli interventi sociali da parte di operatori specializzati. Ciò comporta stigmatizzazione, il *targeting* chiude i confini del contratto sociale, anziché aprirli (Ivi: 140).

Una seconda risposta è includente e comporta «un rinnovamento del processo dinamico dei diritti civili per tutti». Perché il reddito minimo garantito possa soddisfare questa seconda accezione andrebbe concepita come: «Non un diritto ai poveri ma un diritto dei cittadini». Egli ipotizza una misura che, almeno all'inizio, potrebbe attestarsi su un livello al di sotto della soglia che consentirebbe davvero un'esistenza civile, e

che richiederebbe altri tipi di integrazione (tramite assicurazioni pubbliche o private, risparmi, ecc.), unita a una seria riforma fiscale. Le obiezioni più diffuse a questa tesi sostengono che questo reddito disincentiverebbe le persone ad essere attive, ma Dahrendorf ritiene che eventuali effetti non voluti vadano ricercati nella pratica. L'applicazione di questo principio, infatti, può sortire esiti molto diversi a seconda delle scelte di politica sociale che lo implementano. A suo parere, d'altra parte, è discutibile la proposta di sostituire con l'imposta negativa sul reddito le prestazioni statali che si occupano di redistribuzione, per combatterne le burocrazie e i costi amministrativi, pensando così di eliminare anche i meccanismi disfunzionali e di umiliazione dei cittadini da parte delle burocrazie pubbliche. A prima vista, sembra una soluzione ottimale, ma si trascura che essa porta con sé anche un' "economizzazione dei diritti", che apre all'eliminazione delle garanzie di cittadinanza, che verrebbero valutate in rapporto al sistema fiscale. Quest'ultimo fenomeno è il più pericoloso per le libertà civili e sociali ed è per questo che Dahrendorf è convinto che il reddito minimo dovrebbe trovare posto tra i diritti civili fondamentali, anche in ambito costituzionale.

Egli corrobora la tesi che la politica sociale sia il mezzo per «tagliare le radici da cui potrebbe nascere il sottoproletariato di domani». Le politiche abitative, di fruizione di spazi pubblici, le pratiche di servizio pubblico in generale favoriscono la creazione di legature, quindi la coesione sociale.

Proprio per questo, nel contesto della globalizzazione che è anche, allo stesso tempo, glocalizzazione, emergono tanto la necessità di creare condizioni istituzionali che assicurino l'accesso agli *entitlements* su scala sovranazionale e transnazionale, quanto l'importanza di valorizzare il "potere locale": «Le comunità locali, [...] possono fornire occasioni pratiche di addestramento professionale, di iniziative economiche piccole e medie, di coinvolgimento e partecipazione pubblica, in breve, di inserimento nella società civile» (Ivi: 64).

Da una parte, quindi, diventa importante partire dalla dimensione locale: favorire l'economia degli *stakeholders*, per esempio, i quali a differenza degli azionisti, non possono "mettere all'asta" il loro interesse per le aziende (Dahrendorf, 2015). Il coinvolgimento degli *stakeholders* si realizza in un'economia sociale di mercato e favorisce lo sviluppo economico, e allo stesso tempo apre alla partecipazione sociale: è inclusiva, perché aumenta la consapevolezza delle interdipendenze e dei legami tra le diverse componenti dello sviluppo. Non meno importante è investire nei servizi pubblici e ripensarne l'organizzazione per evitare che vengano svuotati di senso e valore, come accade quando vengono applicati criteri ispirati a valori di

efficienza e profitto che sono estranei alla sfera pubblica, nella logica del cosiddetto *New Public Management*.

Dall'altra parte diventa evidente che le sfide provenienti dal mondo globale richiedono nuovi orientamenti della politica sociale.

QUANDO IL CERCHIO NON QUADRA: DISEGUAGLIANZE E CITTADINANZA SOCIALE NEL MONDO GLOBALE

Ponendo la questione nei termini della "quadratura del cerchio", Dahrendorf (1995), guarda alla globalizzazione dell'economia e dei mercati come l'inizio di un processo storico contrassegnato da incertezza, acuito dalle forme di *governance* neo-liberali adottate per affrontarne le sfide. Queste ultime, infatti, sono tra i fattori che hanno messo in crisi le premesse su cui è stato costruito quel circolo virtuoso tra benessere economico, coesione sociale e stabilità politica nelle società del "Primo Mondo", nel periodo post-bellico, con l'istituzionalizzazione del welfare state. Il compromesso sociale che ne è stato alla base, e che ha assunto forme e assetti diversificati nei differenti contesti nazionali, ha permesso anche che la crescita economica si accompagnasse allo sviluppo delle libertà politiche, assicurando un ruolo attivo alla società civile.

Nell'affrontare la questione della "quadratura del cerchio", Dahrendorf propone un'analisi, ancora estremamente attuale, che collega e vede interdipendenti i fenomeni di disuguaglianza sociale nelle società del "Primo Mondo" con quelli che si verificano in altre aree dello scenario internazionale, guardando alle chances di vita in una chiave cosmopolita.

La "quadratura del cerchio" nelle società del "Primo Mondo", infatti, secondo Dahrendorf, se, da una parte, riposa su alcuni aspetti positivi dal punto di vista sociale, come l'ampliamento delle opzioni per molte persone, mantenendo coesione sociale e la partecipazione democratica, dall'altra si accompagna ad altri, più critici, che costituiscono tuttora dei nodi irrisolti e potenziali fonti di conflitto. Dahrendorf ne mette in luce tre, e tutti hanno a che fare con la questione delle disuguaglianze nella strutturazione delle chances di vita. Negli anni di piena istituzionalizzazione del welfare state, infatti, i membri delle società del benessere «escludevano altri dai benefici delle loro conquiste e perfino delle loro opportunità». Che si faccia riferimento alla società americana o a quelle europee, si è assistito a «una lunga battaglia per l'inclusione» da parte di gruppi sociali esclusi dai diritti civili e dal benessere economico. Tuttavia, «le disuguaglianze economiche restano per molti il segno di una

promessa chimerica di cittadinanza». Come negare che alcuni di questi effetti collaterali individuati non siano ancora oggi alle origini della questione sociale?

Il secondo aspetto problematico, collegato al primo, riguarda il fatto che «la società civile, la cittadinanza, è incompatibile col privilegio». Ciò comporta una evidente contraddizione tra i valori cui si ispirano le società del “Primo Mondo” e la realtà dei fatti, che si verifica non soltanto al loro interno ma anche sul piano internazionale, nel confronto tra queste e altre società, soprattutto quelle in via di sviluppo:

Fino a quando alcuni paesi sono poveri e, ciò che conta ancora di più, condannati a restare tali, perché vivono del tutto al di fuori del mercato mondiale, la prosperità resta un vantaggio ingiusto. Fino a quando ci sono individui che non hanno diritti di partecipazione sociale e politica, i diritti dei pochi che ne fruiscono non possono considerarsi legittimi. La disuguaglianza sistematica – diversamente dalla disuguaglianza accidentale all’interno del medesimo universo di opportunità – è incompatibile con gli assunti civili del Primo Mondo (Dahrendorf 1995: 9-10).

Questa contraddizione diventa macroscopica nel caso dei migranti, soprattutto di quelli in cerca d’asilo: «In via di principio è inaccettabile che dei paesi civili ostacolino il libero movimento delle persone» (Ivi: 10); di fatto, però, i migranti vengono accolti dai singoli stati solo nella misura in cui il loro contributo può essere utile ai propri cittadini, altrimenti vengono respinti. Il problema è certo non semplice da risolvere, non è sufficiente pensare alla possibilità di aiutare lo sviluppo economico dei Paesi di provenienza, che potrebbe trattenere i migranti nei loro territori d’origine. Alcune minacce alla coesione sociale nelle società interessate vengono da fattori di ordine demografico, politico, culturale, difficilmente controllabili: tra queste, per esempio, l’esplosione demografica, i pericoli crescenti di aggressioni belliche, il fondamentalismo e i disastri ambientali.

D’altra parte, sono proprio le istituzioni che caratterizzano le società del “Primo mondo” a generare le disuguaglianze nelle chances di vita, sia all’interno che all’esterno dei confini nazionali:

I paesi dell’OCSE, per dirla in modo molto diretto e sbrigativo, hanno raggiunto un livello di sviluppo in cui le opportunità economiche dei loro cittadini mettono capo a scelte drammatiche. Per restare competitivi in un mercato mondiale in crescita devono prendere misure destinate a danneggiare irreparabilmente la coesione delle rispettive società civili. Se sono impreparati a prendere queste misure, devono ricorrere a restrizioni delle libertà civili e della partecipazione politica che configurano addirittura un nuovo autoritarismo. O almeno questo sembra essere il dilemma (Ivi: 13-14).

La risposta, ipotizza Dahrendorf, potrebbe essere l’universalizzazione dell’accesso alle chances di vita, il che comporterebbe realizzare una cittadinanza cosmopolita, le cui condizioni istituzionali sembrano ben lontane.

D’altra parte, egli sostiene, che il raggiungimento della prosperità economica sia subordinato all’espansione dei diritti e non viceversa: «Forse non abbiamo pienamente realizzato che cos’è che cosa fa funzionare le nostre società ed economie nazionali. Sia la democrazia sia l’economia di mercato presuppongono la signoria del diritto come la loro necessaria condizione di funzionamento» (Dahrendorf 2005: 306). Per questo, la questione dei valori e la dimensione etica entrano come parte integrante dell’analisi. Anzi, afferma Dahrendorf, i conflitti sociali del XXI secolo «saranno piuttosto morali che economici; si tratterà in essi di valori che tengono insieme le società, piuttosto che della loro prosperità e della distribuzione di quest’ultima» (Ivi: 274).

Benché la politica sociale sia ancora concepita (e rivendicata) come affare nazionale, difficilmente le chances di vita possono essere ancorate alla comunità di appartenenza nazionale: bisogna tenere conto delle nuove dinamiche sociali che hanno luogo nella relazione tra locale e globale, da cui prende forma anche una nuova configurazione della società civile. Come Dahrendorf ha più volte evidenziato, la dimensione internazionale è il terreno su cui si gioca il futuro della cittadinanza sociale: finché non vi sarà un sistema giuridico, a livello mondiale, in grado di garantire l’espansione e l’effettività dei diritti, l’azione internazionale tende a concentrarsi sulle *provisions* a scapito degli *entitlement*, generando e perpetrando le disuguaglianze sociali a livello planetario.

IPOTESI DI QUADRATURA DEL CERCHIO. UNA POLITICA SOCIALE PER IL XXI SECOLO

Le questioni della solidarietà e della giustizia sociale sono oggi al centro di un dibattito pubblico controverso e spesso oggetto di un conflitto tra gruppi portatori di interessi contrastanti. Il modo di interpretare le disuguaglianze sociali, la loro genesi ma soprattutto le loro conseguenze sociali, hanno implicazioni sul piano della *governance* sociale e politica. Il ruolo della politica sociale è tuttora centrale e costituisce la chiave di volta della complessa architettura che tiene insieme le differenti componenti delle chances di vita. Queste ultime, come abbiamo visto, sono state definite da Dahrendorf al fine di analizzare le trasformazioni nella struttura delle disuguaglianze e, quindi, per comprendere come cambia la cittadinanza sociale a fronte delle mutate condizio-

ni strutturali e delle nuove forme di regolazione sociale, ponendo la questione degli orientamenti normativi e dei 'confini' della politica sociale, sia territoriali sia simbolici.

L'analisi di Dahrendorf offre strumenti affatto originali, ancora oggi, per affrontare la questione delle diseguaglianze sociali.

Un primo risultato dell'analisi dahrendorfiana, che costituisce anche un punto di partenza per ripensare la politica sociale, emerge con la sua ricostruzione, in prospettiva storica, della traiettoria verso la democrazia attraverso l'affermazione della cittadinanza sociale, in presenza di un'economia capitalista. La sua analisi mostra precocemente che questa traiettoria non è un percorso lineare e progressivo, anzi, oggi si può parlare di regresso di fronte alla carenza di forme di solidarietà sociale che legittimino la redistribuzione delle risorse attraverso gli *entitlements*. Un elemento, enfatizzato nella sua analisi, appare oggi quanto mai problematico: il baratto tra sicurezza e libertà che contraddistingue le politiche sociali attuali. È ormai comunemente accettata, per esempio, l'idea che sia necessario «costringere» le persone a fare qualcosa per «meritare» le misure di welfare, o che si debba negare la cittadinanza agli immigrati perché una condivisione delle risorse con gli *outsider* danneggerebbe la comunità nazionale.

Dahrendorf ha ben evidenziato che, dietro le retoriche basate su "legge e ordine", oggi trasversali alle forze politiche, vi è una serie di circostanze favorevoli alla «richiesta di un regime che sia meno tollerante, che consolidi i valori fino a rischiare di violare i diritti civili» (2009: 54). Insomma, anche nelle democrazie europee si diffonde l'idea che qualcuno debba rinunciare a qualche diritto pur di mantenere l'ordine e il benessere (Bauman, Mauro 2015). L'emergere di nuove forme di autoritarismo sono una seria minaccia alla realizzazione della cittadinanza sociale e, le controtendenze alla disconnessione tra progresso economico, coesione sociale e diritti di cittadinanza sociale sono ancora deboli.

La riforma del welfare state è una questione di fondamentale importanza nell'ambito politico. Essa richiederà un nuovo equilibrio tra i contributi individuali e la responsabilità collettiva. Ciò non può essere realizzato semplicemente tagliando la spesa pubblica. È necessario un nuovo contratto sociale per avere a disposizione adeguati fondi pensionistici e sanitari, nonché per l'istruzione e l'occupazione. Tale contratto avrà necessariamente una diversa configurazione nei vari paesi, ma è comunque indispensabile (Dahrendorf 2009: 48).

Una convinzione che troviamo rafforzata in Dahrendorf dopo la crisi finanziaria ed economica del 2008, alla vigilia della sua scomparsa. In alcune interviste, egli

ribadisce la sua preoccupazione perché il «tempo degli *entitlements*», della rivendicazione di nuovi diritti di cittadinanza sociale, che, da alcuni anni, egli vede ormai inevitabile per evitare la crisi sociale, tarda a manifestarsi. Le chances di vita cominciano a essere compromesse per gruppi sociali sempre più ampi e per interi Paesi.

Uno dei fattori che agevolano questo fenomeno, a parere di Dahrendorf, è la "mentalità" prevalente, che si basa su una prospettiva temporale "a breve termine" improntando non soltanto l'economia, ma anche la politica.

La mentalità del "credito facile", che caratterizza il capitalismo contemporaneo, penetra tutte le sfere dell'agire sociale, configurando lo «straordinario breve termine di ogni azione» (Dahrendorf 2009). Le conseguenze di questa prospettiva minano alle basi l'esistenza stessa della cittadinanza sociale.

La prima conseguenza è un dibattito pubblico che ha incorporato acriticamente l'economicismo. La causa della cittadinanza avanza se il benessere si misura in termini di diritti e di democrazia e non, come avviene, riducendola a puri indicatori statistico-economici, che per di più diventano i parametri su cui costruire le politiche sociali.

La seconda conseguenza è l'adozione, anche nella politica sociale, di una prospettiva a brevissimo termine che la svuota di funzioni e di efficacia, e che denota la perdita dei valori ad essa collegati, in particolare erodendo proprio le nozioni di servizio pubblico e della sua etica, che sono necessarie alla cittadinanza sociale, poiché essa richiede solidarietà ancorate a un tessuto di legami sociali. La progettazione strategica è inesistente, mentre prevale la progettualità dogmatica, che incorpora orientamenti fortemente costrittivi per le libertà delle persone.

La terza conseguenza è nella regolazione del lavoro, e in particolare della sua flessibilità, che spesso non ha comportato una riformulazione dei diritti sociali, che non possono più dipendere dallo status di lavoratore per tutta la vita. L'assenza di sicurezze e di protezione sociale per molte persone, in particolare giovani, donne e immigrati, determina incertezza e indebolisce i legami e la coesione sociale.

Si è scelto, in questo contributo, di dare rilievo a due terreni emblematici della politica sociale per proporre l'attualizzazione delle idee dahrendorfiane: il reddito minimo garantito come diritto di cittadinanza, di contrasto alle diseguaglianze sociali, e la questione dei diritti civili su scala globale, in funzione dell'allargamento dell'area di inclusione sociale a soggetti prima esclusi, che si pone a fronte dei grandi e inarrestabili flussi migratori su scala globale, ma anche nello spazio europeo, in ragione della cittadinanza europea. Si tratta

di misure che trovano sostenitori e critici di varia estrazione, spesso con argomentazioni valide in entrambe le posizioni, ma non possono essere messe sullo stesso piano, se assumiamo il punto di vista delle chances di vita e delle libertà civili.

L'insegnamento di Dahrendorf, infatti, attraverso l'analisi in termini di chances di vita delle disuguaglianze sociali, è duplice: il primo è che le differenti posizioni vanno tutte considerate con pari attenzione, ma non tutte hanno la stessa validità se rapportate alla questione della giustizia sociale e del mantenimento ed espansione delle libertà civili. Il secondo è che l'obiettivo dell'espansione delle chances di vita, quindi la realizzazione della libertà sostanziale, è incorporato nelle strategie di policy fin dalla loro formulazione. Il reddito minimo garantito non è di per sé giusto o ingiusto, efficace o no nel combattere la povertà: la sottile differenza è nel definire se le misure che vengono adottate per realizzarlo siano ancorate a meccanismi di costrizione o di autonomia e di libertà attiva.

Per quanto riguarda la questione dei confini della cittadinanza sociale, un segnale della sua rilevanza nel dibattito attuale proviene dalla rinnovata centralità del progetto di un'Europa sociale⁷ (Ferrera 2019) in cui la politica sociale e i valori della democrazia riacquistano centralità, non soltanto come politica legittimante all'interno delle società europee ma anche al di fuori dei confini europei (Atkinson 2015: 237-240).

Le difficoltà che può incontrare questo obiettivo sono molte. D'altra parte, se ci limitiamo ad osservare quanto sta avvenendo a livello europeo, a fronte dell'emergere dei fenomeni di chiusura sociale, xenofobia e ritorno al nazionalismo che trovano espressione politica, si nota anche una controtendenza. Acquistano, infatti, nuova centralità gli obiettivi di eguaglianza nell'accesso al mercato del lavoro, all'istruzione e all'educazione, alla salute, alla giustizia sociale, all'equità intergenerazionale, alla partecipazione politica e sociale, ai diritti di pari opportunità e non discriminazione, di tutela dell'ambiente. In questo contesto, per esempio, la questione di un reddito minimo garantito e universale e le ipotesi di una sua realizzazione a livello sovranazionale, è in discussione a livello europeo⁸, come risposta alla parzialità e non completa capacità d'inclusione delle misure adottate ai livelli nazionali.

Su un aspetto dobbiamo concordare con Dahren-

dorf: per qualsiasi misura che voglia perseguire l'espansione delle chances di vita sono necessarie una prospettiva di lungo termine, il riferimento ai valori di solidarietà, collegati all'etica del servizio pubblico, e un contesto istituzionale democratico ancorato allo Stato di diritto.

Il problema della disuguaglianza nel XXI secolo è essenzialmente una questione di *entitlements*, non meramente di ricchezza disponibile. E in quanto questione di diritti è anche questione politica attinente alle relazioni di potere. Possiamo concordare con Dahrendorf: soltanto se si avvierà una nuova epoca all'insegna degli *entitlements* si potranno trovare nuove strade per "far quadrare il cerchio", ma questo richiede orientamenti e strumenti di una rinnovata politica sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Atkinson A. B. (2015), *Disuguaglianza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bauman Z., Mauro E. (2015), *Babel*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1968), *Sociologia della Germania Contemporanea*, Il Saggiatore, Milano.
- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1990), *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1994[1995]), *Prefazione*, in L. Leonardi, *La minorità incolpevole*, FrancoAngeli, Milano: 7-8.
- Dahrendorf R. (1995) *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2003), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2005), *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2015), *Dopo la crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrera M. (2019), *EU Citizenship Needs a Stronger Social Dimension and Soft Duties*, in R. Bauböck (ed.), *Debating European Citizenship*, Springer, Cham: 181-198.
- Habermas J. (1990), *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano.
- Therborn G. (2011), *Le società d'Europa nel nuovo millennio*, Il Mulino, Bologna.
- Van Parijs P., Vanderborght J. (2017), *Il reddito di base*, il Mulino, Bologna.

⁷ Si veda l'adozione del Pilastro Sociale da parte della Commissione Europea al Vertice sociale per l'occupazione equa e la crescita, 17 novembre 2017.

⁸ Risoluzione del Parlamento europeo del 24 ottobre 2017 sulle politiche volte a garantire il reddito minimo come strumento per combattere la povertà (2016/2270(INI)). Sulle ipotesi di fattibilità a livello europeo si veda inoltre Van Parijs, Vanderborght (2017: 374-397).



Festa in onore di Ralf Dahrendorf per il suo ottantesimo compleanno, ambasciata britannica Berlino 2009.



Citation: L. Corchia (2019) Dahrendorf e Habermas. Un sodalizio intellettuale. *Società Mutamento Politica* 10(19): 141-156. doi: 10.13128/SMP-25396

Copyright: © 2019 L. Corchia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Dahrendorf e Habermas. Un sodalizio intellettuale

LUCA CORCHIA

Abstract. The essay describes some crucial moments in the intellectual biography of Ralf Dahrendorf and Jürgen Habermas, focusing on their frequent relationships in the first forty years. This research shows that, beyond the many divergences, what linked them in an enduring sodality was a radically democratic orientation that was consolidated in some epochal caesuras of German history: the advent of the Third Reich, the Second World War and the Anglo-American liberal “re-education”, the “normalization” of the Adenauer era, the crisis of democracy and the protest of the “Sixty-eight”.

“Ralf Dahrendorf [...] Der weitsichtigste Geist unserer Generation”
(Habermas, 2009b)

The greatest social thinker of my generation and more is Jürgen Habermas.
(Dahrendorf, 2009a: 27)

INTRODUZIONE

Può essere interessante chiedersi perché Ralf Dahrendorf e Jürgen Habermas, considerati dalla letteratura critica alfieri di opposte visioni paradigmatiche della disciplina, si scambiarono l’un l’altro convenevoli tanto celebrativi, a cui potremmo aggiungere una collezione di parole intrise di sentimenti amicali. In questo saggio, mostreremo che tra loro vi fu un sodalizio intellettuale e un reciproco riconoscimento che misero in secondo piano le divergenze, pur rilevanti, sulle questioni scientifiche. Nel dar risposta a un quesito che si colloca sul piano filologico della storia delle idee iniziamo a seguire un indizio biografico che entrambi ci segnalano ricorrendo al termine “generazione”. I due studiosi sono coetanei. Dahrendorf nacque il primo maggio 1929, la festa dei lavoratori, come gli piaceva ricordare. Habermas il 18 giugno. Dei loro primi anni sappiamo molto grazie alle due recenti biografie intellettuali che ci restituiscono gli aspetti significativi della infanzia (Meifort, 2017; Müller-Doohm, 2014), oltre alla strana auto-biografia per episodi che Dahrendorf ci ha lasciato (2002[2004]), meno incline al riserbo personale dell’amico-collega. Avvalendoci della distinzione posta da Karl Mannheim (1928[1974]) tra il “posizionamento generazionale” (*Generationslagerung*) e il “nesso generazionale” (*Generationszusammenhang*), dovremo guardare al comune orientamento verso lo “spirito del tempo” (*Zeitgeist*), che Dahrendorf e Habermas condivisero sin dalle prime riflessioni e, poi, attraverso molti decenni della storia

recente. Ciò che li ha legati intimamente è stato un orientamento radicalmente democratico che si è consolidato in almeno sei cesure epocali o accelerazioni storico-sociali: l'avvento del terzo Reich, la seconda guerra mondiale e la "rieducazione" liberale anglo-americana, la "normalizzazione" dell'era Adenauer, la crisi della democrazia tra il Sessantotto e il Settantotto, la caduta del muro di Berlino e la riunificazione della Germania, la nuova costellazione postnazionale. I due studiosi hanno concepito la conoscenza sociologica, o meglio la teoria sociale, come uno strumento per analizzare la questione democratica nel *frame* del processo di modernizzazione e razionalizzazione delle società occidentali, via via, al fine di sottoporre alla comunità scientifica le diagnosi dei problemi e discutere pubblicamente nella più ampia sfera pubblica le proposte di soluzione.

Tutta la loro esistenza è segnata dalla riflessione e dall'azione: teoria e prassi. I loro scritti sono stati letti, analizzati e citati oramai da più generazioni di studiosi e le loro prese di posizione hanno lasciato il segno nei dibattiti politici e culturali, polarizzando i sostenitori e i detrattori (Cfr. Kroll, Reitz, a cura di, 2013: 123-136; 219-230). Se Dahrendorf e Habermas sono stati intellettuali impegnati è perché avvertirono un principio di responsabilità più forte del prezzo delle polemiche pagato per la loro pubblica esposizione (Hübinger, 2016: 215-232). Una responsabilità per la realizzazione delle condizioni sociali e politiche che sole permettono il civile confronto: la libertà e la democrazia. E in questo compito "discorsivo", i due studiosi furono sempre dalla stessa parte.

Collocando il mero dato biografico nella cornice interpretativa degli eventi storici, l'articolo esamina un spaccato del loro rapporto, che va dagli anni della formazione sino alla vicenda del "Sessantotto". Per la mole di fonti disponibili, quelle dirette – le loro pubblicazioni e corrispondenze private – e quelle indirette – le biografie e i saggi critici – una ricostruzione completa della relazione tra Dahrendorf e Habermas difficilmente potrebbe essere documentata nello spazio di un articolo. Per lo stesso motivo si è deciso di eliminare il fitto confronto sulla logica, il metodo e i compiti della teoria sociale, che i due studiosi ingaggiarono, ai margini del *Positivismusstreit*, tra il 1962 e 1967. Qui, interessa ricostruire solo il reciproco rapporto con la politica tedesca del loro tempo.

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE E LA VIA D'USCITA DALLA "NORMALIZZAZIONE"

Le vicissitudini biografiche di Dahrendorf e Habermas furono ben differenti prima e dopo la guerra, lo

spartiacque che mutò la loro percezione della storia tedesca, pur intersecandosi più volte in un equivalente progetto esistenziale.

Dahrendorf si iscrisse alla Facoltà di filosofia e germanistica dell'università di Amburgo, nel semestre estivo del 1947, finendo per attirare l'attenzione dei professori ed essere indirizzato al seminario di filologia classica, dove seguì le lezioni del docente incaricato Ernst Zinn che diede una "duratura impronta" alla sua formazione intellettuale (2002[2004]: 128-136). All'impegno profuso negli studi si aggiunsero l'attività giornalistica e quella politica. Al primo anno di corso, Dahrendorf si era unito alla "Hamburger Akademische Rundschau", una rivista universitaria che diverrà per un breve periodo un periodico culturale di primo piano (Ivi: 108-111; cfr. Meifort, 2017: 44-46). Nei suoi articoli troviamo anche resoconti e commenti della militanza nella "Sozialistische Deutschen Studentenbund" (SDS), in cui condusse la campagna di minoranza per l'ammissione all'Università di un certo numero di figli di operai senza diploma di maturità. Olaf Kühne ritiene che fu un'esperienza significativa perché generatrice della futura riflessione sulla "educazione come diritto civile" (2017: 9).

Nell'agosto 1949, il Partito cristiano-democratico vinse le prime elezioni e Adenauer fu nominato Cancelliere della Repubblica federale, avviando una "normalizzazione" basata politicamente sull'anticomunismo ed economicamente sull'orgoglio della ricostruzione e dello sviluppo nazionale. La personale opposizione di Dahrendorf prese forma nella tesi di laurea in filosofia moderna su "Il concetto di giustizia nel pensiero di Karl Marx", preparata e discussa all'inizio del 1952, con il relatore Josef König. Questo elaborato sarà pubblicato, l'anno dopo, con il titolo *Marx in Perspektive: die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx* e conterrà *in nuce* i temi su cui svilupperà la sua teoria sociologica, con una rilettura di Marx che vedremo nella critica di Habermas. Dopo la tesi, a settembre, Dahrendorf si trasferirà da Amburgo a Londra, sulle tracce di Karl Mannheim, per frequentare il dottorato di ricerca in sociologia presso la prestigiosa *London School of Economics and Political Science* (LSE). Vi rimase sino all'aprile 1954, due anni in cui poté studiare le conferenze del suo supervisor, Thomas H. Marshall, sul tema *Citizenship and Social Class* (1950), conobbe gli studi inglesi sulla mobilità sociale, la stratificazione e le classi sociali, fu promotore del «seminario del giovedì sera», in cui erano invitati i "luminari della materia", tra i quali Reinhard Bendix, Marty Lipset e Talcott Parsons. Soprattutto, Dahrendorf seguì i seminari di Karl Popper, «che improntò più di chiunque altro il mio cammino intellettuale» (2002[2004]: 169).

Il percorso accademico di Dahrendorf fu fulmineo tant'è che l'apologia che Habermas volle dedicargli era intitolata *Il primo* perché «Dovunque sia capitato [...] è stato il primo – e questo non solo in senso temporale» (1989[1990]: 69). Per contro, i suoi studi universitari in filosofia, psicologia, letteratura tedesca, storia ed economia furono portati a termine nel periodo 1949-1954, in tre diversi atenei, dapprima a Göttingen, poi, un semestre a Zurigo e, dal 1950-1951, a Bonn, dove seguì i corsi di filosofia di Oskar Becker ed Erich Rothacker, entrambi conservatori e compromessi con il regime nazista. Il primo evento rilevante fu la critica della *Introduzione alla Metafisica* di Heidegger, *Il dominus* della filosofia tedesca vi ripubblicava, senza commento alcuno, le lezioni del 1935 – il testo più solidale con l'ideologia del terzo Reich. La recensione apparsa sulle colonne del *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (1953[2000]: 65-72) segnerà un punto di svolta nella biografia di Habermas. A ventiquattro anni fu catapultato al centro del dibattito intellettuale tedesco e guadagnò la considerazione di molti studiosi, tra cui, vedremo, quella di Adorno. In questi anni, Habermas seguiva le vicende politiche ma, pur maturando convinzioni socialiste, non trovava una rappresentanza nella SPD di Kurt Schumacher, il cui programma esprimeva un nazionalismo di sinistra. Il suo impegno politico si limitava al rifiuto del nuovo clima di “normalizzazione” ben evidente sino sin dal discorso di insediamento di Adenauer, in cui nulla fu detto sulla responsabilità collettiva verso i crimini del nazionalsocialismo, alimentando in lui la convinzione che fosse necessaria una radicale democratizzazione (2004[2007]: 14).

Durante la stesura della tesi su Schelling, la formazione di Habermas si arricchì con la lettura degli scritti di Löwith, Lukács e Horkheimer e Adorno. Tali coordinate si trovano negli articoli pubblicati per la *FAZ*, i *Frankfurter Hefte*, l'*Handelsblatt*, oltre ai saggi pubblicati dalla rinomata rivista *Mercur*, tra i quali ricordiamo *Die Dialektik der Rationalisierung* dell'agosto del 1954 – una rilettura sulla teoria del capitalismo di Marx, in particolare sull'alienazione del lavoro industriale e del consumo di massa. In queste prime riflessioni stava nascendo l'affinità intellettuale tra Habermas e la “scuola di Francoforte”.

DAHRENDORF E LA “SACRA FAMIGLIA”

A Francoforte sul Meno, invero, il primo luglio 1954, era giunto Dahrendorf, con grande soddisfazione per il collocamento: «Per un giovane sociologo non poteva esserci primo incarico più prestigioso» (2002[2004]: 175). Sin dal 1951, egli aveva apprezzato la *Dialettica dell'illuminismo*. Sul giornale della SPD, l'“Hamburger Echo”, lo aveva elogiato come «uno dei libri più impor-

tanti degli ultimi anni», arrivando ad annotare sul ritaglio «Mi piace identificarmi con questo brillante libro» (Meifort, 2017: 63). In mezzo c'era stata l'esperienza alla LSE con Popper e la conversione alla “sociologia scientifica” ma il desiderio di proseguire la carriera all'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte prevalse.

Quanto avvenne in quel mese trascorso a Francoforte, tra il luglio e l'agosto del 1954, fu egli stesso a raccontarlo nel capitolo “La sacra famiglia” del libro autobiografico (2002[2004]: 175-181). Il titolo riprende l'epiteto con cui Marx e Engels, ne *La sacra famiglia ovvero critica della critica critica* (1845), schernirono i fratelli Bruno ed Edgar Bauer e, in generale i giovani hegeliani di sinistra. L'accostamento era venuto in mente a Dahrendorf più di un decennio prima, in occasione della *laudatio* tenuta per i sessant'anni di Habermas (1989: 478). Egli ricorda che, giunto a Francoforte, il “principale” era impegnato nelle lezioni all'Università di Chicago e fu accolto da Adorno, il quale non perse tempo nell'affidargli compiti di ogni tipo, dalle analisi delle interviste ai testi dei report. Così impegnato in attività che lo distoglievano dal preparare la tesi di abilitazione sulla struttura sociale e i conflitti di classe, Dahrendorf ebbe una pessima impressione tanto delle relazioni personali tra i capi e i sottoposti quanto della ricerca: «Il leggendario Istituto di Francoforte svolgeva una normale attività di ricerca mediante sondaggi. Quel che di nuovo si tentava risultava inservibile, e quel che era servibile non era gran che nuovo» (2002[2004]: 177). Non ci volle molto neppure per comprendere il comportamento politicamente mimetico, cioè la «tendenza più profonda ad adeguarsi allo spirito dei tempi» (*Ibidem*). Il racconto si concludeva con l'episodio della censura del saggio di Arnold Hauser, in cui “si parlava molto di classi”, le coerenti valutazioni del giovane studioso di classi sociali e la decisione di rassegnare le dimissioni (Ivi: 180). Il saggio del famoso sociologo dell'arte e della cultura era destinato alla nuova “*Zeitschrift für Sozialforschung*”, su cui si era condensata, dal 1932 al 1941, la prospettiva della prima teoria critica. I dubbi di opportunità e fattibilità alla fine prevalsero e il progetto fu abbandonato. Nel formarsi di quella decisione era parte anche Dahrendorf, come si legge in una lettera di Horkheimer ad Adorno del 14 agosto: «La difficoltà sta nel fatto che allora noi, fondamentalmente uniti sul piano spirituale, abbiamo concentrato tutte le nostre energie sulla rivista. Adesso, a parte noi, non abbiamo che Dirks e Dahrendorf» (Cfr. Wiggershaus, 1986[1992]: 484-485). Quando Horkheimer scrisse la missiva non sapeva che Dahrendorf si era già dimesso, motivando la scelta irrevocabile con la distanza teoretica tra la propria posizione “formale” e la loro “storicista”. Adorno informerà il direttore

solo tre giorni dopo, confortandolo: «Dahrendorf era sì una persona di talento, ma in fondo odiava “ciò per cui noi ci battiamo”. Il fallimento di questa collaborazione provava la tesi “che, strettamente parlando, dopo di noi non verrà nulla”. Nella lettera di risposta, Horkheimer consolava l'amico dicendo: “Tutto ciò che Lei dice circa l'Istituto dimostra che le cose sono bene avviate. Ciò mi tranquillizza molto. Non piangeremo certo la partenza di Dahrendorf”» (Cfr. Müller-Doohm 2003[2003]: 496). Malgrado il brusco addio, con sua sorpresa, Horkheimer e Adorno mantennero con lui dei buoni rapporti, invitandolo nei luoghi di villeggiatura e, vedremo, a tenere delle conferenze all'Istituto di ricerca sociale.

IL GRUPPO DEI GIOVANI SOCIOLOGI INDUSTRIALI

Grazie al suo mentore di Amburgo, Ernst Zinn, Dahrendorf si era trasferito a Saarbrücken, all'Università della Saar, come assistente del sociologo e filosofo Georges Goriely. Nel 12° Congresso dei sociologi tedeschi, a Heidelberg, nell'ottobre 1954, egli fece il primo ingresso nella comunità accademica. Di ritorno scrisse per l'«Hamburger Echo» la nota *Soziologie ohne Soziologen*, in cui criticava l'establishment per l'*habitus* molto filosofico e poco sociologico (2002[2004]: 183; Cfr. Meiford, 2017: 71). In un articolo dell'anno successivo – *Soziologie in Deutschland* – Dahrendorf tornava a prendere le distanze, contrapponendogli il seminario di Amburgo, organizzato da Schelsky e frequentato da König, Jantke, Plessner e sociologi più giovani accomunati in «un orientamento più modesto verso il dato empirico» (1955: 103). La nuova generazione a cui egli si riferiva era quella dei “giovani sociologi industriali” che aveva iniziato a coordinarsi e incontrarsi, a Francoforte, su iniziativa di Ludwig von Friedeburg, già assistente di Horkheimer nel 1951 e tornato dopo il triennio all'*Institut für Demoskopie* di Elisabeth Noelle-Neumann. Tutti erano ben consapevoli delle condizioni favorevoli e dei compiti della loro generazione. Heinz Bude ben sintetizza l'autocomprensione e la coesione di un gruppo di giovani studiosi che «credevano di avere lo spirito del tempo dalla loro parte» (1992: 572). E nel ricordo di Dahrendorf potrebbe riconoscersi tanta parte dei sociologi di quel periodo: «Per noi più giovani la sociologia significava soprattutto la ricerca della realtà. Nessuno di noi l'aveva studiata all'università; gli uni erano filosofi, gli altri economisti, e anche l'economia [...] aveva tratti filosofici. Quel che non volevamo era l'ideologia in qualsivoglia forma. Ma dove trovare la realtà? [...] La quintessenza della realtà era per noi piuttosto l'industria» (2002[2004]: 183). La rilevanza degli

studi empirici proiettò i giovani sociologi industriali al centro dell'interesse della comunità tedesca, americana, francese e italiana. In quegli anni, lo stesso Dahrendorf vi ebbe una parte rilevante con numerosi saggi su riviste e il volume *Sociologia dell'industria e dell'azienda* (1956[1967]).

È in una delle riunioni all'IfS di Francoforte che Dahrendorf scriveva di aver conosciuto Habermas, in modo “fugace” e che tra loro era nata una «una reciproca simpatia» che ebbe sviluppi in seguito (2002[2004]: 190). Ancora nell'intervista *Seit Jahrzehnten Freund und Kontrahent*, rilasciata a Michael Funken, egli confermava le origini del loro rapporto (2008: 119-120). Tornando al 1955, interpellato da Müller-Doohm, Habermas ha corretto il ricordo di Dahrendorf, precisando di non averlo mai incontrato a Francoforte in quegli anni (2004: 587), bensì in un altro luogo e vestendo altri “panni”. Infatti, dopo il dottorato di ricerca, Habermas era a tutti gli effetti un giornalista, anche se, per integrare i magri introiti della professione, Rothacker gli fece ottenere una borsa di studio biennale dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG). Fu per un servizio giornalistico su quel gruppo di giovani sociologi industriali che Habermas incontrò Dahrendorf per la prima volta, a inizio giugno, in occasione di uno degli incontri organizzati da Schelsky, ad Amburgo. A tal riguardo abbiamo tre fonti dirette: il resoconto della conferenza, pubblicato il 13 giugno sulle colonne della “Frankfurter Allgemeine Zeitung” e due ricordi: la *laudatio* tenuta per il conferimento a Dahrendorf del *Sigmund-Freud-Preis* per la prosa scientifica, il 21 ottobre 1989, e l'intervento al St. Antony's College di Oxford per la celebrazione degli ottanta anni di Dahrendorf, del 2 maggio 2009. A distanza di oltre cinquant'anni, egli rimarcava come quel giovane coetaneo di Saarbrücken – “astro nascente”, dalla carriera “precoce” e un po' “esotica” per via del dottorato alla LSE – «emergeva con notevole distacco su tutti gli altri» (2009a[2009]: 50). Nella precedente occasione, Habermas ricordava che quando conobbe Dahrendorf «da Schelsky in un gruppo di giovani sociologi, mi apparve come noi lo conosciamo oggi: era brillante, e lo sapeva» (1989[1990]: 69). Nella corrispondenza del '55, intitolata “La giovane generazione di sociologi si presenta”, invero, le valutazioni erano state più contrastanti. Di fronte alla passione per l'oggettività scientifica e lo scetticismo verso le questioni ideologiche, egli si interrogava se quell'approccio sociologico – indicato come «“concretismo”, per così dire, al più alto livello» – non finisse per favorire una “una sorta di restaurazione positiva” della società del dopoguerra, cioè di «un atteggiamento conformista verso i vincoli e le conquiste del progresso tecnologico»; quindi, se non fosse anch'esso un segno

di un'«età senza utopia», che «non aveva nulla a che fare con il positivismo» (1955a: 10).

MARX IN PERSPEKTIVE

L'interesse di Habermas per Dahrendorf era crescente, come dimostra la recensione di *Marx in Perspektive* per "Merkur". La tesi di laurea rivisitata per la pubblicazione, era strutturata in tre parti. Nella prima, analitica, veniva definito il concetto di giustizia per enunciazioni astratte. La seconda ricostruiva, sul piano della storia delle idee, le concezioni della sinistra hegeliana. L'ultima, la più originale, conteneva la tesi sul pensiero del giovane Marx. Come ben descriverà l'autore nelle sue memorie, la proposta interpretativa era quella di distinguere "due Marx" – il "filosofo hegeliano" e il "sociologo moderno" – e quindi, due analisi «non collegabili in linea di principio da un nesso sensato» per cui «si poteva accettare o respingere ciascuno dei due Marx preso per sé» (2002[2004]: 147). Seguendo la celebre immagine del rovesciamento della dialettica di Hegel, Dahrendorf riteneva che il primo Marx, il "filosofo hegeliano", avesse elaborato una filosofia della storia finalistica e deterministica che non lasciava spazio all'arbitrio dell'autonomia individuale e della responsabilità morale (Ivi: 146-147). La descrizione del processo storico verso la società comunista era una conseguenza della filosofia dialettica che ne dimostrava la necessità storica. Sul piano "speculativo" veniva assunto un concetto "assoluto" di giustizia, quasi escatologico nei suoi scritti giovanili ma più totalitario nel comunismo reale. Il secondo Marx, per contro, aveva elaborato una teoria del mutamento sociale le cui ipotesi potevano essere "confutate" da "dati di fatto empirici". In particolare, Dahrendorf era interessato al collegamento tra lo sviluppo delle forze produttive generato dalla rivoluzione industriale e le trasformazioni dei rapporti sociali di cui le rivoluzioni politiche, la francese *in primis*, erano la realizzazione istituzionale. Così, il giovane sociologo procedeva verso una teoria sociologica che si stava componendo con i primi concetti sensibilizzanti (Ivi: 147). Nella sua recensione (1955: 1181-1183), Habermas si soffermava solo su di un aspetto dell'analisi, ossia sul *topos* della "salvezza", centrale nella tradizione ebraica e che il giovane Marx aveva secolarizzato in quello della "giustizia" "assoluta" della società comunista dell'avvenire. Le valutazioni lasciano intendere un diverso apprezzamento della filosofia della storia e una critica solo implicita delle tesi di Dahrendorf. A conti fatti, egli riaffermava le tesi di *Die Dialektik der Rationalisierung* e redasse la traccia del saggio su Marx del '57.

L'ARRIVO DI HABERMAS ALL'IFS: *STUDENT UND POLITIK*

La situazione accademica di Habermas era alquanto precaria. Non mancarono i contatti con i sociologi dell'epoca ma fu grazie ad Adolf Frisé, redattore dell'"Hessische Rundfunk", che prese contatto con Adorno, tra il dicembre '55 e il gennaio '56, e la conferma di un "collocamento professionale" – ben inteso, condizionata dal parere favorevole di Horkheimer. A febbraio del 1956, Habermas firmò il contratto: era formalmente membro dell'IfS ed incaricato come assistente di Adorno per la cattedra di filosofia e sociologia alla Goethe Universität. Vi rimase più di Dahrendorf ma non molto: poco più di due anni.

Sotto la guida di Adorno, Habermas iniziò a lavorare alle ricerche promosse nell'ambito del progetto su "Università e società" avviato nel 1952. Nella sintesi *Das chronische Leiden der Hochschulreform* (1957a[1969a]: 265-284), egli mise in opera due assunti della vecchia "scuola", proponendo un'analisi di contesto delle relazioni tra lo sviluppo scientifico-accademico e quello economico-sociale e recuperando la dialettica tra l'auto-rappresentazione normativa delle funzioni socio-culturali delle istituzioni universitarie e la realtà fattuale. Nel 1957, l'IfS avviò l'*Indagine sociologica sulla coscienza politica degli studenti di Francoforte*, affidando la conduzione del gruppo di ricerca ad Habermas, Christoph Oehler e Friedrich Weltz. Il giovane assistente di Adorno, che aveva curato quasi tutta la redazione del rapporto, scrisse l'introduzione. Le *Riflessioni sul concetto di partecipazione politica*, oltre a giustificare la metodologia, precisavano il quadro concettuale che forniva lo sfondo teorico della rilevazione e presentavano una serie di ipotesi guida; la burocratizzazione delle sfere privata e pubblica; l'erosione dell'autonomia nel lavoro e nel consumo; il predominio di tecnocrati, dirigenti politici e gruppi di pressione nelle istituzioni rappresentative e nella pubblica amministrazione ("rifeudalizzazione"); l'estromissione di lavoratori, consumatori e cittadini dalle decisioni. Nelle conclusioni si rimarcava come la "politicizzazione progressiva della società" si accompagnasse a una contestuale "depoliticizzazione delle masse" (1958[1980]: 44-45).

La ricerca fu accolta malissimo da Horkheimer, il quale era contrariato dall'introduzione di Habermas, reo di voler sostituire la «filosofia autonoma» con una «filosofia della storia dagli intenti pratici» e di esprimere una critica troppo radicale alla democrazia tedesca. A nulla valse la difesa del proprio assistente da parte di Adorno. La pubblicazione di *Student und Politik* apparve solamente tre anni dopo presso la Luchterhand, senza riferi-

menti all'Istituto di ricerca, ma divenne una delle indagini più discusse dei primi anni Sessanta.

Vi farà ampio riferimento anche Dahrendorf, in *Sociologia della Germania contemporanea* (1965[1968]), un testo importante le cui tesi vedremo a breve. Il quinto capitolo "Opinione pubblica o la miseria delle belle virtù" era dedicato alla classica tesi, sin da Thomas Mann, del "tedesco impolitico". Dopo averlo definitivamente provvisoriamente come «L'uomo che antepone le virtù private del ritiro dagli altri alle virtù pubbliche del contratto e della cooperazione», Dahrendorf si domandava «Come si comporta il tedesco apolitico quando si comporta politicamente?» (Ivi: 381). Per rispondere alla domanda, partiva dall'assunto che la partecipazione elettorale non fosse l'unico indicatore da considerare per rilevare la "motivazione liberale alla partecipazione politica". A tal fine, i risultati delle indagini demoscopiche fornivano una preziosa "base di informazioni" sulle altre forme di coinvolgimento, le iscrizioni ai partiti, le discussioni informali, le conoscenze e i giudizi politici e molte altre ancora. Al di là delle rilevazioni e correlazioni statistiche, il cui contenuto empirico verificabile era comunque irrinunciabile, Dahrendorf cercava di comprendere sociologicamente alcune questioni che avrebbero potuto dare una spiegazione più qualitativa sui "modi di comportamento specifici della società tedesca", trovando "fortunatamente" le risposte nella ricerca *Student und Politik* (Ivi: 387-388). Dahrendorf esaminava diffusamente i passaggi principali dell'indagine, dalla scelta del modesto campione (170 studenti dell'ateneo di Francoforte) alla tecnica di rilevazione (l'intervista semi-strutturata), dai concetti sensibilizzati sino ai risultati, perché «essa percorre in modo esemplare la strada che dai dati esteriori della demoscopia conduce ai centri plasmanti della motivazione politica» (Ivi: 393). Per ragioni di economia espositiva, qui ci limitiamo agli apprezzamenti finali in cui egli ricollegava l'analisi habermasiana ai singoli fili della propria riflessione sugli atteggiamenti politici "potenziali" dei giovani tedeschi: «i dati quantitativi dell'indagine con cui abbiamo a che fare non possono fornirci che indicazioni; resta però l'impressione che la stragrande maggioranza degli studenti non possieda una coscienza politica effettivamente determinata, e che di coloro che la possiedono i più siano autoritari e non liberali» (Ivi: 392-393). L'unico rilievo, non secondario, che Dahrendorf muoveva alla ricerca di Habermas era di aver esteso la validità dei risultati sulla "libertà decrescente" dallo specifico ambito nazionale di rilevazione al contesto generale di analisi sociale.

I VENTOTT'ANNI DI DAHRENDORF O "MILLE E UNA POSSIBILITÀ"

Il 1957 fu l'anno d'oro di Dahrendorf. A maggio, conseguì l'abilitazione per la libera docenza all'università della Saar, con la tesi *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, in cui sistematizzava i risultati della ricerca iniziata con la tesi di dottorato della LSE sul lavoro industriale e sviluppata in altri saggi. La voluminosa opera era intesa come dimostrazione della possibilità di una sociologia quale scienza teoretica dei fatti sociali. Non potendo qui esaminare lo sviluppo di una ricerca vasta, segnaliamo i principali risultati che l'autore reputava "modesti, non definitivi e bisognosi di integrazione". Il contesto di verifica era circoscritto alle "società industriali" e l'indagine era presentata, seguendo Merton, come una "teoria di media portata". Nell'analisi della dinamica del mutamento, i gruppi presi in esame erano le "classi sociali", il cui concetto, nell'"accezione originale" di Marx, divergeva dal concetto sociologico di "strato" per "finalità euristiche", non meramente "descrittive" ma "analitiche" nel contesto di una "teoria delle classi". Si trattava di «raggruppamenti di interessi derivanti da determinate condizioni strutturali le quali operano in quanto tali, influenzando i mutamenti strutturali» (1957[1963]: 6). Per identificare la posizione di classe, egli considerava i rapporti di proprietà un criterio riduttivo rispetto a quello più astratto dei "rapporti di autorità", per cui nelle formazioni sociali vi sono gruppi dominanti e altri dominati. Ai ruoli subordinati e ai ruoli di comando sono "immanenti" interessi obiettivi. Il conflitto riguarda la distribuzione dell'autorità e la legittimazione normativa di tale disuguaglianza di ruolo, attraverso modelli valoriali, e va considerato una fonte di innovazione delle forze produttive e mutamento dei rapporti sociali. A questo aspetto guardava Habermas nella *laudatio* per il conferimento a Dahrendorf del *Sigmund-Freud-Preis*, in cui affermò che quel testo era «il suo lavoro di sociologia più significativo – anche a uno sguardo retrospettivo» perché rispondeva all'esigenza di aggiornare l'eredità sociologica del marxismo, sin dal concetto di conflitto di classe (1989[1990]: 70). Dahrendorf aveva neutralizzato il conflitto di classe, trasformandolo in un fattore nella dinamica del mutamento. Recentemente, Gianfranco Bettin Lattes ha rimarcato come il "principio parateorico" per cui «il conflitto è un potenziale di progresso, se viene istituzionalizzato», costituisca il punto archimedeo del disegno teorico (2018: 353).

L'opera, ampliata e tradotta in inglese due anni dopo, avrà una notevole risonanza scientifica, proiettando il giovane Dahrendorf sulla ribalta internazionale. Su questa versione si basava l'edizione italiana *Classi e*

conflitto di classe nella società industriale (1959a[1963]), introdotta da Alessandro Pizzorno come un “libro provocante” anche se “criticabile”, che avrebbe potuto aprire alla sociologia “nuovi orientamenti di ricerca” malgrado «l'eccentricità che certi argomenti possono avere nella cultura italiana tradizionale» (1963: XXXV). Al di là delle varie critiche, si trattò di uno degli studi sociali più rilevanti dell'epoca.

Tre mesi dopo l'abilitazione, Dahrendorf partì per il Centre for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford, a Palo Alto, in California – «un vero paradiso in terra», dove approfondì lo studio della sociologia americana, e incontrò Parsons – «il massimo teorico vivente della sociologia» (Ivi: 17) – che tanto influenzerà – come modello critico – la sua teoria del conflitto sociale. Dahrendorf lo aveva già criticato in *Struttura e funzione* (1955[1971]: 157-196), scritto l'anno precedente come rielaborazione delle riflessioni del “seminario del giovedì sera” alla LSE, dove già aveva assistito alla “frastornante” lezione su *Il sistema sociale* (1951). Dall'esperienza di Palo Alto scaturirono due saggi che furono ampiamente discussi nella comunità americana che finì per etichettare Dahrendorf come un “teorico del conflitto”: *Uscire dall'utopia* (1958) e *Homo sociologicus* (1958), pubblicato nella raccolta celebrativa per il 65° compleanno del maestro Josef König, poi riprodotto in due parti nella “Kölner Zeitschrift für Soziologie und Socialpsychologie” (1958) e riunito per la Westdeutscher Verlag (1959), da cui fu tratta la traduzione italiana (1966), introdotta da Franco Ferrarotti. Dahrendorf vi rielaborava una critica alla concezione utopico-conservatrice del modello structural-funzionalista e una propria una teoria degli status e dei ruoli con cui interpretare in termini strutturali il conflitto di classe e guardare alla libertà degli attori di orientarsi nelle scelte.

Habermas giudicherà il libro un “classico”, senza il quale «in Germania non vi sarebbe stata la discussione sui ruoli» e che conteneva già le “ipotesi centrali” che sono alla base del percorso intellettuale seguito da questo pensatore liberale per tutto il corso della sua vita, con ammirevole tenacia» (2009a[2009]: 50).

Tornato in Germania, all'inizio del 1958, grazie ai buoni uffici di Schelsky, a Dahrendorf fu offerta, a partire dal 1° maggio, la cattedra di sociologia presso l'“Akademie für Gemeinwirtschaft” di Amburgo (Cfr. Meifort, 2017: 93-96).

L'ALLONTANAMENTO DI HABERMAS

Rispetto all'ordinariato del professore ventinovenne, la situazione accademica di Habermas stava seguendo

la direzione di un rapido deragliamento. L'insoddisfazione di Horkheimer si era manifestata sin dall'arrivo a Francoforte. Uno dei momenti più critici fu la pubblicazione del saggio *Sulla discussione filosofica intorno a Marx e al marxismo* (1957[1983]: 23-107). Si trattava di un lavoro richiesto all'inizio dell'anno precedente da Gadamer e Helmut Kuhn, per la “Philosophische Rundschau”. In questa ampia rassegna, il giovane assistente di Adorno operava una ricostruzione dei fondamenti filosofici del pensiero del giovane Marx e interpretava la costellazione di marxismi presenti allora sulla scena politico-intellettuale. I suoi favori si rivolgevano verso le risposte con cui Marcuse aveva cercato di dimostrare «come l'impostazione filosofica del materialismo storico comprovi la sua fecondità soltanto nella misura in cui si intrecci con le ricerche empiriche proprio là dove si sottopongono spregiudicatamente alla necessaria revisione le singole dottrine del marxismo». Ponendosi in continuità con le analisi di Marcuse, Habermas si prometteva di rifondare le basi filosofiche della critica marxista attraverso «la discussione sociologica della cosa stessa» (Ivi: 107), appunto le stesse condizioni della teoria critica della società. Egli prendeva in considerazione anche l'interpretazione di Marx in *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, accennando appena a un'esegesi scientifica che escludeva gli elementi filosofici del marxismo, come conseguenza della “falsa identificazione” con la dialettica hegeliana (Ivi: 59).

Habermas stava ripercorrendo così il tracciato della prima teoria critica e Adorno fu il primo a capire quanto la sua lettura della concezione materialistica fosse simile alla posizione che Horkheimer stava cercando di dissimulare. Alla fine del 1958, Habermas gli presentò il progetto sui mutamenti di struttura e funzione dell'opinione pubblica borghese, con cui – Adorno era favorevole – avrebbe presentato la domanda di libera docenza. Il direttore colse l'occasione per ostacolarlo e gli chiese di realizzare prima un approfondito su Heinrich Rickert. Di fronte al rifiuto del giovane studioso, Horkheimer fu “costretto” ad accettare le dimissioni. A nulla valsero i nuovi tentativi di mediazione di Adorno. La permanenza all'IfS di Francoforte era durata poco più di due anni e il motivo della rottura fu la troppa aderenza alla concezione della prima teoria critica. Nonostante tale affinità, egli aveva compreso l'orizzonte ristretto e dogmatico di una famiglia votata allo “spirito della casa” (1981[1983]: 228). Dahrendorf scriverà che «la tematica dei suoi interessi lo obbligò a dare la sua abilitazione con professori meno impauriti dallo spirito del tempo» (1989: 478). Sul momento, però, la situazione accademica di Habermas non era facile. Fu Hans-Georg Gadamer – che già nel 1956 gli aveva offerto un posto di assistente

al Dipartimento di Filosofia di Heidelberg – a sostenerlo, intercedendo per una borsa di studio della Fondazione tedesca per la ricerca. Trovare una sede dove presentare l’abilitazione tuttavia fu più difficile. Si rivolse a Schelsky e Plessner, i quali, a malincuore, rifiutarono, spiegando che volevano dare la preferenza alla promozione dei giovani delle loro istituzioni. Gli venne in soccorso Wolfgang Abendroth, scienziato politico dell’Università di Marburgo, studioso del movimento operaio e unico marxista in cattedra. Fu lui a introdurre Habermas alla letteratura socialdemocratica sindacalista sul diritto e sullo Stato della Germania di Weimar, in cui era stato affrontato il tema dello sviluppo costituzionale nel regime liberale e borghese come prodotto della lotta tra classi sociali – temi che ritroveremo nella sua tesi di abilitazione del 1961.

STORIA E CRITICA DELL’OPINIONE PUBBLICA

Storia e critica dell’opinione pubblica [1962[1971]] va collocata in un programma finalizzato a ricostruire scientificamente i fondamenti normativi della critica. Il volume sviluppava in modo sistematico le questioni introdotte nella ricerca sulla coscienza politica degli studenti e in altri saggi degli anni successivi. Si trattava di un lavoro di “sociologia storica” sui mutamenti di struttura e funzione della sfera pubblica, dalla società di corte a quella di massa, improntata alla storia delle idee, all’analisi sociologica e alla critica dell’ideologia. Habermas utilizzava il tipo ideale di sfera pubblica borghese a partire dagli esempi storici inglese, francese e tedesco dei secoli XVIII-XIX. A grandi linee, il modello normativo definiva la sfera pubblica come un circuito discorsivo, intermediario tra il sistema politico-istituzionale e la società civile (e il mondo privato), in cui il pubblico si riconosce nel ruolo di cittadini autonomi e razionanti che si accordano su questioni di interesse generale attraverso un dibattito che può essere ricondotto ai criteri delle procedure argomentative. Con una ricca rassegna dei studi sociologici, Habermas condivideva la tesi che le strutture e le funzioni della sfera pubblica borghese fossero profondamente mutate a causa di alcuni processi storici, anzitutto, la “statalizzazione della società” e la socializzazione dello Stato”, che ridefinivano il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, e la nascita e diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Gli effetti sul processo di formazione dell’opinione e volontà pubblica erano, principalmente, la colonizzazione della vita pubblica e privata da parte delle organizzazioni economiche e politico-amministrative e la disgregazione dei discorsi razionali, con il dispiegamento di “pubblicità” a caccia di

facili consensi e la divaricazione tra alta cultura musealizzata e bassa cultura di consumo mediatizzata. Ciononostante, Habermas riteneva che le funzioni della sfera pubblica, soprattutto la “legittimazione”, fossero rimaste attive; da qui la tesi che fosse ancora possibile la “dissoluzione discorsiva del potere” (Privitera, 2001: 71). Nel testo c’era anche una breve nota relativa a Dahrendorf. In particolare, Habermas si riferiva al saggio *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland* (1960), per l’analisi dei fattori che ostacolarono lo sviluppo delle istituzioni democratiche liberali nella Germania post-unitaria, in relazione al passaggio dalla fase concorrenziale a quella imperialistica del capitalismo industriale (Ivi: 173).

Il libro fu ben recensito da illustri esponenti della sua generazione, tra i quali Renate Mayntz, Kurt Sontheimer e Dahrendorf sulla “Frankfurter Hefte”. Il merito dello studio di Habermas, a suo parere, era di aver “acutamente” riproposto – in un’epoca post-ideologica – la questione della triangolazione tra idee, norme e realtà sociale per «cogliere il modo in cui tutti i nostri destini si decidono politicamente, nelle loro radici storiche e manifestazioni presenti. [...] Il concetto di sfera pubblica come “opinione pubblica”, come resistenza, ma anche come destinatario di tutte le decisioni politiche, forse non è tanto un aspetto particolare quanto la chiave di lettura della realtà politica, cosicché l’autore può già essere elogiato per aver scelto il proprio soggetto» (1962: 781). Un ulteriore pregio riguardava l’approccio interdisciplinare e l’orientamento critico dell’autore, iscritti nella specifica domanda di ricerca: «come è ancora possibile il funzionamento delle istituzioni politiche democratiche nelle condizioni strutturali delle moderne società di massa?» (*Ibidem*). Dahrendorf precisava gli elementi costitutivi di quel modello democratico che, trovò una istituzionalizzazione solo in pochi Paesi, ed esaminava i fattori che, nelle società contemporanee producevano una “disintegrazione della sfera pubblica borghese”. Qui, egli rimarcava che la descrizione delle “patologie della democrazia” non era particolarmente “confortante” e suscitava un senso di “pessimismo”. E tuttavia, questo era il maggior merito: «Il fatto che Habermas non ci renda molto ottimisti su questi temi ci spinge a ringraziarlo, invece di evitarlo» (Ivi: 782).

Nel merito della diagnosi, Dahrendorf riteneva che egli avesse ceduto troppo a una caricatura critico-culturale della modernità e che nelle sue stesse analisi delle strutture della società civile – partiti, associazioni, mezzi di informazione – si potessero rintracciare gli elementi per una rappresentazione pluralistica del processo di formazione dell’opinione e della volontà pubblica. Questo rilievo sarà ribadito in *Sociologia della Germania contemporanea*, esaminando il pericolo delle “virtù private”

per il popolo tedesco (1965[1968]: 358-359). Le maggiori riserve si appuntano sullo statuto metodologico di una ricerca che veniva presentata come “sociologia storica” – un approccio che era, al contempo, fruttuoso perché evitava il “formalismo” delle categorie astratte ma pericoloso perché «l'unicità degli eventi storici» si diluiva in “un miscuglio” (1962: 783). Ciononostante, secondo Dahrendorf, era «una delle pubblicazioni tedesche più importanti del dopoguerra per il dibattito politico e sociologico» (*Ibidem*).

L'IMPEGNO POLITICO E LE RIFORME DELL'ISTRUZIONE

Storia e critica dell'opinione pubblica era anche una critica della “*Kanzlerdemokratie*” di Adenauer, appena riletto alle elezioni politiche, e, per questo aspetto, Habermas divenne uno degli intellettuali più apprezzati dal movimento studentesco che iniziava a calcare la scena politica. All'analisi sociologica si accompagnava l'impegno politico nelle fila della *Sozialistischer deutscher Studentenbund* (SDS), che la frequentazione di Abendroth e Ossip Flechtheim aveva rafforzato. La “Lega tedesca degli studenti socialisti” aveva manifestato un forte contrasto con la *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD), di cui era una espressione, sulle questioni dell'antimilitarismo e delle dotazioni di armi nucleari per la *Bundeswehr* (“Difesa federale”), sin dal 1956. Il punto di rottura avvenne con l'approvazione del “Programma di Bad Godesberg” (1959), con cui la SPD abbandonava il marxismo come dottrina di partito. La SDS non accettò la nuova piattaforma programmatica e si schierò per un'alternativa socialista, mantenendo i rapporti con le associazioni della Germania Est. Ciò provocò la sua espulsione. L'associazione a cui Habermas aderì era già indipendente e divenne il nucleo della nuova sinistra tedesca. Il collega già titolato – non certo meno desideroso di «esercitare una profonda influenza sulle persone e sul mondo» (Meifort, 2017: 106-112) – era invece uno “studioso politicamente indipendente” dell'area più liberale della SPD, come ebbe modo di far intendere nei suoi interventi ai congressi e negli articoli di fondo pubblicati sulla «*Basler National-Zeitung*», una rivista liberale di sinistra. Accettò comunque di far parte dei consulenti di Willy Brandt – a cui era legato da stima e conoscenza antica –, per le elezioni federali al Bundestag del settembre 1961, in cui, sebbene la SPD divenne il primo partito tedesco, la coalizione di maggioranza CDU\CSU e FDP confermò Adenauer al governo del Paese.

Il ruolo pubblico di primo piano di Dahrendorf e Habermas ebbe un momento costitutivo nello “*Spiegel-Affäre*”, lo scandalo politico-giornalistico che portò alle

dimissioni di Adenauer, alla fine di un'epoca e segnò la formazione della più giovane generazione che avrebbe fatto il '68. Trent'anni dopo, Habermas scriverà che, a partire dall'affare Spiegel, la stima verso gli intellettuali crebbe fortemente perché erano stati in grado di mobilitare l'opinione pubblica in un modo che la classe politica non poteva più ignorare (1987: 48). In effetti, fu soprattutto in quel decennio che «gli intellettuali hanno vissuto il periodo di massimo splendore della loro influenza e furono in grado di interpretare e plasmare con il loro ruolo l'opinione pubblica» (Kroll, Reitz, a cura di, 2013: 12).

Habermas e Dahrendorf furono attivi anche in altre occasioni. Il primo, all'epoca pacifista rigoroso, nell'aprile '64, fu coinvolto in un'altra discussione con il cancelliere succeduto ad Adenauer, Ludwig Erhard, sulla politica di aumento degli armamenti e dotazione di armi nucleari nel quadro della politica estera tedesca. E l'anno dopo, con Marcuse, Abendroth, Birnbaum e Negt, partecipò alla conferenza “*Vietnam - Analyse eines Exempels*”, organizzata da Rudi Dutschke – e alla stesura della prefazione del *memorandum SDS-Hochschuldenkschrift* (1965), pubblicato, con altri venti interventi redatti tra il '57 e il '69, in *Protestbewegung und Hochschulreform* (1969a) – mai tradotto in Italia. Gli scritti di Habermas sulla *governance* nelle strutture universitarie costituiranno un punto di riferimento per la riforma del governo dell'Assia. Parallelamente, già nel 1964, Dahrendorf tenne lezioni sulla condizione dei figli degli operai nelle università tedesche e pubblicò una serie di editoriali che aprirono un dibattito su “L'istruzione come diritto civile”, dando impulso alle riforme dell'istruzione introdotte nel Baden-Württemberg dal governo CDU e preparando un “master plan universitario” (Meifort, 2017: 125-130; 197-199). In ciò senza trovarsi in contraddizione per la promozione di una università di élite – la “Piccola Harvard sul lago di Costanza” – in base alla seguente considerazione: «l'eguale diritto fondamentale è l'opportunità, aperta parimenti a tutti, di partecipare ad un'offerta del tutto diseguale» (2002[2004]: 121). Nel 1966, infatti, Dahrendorf si trasferirà all'Università di Costanza, di cui fu uno dei fondatori, Preside della Facoltà di scienze sociali e professore ordinario sino al 1969.

SOCIOLOGIA DELLA GERMANIA CONTEMPORANEA

Il suo contributo più rilevante era stato *Sociologia della Germania contemporanea* (1965[1968]), in cui sviluppava le analisi sulla questione democratica, avviata nel saggio *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland* (1960) e in una sezione dell'edizione tedesca di *Pfade aus Utopia* (1967), purtroppo assente nella traduzione italiana. Il libro fu oggetto di un'ampia discussione sulla *Son-*

derweg e continua influenzare la storiografia tedesca. A tale dibattito partecipò anche Habermas, con cui vi era una corrispondenza privata, disponibile all'Archivzentrum della Universitätsbibliothek J. C. Senckenberg di Francoforte (UBA). Sulle colonne di "Der Spiegel", il 29 dicembre, egli pubblicò la recensione *Die verzögerte Moderne* ("la modernità in ritardo"), non compresa da Leonardo Ceppa nella traduzione italiana dei *Profili politico-filosofici*.

Habermas apprezzava, anzitutto, il "coraggio" di Dahrendorf nel presentare una «analisi storicamente orientata» dello «sviluppo delle strutture sociali tedesche nell'ultimo secolo» che riallacciava «il nodo, mai completamente spezzato nella tradizione tedesca, tra scienza impegnata e sfera pubblica politica» (1965[1981]: 453). Con «maestria e saggezza», il sociologo di Tubinga, avvalendosi di «una manciata di presupposti generali e semplificazioni intelligenti», cercava di risolvere due questioni fondamentali: «quali siano le cause che hanno ostacolato la democrazia liberale in Germania? [...] cosa dovrebbe accadere affinché anche la Germania possa diventare un Paese a democrazia liberale?» (*Ibidem*). L'assunto principale – che Habermas condivideva –, era che «Le preoccupazioni tedesche non sono sociali, sono nazionali» (Dahrendorf, 1965[1968]: 14). Ripercorrendo il contenuto delle tesi sul peculiare "ritardo" storico della Germania nel processo di modernizzazione, troviamo tante similitudini con le analisi habermasiane. Nella prospettiva di Dahrendorf, i fattori che ostacolarono lo sviluppo di una cultura politica democratica erano il carattere formale delle garanzie di uguaglianza dei cittadini, l'indirizzo repressivo piuttosto che regolativo dei conflitti tra interessi da parte delle istituzioni, l'assenza di un confronto aperto tra governo e opposizione e nei partiti e la trasmissione familiare di valori che premiano l'interiorità rispetto alla partecipazione civile e le virtù private rispetto alle virtù pubbliche (Ivi: 43). Su tali fenomeni classificati come "tipicamente tedeschi", Habermas citerà spesso la tesi della "modernità in ritardo" (1971[2000]: 23; 1971[1981]: 463). Prendendo atto della natura antagonista della realtà sociale, Dahrendorf presentava gli elementi programmatici di una "società aperta": «prima di tutto, il riconoscimento dell'inevitabilità delle divergenze d'opinione e di interessi; in secondo luogo, partendo da questo presupposto, l'attenzione deve essere indirizzata sulle forme e non sulle cause dei conflitti; in terzo luogo, la creazione di istituzioni che offrano ai gruppi contrastanti delle forme impegnative di espressione; in quarto luogo, lo sviluppo di regole a cui le parti in conflitto possono attenersi senza che ciò avvanti vantaggi o pregiudichi la posizione dell'una nei confronti delle altre» (1965[1968]: 178). Il disci-

mine era l'assenza dello scontro di interessi sotto la cui pressione si formarono altrove le democrazie – un conflitto che poteva sprigionare i suoi effetti soltanto in un sistema capitalistico funzionalmente connesso allo stato di diritto. Su questa interpretazione evolutiva liberale, in cui scarso rilievo era assegnato al ruolo storico delle "masse organizzate", si appuntavano le principali critiche di Habermas (1965[1981]: 456-457). Inoltre, egli non condivideva l'assimilazione tra la libertà privata e la libertà politica e il parallelismo tra la concorrenza tra gli attori economici e la concorrenza tra i partiti, come se i conflitti sul mercato e sulla scena politica fossero regolati dallo stesso principio. La visione neo-liberale si ritrovava nella rilettura dello sviluppo tedesco del dopoguerra, in cui l'analisi della "razionalità del mercato" e della "razionalità della pianificazione" era posta «in modo tale che sembra che una incarni lo Spirito Santo e l'altra Beelzebub» (*Ibidem*) – un tema che Dahrendorf svilupperà in *Markt und Plan, zwei Typen der Rationalität* (1966).

Il libro conteneva oltre alla descrizione di fatti e alla dimostrazione delle spiegazioni sul piano teorico, l'elaborazione programmatica delle basi di una costituzione politica liberale. Come osserverà Hans-Peter Schwarz, Dahrendorf occupò con successo una posizione vacante, finendo per diventare «il più importante pensatore liberale che la Germania ha prodotto nella seconda metà del XX secolo» (2003). Ancora nel 2009, Habermas ricorderà che, sebbene quel liberalismo democratico dai "tratti antiutopici" andasse in "controcorrente" rispetto alle sue posizioni, la *Sociologia della Germania contemporanea* fu «probabilmente l'opera che ha avuto il maggiore impatto sulla mentalità politica della popolazione tedesco-occidentale, nel suo lungo cammino verso una democrazia che solo nel corso dei primi tre o quattro decenni del dopoguerra è riuscita a spogliarsi dei residui di tradizioni autoritarie» (2009a[2009]: 50).

SUI COMPITI DELLA CRITICA PRIMA DELLA "RIVOLUZIONE"

Il biennio 1965-1966 per Habermas era stato particolarmente intenso sul piano scientifico. Con l'aiuto dei due assistenti di filosofia, Oskar Negt e Albrecht Wellmer, e di sociologia, Ulrich Oevermann e Claus Offe, aveva tenuto i corsi che forniranno il materiale dei volumi di fine decennio: *Logica delle scienze sociali* (1967[1970]) e *Conoscenza e interesse* (1968[1970]). Nel primo vi sono alcuni commenti generici su Dahrendorf, le cui ricerche sullo sviluppo del capitalismo e della democrazia venivano ricomprese, assieme a quelli di Marshall, Schumpeter, Mills *et al.*, nella "storiografia

sistemica” (Ivi: 58). Questa “indagine funzionalistica del sistema sociale storicamente orientata” che abbandonava la pretesa di formulare “teorie generali della società” (Ivi: 131) era ridiscussa da Habermas nelle “questioni aperte” che chiudevano il libro, ponendo il tema delle funzioni teoriche delle “interpretazioni generali” nella logica della giustificazione scientifica e di quelle pratiche come espressione di un «interesse gnoseologico di emancipazione, che si rivolge unicamente alla riflessione» (Ivi: 284) – “che lo ammetta o no” questa sociologia applicata.

I riferimenti incrociati tra i due studiosi, in questi anni, erano frequenti, la stima reciproca crescente e sempre più cordiali i loro rapporti personali. Ne è prova una vicenda relativa alla carriera accademica di Habermas, che nel '67, ricevette due interessanti offerte dall'università di Amburgo, dove Carl Friedrich von Weizsäcker lo avrebbe ben accolto come collega, e da quella di Costanza, dove fu Dahrendorf a inviargli la richiesta, come risulta dal fitto carteggio di quel periodo. Alla fine, il miglioramento delle condizioni economiche e lavorative, tra cui il buon esito della domanda di un anno sabbatico, lo convinse a restare a Francoforte (Müller-Doohm, 2014: 194; Meifort, 2017: 138-139).

Giunti a questo punto della ricostruzione dei loro rapporti, non dovrebbe sorprendere che pochi mesi prima, a giugno, la prolusione *La sociologia e i sociologi* di Dahrendorf contenesse numeri attacchi alle tesi di Habermas sul rapporto tra “teoria e prassi” (1967[1971]: 125-154). Egli riteneva “giuste” le insoddisfazioni per una sociologia ridotta a “tecnologia sociale” che si dichiara incompetente sulla scelta delle “finalità” e sulla valutazione delle “conseguenze” di tali interventi, come se appartenessero al “reame non-cognitivo” del processo decisionale. Rispetto al “distacco” dalla sfera pratica, come strategia di salvaguardia della validità del “sapere puro”, la soluzione di Habermas assumeva sino in fondo la questione del rapporto tra teoria e prassi, domandandosi se fosse accettabile «un'area nel processo di formazione delle decisioni politiche in cui la riflessione razionale non giochi alcun ruolo» (Ivi: 144). L'“idea fondamentale” condivisa da Dahrendorf era che «mancheremmo alle nostre responsabilità umane se abbandonassimo i problemi a se stessi, o li affidassimo a individui delegati a prendere decisioni e dedicassimo tutti i nostri poteri razionali a risolvere questioni» (Ivi: 145-146). Se sul punto, tutto sommato, le due posizioni potevano correre parallelamente, Dahrendorf indicava con chiarezza l'aspetto divergente dal ragionamento di Habermas. Il richiamo alla “ragione impegnata” per qualificare il compito della teoria critica nel «far sì che venga “riacquistata e affermata in modo riflesso [...] la convergenza di ragione e decisione» (Ivi: 145),

gli poteva andare ancora bene – «non il principio peggiore che si possa introdurre in questo compito» – ma pareva collocarsi ancora sul piano delle speculazione, lontano da quello dell'azione: «belle parole che ci dicono ben poco sulla sociologia o il sociologo» (Ivi: 146). Dahrendorf aveva colto perfettamente ma preferì non considerare che, per usare il suo lessico, Habermas non si stava ponendo un problema pratico – che fare? – bensì la questione teoretica – come giustificare? – dei fondamenti della teoria critica. Sin dalla lezione *Scienze sociali e giudizi di valore* del 1957, per l'abilitazione all'Università della Saar e rielaborata per *Gesellschaft und Freiheit* (1961), Dahrendorf prese partito per una concezione epistemologica che scindeva il sociologo nel duplice ruolo di “scienziato” e “cittadino”. Sulla questione weberiana della *Wertfreiheit* (“libertà dai valori”), egli non negò affatto l'impegno “pratico” del sociologo ma fu sempre persuaso che “la comprensione di ciò che è” e la convinzione di ciò che deve essere” fossero “due cose eterogenee” (Ivi: 120). Di fronte ai problemi pratici – morali, etici ed esistenziali – il sociologo non può che affidarsi a “decisioni” indipendenti dalle “analisi scientifiche”: «per la natura stessa della cosa, possono essere date soltanto risposte plausibili, forse anche persuasive, ma in ultima analisi sempre personali» (1967[1971]: 108). Se la divergenza tra i due studiosi sul fondamento della critica sociologica era netta, la loro pratiche finivano tuttavia per convergere. Nella *pars construens* del saggio del 1967, seguendo gli interessi per la riforma dell'istruzione, Dahrendorf rimarcava l'obiettivo di preparare gli studenti in due ambiti di attività – la teoria e la pratica. Senza illudersi di “cambiare il mondo con l'istruzione”, egli riteneva che «una buona istruzione universitaria può contribuire a far di un sociologo qualcosa di più di una persona che ha la competenza necessaria a fare della sociologia, può farne una forma che stimola il fermento in una società soddisfatta di sé stessa e inadeguata. L'università può essere la sorgente e il terreno di prova di idee nuove e migliori per la ricostruzione della società» (1967[1971]: 153). La proposta non poteva dispiacere Habermas, impegnato in una riforma democratica degli studi universitari, ma non piacque al curatore italiano di *Uscire dall'utopia*, che valutò le idee di Dahrendorf: «nobili e belle, ma anche utopistiche e fin pericolose» (Cavalli, 1971: XXXIII).

I DUE INTELLETTUALI NELL'AGONE POLITICO DEL SESSANTOTTO

In quegli anni, il fermento della nuova generazione si era trasformato in ribellione. Sebbene fosse uno degli

intellettuali di riferimento della SDS, Habermas fu tra i primi a entrare in collisione con movimento studentesco, da cui stava nascendo, in Germania e altrove, la galassia della “nuova sinistra”. La critica della linea dei leader universitari – molti dei quali ispirati dalle pubblicazioni francofortesi – fu netta, con la celebre espressione “fascismo di sinistra”, pronunciata il 9 giugno, durante la partecipata assemblea seguita ai funerali di Ohnesorg ad Hannover. Il suo *Rede über die politische Rolle der Studentenschaft in der Bundesrepublik* denunciava le operazioni di polizia come “atti di terrore” e “intimidazioni intenzionali” e indicava nella protesta l’espressione legittima, necessaria e urgente di impegno con cui ridestare la coscienza democratica. Tuttavia, Habermas metteva in guardia da un “azionismo” sovversivo ad ogni costo, soprattutto quello “masochistico” di «provocare una trasformazione della violenza indiretta delle istituzioni in violenza manifesta» (1969a: 145). L’intervento fu contestato da Hans-Jürgen Krahl, allievo di Adorno e portavoce della SDS di Francoforte, secondo cui di fronte alla “sanguinosa e brutale sferzata” della macchina violenta dello Stato le forme ritualizzate di provocazione degli studenti erano legittime, e da Dutschke, ormai protagonista del movimento, che lo accusò di voler «uccidere il soggetto emancipativo con il suo insensato oggettivismo” e di difendere la democrazia “irrazionale” al potere». L’eco dell’accusa di Habermas fu clamorosa e ripresa da tutta la stampa nazionale, a sua volta polarizzata in posizioni politiche ormai divenute inconciliabili. Per quanto egli abbia espresso retrospettivamente ripensamenti, in particolare sui meriti di una nuova generazione che si confrontava senza riserva anche nel privato con l’eredità del fascismo, egli non ha ritrattato l’accusa. Quella critica così radicale per lui – “rieducato” politicamente agli ideali dello stato di diritto declinati nella versione socialdemocratica dello stato sociale – era inaccettabile (1988[1990]: 23-31). Dahrendorf ricorderà che la “sorpresa così grande” per l’accusa di fascismo di sinistra era dovuta a incomprensioni del “mondo” di Habermas, che certo non sposava il socialismo collettivista trasfigurato dalla nuova sinistra (2008: 127). In congedo sabbatico nel semestre invernale 1967-68, Habermas partì per gli Stati Uniti, dove ricoprì la cattedra Theodor-Heuss della New School for Social Research di New York, lavorò ai manoscritti e tenne conferenze, una delle quale riguardava le differenze tra le proteste studentesche di Berlino e quelle di Berkeley e Parigi, a cui seguì un vivace dibattito con il pubblico (Müller-Doohm, 2014: 197). Fu in questo periodo che Dahrendorf si prese la sua parte di scena pubblica. Egli ricorderà che le proprie “posizioni nel 1968 erano simili” a quelle di Habermas, con cui era in corrispondenza –

anche se lui aveva compiuto il passaggio da “intellettuale politico” a “politico intellettuale” che il francofortese mai farà (2002[2004]: 190).

Nella politica nazionale, nel dicembre 1966, si era formata la prima *Große Koalition*. Habermas vi si oppose già prima, in una tavola rotonda, affermando che vi erano buone ragioni per «temere il nuovo governo più del vecchio governo» e tacciando la SPD di “opportunismo” (Kraushaar, 1998: 216). La svolta centrista fu contestata anche da Dahrendorf. Sebbene Willy Brandt fosse stato nominato vice-cancelliere, contro il consociativismo, l’anno seguente, decise di lasciare la SPD e aderire al Partito Liberale (FDP). Leonardi descrive la «scelta dettata non da una presa di posizione ideologica ma dall’obiettivo di riportare nella vita politica tedesca la dialettica tra governo e opposizione» (2014: 133).

L’idea che la dinamica politica antagonistica potesse mutare lo *status quo* e creare condizioni di maggiore inclusione era aderente alle analisi scientifiche che Dahrendorf proseguiva sui conflitti sociali con i saggi *Lo stato attuale della teoria della stratificazione sociale* (1966[1971]: 367-390) – sulle relazioni tra “disuguaglianze transitive” e “disuguaglianze intransitive” – e *Il conflitto oltre la classe* (1967[1971]: 479-509) che apre una nuova fase. Nel testo, presentato per le Noel Buxton Lecture dell’università di Essex, il 2 marzo 1967, lo studio del conflitto di classe – basato sulla distinzione tra i dominanti (che detengono l’autorità e difendono lo *status quo*) e i dominati (privi di autorità e che lottano per cambiare l’ordine costituito), – divenne una teoria parziale, storicamente determinata, di una più ampia teoria sociologica del conflitto politico e del mutamento sociale (Ivi: 488). Nei Paesi occidentali si erano oramai affermate delle nuove sfide non collocabili nella vecchia dottrina classista. Ciò perché coinvolgevano diversi di gruppi d’interesse non immediatamente rappresentabili nelle piattaforme del conflitto politico e nell’antagonismo tra i partiti (Ivi: 495-497). Tra le molteplici forme in cui si esprimeva la nuova “forza antagonista diffusa”, oggetto della rinnovata “para-teoria”, egli indicava gli “interessi di ruolo”, il cui aspetto era «costituito dal tentativo di migliorare, o almeno mantenere, la propria condizione sociale, poiché può essere misurata in termini di possibilità di partecipazione (*status sociale*)» (Ivi: 499). Nel nuovo “orientamento generale”, la competizione individuale finiva quasi per sostituire il conflitto di classe.

Il tema del conflitto fu sviluppato approfondendo la “Crisi dell’educazione tedesca” (1967), che la contestazione giovanile aveva posto all’ordine del giorno. A dicembre, Dahrendorf pubblicò il saggio *Fundamentale und liberale Demokratie*, inserito l’anno dopo nei “Sette discorsi e altri contributi” *Für eine Erneuerung der*

Demokratie in der Bundesrepublik (1967[1968]: 31-46). Il testo utilizzava l'analisi habermasiana per criticare l'opinione, diffusa nel ceto politico e accademico, che il pubblico dei mass-media fosse amorfo e apatico: «l'oggetto indifeso della manipolazione, passivo, incapace di rielaborare autonomamente l'assunzione dei suoi ruoli, per non parlare di letture oppostive» (Ivi: 31). Questa rappresentazione stereotipata del cittadino tedesco doveva fare i conti, negli ultimi due anni, con il protagonismo degli studenti superiori e universitari. Ma non vi era alcun soggetto collettivo o "sfera pubblica totale" da coltivare, dovendo piuttosto motivare una moltitudine di individui alla partecipazione e alla difesa delle libertà garantite da una società aperta (Cfr. Kühne, 2017: 75). Il saggio, assieme ad altri scritti di quel periodo, dovrebbe mettere in difficoltà una lettura, assai prevalente nei circoli francofortesi, per cui la concezione politica di Dahrendorf sarebbe schiacciata sulla sola democrazia rappresentativa. Vero è che egli accettò la candidatura della FDP come un'opportunità di estendere il campo d'azione sin dentro le istituzioni. In una lettera ad Habermas, il 30 ottobre 1967, gli dichiarava l'intenzione di «assumere una posizione radicale piuttosto che giornalistica. Vorrei cercare, per così dire, di rappresentare un po' dell'opposizione extraparlamentare, e un po' dell'avversione rassegnata che imperversa in questo momento». In *Es muß wieder Politik gemacht werden*, del 6 gennaio 1968, Dahrendorf giudicherà il "Sessantotto" come la reazione comprensibile e, persino, auspicata contro una politica che si era irrigidita nello slogan *Keine Experimente*, come si leggeva nel manifesto della campagna elettorale per il Bundestag, nel 1957 e che divenne il principio indiscutibile della politica della CDU. La ribellione giovanile era la giusta e inevitabile risposta anche contro il conservatorismo delle strutture sociali tedesche: «i professori, gli insegnanti, i genitori si affidano all'autorità tradizionale della loro posizione e pensano che i ragazzi debbano comunque accettare ciò che essi stessi hanno accettato in gioventù» (1968b[1969]: 137), mentre servirebbe «la gioia di condurre le persone su strade nuove» (Ivi: 144).

Il 27 gennaio 1968, presso la Bayerischen Akademie der Wissenschaften di Monaco, per la cerimonia di conferimento del *Theodor-Heuss-Preises* a Gustav Heinemann, Dahrendorf tenne la lettura *Demokratie glaubwürdig machen*. Egli constatava che la democrazia tedesca non era in "buone condizioni"; anzi forse persino peggiori rispetto al 1908 e 1938 (1968[1969]: 119). Tuttavia, prendendo spunto da Habermas, precisava che il compito del "politico moderno" doveva essere fare di tale ideale normativo una realtà fattuale e di renderlo credibile tra la gente nella sfera pubblica (Ivi: 124). Che

Dahrendorf non avesse timore delle conseguenze di un confronto lo si capì tre giorni dopo, in occasione dello spettacolare dibattito con Dutschke, ai margini del 19° congresso del Partito liberale tedesco, a Friburgo. La Meifort ha ricostruito puntualmente l'evento (2017: 165-170). Una fotografia immortalò il professore seduto sul tetto del piccolo furgone, accanto a Rudi "il rosso", con il microfono amplificato per l'ascolto della folla che si stringeva. Discussero un'ora sulle questioni del Sessantotto: come realizzare le riforme e il cambiamento sociale? Attraverso l'opposizione extraparlamentare oppure nelle sedi istituzionali? Dahrendorf ricorderà quei "quindici minuti di fama, o almeno di celebrità televisiva" in cui, all'eccitazione di Dutschke contro "gli esperti idioti della politica", ribatté che anche il movimento aveva i suoi "esperti idioti della protesta". Il confronto durò poco e, a suo parere, si risolse in una vittoria. Al termine della disfida argomentativa, il pubblico aveva premiato il sociologo e la stampa nazionale compiaciuta riferì che «l'effetto del Dutschke svanisce all'improvviso di fronte a un forte interlocutore». Il successo della "nuova stella" della FDP contro l'imbattibile tribuno diventò un esempio per molti politici, non solo liberali. Nell'autobiografia, egli terrà a rimarcare l'aspetto dialogico del suo modo di essere, coerente con la cultura liberale: «benché io, con la mia difesa dell'opposizione parlamentare, rappresentassi la controparte dei "sovversivi", ero marchiato già per il fatto di essere disposto a discutere» (2002[2004]: 136).

Tornato in Germania, i primi di febbraio, Habermas accentuò la critica verso l'attivismo del movimento studentesco. Nella tavola rotonda "La critica universitaria", organizzata dalla SDS, a Francoforte, intervenne con la relazione "Il ruolo degli studenti nell'opposizione extraparlamentare", ribadendo gli errori delle proteste e consigliando di trovare sponde nelle fila più progressiste dei partiti politici, dei sindacati e dei media. Ne seguì un confronto inconcludente con Krahl: «da una parte i leader della SDS, che spingono per la trasformazione rivoluzionaria e, se necessario, violenta del sistema "fascistoide"; dall'altra Habermas, che vuole utilizzare le possibilità costituzionali e gli spazi offerti dalla democrazia parlamentare» (Müller-Doohm, 2014: 197). Tra l'8 e l'11 aprile, si tenne il 16° Congresso dei sociologi tedeschi, organizzato da Adorno a Francoforte per la fine del mandato di presidenza. Dal 4 novembre dell'anno precedente gli era succeduto proprio Dahrendorf. Il tema scelto – "Tardo capitalismo o società industriale?" – ben si confaceva per celebrare il 150° anniversario della nascita di Karl Marx ed era di grande attualità nella comunità sociologica e nelle discussioni diffuse nella sfera pubblica. Si discusse poco di capitalismo e

molto si polemizzò sul senso della protesta. Il giorno di chiusura del Congresso, l'11 aprile, Josef Bachmann, un giovane estremista di destra, tentò di assassinare Rudi Dutschke, lasciandolo ferito. La diffusione della notizia fu seguita da manifestazioni di massa in molte città tedesche, provocò gravi disordini e aggressioni alla sede dell'editore Springer, che nella campagna contro il "provocatore comunista", pochi mesi prima aveva incitato i lettori della "Bild" a "non lasciare tutto il lavoro sporco alla polizia". Una settimana dopo, Dahrendorf si espresse contro il gruppo editoriale conservatore. Era preoccupato, per un verso, di trovare un equilibrio tra la necessità di avviare una depoliticizzazione della disciplina, la cui scientificità era sempre più screditata, e contrastare il fuoco della violenza attizzato dai leader della protesta, per altro verso, di sostenere il movimento giovanile, anche contro il proprio partito e l'intero arco parlamentare. Dahrendorf avvertiva un pericolo di ritorno al fascismo e si batté contro la legislazione di emergenza. Il mese dopo, Habermas discusse i rischi del radicalismo nella opposizione della sinistra studentesca, alla Freie Universität di Berlino, con Marcuse e ad altri importanti intellettuali di sinistra, e a Francoforte, dove fu tra gli organizzatori del convegno *Notstand der Demokratie* ("La democrazia in stato di emergenza"). Nonostante le critiche, assieme a Dahrendorf, egli rimaneva uno dei pochi docenti universitari che mantenesse aperto il dialogo anche con gli studenti più radicali.

AUT AUT PER CONCLUSIONI INTERMEDIE

Il conflitto tra i leader della movimento e i mentori della "scuola di Francoforte" si sarebbe intensificato nei mesi successivi sino ad aperta contestazione. Dall'inizio del semestre invernale le interruzioni delle lezioni si fecero più frequenti e vi furono forme più ruvide, come l'occupazione del Dipartimento di Sociologia e dell'Istituto per la ricerca sociale, a dicembre '68, che spinse il direttore a chiamare la polizia per "sgomberare" gli occupanti, tra i quali Krahl. In una lettera inviata all'indignato Marcuse, Habermas si schierò con Adorno. Nei mesi successivi continuarono le critiche e le repliche di Habermas in una serie di seminari, come quello di febbraio sui *Problema einer materialistischen Erkenntnistheorie*, documentato dalla popolare rivista "Der Stern" nell'articolo "La rivoluzione divora i suoi padri". Habermas vi sosteneva – e non sorprenda l'accordo con le posizioni di Dahrendorf sui giudizi di valore – che la scienza non era subordinata alla politica. Interminabili furono anche le negoziazioni tra professori e studenti sulla questione delle forme di partecipazione agli istituti universitari. I suggerimenti di Habermas per la riforma della *governance* furono raccol-

ti e pubblicati in *Protestbewegung und Hochschulreform* che "Der Spiegel", il 28 aprile, definì un ultimo sforzo per non lasciare che il movimento di protesta "finisca nella strada senza uscita della pseudo-rivoluzione". Di nuovo, la risposta data alla crisi di legittimazione della democrazia tedesca, come per Dahrendorf, passava attraverso la rinnovata funzione dell'università. La reazione del movimento studentesco a questa soluzione "riformista" fu fredda; del resto, il grido di mobilitazione era la distruzione delle "istituzioni borghesi".

Nell'estate di quell'anno, il 6 agosto, durante le vacanze nel cantone Vallese in Svizzera, a sessantasei anni, moriva Adorno. Habermas dedicherà un toccante ricordo pubblicato su "Die Zeit" (1969[2000]: 129-136). Al cordoglio si unì anche Dahrendorf, come presidente della Società tedesca di sociologia, presente alla cerimonia funebre trasmessa in diretta televisiva dallo Hessischer Rundfunk. Nel dargli commiato, parlò del rapporto difficile tra Adorno e il movimento studentesco in lungo intervento poi pubblicato sulla "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie" (1969c). Nonostante Horkheimer, Marcuse e Löwenthal fossero ancora vivi, questo lutto segnerà uno spartiacque nella storia della teoria critica francofortese. Fu una cesura carica di valenze simboliche che rese consapevoli della fine di una costellazione culturale e coincise con un momento di svolta nella biografia intellettuale di entrambi.

Per i casi fortuiti della storia, dopo la scomparsa di Adorno, in ottobre, vi fu la nomina a cancelliere di Willy Brandt, il primo socialdemocratico dai tempi di Weimar, in una coalizione con il Partito liberale rinnovato da Walter Scheel e dallo stesso Dahrendorf. L'impegno per la democratizzazione si era spostato sul piano della politica nazionale. L'inedito governo "giallo-rosso", in cui Dahrendorf venne nominato sottosegretario parlamentare al ministero degli Esteri (Cfr. Meifort, 2017: 175-183), aprì una nuova stagione per la Repubblica Federale, improntata dall'impegno nella distensione con i Paesi della sfera di influenza sovietica negli affari esteri, la *Ostpolitik*, mentre sul versante interno il motto era "rischiare più democrazia". Brandt ricostruì un legame con il mondo intellettuale, organizzando nella capitale incontri a cui partecipò anche Habermas, che apprezzava la direzione della politica tedesca. Ciò che qui interessa è che con l'inizio della carriera di "politico intellettuale" si concluse la "fase sociologica" di Dahrendorf, come ha ben dimostrato Giuseppe Abbonizio (2017: 172). Ed è interessante notare che il giovane studioso italiano trovi una conferma illustre alla tesi nella breve ricostruzione del percorso intellettuale dell'amico e collega che fece Habermas, secondo il quale, a partire dalle esperienze politiche del '69, Dahrendorf divenne «uno scrit-

tore di politica teoreticamente esigente e informato sul piano della scienza sociale» (1989[1990]: 71).

Anche per Habermas, quell'anno fu un punto di svolta che richiese un consapevole, seppur sofferto, taglio con il passato. Sino al 1970, gli accesi contrasti sulla direzione dell'IfS, erano diventati un caso pubblico. Quei conflitti furono solo una delle ragioni per cui Habermas abbandonò Francoforte alla fine del '71, accettando la co-direzione, con il fisico Friedrich von Weizsäcker del *Max-Planck-Institut zur Erforschung der Lebensbedingungen der wissenschaftlich-technischen Welt* di Starnberg (Cfr. Leendertz, 2014). L'annuncio della partenza suscitò scalpore tra gli accademici, amplificati dalla stampa. In un intervento pubblico, il famoso professore riconduceva la scelta, non già al desiderio di liberarsi dell'aria pesante dell'IfS, ma all'"unica vera motivazione": «avviare delle indagini empiriche per cui non ho il necessario margine di manovra a Francoforte» (1970: 19), ovvero di sviluppare – a tempo pieno, senza gli impegni della docenza, in un centro di ricerca, con strutture, risorse finanziarie e personale di supporto – un paradigma ricostruttivo per le scienze sociali, cioè quegli studi con cui si aprì il decennio (1971-1981) più sociologico della propria produzione scientifica, concluso dalla *Teoria dell'agire comunicativo*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbonizio G. (2017), *Liberalismo, democrazia. Il pensiero politico di Ralf Dahrendorf*, Roma, Dottorato di ricerca in "Studi politici", Dip. di Scienze Politiche.
- Bettin Lattes G. (2018), *Ralf Dahrendorf*, in C. Bordoni (a cura di), *Nuove tappe del pensiero sociologico. Da Max Weber a Zygmunt Bauman*, Bologna, Odoja: 350-360.
- Bude H. (1992), *Die Soziologen der Bundesrepublik*, in «Merkur», 46(520): 569-580.
- Cavalli L. (1971), *Autorità, conflitto e libertà nell'opera di Dahrendorf*, in R. Dahrendorf, *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971: VII-LXXVIII.
- Dahrendorf R. (1953), *Marx in Perspektive: die Idee des Gerechten im Denken von Karl Marx*, Hannover, Dietz.
- Dahrendorf R. (1955), *Soziologie in Deutschland*, in «Annales Universitatis Saraviensis» 4: 98-103.
- Dahrendorf R. (1956[1967]), *Sociologia dell'industria e dell'azienda*, Milano, Jaca Book.
- Dahrendorf R. (1959a[1963]), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza.
- Dahrendorf R. (1959b[1966]), *Homo sociologicus: uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Roma, Armando.
- Dahrendorf R. (1960), *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland*, in «Europäisches Archiv für Soziologie», 1(1): 86-120.
- Dahrendorf R. (1962), *Zu einer Pathologie der Demokratie*, in «Frankfurter Hefte», 7(11): 781-783.
- Dahrendorf R. (1965[1968]), *Sociologia della Germania contemporanea*, Milano, Il Saggiatore.
- Dahrendorf R. (1969a[1971]), *Uscire dall'utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Dahrendorf R. (1969b), *Für eine Erneuerung der Demokratie in der Bundesrepublik. Sieben Reden und andere Beiträge zur deutschen Politik 1967-1968*, Piper, München.
- Dahrendorf R. (1969c), *Theodor W. Adorno. Rede bei der Trauerfeier am 13..8.1969 auf dem Frankfurter hauptfriedhof*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 21(4): 709-716.
- Dahrendorf R. (1989a), *Zeitgenosse Habermas. Jürgen Habermas zum sechzigsten Geburtstag*, in «Merkur», 6: 478-487.
- Dahrendorf R. (1989b), *Öffentliche Sprache. Dankrede*, in Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung, *Jahrbuch 1989*, Frankfurt a.M., Luchterhand, 1990: 166-167.
- Dahrendorf R. (2002[2004]), *Oltre le frontiere: frammenti di una vita*, Roma, Laterza.
- Dahrendorf R. (2008), *Seit Jahrzehnten Freund und Kontrahent*, in M. Funken (Hrsg.), *Über Habermas. Gespräche mit Zeitgenossen*, Darmstadt, Primus Verlag: 119-129.
- Dahrendorf R. (2009a), *Professor Lord (Ralf) Dahrendorf*, in Garton Ash Th. (ed.), *On Liberty. The Dahrendorf Questions*, Oxford, University of Oxford: 27.
- Dahrendorf R. (2009b), *Dank für den Schader-Preis*, Darmstadt, Schader-Stiftung, 7 maggio.
- Habermas J. (1954), *Die Dialektik der Rationalisierung: Vom Pauperismus in Produktion und Konsum*, in «Merkur», 8(78): 701-724.
- Habermas J. (1955a), *Der Soziologen-Nachwuchs stellt sich vor. Zu einem Treffen in Hamburg unter der Leitung von Professor Schelsky*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 134, 13 giugno: 10.
- Habermas J. (1955b), *Review of Leopold Schwarzschild: „Der Rote Preuße“; Auguste Cornu: „Karl Marx und Friedrich Engels“; Ralf Dahrendorf: „Marx in Perspektive“*, in «Merkur», 9(94): 1180-1183.
- Habermas J. (1962[1971]), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.
- Habermas J. (1963[1973]), *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, il Mulino.
- Habermas J. (1965[1981]), *Die verzögerte Moderne. Jürgen Habermas über Ralf Dahrendorf: „Gesellschaft und*

- Demokratie in Deutschland*”, in Id., *Philosophisch-politische Profile*, Frankfurt a.M., Suhrkamp: 453-457.
- Habermas J. (1967[1970]), *Logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- Habermas J. (1969a), *Protestbewegung und Hochschulreform*, Frankfurt a.M., Suhrkamp.
- Habermas J. (1969b), *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza.
- Habermas J. (1970), *Leserbrief von Prof. Dr. Jürgen Habermas*, in «Der Spiegel», 14 dicembre: 19.
- Habermas J. (1973[1980]), *Cultura e Critica. Riflessione sul concetto di partecipazione politica e altri scritti*, Torino, Einaudi.
- Habermas J. (1979[1981]), *Interview mit Jürgen Habermas am 23. März 1979 in Starnberg*, in Id., *Kleine politische Schriften I-IV*, Frankfurt a.M., Suhrkamp: 511-532.
- Habermas J. (1981[2000]), *Profili politico-filosofici*, Milano, Guerini Associati.
- Habermas J. (1983), *Dialettica della razionalizzazione. Vecchi e nuovi saggi inediti in italiano*, Milano, Unicopli.
- Habermas J. (1989[1990]), *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli.
- Habermas J. (2005[2007]), *Spazio pubblico e sfera politica. Radici biografiche di due motivi concettuali*, in Id., *La condizione intersoggettiva*, Roma-Bari, Laterza: 3-19.
- Habermas J. (2009a[2009]), *Dahrendorf, il sociologo che amò le virtù della politica*, in «la Repubblica», 19 giugno: 50-51.
- Habermas J. (2009b), *Der weitsichtigste Geist unserer Generation*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18 giugno.
- Hacke J. (2004), *Pathologie der Gesellschaft und liberale Vision. Ralf Dahrendorfs Erkundung der deutschen Demokratie*, in «Zeithistorischen Forschungen», 2: 325-328.
- Herrschaft F., Lichtblau K. (Hrsg.), *Soziologie in Frankfurt. Frankfurter Beiträge zur Soziologie und Sozialpsychologie*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Hübinger G. (2016), *Ralf Dahrendorf und Jürgen Habermas. Zwei Varianten der europäischen Aufklärung*, in Id., *Engagierte Beobachter der Moderne*, Göttingen, Wallstein Verlag: 215-232.
- Kraushaar W. (1998), *Frankfurter Schule und Studentenbewegung. Von der Flaschenpost zum Molotowcocktail 1946 bis 1995. Band 1*, Hamburg, Rogner & Bernhard.
- Kroll Th., Reitz T. (2013), *Zeithistorische und wissenssoziologische Zugänge zu den Intellektuellen der 1960er und 1970er Jahre. Eine Einführung*, in Id., Id. (Hrsg.), *Intellektuelle in der Bundesrepublik Deutschland. Verschiebungen im politischen Feld der 1960er und 1970er Jahre*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 7-18.
- Kühne O. (2017), *Zur Aktualität von Ralf Dahrendorf. Einführung in sein Werk*, Springer, Wiesbaden.
- Leendertz A. (2014), *Ein gescheitertes Experiment. Carl F. von Weizsäcker, Jürgen Habermas und die Max-Planck-Gesellschaft*, in K. Hentschel, D. Hoffmann (Hrsg.), *Carl Friedrich von Weizsäcker – Physik, Philosophie, Friedensforschung*, Stuttgart, Wissenschaftliche Verlagsgesellschaft: 243-262.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Roma-Bari, Laterza.
- Mannheim K. (1928[1974]), *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Bari, Laterza: 323-371.
- Meifort F. (2017), *Ralf Dahrendorf: eine Biographie*, München, C. H. Beck.
- Müller-Doohm S. (2003[2003]), *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, Roma, Carocci.
- Müller-Doohm S. (2014), *Jürgen Habermas: Eine Biographie*, Suhrkamp, Berlin.
- Pizzorno A. (1963), *Le organizzazioni, il potere e i conflitti di classe*, in R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza: VII-XXXIX.
- Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Schwarz H.-P. (2003), *Gemeinsam mit Washington. Auf dem Weg in das 21. Jahrhundert bei Tony Blair angeht*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 aprile.
- Stamm I., Zimmermann R. (2008), *Der Intellektuelle und seine Öffentlichkeit: Jürgen Habermas*, in Th. Jung, S. Müller-Doohm (Hrsg.), *Fliegende Fische. Eine Soziologie des Intellektuellen in 20 Porträts*, Frankfurt a.M., Fischer: 124-145.
- Wiggershaus R. (1988[1992]), *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino, Bollati Boringhieri.



Citation: J. Habermas, T. Garton Ash (2019) L'omaggio di due amici. *Società Mutamento Politica* 10(19): 157-162. doi: 10.13128/SMP-25397

Copyright: © 2019 J. Habermas, T. Garton Ash. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'omaggio di due amici

Il primo maggio del 2009 è stato celebrato presso il St Anthony's College di Oxford l'ottantesimo compleanno di Ralf Dahrendorf. Nell'occasione si è tenuto, in sua presenza, un seminario internazionale nel quale si è affrontato, nelle diverse prospettive tipiche delle scienze sociali, il topos della libertà, un tema che è stato la stella polare della sua vita di pensatore a cavallo tra mondo accademico ed impegno politico. L'evento è stato coordinato dal professor Timothy Garton Ash che SMP ringrazia caldamente per aver autorizzato la pubblicazione, qui di seguito, di due importanti interventi ora raccolti nel libro da lui stesso curato *On Liberty. The Dahrendorf Questions* (University of Oxford, 2009).

RAZIONALITÀ PER PASSIONE

JÜRGEN HABERMAS

Con un sentimento patriottico, per me inconsueto, vorrei ricordare ai miei colleghi che Ralf Dahrendorf, prima di vivere a Londra e ad Oxford, ha avuto una vita precedente in Germania: un mondo parallelo dove rimane di lui un'eco tuttora molto viva. Di fatto come intellettuale, come autore erudito e come acuto pubblicista che, a più riprese, ha elaborato diagnosi sul nostro tempo, Dahrendorf non ha mai lasciato veramente la Germania. Sino al momento in cui il professore di sociologia non è diventato un Lord noi non ci siamo visti costretti a prendere nota del fatto che lui, che era comunque presente nel resto del mondo, svolgeva un suo secondo lavoro in Inghilterra. Del resto Dahrendorf non è stato una persona famosa nel mondo anglofono prima che altrove. Era già un astro nascente quando ci siamo incontrati per la prima volta, cinquantaquattro anni fa. All'epoca, nel 1955, Helmut Schelsky invitò ad Amburgo un gruppo di giovani sociologi promettenti. Ero presente nella mia veste di un giornalista incaricato di scrivere un reportage per la Frankfurter Allgemeine Zeitung sulle capacità di questa giovane pattuglia di studiosi. Molti sociologi della nostra generazione, che più tardi si sarebbero fatti un nome, erano riuniti in quella circostanza. Lì si era formato, se andiamo indietro ai tempi della vecchia Repubblica Federale Tedesca, un circolo di giovani intellettuali: ma uno, un *lecturer* di Saarbrücken, spiccava su tutti gli altri. Una mente brillante, che optava per la chiarezza grazie alla costruzione di tipi ideali penetranti piuttosto che fare ricorso all'arte dell'ermeneutica. Questo giovane catturò immediatamente l'attenzione non tanto e non solo per l'efficacia della sua eloquenza quanto per il suo modo di fare intransigente: era uno che già allora sapeva essere autorevole. Quel che distingueva Dahrendorf dai suoi coetanei era la sicurezza con cui si e ci proponeva di sbarazzarsi del vecchio e di aprire delle nuove frontiere. La posizione che già si era conquistato nella carriera accademica era impressionante di per sé. A soli ventisei anni era diventato Privatdozent dopo aver

redatto, con un Master in Philosophy and Classics, una tesi di dottorato su Marx e dopo aver completato un percorso di laurea che a quell'epoca, a noi che eravamo indietro, sembrava piuttosto eterodosso, vale a dire un PhD in sociologia conseguito alla London School of Economics. Come se non bastasse, poco tempo dopo sarebbe stato chiamato all'università di Tubinga come il più giovane *full professor* mai prima nominato. Tuttavia, ciò che gli valse veramente la stima dei suoi colleghi coevi furono la sua competenza e la sua familiarità con il discorso sociologico che si era sviluppato nel mondo anglofono e la sua critica di Talcott Parsons, con il quale Dahrendorf fu all'avanguardia nella ricerca; mentre noi che eravamo senza incarichi universitari, lo stavamo ancora leggendo dato che Parsons in quei giorni dominava la scena sociologica internazionale. Il punto centrale della critica era chiaro. I conflitti di classe, che in ultima istanza sono sempre radicati nei rapporti di potere, orientano gli sviluppi sociali; quindi i conflitti sociali sono qualcosa di desiderabile e ciò di cui c'è bisogno non è che siano risolti, ma che siano istituzionalizzati e gestiti in una maniera civile. Nel corso degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta Dahrendorf ha dettato l'agenda dei dibattiti nella nostra professione. Senza di lui non ci sarebbe stata nessuna discussione sulla teoria del ruolo in Germania e neppure la famosa disputa sul positivismo. I suoi primi libri, *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1957), *Homo Sociologicus* (1958) e *Gesellschaft und Freiheit* (1961) sono diventati fin d'allora dei classici. In queste stesse opere si ritrovano le due ipotesi cruciali che hanno formato la base del percorso intellettuale che questo pensatore liberale ha seguito per tutta la vita con una tenacia ammirevole. La prima ipotesi ha schierato Kant e Max Weber contro Rousseau, con Marx che era un bersaglio nascosto: le diseguaglianze sociali fondamentalmente non si possono spiegare nei termini di una iniqua distribuzione della proprietà, ma derivano dalla necessità di utilizzare le sanzioni per imporre un comportamento sociale che sia conforme alle norme. Le diseguaglianze sono, allora, il sottoprodotto di una struttura di potere intrinseca alla società in quanto tale. La seconda ipotesi fa riferimento alla socialdemocrazia classica e giustifica il mercato come il meccanismo centrale per la diffusione della libertà: l'uguaglianza giuridica garantita dalla cittadinanza andrebbe letta, in primo luogo, come un'uguaglianza di opportunità e non come una fonte di rivendicazione di *provisions*; in caso di conflitto, per lo meno, la libertà per la ricerca privata della felicità ha un'influenza più rilevante del peso della diseguaglianza sociale. Naturalmente Durkheim non è del tutto trascurato: se il mondo sociale si riduce unicamente alle diverse

opportunità tra cui noi possiamo scegliere più o meno razionalmente, allora il legame sociale si trova seriamente in pericolo. La deriva antiutopica del liberismo moderato di mercato, malgrado i suoi appigli democratici ed ugualitari, ha cozzato nettamente con il mio modo di pensare. Ancora una volta, però, sono rimasto affascinato dall'impegno appassionato di Dahrendorf a sostegno delle tradizioni politiche dell'Illuminismo. Lui si è appellato alla coscienza dei suoi compatrioti, affermando che le questioni tedesche hanno sempre avuto la tendenza ad essere trattate come questioni nazionali e sociali piuttosto che come questioni liberali e democratiche di una tra le nazioni che sono paladine della libertà. Il 1965 ha visto la pubblicazione del suo libro *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* – probabilmente il trattato che ha avuto l'impatto maggiore nella formazione della mentalità politica della popolazione nel lungo cammino della Germania Occidentale per una presa di coscienza di una democrazia che solo nel corso di tre-quattro decenni successivi alla seconda guerra mondiale è stata capace di spogliarsi dei residui di tradizioni autoritarie. Per Dahrendorf sociologia ha sempre significato teoria sociale; in mezzo alla crescita accelerata della complessità sociale egli ha continuato a fare ricorso alla sua conoscenza professionale come strumento per aggiornare la sua diagnosi di una inquieta modernità. La sociologia ha già ereditato dalla filosofia il compito di catturare la propria epoca nel pensiero. Tuttavia oggi la maggior parte di coloro che si professano sociologi ha largamente abbandonato questa modalità con la quale i sociologi classici concepivano il loro ruolo. Ad oggi qualsiasi sociologo che si attenga al compito di orientare e di migliorare l'auto-comprensione della società in genere deve fornire delle buone giustificazioni. Ora Dahrendorf ha sempre svolto la sua attività accademica come *homo politicus*. Vive, pensa e scrive da un osservatorio privilegiato tipico di una generazione tedesca che non poteva non prendere una posizione su un cambiamento epocale come quello del 1945. L'ultimo libro di Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung* (2006) per questo rispetto è davvero illuminante¹. Portando come esempio un gruppo di eroi posteroico egli sviluppa una sorta di etica della virtù politica. Tralascio la questione se la sua selezione per costruire la galleria degli eroi sia del tutto convincente o se le virtù di questi osservatori incorruttibili, ancorché impegnati, siano particolarmente entusiasmanti. Invece quel che trovo interessante è il *format* che il sociologo Dahrendorf ha dato alla loro etica virtuosa. Egli descrive la storia delle mentalità politiche che si controbilanciano,

¹ Il libro è stato pubblicato in Italia da Laterza nel 2007, con il titolo: *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*.

proprie di una generazione specifica, nata tra il 1900 ed il 1910; una generazione della quale offre un modello il famoso romanzo *Jahrgang 1902* scritto da Ernst Glaeser. L'eroe di quel romanzo rappresenta la "generazione degli irriducibili", dalla quale sono stati reclutati negli anni Venti e Trenta i militanti e gli attivisti 'duri' dei principali movimenti ideologici dell'epoca. In altre parole, il romanzo rappresenta una figura di militante che è antitetica alle icone liberali che stanno a cuore a Dahrendorf: vale a dire gli Aron, i Popper ed i Berlin che, a differenza di molti dei loro coetanei, si sono tenuti distanti dai movimenti totalitari sia di destra sia di sinistra. Naturalmente il racconto di Dahrendorf non lascia il minimo dubbio sul valore esemplare di quella posizione. È stato l'amore per la libertà che ha immunizzato questi pensatori contro le tentazioni del secolo totalitario. Quel che impressiona è però un fatto che l'autore non cita. Indipendentemente dalla direzione verso la quale abbia marciato, o meno, la generazione di chi è nato nel 1902, sotto un certo punto di vista chi né stato membro è cresciuto in circostanze analoghe a quelle della generazione di chi è nato, come Dahrendorf, nel 1929. I membri di queste due generazioni avevano 11-12 anni all'inizio, e 15 o 16 anni alla fine della prima e della seconda guerra mondiale, rispettivamente. Non sono state tanto le posizioni polarizzanti sulle vicende del loro tempo, a sovrapporre le coorti nate attorno a quei due anni e a farne generazioni dal profilo così drastico, quanto piuttosto lo è stato il carattere provocatorio di quegli stessi eventi che le ha sfidate, spingendole a prendere una posizione. Nel suo libro, Dahrendorf non si sofferma sulla sua generazione, meno soggetta a quelle tentazioni e più fortunata. Eppure, anche senza un confronto esplicito, i parallelismi e, a maggior ragione, le evidenti differenze hanno influenzato il suo modo di vedere quella generazione precedente di intellettuali costretti a mettersi alla prova rischiando di sbagliare e di fallire. La generazione nata più tardi è stata al riparo dalla tentazione totalitaria e non ha potuto fallire in maniera così grave. Questa circostanza naturalmente ha tentato alcuni di noi e li ha indotti a giocare senza sforzo attraverso le costellazioni del passato ed ad identificarsi, senza pagare nessun prezzo, con la parte moralmente superiore. Ma ancora una volta Dahrendorf è un caso eccezionale. Alla tenera età di 15 anni, quando gli altri erano bloccati nelle private difficoltà della loro adolescenza, egli si era esposto politicamente così a rischio che fu arrestato dalla Gestapo. Quindi per lui non vale certo l'accusa di atteggiarsi da radicale a cose fatte. Se ciò nonostante possiamo intravedere un po' di rammarico per la natura non eroica del tempo che abbiamo vissuto e, forse, perfino per quella lieve traccia di quietismo nelle biografie dei suoi Era-

smiani tanto ammirati, allora il motivo di ciò va senz'altro ricercato nella mente inquieta e nell'impegno appassionato di un intellettuale che, malgrado tutta la sua equilibrata razionalità, non ha mai perso la sua combattività. Quando mai una persona di questa tempra potrà lodare, dal profondo del suo cuore, come Brecht, un paese che non ha bisogno di eroi?

CONVERSANDO CON RALF

TIMOTHY GARTON ASH

Ho incontrato Ralf Dahrendorf per la prima volta all'ufficio controllo passaporti dell'aeroporto di Bruxelles. Mi dispiace, ci sono tanti altri posti più interessanti per un incontro, ma così è andata. È stato un incontro utile per gettare le basi di una straordinaria iniziativa che Ralf ha presieduto, denominata *Central and East European Publishing Project* (CEEPP), che riguardava il sostegno dell'editoria nell'Europa centrale e orientale in un'Europa allora divisa in due. Abbiamo finanziato traduzioni tra Europa occidentale e orientale, editoria di emigrati, editoria non ufficiale e pubblicazioni samizdat. Ciò significava che prendevamo in esame i budget dell'editoria samizdat, che avevano voci come (i budget erano in marco tedesco a quei tempi): stampa 5.000 marchi, traduzione 4.000 marchi, contrabbando 2.000 marchi. Quindi, se ti ricordi Ralf, abbiamo avuto una seria discussione su quella che poteva essere una percentuale ragionevole per il contrabbando. Il 15% sarebbe stato approvato dai nostri finanziatori? In effetti, devo dire che ci siamo impegnati - alcuni di noi - in un piccolo contrabbando personale: i dollari portati alle riviste samizdat - e in effetti, qualcuno ha mai fatto una giornata di lavoro migliore?

Questo è stato l'inizio di una meravigliosa conversazione che è continuata fino ad oggi, e spero che continui ancora a lungo. Si è parlato di molti argomenti, ma di due soprattutto: Europa e libertà e su come questi due aspetti potevano andare insieme. La conversazione si è sviluppata nei dieci anni di Ralf come Warden qui, e penso che sia giusto dire che, al centro di quel periodo c'è stato il 1989, un anno straordinario. Sempre qui, in un party del primo maggio 1989, Ralf ha celebrato il suo sessantesimo compleanno. Il 2 maggio 1989, la cortina di ferro tra Ungheria e Austria è caduta. Va da sé che non sto suggerendo alcuna correlazione - sarebbe ciò che la scienza sociale chiama correlazione spuria - ma era il tempo in cui ci trovavamo, e quell'anno accelerò gli eventi in un clima di straordinaria eccitazione che la maggior parte di noi non dimenticherà mai. Gli aspetti fondamentali erano tre: una riforma dall'alto,

una riforma dal centro dell'impero e la leadership di Michail Gorbačëv (con un piccolo aiuto del nostro collega Archie Brown del St Antony's College.) I movimenti sociali e politici popolari nel Centro Europa e nell'Europa dell'Est supportati da alcuni di noi qui e la politica occidentale -sia americana sia dell'Europa occidentale - che, guidati da persone come Anthony Nicholls, abbiamo studiato in questo college. E il meraviglioso libro di Ralf, *Reflections on the Revolution in Europe*, pubblicato nel 1990, era un frutto di quegli anni e, non a caso, il libro dei suoi saggi e delle sue conferenze nel periodo in cui era Warden è stato intitolato *After 1989: Morals, Revolution and Civil Society*.

Permettetemi di ricordarvi che ciò che ora chiamiamo Unione europea non esisteva quando Ralf è diventato Warden di questo college. C'era una Comunità europea di solo dodici stati membri. Spagna e Portogallo si erano aggiunti solo l'anno precedente. È bene che ce ne ricordiamo. Quindi, parte della storia della nostra conversazione su Europa e libertà è la straordinaria storia del successo dell'allargamento dell'Unione europea, un fatto che penso potremmo definire come la riunificazione dell'Europa negli ultimi venti anni. Il momento culminante di questo processo si è avuto con l'inclusione di nove paesi dell'Europa centrale e orientale - dieci se si considera Cipro come un paese dell'Europa centrale o orientale. Questo momento ha coinciso perfettamente con il giorno del settantacinquesimo compleanno di Ralf, il primo maggio del 2004. Ora, vorrei sollevare solo tre questioni essenziali per Dahrendorf che credo abbiano una nuova rilevanza oggi, ma porrei le domande a noi, piuttosto che a lui. Prima di tutto, le riflessioni sulla rivoluzione in Europa vent'anni dopo, e sull'Europa centrale e orientale nel 2009. L'immagine centrale delle riflessioni di Ralf sulle rivoluzioni in Europa è quella di una valle di lacrime. Il messaggio che lui ha mandato ad un amico a Varsavia è: «dovrai attraversare una valle di lacrime, ma uscirai dall'altro lato». E ha parlato delle diverse scale temporali: una riforma costituzionale che si potrebbe fare in sei mesi, una riforma economica che potrebbe richiedere sei anni o più, e le basi sociali della libertà, che ottimisticamente ha posizionato sui sessant'anni. C'era il problema di tempistiche differenti.

C'erano, diceva, molti modi diversi di andare avanti all'interno di un processo di costituzione della libertà, cito, «un centinaio di modi per procedere». L'immagine allude chiaramente ad un avanzamento, è un'immagine di progresso. Come dire: sei sceso giù in fondo alla valle, ma poi risalirai sull'altro versante. Questo è ciò in cui molte persone hanno creduto. Il problema è che nel 2009, nell'Europa centrale e orientale, le persone sentono di aver raggiunto il crinale di quella valle ma invece di

vedere le alture illuminate dal sole, vedono una discesa in un'altra valle di fronte a loro. Quindi, la domanda è: questo stato di cose come ci fa riflettere sulla rivoluzione in Europa?

A mio parere, il modo di pensare popolare che il 2009 sia per il capitalismo quello che il 1989 è stato per il comunismo è un'iperbole assurda. La domanda che ci dobbiamo fare è piuttosto: cosa si può dire dei modelli particolari di capitalismo democratico che sono stati adottati nell'Europa post-comunista, come sono stati realizzati e che crisi hanno affrontato? Cosa si può dire a proposito delle aspettative di solidarietà europea all'interno dell'Unione europea una volta che se ne faccia parte e che finora non sono state realizzate? La speranza era che nell'Unione europea avresti raggiunto l'altro versante della valle e che avresti trovato sia una forma consolidata di capitalismo democratico sia una condizione di sicurezza. Ora che ci sei nell'Unione europea, precisamente che sostegno avresti? In che modo la risposta è l'Europa?

La seconda "questione-Dahrendorf" che voglio menzionare, solo brevemente, è però assolutamente fondamentale: riguarda l'Europa e la libertà. Una questione di cui Ralf ed io abbiamo parlato spesso. In primo luogo l'osservazione che Ralf ha fatto molte volte è che la libertà, intesa nel senso delle libertà politiche e civili e dei diritti umani, è istituzionalmente e chiaramente ancorata nel Consiglio d'Europa, nella Corte europea dei diritti dell'uomo, nonché nell'OSCE, che, fino a poco tempo fa, è stato tra le istituzioni dell'Unione europea. E, in secondo luogo, e questa è una sua dichiarazione chiave, che finora la libertà individuale è stata meglio assicurata nel quadro dello Stato costituzionale e liberale - o, per essere più precisi e per evitare ogni fraintendimento, l'État-nation, lo Stato-nazione; la nazione in cui l'appartenenza è definita dalla cittadinanza; un *civic country*.

Bene, considero che questa sia una dichiarazione empirica e analitica, e non necessariamente una dichiarazione normativa o predittiva. Ma rimane la domanda di poco fa: qual è il contributo diretto dell'Unione europea a garanzia e a potenziamento della libertà individuale? Penso che la questione sia fondamentale tuttora, se si segue lo sviluppo del dibattito costituzionale a cui hanno partecipato molti di coloro che sono oggi in questa stanza, persone come Jürgen Habermas e Giuliano Amato - che è stato, come si sa, Vicepresidente della prima European Convention. Penso che il tema sia rilevante in contesti che sono abbastanza nuovi. Come fanno le persone che chiamiamo "musulmani" - vale a dire, persone, in particolare della seconda e della terza generazione, di origine musulmana e di fede musulmana - a sentirsi a casa in Europa? Come riescono a partecipare pienamen-

te come cittadini (il che si chiama in breve integrazione)? Finora, la risposta è stata che si passa prima attraverso l'integrazione nazionale e solo successivamente ad un livello europeo. I musulmani britannici sono proprio musulmani britannici e sono molto *British*. Essi difendono il loro posto nella società in termini di una definizione civica della Gran Bretagna e della *Britishness*. I musulmani francesi sono molto francesi, i musulmani tedeschi sono molto tedeschi. Ricordo una conversazione alla periferia di Parigi, a Seine St. Denis, un paio d'anni fa, con un musulmano francese molto loquace che parlava in un francese perfetto. Il suo nome era Abdelaziz Eljaouhouri, e mi disse: «l'unico problema che ho con la Francia è che non mantiene le promesse che la Repubblica francese mi fa come cittadino». Poi aggiunse: «Ho un messaggio per Monsieur Nicolas Sarkozy: io, Abdelaziz Eljaouhouri, io, io sono la Francia». Non dimenticherò mai quel momento: *moi, je suis la France*. Ecco una riflessione molto interessante sulla seconda "questione Dahrendorf", e non è certo una riflessione pessimista. Va detto che in pratica, finora, i musulmani europei stabiliscono e vivono i loro diritti e doveri di cittadini in una società libera e aperta attraverso un'integrazione civica nazionale e, solo successivamente, passano al livello europeo. La mia terza e ultima "questione-Dahrendorf" si riferisce alla seconda forma di integrazione. Riguarda la crescente diversità delle nostre società: etnica, culturale, religiosa, linguistica. Molto spesso, ora, si pretende che in nome del rispetto o del dialogo interculturale o della coesione della comunità si debbano minimizzare e persino sopprimere queste differenze. Si reclama la censura o si fa appello all'autocensura in nome del "rispetto" e della "coesione della comunità" e di un'attenuazione del conflitto. Nell'edizione inglese del 1959 il libro di Ralf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, in un contesto alquanto diverso, conclude nell'ultima pagina: «in una società libera, il conflitto può aver perso molta della sua intensità e violenza, ma è ancora lì ed è lì per rimanere. Perché, libertà in una società significa soprattutto che riconosciamo la giustizia e la creatività della diversità, del dissenso e del conflitto». Questo è un messaggio che vale anche per i nostri tempi, ed è anche, in un certo senso, il messaggio di Isaiah Berlin: che in realtà non si rende alcun servizio nemmeno all'armonia sociale con questo tipo di soppressione forzata del conflitto, perché a lungo andare quel conflitto semplicemente si accelera e si aggrava. Così, anche in questo caso, penso che ci sia una "questione-Dahrendorf" posta da un contesto completamente diverso, cinquant'anni fa, che è una domanda pressante per il nostro tempo.

In conclusione, lasciatemi dire solo questo. Se si guardano la biografia di Ralf e la sua bibliografia, si

potrebbe pensare che sia piuttosto a scacchi, nel senso che si riferisce a molte cose diverse. Si sposta in aree differenti, affronta svariati argomenti. La verità invece è che, quando rifletti sul suo lavoro e sulla sua vita, c'è una coerenza assoluta. C'è un filo rosso che attraversa il tutto. Quel filo rosso è la sua passione per la libertà che l'ha accompagnato per tutta la vita. La parola giusta da adottare allora è una sola: e questa parola è passione. *Le Reflections on the Revolution in Europe* concludono molto semplicemente, cito: «La libertà soprattutto è ciò in cui io credo». È così semplice. «La libertà soprattutto è ciò in cui io credo» e penso che sia stato vero fin da quando, come ha detto Jürgen Habermas, lo scolaro dissidente di 15 anni era stato rinchiuso in un campo di prigionia nazista. E questo, penso, è ciò che fa di Ralf uno dei grandi pensatori liberali, genuini e coerenti, del nostro tempo. Per averci ispirato, Ralf, per il tuo straordinario lavoro di studioso, per tutte le nostre conversazioni meravigliose, per la tua amicizia e per molto altro ancora, grazie - e buon compleanno!

Signore e signori, abbiamo adesso un ultimo commento che ci viene da qualcuno che tutti qui conosciamo: Ralf Dahrendorf. Il nostro festeggiato, sfortunatamente data l'occasione, soffre di un forte mal di gola, quindi la sua voce è molto bassa. Ma spero che con l'aiuto di un microfono possiamo convincere Ralf a dire alcune parole.

PROFESSOR LORD (RALF) DAHRENDORF

Sono senza parole! In più di un senso! In effetti, mi viene in mente l'ottantesimo compleanno di Karl Popper che organizzai alla LSE. Ho fatto un grande discorso lodando il mio amato insegnante (negli anni successivi, un amico) e tutti lo guardavano, ma alla fine si è alzato in piedi e ha detto «Grazie». Poi si è seduto. È stata una grande delusione. E mentre stava andando via, ha detto: «Ralf, ho passato giorni a scrivere questo discorso... Me lo sono dimenticato». Questo pensiero mi conforta ora per le mie poche parole. Sono profondamente commosso da ciò che tu hai detto. Sono davvero profondamente commosso. Non mi impressiono tanto facilmente, e spero di essere ancora in grado di discernere. Il più grande pensatore sociale della mia generazione è di certo Jürgen Habermas; e non c'è paragone tra me ed il mio amico Fritz Stern. È uno dei più grandi studiosi ed io non sono un grande studioso, anche se mi sono occupato di molte cose! Condivido con Tim l'esperienza del 1989 e il 1989 per noi due - sicuramente per me - è stato un grande momento di libertà. Dopo tutto ciò che è successo da allora, credo ancora che il 1989 segni uno di quei momenti di progresso che purtroppo sono

troppo rari. Ci sarebbe molto di più da dire, ma vorrei fare due ringraziamenti. Uno è per Margaret, il nostro Warden, per avere reso possibile questo evento con l'aiuto di Tim, e sono profondamente grato al St Antony's. È un posto straordinario, un posto meraviglioso. Quello che ho detto sull'89 non sarebbe stato possibile senza St. Antony's, che ha accolto nuovi eroi quasi ogni settimana. Abbiamo fatto qualcosa nel nostro piccolo – sebbene non sia stato io ma Tim che ha avuto il coraggio di fare il contrabbando! E vorrei ringraziare Christiane, mia moglie, senza la quale non potrei essere qui. Le domande sono numerose. Ma dirò una parola, un punto che mi ha interessato negli ultimi anni. Jürgen Habermas ha colto nel segno: credo sempre più che senza il rispetto della legge la nostra fiducia nei meccanismi della democrazia non sia abbastanza forte. I meccanismi della democrazia vengono facilmente introdotti ma non mettono

radici a meno che non vi siano delle regole - regole di base del gioco che vengono osservate ed applicate. Posso solo raccomandare a tutti di rileggere Jefferson e Madison, gli autori dei *Federalist Papers*, che chiariscono il punto e lo rendono decisivo. Questo, ovviamente, è uno dei maggiori problemi nell'Europa centro-orientale. E - Sir Patrick lo sa bene - io mi sento profondamente un parlamentare: a favore della democrazia parlamentare e del modo in cui funziona. Ho delle buone ragioni per essere contrario ad una seconda camera eletta, ma non sono certo contro le elezioni. Anche la democrazia parlamentare ha bisogno dello stato di diritto come sua spina dorsale, come una delle basi della libertà. Grazie mille. Grazie mille a tutti per essere venuti. È un giorno meraviglioso per noi essere qui oggi.

(Traduzione di *Claudio Lattes*)



Citation: C. Tognonato (2019) Sociologia esistenziale: per un materialismo dematerializzato. *Società Mutamento Politica* 10(19): 163-171. doi: 10.13128/SMP-25288

Copyright: © 2019 C. Tognonato. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sociologia esistenziale: per un materialismo dematerializzato

CLAUDIO TOGNONATO

Abstract. This paper presents an attempt to reconcile the opposing viewpoints of philosophy and sociology through existential sociology. Its starting point is the notion of freedom, which is central to existential philosophy. If a human being is free, even 'condemned to be free', why in our experience do we mostly perceive that we are not? Why do we have the opposite feeling?

To answer this question the article focuses on the notion of practico-inert, a term coined by Jean-Paul Sartre in the *Critique of Dialectical Reason* (1960). Practical activities and material structures, learnt or inherited from previous generations, have the effect of limiting or nullifying true freedom of action. The practico-inert expresses the exigency of matter or of mute, inanimate objects as a sort of inert, imposed finality. Material exigencies become a crucial category of the *Critique* for characterizing the way we experience and respond to the force of materiality, which every time becomes a dematerialized material.

PREMESSA

La sociologia nasce dalla filosofia come sapere specifico che cerca di dare conto in modo empirico dell'essere umano osservandolo da una prospettiva plurale. È comprensibile che nel progredire ogni disciplina si allontani dalle sue origini e prenda le distanze dalle sue prime impostazioni. Tuttavia per staccarsi dal passato non è necessario arrivare al *parricidio*. Anzi, nella realtà umana ogni tentativo di rimuovere la propria storia senza assumerla come origine del presente può risultare controproducente o quanto meno inutile. Per la dialettica esistenziale ogni superamento conserva in sé il superato in una proposizione successiva, per cui, anche in questo caso, riteniamo la sociologia profondamente radicata nella filosofia.

Nella storia del pensiero sociologico si registra una contrapposizione tra la visione europea e quella americana. La lettura dei grandi studiosi del vecchio continente subisce in America una lenta ma inesorabile trasformazione e la loro prospettiva teorica è prevalentemente tradotta in chiave pragmatica. L'egemonia degli Stati Uniti si estende anche nell'ambito culturale e la sociologia europea si allontana non solo dalla filosofia, ma anche dalle sue origini come strumento critico in grado di proporre nuove prospettive teoriche (Aron 1965 [1989]). È così che la produzione sociologica si circoscrive allo studio di oggetti troppo specifici e limitati che generano una continua suddivisione del sapere. Manca un orizzonte di lungo respiro in grado di generare la necessaria contestualizzazione storica e sociale dei fenomeni, mentre

la frammentazione porta poi ad una visione sempre più individualista.

Nel tentativo di trovare nuovi spazi di riflessione che riprendano la radice teorica del pensiero sociale s'inserisce la proposta di una sociologia esistenziale¹. Nella Francia degli anni '60 del secolo scorso sulla scia di alcuni intellettuali come Michel Foucault e Pierre Bourdieu si passa dall'intellettuale generale, alla maniera di Jean-Paul Sartre, a quello specifico, che studia i fenomeni legando storia, filosofia, antropologia, sociologia e psicologia. Si considera che il processo della conoscenza si sviluppa dall' analogia alla differenza. In questo modo, che è quello di Foucault, tutti gli strumenti di cui dispongono le scienze umane convergono su uno specifico oggetto di studio (Foucault 1966 [1980]). La filosofia si declina nel concreto susseguirsi della storia, dal *sistema filosofico*, che vuole avere tutte le risposte, si passa a posizioni meno ambiziose e generiche. Solo che l'eredità dell'era delle differenziazioni si è spesso trasformata in una miriade di specialismi e divisioni sconnesse. Non volendo rimanere nel generico il pensiero si smarrisce nell'insignificante. Lo studio della specifica singolarità dei fenomeni, se resta scollegata dal contesto che genera e da cui è generata diventa un caso a sé, il *troppo* diventa *troppo poco* e si fa *controfinalità*. Come vedremo, la sociologia esistenziale propone un movimento dialettico inserito nella storia, radicato in una materia continuamente dematerializzata in grado di rendere la singolare universalità di ogni elemento.

Non sono poche le occasioni in cui Jean-Paul Sartre si rivolge alla sociologia. In particolare a partire della *Critica della ragione dialettica. Tomo I* (Sartre 1960 [1982]) vi è un continuo dialogo tra filosofia e sociologia. Prova di questo è la proposta del metodo progressivo regressivo, preso in prestito dalla sociologia agraria². Il

¹ Questa prospettiva è stata da me sviluppata in: *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale* (2006); *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale* (2014) e *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali* (2018). Tutti questi testi sono stati pubblicati da Liguori Editore. Sono poche le prospettive che si soffermano sul legame tra la sociologia e l'esistenzialismo. Va segnalato il volume di Edward Tiryakian (1962), *Sociologism and Esistenzialism. Two Perspectives on the Individual and Society*. L'analisi di Tiryakian riguarda in modo generico il rapporto tra filosofia e sociologia e successivamente i diversi autori che hanno contribuito alla nascita dell'esistenzialismo, tra cui S. Kierkegaard e F. Nietzsche per poi arrivare a M. Heidegger e K. Jaspers, ma dedica solo poche pagine a Jean-Paul Sartre senza proporre una sociologia esistenziale.

² Il metodo s'ispira a quello che propone Henri Lefebvre (1953): *Perspectives de sociologie rurale*, «Cahiers de sociologie». La *Critica della ragione dialettica Tomo I*, vol. 1 è preceduta da *Questioni di metodo*, in queste pagine Sartre dichiara che la prefazione si pone in realtà come conclusione e di aver scritto tutto il suo lavoro per arrivare a proporre un metodo. Confessa: «È proprio necessario darsi tanto da fare, servirsi tanto di penna e riempire tanta carta per approdare a qualche

pensiero di Sartre nasce in contrapposizione all'astrazione della filosofia classica e si sviluppa come ricerca della concretezza del reale. È una fenomenologia esistenziale che come la sociologia vuole fondare il pensiero sull'empiria. Il primo passo della sociologia è anche quello della fenomenologia, si tratta di rilevare il fenomeno, di osservare e di ascoltare per cogliere la datità della cosa. Tuttavia questo avvio esprime per intero la complessità dei fenomeni umani. Le cose non si manifestano da sole, il loro apparire è legato ad un soggetto a cui appare. Qualcuno deve individuare quella presenza/assenza per renderla una realtà umana. Il reale diventa problematico, oggetto di senso, realtà. Per l'esistenzialismo il punto di partenza della conoscenza si materializza nell'unità duale dell'apparire, nel momento in cui il fenomeno si realizza in un vissuto concreto, nella circostanza in cui soggetto e oggetto si saldano. Perché il reale diventa realtà umana solo quando riceve un senso ed è incorporato nell'ordine di ciò che esiste.

In sociologia parliamo di fenomeni sociali, di *fatti sociali*, senza spesso soffermarci su ciò che Émile Durkheim ne *Le regole del metodo sociologico* (Durkheim 1895 [1963]) proponeva, cioè che la prima regola in assoluto dell'indagine sociologica è quella di guardare i fatti sociali come cose. Durkheim vuole attenersi alla materialità delle cose opponendosi all'idea di chi vorrebbe conoscere le cose dal di dentro. Si rende però conto della problematicità della "cosa sociologica" e afferma:

Non diciamo infatti che i fatti sociali sono cose materiali, bensì che essi sono cose allo stesso titolo in cui lo sono le cose materiali – per quanto in un'altra maniera (Durkheim 1895 [1963]: 10).

Dunque, l'indicazione metodologica è paradossale: i fatti sociali *devono* essere percepiti *come se* fossero ciò che non sono. Si riconosce che le proprietà di entrambi non sono analoghe. Durkheim consiglia di far passare i fatti sociali per cose, attribuendo ai primi le proprietà delle seconde. Ma può essere "scientifico" partire da una somiglianza? È possibile costruire la ricerca considerando un fatto *come se fosse* oggettivo?

Osservare un fenomeno significa produrre, creare, dare vita e sostenere qualcosa che non ha una esistenza in-sé. I *fatti* hanno bisogno di essere riconosciuti come tali da un osservatore, altrimenti decadono. Un *avvenimento* è la raccolta di una molteplicità di elementi che sono reali nella loro datità, ma sono anche creati e tenuti insieme da un soggetto che li lega. Si sommano elementi altrimenti dispersi in base a determinati caratteri che

considerazione metodologica» (cit. p. 11).

sono considerati comuni. Ma, in quale misura lo sono? Chi decide di mantenere unito l'insieme? Quali elementi sono da considerare determinanti per la composizione della totalità? Quali sono secondari, esclusi o prescindibili?

VERSO UNA TEORIA SOCIALE DELL'AGIRE INERTE

In queste pagine più che affrontare le questioni relative ai presupposti della sociologia esistenziale vorremo esporla attraverso alcuni sviluppi successivi ed in particolare attraverso quello che ho chiamato la *teoria sociale dell'agire inerte*. Si tratta qui di capire il rapporto che stabilisce l'essere umano con le sue creazioni, con le diverse forme in cui il suo agire si cristallizza e come la sua *praxis* rimanga invischiata nella materia. Occorre capire come quell'inerzia condensata nelle cose si trasforma in costrizione, nella forza muta delle cose, e studiare quali sono le diverse sembianze che la rendono dovuta.

In contrasto con la pesantezza della materia noi sosteniamo che l'essere umano è libero, anzi sosteniamo che è condannato a scegliere anche quando si trova limitato, in una situazione di estremo condizionamento. Siamo convinti che l'individuo è libero ed è responsabile non solo di quello che fa, ma anche di quello che non fa delle sue azioni e delle sue omissioni. Siamo consapevoli che non è possibile scegliere la *non libertà* e che ogni tentativo di passività diventa inevitabilmente *scelta di passività*. Percepriamo però che le persone interpretano il proprio vissuto dicendo che non ci sono margini di scelta, che purtroppo sono state obbligate dalle circostanze, che gli è stato imposto di fare così, ecc. Sembra allora necessario capire perché l'individuo in carne e ossa si senta lontano dalla libertà, capire come mai l'esistente concreto, proprio quello che vuole descrivere la sociologia esistenziale, si senta più vicino all'idea di sottomissione che a quella di libertà.

E non facciamo riferimento a una nozione solipsistica, né tantomeno a una libertà *interiore*, parliamo di una libertà plurale che considera l'individuo nel mondo, nella realtà materiale che lo precede. Il mondo è colmo di oggetti che dalla loro passività *chiedono* di essere utilizzati nel modo giusto, seguendo le indicazioni materializzate nella loro forma, nella struttura o nel complesso meccanismo previsto e pronto a scattare. L'oggetto si trattiene in attesa di ricevere il via libera a procedere, a fare quello che un Altro ha scelto che doveva essere fatto, ad essere adoperato rispettando la sua forma e seguendo le istruzioni. La materia attende la mia *praxis* per uscire dall'inerzia, per dematerializzarsi attraverso la

mia esistenza. Quindi la scelta non si compie in un mondo ideale, sgombro e incontaminato, né procede, come più volte crediamo, in modo lineare verso il suo obiettivo. Inoltre la realtà umana è costituita da una moltitudine di scelte cristallizzate nei secoli che arrivano ad oggi e impongono uno stesso *campo inerziale*. Queste scelte possono entrare in conflitto, possono ignorarsi, possono essere solidali ma comunque s'influenzeranno tra di loro, modificheranno l'indirizzo dell'azione e ritorneranno nell'inerzia da cui sono partite.

Siamo così entrati nel pieno della nozione di *pratico-inerte*. Il termine *pratico-inerte*, ripreso dalla dialettica esistenziale di Jean-Paul Sartre, vuole esprimere la tensione tra l'agire e le diverse forme di resistenza della materia. Il mondo è popolato da oggetti e segni che gravano sull'essere umano al momento della scelta, che lo inducono a seguire i loro suggerimenti e a ripetere *altre praxis*. Le molteplici impronte che nel tempo hanno dato forma alla materia sono segni di azioni sedimentate, *praxis* imprigionate e pronte a sviluppare il loro scopo. È la materia sigillata, che esce dalla passività e recupera il suo senso quando qualcuno decide d'aprirla e interpretarla, si rende attiva per chi sceglie di assecondare la modalità di uso che l'oggetto propone.

Nell'opera di Sartre il pratico-inerte si delinea lentamente, è definito nelle pagine della *Critica della ragione dialettica* (1960) ma già ne *L'essere e il nulla* (1943) si possono trovare tracce che identificano il tema e la necessità di approfondirlo. Lo troviamo dunque, *ante litteram*, quando riferendosi agli oggetti Sartre descrive somiglianza e diversità tra la materia lavorata e quella che non è stata modificata dall'essere umano. Egli dice nel 1943:

quando impiego un oggetto manufatto, riincontro su di esso il profilo della mia trascendenza; mi indica il gesto da fare, io devo voltare, spingere, tirare, o appoggiare. Si tratta d'altra parte di un imperativo ipotetico, mi rimanda ad un fine che è egualmente del mondo: se mi voglio sedere, se voglio aprire la scatola, ecc. E questo fine stesso è stato previsto, nella costituzione dell'oggetto, come fine posto da una trascendenza qualsiasi. Appartiene ora all'oggetto come la sua più appropriata potenzialità (Sartre 1943 [1980]: 515).

Dalla materia inerte mi arriva un'avvertenza di come devo agire rovesciando il rapporto tra oggetto e soggetto. L'individuo *si* trasforma in uno qualsiasi della serie, un essere anonimo che ripete movimenti che gli vengono indicati dalle cose. L'azione è vincolata alla passività di oggetti che esprimono «esigenze mute» (Sartre 1943 [1980]: 752). Dovremo capire in queste pagine le diverse modalità in cui si declina il fenomeno che vede

una *materia stregata* e ferma da cui costantemente riceviamo indicazioni. «In questo corridoio di metropolitana, non c'è che un solo e medesimo progetto che si è da lungo tempo impresso nella materia» (Sartre 1943 [1980]: 515). Si tratta di pretese specifiche che arrivano dal mondo e mi rimandano a regole d'uso che sono state create da Altri. Alzo lo sguardo e vedo utensili, strumenti, apparecchi, edifici, strade, mobili, avvisi di ogni tipo che si rivolgono a me lanciando imperativi. È possibile sentirsi liberi in un mondo popolato da costrizioni di ogni tipo? E poi, com'è possibile ricevere indicazioni da una materia inanimata?

Ogni attività umana si oggettiva cristallizzandosi in oggetti, strumenti, leggi, procedure e costumi; sono forme, direbbe Georg Simmel, che qualcuno ha ritenuto necessario creare, regole scritte e non scritte che esprimono un progetto. L'oggetto rimane indifferente, nella sua materialità somiglia ad altri oggetti, ma in realtà è diverso. L'inerzia materiale che lo costituisce è umana: è un *pratico-inerte*. La pietra tagliente, anche se simile a qualunque altra pietra, è carica di senso, racchiude delle indicazioni, la sua continenza è solo apparente: «è pericolosa», se attivata spinge verso la realizzazione del progetto per cui è stata creata. Le passività dell'inerzia dell'organico e dell'inorganico si confondono nel reale, ma l'oggetto prodotto dall'agire umano è un pratico-inerte che acquista una apparente autonomia³.

L'espressione pratico-inerte è composta da due termini contraddittori legati per esprimere la tensione intrinseca all'agire umano, un'opposizione tra il dinamismo vitale del soggetto e l'inoperosità propria della materia⁴. Il pratico-inerte vuole rendere evidente il conflitto tra l'agire, in quanto prodotto della materia organica, e lo stato di totale staticità che contraddistingue la materia inorganica. Non sono però due elementi che rimangono separati, ma piuttosto rivelano l'esistenza di un campo, un luogo di attività sedimentata in cui si accumulano le condizioni reali antecedenti. Quest'ambito esprime il *coefficiente di avversità* che il mio progetto trova davanti a sé. Mentre si governa la materia inerte, le cose lavorate governano l'azione umana. È da questa concreta situazione che si dovrà partire, da un mondo costituito come inevitabile punto di partenza per il *dépasser*, per il superamento dialettico della materialità costituita, il luogo dove l'agire umano si confronta con l'imposizione inerte delle cose.

Soggetto e oggetto, *organico* e *inorganico*, si saldano nel fare, nella *praxis* dell'esistente. Nella scelta di atti-

vare un pratico-inerte la materia si fa materia vissuta, si dematerializza e si materializza in un atto che ritorna all'inerzia. Tuttavia, anche se rimarrà abbandonata nella passiva moltitudine della materia, anche se le *cose umane* restano mischiate nella totale indifferenza degli oggetti, sono cariche di un progetto che esprime nella sua tensione l'attesa di essere adoperate. L'inorganico diventerà materia organizzata, pratico-inerte. La *praxis* unifica la dispersione della pluralità inorganica, la trasforma in un insieme pratico che poi ritorna come unificazione materiale alla pluralità degli esseri umani (Sartre 1960 [1982]: 306).

L'incarnazione dell'agire nella materia trova il suo limite non solo nell'opera prodotta, nel fatto compiuto, ma anche nella frase non detta, nell'inazione, nella diserzione. Sorge come *dialettica costituente* per poi ritornare trasformata in *antidialettica*. Dell'oggetto lavorato, dell'azione realizzata o di quella mancanza irreparabile e forse imperdonabile, rimane un sedimento materiale e decisivo. Quindi, l'inerzia non è solo riferita agli oggetti ma anche a tutte le particolari forme di trattenerli nel mondo che ha *l'essere-dell'essere-stato* e che costituiranno la storia e il passato.

L'INERZIA DEL TEMPO

La scelta è il momento, sempre superato, in cui passato, presente e futuro si saldano nell'*ek-stasi*. Il linguaggio propone tre dimensioni separate e ben definite come se si trattasse di descrivere le cose che sono state, quelle che saranno o quelle che sono. L'analitica che dà ordine al flusso ci tranquillizza perché tutto è sistemato e ogni cosa ha ottenuto una collocazione precisa. Solo che ci rendiamo conto che il tempo si presenta come un paradosso: il passato è già passato, l'avvenire deve ancora arrivare e il presente è un istante che proponendosi si scioglie. L'ordine è una forma inerte che dà un senso umano alla complessità del reale per trasformarlo in realtà.

Passato, presente e futuro sono solo tre parole che, come tanti altri *contenitori*, aiutano a dividere e organizzare le cose. Il tempo però non ha una materialità oggettiva, non ha l'essere in-sé perché nasce dal per-sé come ogni creazione umana. Quindi *l'essere-dell'essere-stato* del passato è anche una forma di pratico-inerte: ogni vissuto si cristallizza e lascia dietro di sé una traccia, rimane nella particolare modalità dell'ormai *non essere più*. Il passato ha un *deficit di materialità*, non si può conservare perché non è. Da qui nasce il bisogno di rimanere con qualche traccia, un segno, un indizio che attesti la veridicità di quel momento fugace. Fermare

³ Sartre intende per inorganico tutto ciò che non è umano.

⁴ «L'uomo superando la propria condizione materiale, si oggettiva nella materia mediante il lavoro: ciò vuol dire che si perde affinché la cosa umana esista» (Sartre 1960 [1982]: 293).

un'immagine è arrestare il tempo, fissare il momento per sempre, illudersi di possederlo.

In quanto pratico-inerte la passività del passato condensa in sé una *materia reificata*. I vissuti che mi costituiscono sono una cosa umana che arriva al presente carica di significati e indicazioni. Alcuni ricordi danno fastidio e vorremmo cacciarli via, per altri invece dobbiamo fare memoria, fare uno sforzo per cercare di ripristinare eventi che non hanno più luce propria. Lo sforzo per dimenticare non è un atto che ha sempre successo. Ci sono vissuti che sembra impossibile scordare perché ci costituiscono, a volte in modo brutale, come in un trauma.

Qual è la forma di essere del passato? Ri-conoscere un passato è riportarlo al presente. Sento il bisogno di riprendere un vissuto per orientare la mia scelta, richiamo l'oggetto ormai fermo nel tempo. Non lo posso modificare perché è ciò che è stato, ma riportandolo al presente inevitabilmente lo osservo da una diversa posizione. Quel diverso punto di vista che sorge dal presente genera nuovi riflessi che mettono in risalto altre luci e ombre. Ecco che compaiono rilievi mai visti prima, nuove prospettive, mentre altri restano in subordine o scompaiono. Sono percezioni che non modificano la cosa, ma la rendono ogni volta *altra*. Si tratta di un ritorno dell'agire sull'*avere agito* in cui il soggetto agente percepisce la propria inerzia come *altra*. Per rendere esplicito questo paradosso utilizziamo due diversi termini: *modificare e alterare*. Quest'ultimo indica che, anche se il passato, in quanto già passato, non si può modificare, il ricordo, che recupera l'inerzia passata, lo gestisce rendendolo diverso. Il *ritorno in avanti*, in quanto *totalità* continuamente *detotalizzata* dall'incorporazione di nuovi elementi, rischia permanentemente di disintegrare l'unità. Ogni scelta è un rischio. È questo uno dei motivi per cui l'inerzia tende a prevalere sulla *praxis*.

Quanto pesa il già fatto sul da fare? L'inerzia del mio passato, quell'essere che sono nella misura di non esserlo più, ripropone l'eterna domanda che accompagna ogni azione umana: *chi sono io?* Nessuna risposta ci lascia totalmente soddisfatti, perché ogni passato è superato dalla leggerezza costitutiva del qui e ora. Nella temporalità, presente, passato e futuro si rinsaldano nel momento della scelta definito «quell'olocausto di oggetti che chiamiamo un atto» (Sartre 1964: 47). Così diceva Sartre nella lunga Prefazione di *Le traître, (il traditore)* di André Gorz. In questo romanzo Gorz, che all'epoca sembrava dovesse diventare l'erede di Sartre, affronta la tematica della riduzione del campo della scelta applicando la nozione di pratico-inerte al passato. Gorz intende la vecchiaia, non tanto come elevata quantità di anni, ma come *riduzione del campo dei possibili* (Gorz 1964). Inol-

tre il romanzo in appendice propone *Le vieillissement*, un saggio sulla vecchiaia. In questo studio Gorz spiega che non si tratta di una mera questione anagrafica, si è vecchi quando si vive del passato. Prima ancora di essere un destino biologico la vecchiaia è un destino sociale.

Per agire nel mondo si deve attraversare il campo inerziale e raggiungere la materialità in cui si annuncia il futuro. Ogni giovane «lo trova fuori come un insieme di divieti, di limiti, di ostacoli insormontabili» (Gorz 1964: 378). Ci sono percorsi e protocolli da osservare, il mondo sollecita il processo di crescita, spinge a diventare «grandi», l'inerzia umana presenta le sue esigenze e il conto è alto, il prezzo della socializzazione è quello di diventare un altro. Gli dicono che prima o poi dovrà mettere da parte l'età imbranata e tentennante del fanciullo, modificare le emozioni, desideri e fantasie per raggiungere l'obiettivo della condizione adulta, deve crescere. Capisce che l'infanzia che gli propongono è un periodo in cui il presente è solo preparazione, non conta, è un continuo rimandare al futuro. Il suo stato attuale è provvisorio, ma presto sarà come loro, diventerà serio, adulto.

Gorz vuole dimostrare che ciò che intendiamo per età, l'idea di maturità, di vecchiaia, di vita e di morte, ci arriva dagli Altri. Da ogni parte del campo pratico-inerte giungono limiti e l'evidenza gli rivela che un giorno dovrà morire. Il protagonista del romanzo sa che la sua vita è tracciata, incatenata negli anni a quel risultato lontano che è prima un diploma di maturità, poi ci sarà la fabbrica da condurre, suo padre vuole un capo giovane, egli cercherà di resistere, ma suo padre sa che riuscirà a convincerlo. Poi si sposerà e avrà dei figli. Tutto ciò lo attende, la sua vita è una inerzia già predisposta, ma non è sua.

La vecchiaia si manifesterà in diversi modi, ma particolarmente nel piegarsi di fronte al peso di un carico di condizionamenti giudicato eccessivo. Con gli anni il peso accumulato appiattisce il presente per dar luogo ad un insieme ripetitivo di cose omologate che, anche se diverse, sono assimilate come le stesse di sempre. È un'*inerzia* che ci arriva «dal fatto di avere già troppi ricordi, troppi riferimenti storici, dal fatto che i nuovi tentativi ci riportano a quelli vecchi» (Gorz 1964: 392). Tradire è consegnare i propri sogni e progetti all'inerzia, tutto diventa sereno e pacifico, ma si è giunti alla vecchiaia senza accettare la sfida di vivere.

Tra i molteplici ambiti in cui è presente l'inerzia ci siamo soffermati sul passato, ma non possiamo sviluppare qui quella proiezione cristallizzata del passato che chiamiamo storia, intesa come un passato condiviso che istituisce un piano superiore di senso. La costruzione storica avvolge e dà significato agli eventi, ma proprio perché è passata non ha esistenza propria. Dal *micro al macro*, dall'individuo ai grandi eventi collettivi, nella

storia rimane un segno, un pratico-inerte che lascia dietro di sé un'impronta sulla materia. Questa traccia, come ogni pratico-inerte, può essere ignorata o ripresa, interpretata o modificata. Si dovrà scegliere quale lettura, quale distanza e con quale consapevolezza rivolgersi ad essa per capire la forma del passato presente nella storia.

SONNAMBULISMO QUOTIDIANO

Dicevamo che le cristallizzazioni dell'agire umano formano un campo inerziale fatto di materia lavorata, strumenti e oggetti di ogni tipo: utensili, dispositivi, apparecchiature, meccanismi, strutture, predisposti intorno a noi in attesa di essere attivati. La realtà umana sembra riproduca una foresta metropolitana inerte fatta di grattaceli e gremita di indicazioni, divieti e procedure, un ammasso inerte di esigenze e indicazioni pronte all'avvio.

Abbiamo visto che l'inerzia si presenta pure come passato, in quanto azioni che si materializzano e lasciano un'impronta nella quale ci riconosciamo. Tuttavia le nostre scelte spesso si ripetono e replicandosi si consolidano come costitutive di una presunta identità. La reiterazione crea l'illusione di poter eludere il momento della scelta. Si dice di aver già scelto e quella decisione appare come un inderogabile destino che ci attende. In realtà l'essere umano è progetto di sé, un essere da fare e proprio perché *esiste* dovrà sempre riempire il vuoto ontologico che trova davanti a sé.

La presenza di molteplici possibilità di essere e di fare e lo stesso riconoscere che mi trovo davanti a diverse alternative rendendo esplicita la mia libertà come continua necessità di scegliere. Se l'essere umano non ha una essenza da realizzare sarà ciò che fa. Per questo diciamo che la sua essenza è l'esistenza, in quanto *totalizzazione* sempre in corso di sé. Tuttavia, sostenere la libertà come prima e insuperabile condizione umana non significa ignorare i limiti concreti che la circondano. Il pratico-inerte può presentarsi come una inerzia propria costituita e rinsaldata attraverso la semplice reiterazione del fare. Per aggirare la scelta si sceglie il già scelto. La ripetizione cerca di legittimare la reiterazione, come conferma *naturale* d'un'identità ferma e monolitica. Questo è anche il pensiero di Gabriel Tarde che, ne *Les lois de la imitation* (1890 [2012]), considera che il collante della società risieda proprio nella reiterazione. Sostiene che l'oggetto primario della sociologia non sono i fatti sociali, come sosteneva Durkheim, ma le relazioni sociali semplici che si instaurano in ogni raggruppamento. Non i fatti sociali, ma i fatti simili sono la materia della sociologia. Con Tarde l'idea di somi-

glianza occupa il posto della cosa. Alla base di questi rapporti troviamo azioni individuali che si producono attraverso un consenso spontaneo e rassegnato verso l'ordine sociale. Tarde critica la linearità deterministica di Durkheim affermando che sostenere una società che s'impone sugli individui:

significa misconoscere ciò che vi è di spontaneo nella maggior parte della credulità e della docilità popolari (Tarde 1890 [2012]: 40).

La tesi di Tarde è che il mutamento sociale è governato da tre principi basilari: l'opposizione, l'adattamento e l'imitazione. L'opposizione funziona come fattore di conflitto, l'adattamento come origine dello sviluppo e l'imitazione come fonte di stabilità da cui prende forma il sociale. La società reale, le istituzioni sociali e i fatti devono essere analizzati come fatti individuali e ricondotti alla biologia. Le azioni del singolo non provocano nessun fatto materiale, la società è rinchiusa dentro la psicologia dell'individuo. È così che Tarde arriva a dire che «l'imitazione è una specie di sonnambulismo» (1890 [2012]: 118). Lo ripeterà in vari punti della sua opera. Le scelte sono compiute con scarsa consapevolezza e rivelano la fondamentale passività dell'essere sociale.

Nella prospettiva della sociologia esistenziale l'oggetto di studio delle scienze umane e tutto ciò che si condensa e prende vita nel momento della scelta. In questo senso, la ripetizione appare come il tentativo di eluderla tramite la *conferma*. Si vorrebbe afferrare un'identità che si ripropone identica, al di là delle contingenze spaziotemporali. Si tratterebbe di un ordine dovuto alle cose, che non richiede l'impegno della scelta perché, come l'inerzia, va da sé. Di fronte alla domanda del perché si fa ciò che si fa, l'abitudine sigilla il soggetto alla ripetizione, nell'*essere del suo essere-stato*. Invece, per noi, la risposta nasconderebbe un comportamento in *malafede*, perché si vorrebbe raggiungere l'identità tra sé e sé nella reiterazione, imitandosi. Così, se il futuro invece che vuoto fosse già pieno, la scelta risulterebbe autoimposta dalla forza dell'inerzia. Rimarrebbe un'azione senza autore che come un boomerang ritornerebbe spinta da un ordine statico che si conferma per autoipoiesi.

Noi invece percepiamo la società in movimento come una totalizzazione sempre in atto prevalentemente strutturata in modo *seriale*. La *serie* è un tutto disunito, che non è plasmato dalla reciproca integrazione in un progetto condiviso. Gli individui sono solo riuniti da qualche elemento che dall'esterno accomuna e giustifica l'avvicinamento. Si tratta di un campo pratico-inerte che riunisce passivamente senza incorporare, perché l'unificazione prevede rapporti di solitudine tra le parti. Tuttavia, i rapporti che mantengono separati gli individui

possono essere ripresi e superati nell'azione costituendo un *gruppo in fusione*. Il termine vuole raffigurare un insieme generato da una *praxis* che unifica la dispersione seriale che contraddistingue il collettivo.

Il *gruppo in fusione* è il momento in cui i rapporti *seriali* diventano coesi in un progetto comune che unisce la pluralità in un agire condiviso. In questo modo l'individuo entra con il suo agire in insiemi pratici molto diversi, che procedono dalla serie al gruppo. La *fusione* non genera un organismo autonomo, il gruppo non ha vita propria, la sua esistenza è *derivata* perché, oltre a essere stato creato, per rimanere dovrà essere sostenuto. All'esistenza derivata manca un essere in-sé che sia la sua causa. In questo senso, il gruppo non è reale come le cose, è un pratico-inerte, la sua esistenza è il risultato dell'interazione degli individui che lo rendono necessario. È un *insieme pratico* costituito da soggetti che hanno interiorizzato i valori e subordinato la loro *praxis* alle finalità esterne che gli arrivano dagli Altri.

Anche il processo di socializzazione è dinamico e va dalla serie al gruppo per ritornare alla serie. Il *gruppo in fusione* è la forma che acquista temporalmente un insieme umano quando si salda in un'azione comune. L'inerzia del seriale può neutralizzare o bloccare un'iniziativa se mette in causa o colpisce l'ordine costituito. Il sedimento di questo ordine si espande per imitazione confermando nell'inerzia la stabilità del già noto. Quindi l'inerzia trova nell'imitazione una buona ragione per perpetuarsi. Nei rapporti seriali, ognuno è fermo in attesa della mossa dell'Altro. Intanto si resta sospesi, immobilizzati da questa apparente reciprocità che è la reciprocità della diffidenza. Si tratta di una falsa reciprocità in cui l'individualismo sociale genera la paura dell'Altro. Il timore di rimanere a margine o di essere escluso costituisce l'espressione tipica della coesistenza seriale. Mentre l'oggetto della ripetizione si conferma, il soggetto che imita è interscambiabile, prescindibile. È l'inerzia ad essere necessaria mentre l'individuo nella sua precarietà resta un sovrannumero.

L'unità del seriale cerca l'identificazione nel ripetersi dei diversi codici, formule o maniere dell'uniformità. Nella serie l'individuo sceglie di lasciarsi agire, non vorrebbe interpretare l'imitazione, ma essere trapassato da essa. Invece di negarla in quanto *antidialettica* per affermarsi come soggetto attivo e responsabile delle proprie scelte, preferisce annullare le proprie possibilità e porre la risposta prima della domanda.

Il "sonnambulismo" che si annida nella passività mentale delle nostre società è la premessa indispensabile per la manipolazione. Tuttavia, il conformismo più che conseguenza di un ordine naturale o cosmico, come credeva Tarde, è la forma diffusa del potere per perpetuarsi

attraverso la colonizzazione dei possibili. Ci si adatta a tutto, ma la vita diventa un riflesso senza autore.

GLI STRUMENTI

Innanzitutto è importante mettere in evidenza che la divisione analitica tra mezzi e fini è un'opzione culturale che scinde l'intelligibilità dell'agire in due strutture astratte e potenzialmente discordanti. Noi consideriamo invece che nell'ambito dell'umano ogni separazione debba ritornare all'unità dialettica dell'essere. Chi scompone deve essere consapevole della transitorietà e fondamentale inesistenza delle cose che si presentano smembrate e decontestualizzate.

I problemi che derivano dalle diverse tecnologie entrate a far parte della vita quotidiana sono diventati una tematica ricorrente in tutti gli ambiti della nostra società. Strumenti, apparecchiature, macchine e i vari congegni che da sempre hanno occupato il campo pratico-inerte pongono oggi nuovi problemi da risolvere. La convenienza dell'automazione non è in discussione. Proprio perché il mondo delle macchine non è là e il mondo umano qua, perché non si tratta di stabilire una battaglia contro gli strumenti, proprio perché sembra che il destino del mondo sia oggi affidato a complessi e molteplici strumenti che lo superano in precisione e capacità di lavoro, proprio per questo occorre studiare e capire il rapporto dell'essere umano con le sue creazioni, con il pratico-inerte. Il pensiero binario che intende sviscerare il reale, mantenendo separato ciò che invece è unito, crede ancora alla scissione tra soggetto e oggetto, quando invece nel reale non ci sono queste barriere. Se da una parte tutto è materia, dall'altra non vi è nulla che arrivi all'essere umano che non sia filtrato dal soggetto. Questa dialettica che riguarda ogni azione umana l'abbiamo definita un *materialismo dematerializzato*.

La materia resta inumana fin quando non è umanizzata, accolta e indirizzata verso un progetto. Il campo pratico-inerte che avvolge la società è costituito da oggetti reali che si sono guadagnati un posto nella realtà umana, un nome, un valore, un'utilità. Anche se le cose *non parlano*, la realtà umana è formata da *materia parlante*, oggetti che hanno un nome, una collocazione nel mondo e sono diventati parte della cultura. Non solo, nei secoli la realtà si è arricchita di nuovi strumenti. L'essere umano ha adattato le cose, ha costruito un ordine e ha modificato la materia creando utensili per disporre di nuove possibilità. Ora l'umanità si trova in un mondo in cui l'ingranaggio della tecnica ha innescato una valanga di trasformazioni che richiedono una

prodigiosa capacità e consapevolezza per capire come indirizzare la nostra azione (Lebeau 2005: 11).

La materia che costituisce lo strumento è organizzata, è un insieme di parti articolate con un piano di lavoro da realizzare. L'oggetto è stato assemblato e seguirà lo schema segnato a fuoco che lo compone, ma rimane materia oziosa e la sua inerzia rischia permanentemente di restare inerte. Lo strumento ha un *design* attraente, è luccicante e il suo uso è semplice e comodo. L'ideatore deve in qualche modo colpire la nostra indifferenza per far sì che venga accolto tra gli altri oggetti e sia sottratto alla passività. Ma una volta attivato cercherà di seguire la sua strada. In alcuni casi ci saranno corsi o specifiche scuole che insegnano a rapportarsi all'oggetto e per alcuni è perfino prevista la richiesta di autorizzazione per l'utilizzo dello strumento. Avrò bisogno di una patente, di un permesso, di un titolo per essere autorizzato. Si ribalta il rapporto tra organico e inorganico: la materia impone un ordine, da passiva diventa attiva, mentre il soggetto deve assecondare quanto prescrive l'oggetto.

Il progredire delle costruzioni umane va di pari passo con una prospettiva alienante che tende a dare priorità alle esigenze della materia e al suo ordine statico. Quel dispositivo che dalla sua passività si predispone come un progetto da attuare, come un'occasione da non perdere, quello strumento indicato per svolgere il mio lavoro, è un'opportunità e insieme un limite. Mi condiziona con indolenza. Spesso mi lascio conquistare perché *ciò che è più facile* diventa anche un *possibile più possibile*.

La tecnologia non si impone, chiede solo un docile e credulo assenso. La realtà umana presenta un paradosso: da una parte esprime la perfezione della tecnologia elettronica, la velocità dei computer e l'astratta purezza della realtà virtuale, dall'altra l'inesattezza e la precarietà dell'agire umano. È un confronto asimmetrico guidato da una razionalità utilitaristica e strumentale tra l'individuo e le sue creazioni. Un confronto dove il soggetto è sempre più plasmato, logica conseguenza di un processo nel quale si sente più agito che agente, mentre l'inerzia sembra procedere incontrastata.

Il mondo virtuale è un porto sicuro, ineccepibile e con infinite risorse in cui distendere senza fatica la nostra immaginazione. Difficile risulta però confrontarsi con il reale, con le imperfezioni, la precarietà e le contraddizioni degli individui. La rete ha spalancato un nuovo orizzonte che allarga la nostra percezione e moltiplica in modo indefinito i nostri possibili. Si apre uno scenario nuovo, forse una nuova era, sicuramente una sfida che richiede profonde riflessioni. È compito delle scienze umane trasmettere alla società l'importanza della consapevolezza e della responsabilità di quanto si fa.

Il pratico-inerte svela la costrizione passiva degli oggetti, l'inumano della rigidità e l'assenza di fini della funzionalità. L'umano è nell'agire, nel dubbio, in un essere ingiustificato condannato a immaginare, a cercare un senso, in breve, costretto a dematerializzare la materia per renderla umana. Nel mondo degli algoritmi, nel confronto con i nuovi dispositivi elettronici il pratico-inerte insegna che l'automatizzazione rimane sempre relativa.

Come i GPS nei veicoli, gli algoritmi si sono pian piano introdotti nelle nostre vite. Non ci impongono la meta. Non scelgono ciò che ci interessa. Siamo noi a dire loro la meta ed essi ci chiedono di seguire la 'loro' strada» (Cardon 2016: 89).

Il livello di sofisticata perfezione delle creazioni umane fa paura perché siamo consapevoli che la loro inerzia potrebbe travolgerci e intrappolarci in mondi ignoti da cui non sappiamo se saremo in grado di uscire. La tecnologia ci propone continuamente situazioni che non avevamo previsto e per le quali non abbiamo le risposte pronte. La civiltà meccanica non offre soluzioni ai problemi che essa stessa crea,

solo in parte si può dire che sia lo strumento musicale a determinare il carattere dell'esecuzione o l'atteggiamento dell'uditorio (Mumford 1961: 435).

Ad ogni modo, proprio perché le macchine sono dispositivi creati dall'essere umano, troveremo il modo di superare le loro esigenze e trascendere la disumanità che le costituisce. Le sfide si ripropongono e il gioco diventa più complesso e articolato. Ancora una volta la consapevolezza è l'unico "strumento" di cui disponiamo. Forse il primo problema con cui confrontarsi è il ritmo degli strumenti. La temporalità psichica è molto lontana da quella che sprigiona l'algoritmo. L'elaboratore elettronico va spedito verso il suo obiettivo, realizza il progetto per cui è stato prodotto nel minor tempo possibile. L'essere umano è più lento, non perché sia inferiore ma solo perché il computer è stato ideato per eseguire un programma, mentre l'essere umano è in sé tutti i programmi.

BIBLIOGRAFIA

- Aron R. (1965 [1989]), *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano.
- Cardon D. (2016), *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Mondadori università, Milano.

- de Beauvoir S. (1966), *La forza delle cose*, Einaudi, Torino.
- Durkheim E. (1895 [1963]), *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano.
- Gorz A. (1964), *Le traître*, suivi de *Le vieillissement*, Gallimard, Paris.
- Lebeau A. (2005), *L'engrenage de la technique*, Gallimard, Paris.
- Mumford L. (1961), *Tecnica e cultura. Storia della macchina e dei suoi effetti sull'uomo*, Il Saggiatore, Milano.
- Mumford L. (1969), *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano.
- Sartre J-P. (1964), "Des rates et des hommes", Prefazione a André Gorz, *Le traître*, suivi de *Le vieillissement*, Gallimard, Paris.
- Sartre J-P. (1943 [1980]), *L'essere e il nulla*; Il Saggiatore, Milano.
- Sartre J-P. (1960 [1982]), *Critica della ragione dialettica. Tomo I. Teoria degli insiemi pratici*, vol. 1 e 2, Il Saggiatore, Milano.
- Sartre J-P. (1984 [2006]), *Critica della ragione dialettica, Tomo II. L'intelligibilità della Storia*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Tarde G. (1890 [2012]), *Le leggi dell'imitazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Tarde G. (1975), *Scritti sociologici* a cura di F. Ferrarotti, Utet, Torino.
- Foucault M. (1966 [1980]), *Le parole e le cose*, Bur Rizzoli Editore, Milano.
- Tiryakian Edward (1962), *Sociologism and Esistentialism. Two Perspectives on the Individual and Society*, Prentice Hall, Inc., New Jersey.
- Tognonato C. (2006), *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale*, Liguori, Napoli.
- Tognonato C. (2014), *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale*, Liguori, Napoli.
- Tognonato C. (2018), *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli.



Citation: A. Spreafico (2019) La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale. *Società Mutamento Politica* 10(19): 173-182. doi: 10.13128/SMP-25398

Copyright: © 2019 A. Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale

ANDREA SPREAFICO

Abstract. This article aims at describing the production of “races” as the result of categorization processes. During the social interactions of everyday life, in its different spheres, borders are linguistically and continuously realised and, in that way, value-related assumptions and moral pre-conceptions – on which discriminatory behaviours of different intensity are sometimes based – are imported. To examine the mechanisms of linguistic production of the border is exactly what will allow us to point out the need of knowing how to maintain ourselves able to abandon our categories, to think the “between” and to perform the crossing.

INTRODUZIONE

Dando per acquisito il vasto dibattito delle scienze sociali sul razzismo e sul “nuovo razzismo” (cfr., ad esempio, Wieviorka 1998; Taguieff 2013; Golash-Boza 2016) nelle diverse modalità e varianti con cui si manifesta – varianti sempre volte a mettere ingiustificatamente in una connessione gerarchico-qualitativa differenze-attributi e capacità-competenze –, vorremmo qui inserire la realizzazione di “razze” nel più ampio processo di classificazione-categorizzazione che vede, ed ha sempre visto, costantemente coinvolti gli uomini in società. La messa in evidenza di certi elementi nelle descrizioni che vengono continuamente prodotte della realtà sociale e degli attori che in essa si muovono, e la loro associazione o con atteggiamenti e opinioni pregiudizievole, talvolta fondati su stereotipi, o anche con effettivi comportamenti discriminatori di differente intensità, sono un caso specifico – giudicato particolarmente grave ad esempio da chi ha a cuore i valori democratici – dell'incessante produzione di frontiere nel corso delle infinite interazioni sociali che costituiscono la vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. Tale produzione di frontiere è spesso il risultato di una delle più potenti e diffuse forme di azione sociale: l'agire linguistico. Il linguaggio¹, e più in generale la comunicazione nei suoi aspetti verbali e non-verbali/cor-

¹ Il linguaggio condiziona anche il modo in cui percepiamo le cose: si tratta di una precomprensione che si concreta di parole e regole grammaticali e sintattiche. In Heidegger (1950-1959 [1999]) il linguaggio è la sede dell'accadere dell'essere; il linguaggio è consegnato a noi in quanto lo parliamo, ma dispone di noi in quanto, con il suo appello, delimita fin dall'inizio il campo della nostra possibile esperienza del mondo e ci fa apparire le cose in un certo modo.

porei/visuali in interconnessione tra loro (parole, enunciati, gesti, sguardi, mimica facciale, posture, movimenti, posizione nello spazio, abbigliamento e così via)², permette a tutti noi di compiere azioni come operare distinzioni, costruire frontiere, e importare in questo processo assunzioni e presupposti valoriali – diffusi in certe società – attraverso cui possono essere resi pubblici pregiudizi ed effettuate discriminazioni. In questo testo ragioneremo dunque del meccanismo di produzione linguistico-interazionale della frontiera, senza chiederci “perché” ma “come” quest’ultima si manifesta, con quali modalità e strumenti, in questo seguendo un’impostazione etnometodologica di fondo. La comprensione del meccanismo generale, del resto da tempo già avviata da importanti studi ormai classici della sociologia e dell’antropologia (come quelli di Simmel 1908 [2018]; Schütz 2008; Elias e Scotson 2004; Barth 1998; Amselle 1999), si avvarrà qui, però, almeno in parte, di un approccio più, e particolarmente, attento all’impiego quotidiano delle categorie linguistiche, l’Analisi delle Categorie di Appartenenza di Harvey Sacks (1992), e può essere considerata una delle basi da cui partire per chi, successivamente, intenda riflettere sulla costruzione di democrazie la cui qualità sia accresciuta dall’attenzione individuale e istituzionale per pregiudizi e discriminazioni – razziali, etnici o comunque connessi alla messa in evidenza e costruzione di differenze diffusamente svalutate – realizzati mediante processi di categorizzazione linguistica quotidiani. Proveremo dunque ad osservare alcune significative modalità categoriali con cui vengono tracciati confini pronti per essere incessantemente cancellati, “come sull’orlo del mare un volto di sabbia”.

CATEGORIE E FRONTIERE

Le frontiere sono prodotte e riprodotte nelle pratiche linguistiche con cui gli attori sociali categorizzano il mondo, e generano degli spazi di interazione potenzialmente conflittuali o asimmetrici, in cui sono realizzate identificazioni transitorie, talvolta marginalizzanti o discriminatorie. L’atto stesso di nominare qualcosa in un certo modo produce un certo ritaglio nel continuum di ciò che appare e dunque lo mette in evidenza e lo costi-

² Più precisamente, la lingua è corporea e situata, le persone articolano sempre voce e corpo, la comunicazione e l’inter-azione sono intrinsecamente multimodali (anche nel senso aggiuntivo che i parlanti incorporano ciò che è stato detto-fatto dagli interlocutori e cooperano continuamente con essi nel produrre azioni – produzione distribuita), la comprensione reciproca tra gli interlocutori non è solo il frutto di scambi verbali, ma ha anche un carattere incarnato, materiale, tecnologico, spaziale, visuale. Si vedano: Goodwin (2011); Mondada (2018); Spreafico (2016a).

tuisce in una specifica maniera; inoltre, tende a trasferire al ritaglio una illusoria permanenza, che viene spesso naturalizzata ed essenzializzata. Attorno a quel qualcosa (A) vi è così già una frontiera, una frontiera tra ciò che appare come A e tutto ciò che così non appare (o che così si decide che non appaia), tra condivisione e distinzione, tra raggruppamento e demarcazione, tra inclusione ed esclusione; ma in alcune situazioni essa si dissolve, sempre a seguito dello svolgersi delle attività pratiche in corso, nel loro farsi cooperativo e contestuale. Allo stesso tempo, il senso che una frontiera assume si modifica secondo i contesti interazionali in cui viene prodotta, inoltre la stessa produzione di una frontiera può anche creare particolari nuovi spazi, nei quali possono essere proposte e performati categorie identificative di grande interesse per la loro capacità destrutturante, ad esempio quella degli “attraversatori di frontiere”, degli ibridatori, in diversi ambiti (“razziali”, etnici, di genere, linguistici, artistici e così via) (cfr. Auzanneau e Greco 2018; Alim 2016; Gómez-Peña 2000; Marzani 2010; Abbasi 2018).

Le azioni compiute cooperativamente tramite il linguaggio emergono all’interno di determinati “cornici di partecipazione” (cfr. Goffman 1981) e sistemi di attività (cfr. Goodwin 2003) dove le categorie impiegate – pertinenti rispetto all’attività in corso – contribuiscono anche a rendere intelligibile la situazione, la posizione degli attori coinvolti e le attese normative connesse alle categorie (cfr. Sacks 1992; Jayyusi 1984). Nell’effettuare una descrizione di qualcosa attraverso una certa categoria, gli attori sociali la prendono da una determinata “collezione di categorie di appartenenza” (che hanno selezionato metodicamente attraverso una serie di competenze tacite di senso comune), la quale, insieme alle regole del loro impiego, forma un “dispositivo di categorizzazione”³. Qui siamo interessati all’impiego di categorie che facciano parte direttamente di, o rinvino indirettamente a (e dunque – a seguito dell’orientamento delle condotte dei partecipanti – rendano pertinenti), dispositivi legati all’origine; un’origine territoriale, “razziale”, etnica, nazionale, regionale, linguistica e così via. Può così venire a configurarsi, ad esempio, la posizione di persona “originaria”, “autoctona”, “nativa”, “locale”, “come noi” ma anche, corrispettivamente, di persona “estranea”, “straniera”, “immigrata”, “neo-arrivata”, “diversa” ed altre ancora lungo dimensioni-collezioni quali lingua, accento, usi, costumi, luogo di residenza, provenienza, durata della permanenza, colore della pelle, tipo di capelli, taglio degli occhi, religione ed altri potenziali veicoli di produzione interazionale di frontiere (cfr. Mondada 1999; Fernández Vavrik 2018; Traverso

³ Si rinvia direttamente a Sacks (2017) per ogni approfondimento; sulla categorizzazione cfr. però anche Ogien e Quéré (2005).

2018), anche in specifiche connessioni tra loro. Le categorie descrittive impiegate nel corso di interazioni incarnate, quando sono relative a persone, spesso costituiscono ciò che alcuni chiamerebbero “identità” emergenti, situate, fluide, ma che in realtà non sono niente più che parole-espressioni impiegate per menzionare (descrivere e designare) qualcuno⁴. A ogni categoria sono culturalmente associate certe caratteristiche moralmente connotate, al contempo le frontiere categoriali tra i categorizzati possono continuamente ed interattivamente essere riconfigurate (talvolta fino a mescolare o sconvolgere le categorizzazioni fin lì emerse). Non esistono categorie identificative onnirilevanti, ma categorie identificative che divengono rilevanti in situazioni specifiche, attraverso il lavoro pratico dei partecipanti a una specifica interazione conversazionale, in cui gli attori spesso effettuano scelte strategiche per usare certi posizionamenti e raggiungere determinati obiettivi (cfr. Antaki e Widdicombe 1998), lungo certi punti di specifiche sequenze conversazionali e in connessione con le esigenze del contesto di volta in volta invocato e con le attività in corso. Sara Merlino e Lorenza Mondada (2014: 88) ci permettono di riassumere ancora la questione in questi termini:

da una parte, i partecipanti esibiscono le categorie d'appartenenza nel modo in cui producono la loro azione, configurandola in maniera da renderla intelligibile, riconoscibile, come emanante da una certa categoria, sia esplicitamente tematizzata (per esempio, [...] con la richiesta 'potresti tradurre?' si tematizza l'identificazione locale di un locutore come traduttore), sia messa in atto implicitamente (per esempio [...] proponendo una traduzione e così auto-categorizzandosi come [...] esperto). Dall'altra parte le categorie vengono mobilitate nell'interpretazione dell'azione degli altri, quando questa è vista attraverso una certa descrizione, è trattata come sensata, ordinata, resocontabile – in breve come connettabile a una categoria ([...] gli altri partecipanti possono trattare la persona che ha offerto una traduzione come un [...] esperto [...]). I dispositivi categoriali così mobilitati sono intimamente legati alle pratiche incarnate e visibili dei locutori ed alle loro pratiche cognitive ed interpretative (sono inferenzialmente ricchi [...]).

Una categoria identificativa è pertinente in quanto rende riconoscibili ed intelligibili le azioni compiute dai partecipanti nella cornice partecipativa del momento. Grazie all'impiego di risorse spaziali, corporee, artefactuali e linguistico-grammaticali, al mutare delle attività in corso, della loro organizzazione, del posizionamento sequenziale con il quale sono realizzate le azioni, della cornice partecipativa, divengono rilevanti-pertinenti

categorie diverse. Dunque, è possibile dire che le categorie, anche quelle connesse all'origine delle persone, sono il frutto di una realizzazione pratica costante, e

in questo senso non preesistono tali e quali all'azione né sono insediate una volta per tutte all'inizio di un evento interazionale, per quanto esso sia istituzionale e formale. Al contrario, le categorie emergono dall'azione, dovendo essere attivamente stabilite o – quando si tratti di una categoria normativamente attesa in un tipo particolare di contesto o di attività – dovendo essere ri-stabilite e ri-prodotte in maniera adeguata a questa specifica attività. Esse sono anche costantemente negoziate e trasformate nell'azione, in modo da garantire la loro adeguatezza all'indesicalità dell'organizzazione dell'attività ed all'interpretazione così come al trattamento pratico che ne è offerto dai co-partecipanti all'interazione. La loro permanenza è il frutto di una realizzazione situata costante; la loro trasformazione è il prodotto di scelte effettuate dai partecipanti durante l'organizzazione e la formattazione delle loro azioni (ivi: 108).

Questo ci permette di toccare un altro problema: quando menzioniamo qualcuno tramite una categoria linguistica (ad esempio: “... gli *indigeni* ci diranno che ...”), spesso accade che alcuni pensino che esista già realmente ed inevitabilmente il gruppo corrispondente (il gruppo degli *indigeni*), con confini, omogeneità interna, capacità di permanere nel tempo e così via, invece abbiamo in primo luogo a che fare con una categoria che “fa il mondo” più che con un gruppo concreto in senso stretto. Come rileva Caniglia (2013a: 214), quando i sociologi «cominciano ad assegnare identità *a destra e a manca*, finiscono anche loro per partecipare alla costruzione del mondo e non alla sua descrizione e conoscenza. Ad esempio, le categorie ordinarie di nazione, etnia [...] non sono mere designazioni neutrali di fenomeni, ma sono strumenti fondamentali per la costruzione di nazioni ed etnie, per cui nel momento in cui uno studioso comincia a usarle come categorie analitiche finisce per partecipare attivamente a quei processi di reificazione». Quelle che alcuni si ostinano a chiamare “identità” non vanno intese come gruppi reali, ma come “pratiche classificatorie socialmente condivise”, «come un discorso impiegato in politica o nella vita quotidiana per vari scopi pratici», «come pratiche discorsive, dispositivi retorici, lessici politici» (ivi: 216; cfr. Brubaker e Cooper 2000) usati, ad esempio, per dare senso al mondo.

Questa attività di categorizzazione è un fenomeno sociale, è prodotta all'interno di specifiche pratiche e compiti situati ed è spesso reificante ed essenzializzante. Anche gli Stati producono incessantemente classificazioni per elaborare leggi e politiche pubbliche, e in questo modo suddividono le popolazioni in gruppi e istituiscono

⁴ Per ogni approfondimento cfr. Spreafico (2016b); per la distinzione tra descrivere e designare qualcuno cfr. Schegloff (2007).

no frontiere, ad esempio tra cittadini, stranieri comunitari, stranieri, apolidi; o tra parlanti differenti lingue-madre; o tra supposti membri di differenti “etno-razze” o “etno-nazioni” – in modo che le persone sono ufficialmente (e spesso artificialmente) viste in primo luogo come esponenti di una data “razza”, etnia o nazione. Questo influisce poi sulla strutturazione del linguaggio della politica, dove interessi, conflitti, ideologie, partiti, movimenti e alleanze si formano attorno alle classificazioni istituzionalmente proposte come rilevanti (cfr. Caniglia 2013b; Starr 1992). Le categorie prodotte dallo Stato producono una specifica versione ufficiale del reale e le conseguenti linee di frattura e conflitto al suo interno infondono così la credenza di far parte di quei gruppi presupposti esistenti e dai confini precisi di cui si diceva poco sopra. Vengono messe in evidenza certe differenze tra le persone e ne vengono occultate altre, la cui scelta per essere ritenute ufficialmente rilevanti avrebbe comportato diversi effetti sugli individui cui tali differenti categorie sarebbero state applicate, ad esempio in termini di costi e benefici. Il conflitto su quali dispositivi di categorie vadano selezionati come ufficiali per suddividere una popolazione e sulle gerarchie eventualmente stabilite tra le categorie sono molto diffusi nelle società contemporanee, quando le scelte non siano magari già state occultate e poi proposte come naturali. In ogni caso, le classificazioni ufficiali-legali tendono poi a influire, se non (nel medio-lungo periodo) a plasmare, le categorie di senso comune impiegate nella vita quotidiana, cui magari prima possono essersi anche in differenti gradi contrapposte. Come aveva segnalato Sacks, il mutamento nell’uso delle categorie e dei predicati ad esse comunemente connessi è una importante manifestazione del mutamento sociale.

Le categorizzazioni partecipano attivamente alla evocazione, produzione e giustificazione di “razze”, etnie o nazioni, cui partecipano gli stessi studiosi, che così producono ciò che vorrebbero studiare, invece di concentrarsi sullo studiare cosa fanno le persone quando impiegano categorie razziali, etniche o nazionali nella loro vita quotidiana in diversi ambiti (lavorativo, familiare, del tempo libero), o su come si usano tali categorie. Lo studioso farebbe bene a studiare le categorie e i processi di categorizzazione come fenomeno in sé, invece di rendersi partecipe della diffusione dell’idea che vi siano già gruppi concreti (reificati o naturali che siano) da prendere come unità d’analisi. Ci interessa studiare quali attività vengano realizzate attraverso l’uso metodico di categorie etniche, razziali o nazionali (Brubaker 2009; Caniglia 2013b: 132). In questo modo potremo parlare della diffusione di un linguaggio razzista pur in assenza di qualcosa come un gruppo razziale. Considerare la

“razza” come una classificazione ci permette di osservare meglio le trasformazioni delle classificazioni impiegate: ad esempio, quella di “ebrei” era considerata una categoria di una collezione razziale, mentre successivamente è divenuta etnica; i neri americani si auto-descrivono ora in termini etnici come afroamericani più che in termini razziali; vi è insomma uno slittamento di una categoria da una collezione a un’altra per menzionare gli stessi referenti e questo rende visibile un mutamento culturale nel valutare le differenze (ad esempio quelle connesse alla “razza”), cosa che modifica anche la percezione e l’auto-percezione dei categorizzati. In questo senso può essere interessante ricordare che le politiche di *Affirmative Action* hanno teso a non oscurare le differenze razziali, anche se lo scopo non era più discriminatorio ma di riduzione delle disuguaglianze sociali. Insomma, studiando le categorizzazioni possiamo anche capire le trasformazioni che riguardano cosa viene considerato giusto o sbagliato, o importante o meno, in una società o in specifiche interazioni sociali. Classificare vuol dire produrre il mondo in un certo modo invece che in un altro, con inevitabili implicazioni morali e politiche.

Quando nel corso di un’interazione emerge l’impiego di categorie legate all’origine, questo modifica la distribuzione dei diritti e delle obbligazioni tra i partecipanti (cfr. Unamuno e Codó 2007), si instaura un’asimmetria tra di essi, alcuni dei quali vengono a trovarsi su un lato della frontiera, ad esempio quello degli estranei, più o meno riconosciuti o disprezzati. Nell’ambito dell’analisi conversazionale, si parla di “disparità di potere interazionale” in presenza di interazioni asimmetriche, cioè di «interazioni comunicative in cui non si realizza tra gli interagenti una parità di diritti e doveri comunicativi, ma i partecipanti si differenziano per un accesso diseguale ai poteri di gestione dell’interazione» (Orletti 2013: 12). Questo può accadere, ad esempio, nell’interazione nativo/non-nativo, a causa di distanza linguistica, culturale e sociale tra i partecipanti, in connessione con i ruoli che questi hanno più frequentemente occasione di occupare nelle situazioni sociali in cui si incontrano. Vi possono essere forme di adattamento reciproco tra nativi e non-nativi, certamente difficili per questi ultimi in situazioni di comunicazione interculturale. In tali situazioni, i nativi fanno ad esempio uso del *foreigner talk*, un parlato semplificato (riduzione della morfologia flessiva, soppressione di preposizioni, articoli, ausiliari, rallentamento del ritmo di elocuzione, parole ben scandite, maggiori ripetizioni e riformulazioni, e così via) in genere impiegato per farsi meglio comprendere dai non-nativi, di cui tendono a presupporre l’inadeguatezza della competenza linguistica (cfr. Sidnell 2018), dando così talvolta luogo a reazioni in diverso grado ostili

o risentite, ad esempio in quanto tale uso viene considerato discriminatorio da parte del non-nativo nei confronti delle proprie capacità e conoscenze linguistiche. Può accadere, però, che tra questi due tipi di attori venga sequenzialmente prodotto, ed accettato-ratificato da entrambi durante la conversazione, il ruolo di “insegnante” (della lingua dei nativi) e quello corrispondente di “allievo”, allora l'agire del primo non viene trattato come discriminatorio, anche perché potrebbe essere proprio il secondo ad essere dominante nella gestione di tale interazione asimmetrica, ponendo domande e orientando la conversazione attraverso richieste di chiarimento a seguito del “contratto pedagogico” consensualmente, interazionalmente e temporaneamente “stipulato”.

Possiamo a questo punto aggiungere che gli attori sociali interagiscono tenendo conto pure delle proprie supposizioni, finanche non esplicitate, sull'origine dei loro interlocutori, indipendentemente dalla loro fondatezza, e danno così avvio alla costruzione di una frontiera simbolica, frutto di distinzioni categoriali all'interno della realtà. Come osserva Fernández Vavrik (2018: 103), le frontiere sono «degli spazi interazionali – delle zone di incontro e di scambio concrete – costantemente modellate mediante operazioni di categorizzazione e di classificazione», che producono un limite reale o immaginario tra i partecipanti, i quali possono attraversarlo e così diventare, ad esempio, nuovi arrivati e nuovi partenti. Le suddette supposizioni possono essere talvolta il risultato di operazioni di categorizzazione delle apparenze, cioè di ciò che è disponibile alla vista. Infatti, ciò che le persone vedono è «un membro di una classe [...]. Si vede 'una ragazza', 'un nero', 'un questo-e-quello'. Vale a dire, la classe permette di capire cosa abbiamo di fronte. Ci consente di vedere» (Sacks 1995: 195; cfr. anche Spreafico 2017). Vediamo cose che appartengono a categorie di una certa classe(-collezione): «le classi e le loro categorie ci permettono di vedere. [...] non è solo che un dato osservatore vede richiamandosi ad una certa categoria, ma che colui che è osservato vede che cos'è l'osservatore, e che cosa egli sta vedendo. [...] A, che vede che B sta guardando A, vede che cos'è B, e cos'è che B vede, e via via» (Sacks 1995: 196). Anche l'altro si comporta allo stesso modo, entrambi aiutati dall'ordine di rilevanza delle categorie di una classe d'appartenenza, dalla complementarità degli ordini di rilevanza delle diverse classi e dalla reciproca conoscenza di tali ordini da parte dei membri di una società che stanno interagendo. Ciò permette di farsi un'idea dell'azione compiuta dallo sguardo di qualcuno. Ad esempio: “costei, una ‘giovane’ ‘donna’ ‘bianca’, in questo momento mi sta guardando in quanto vede nella mia apparenza un ‘uomo’ ‘nero’ ‘malvestito’, di cui ha paura e che controlla, nel contesto costituito

dal luogo malfamato e dall'ora tarda in cui ci troviamo”. Sapere a quali categorie appartiene un membro permette di avere un'idea di cosa stia facendo con un certo sguardo (ad esempio “mi tiene sotto maggiore controllo”). Riusciamo a farlo perché si tratta di categorie pratiche che affondano nel senso comune condiviso dai membri di una società – e anche per questo sono possibili fraintendimenti o parziali incomprensioni a questo riguardo tra “membri” (coloro che padroneggiano codici e linguaggio del gruppo/della società [in cui avviene l'interazione], cfr. Garfinkel e Sacks 1970), da una parte, e non-membri che si trovino sulla, o al di là della, frontiera lì divenuta situazionalmente rilevante (come può accadere a un ‘neo-immigrato di colore’), dall'altra parte. Tale senso comune permette ai membri di fare inferenze ed avere certe aspettative, che sono come incassate nelle categorie.

Se, viceversa, passiamo dalla categoria all'attività, possiamo ricordare le “massime dell'osservatore” di Sacks (1983: 228-230): «se un membro vede un'attività legata a una categoria eseguita da un membro di una categoria alla quale l'attività è legata, allora la ‘deve’ vedere in quel modo» ed identificare di conseguenza l'esecutore. «Se viene osservata una coppia di azioni che possono essere collegate mediante l'operazione di una norma che, data la prima, disciplina la seconda azione e se gli esecutori possono essere considerati come membri delle categorie che la norma reputa corrette per quella coppia di azioni, allora: a) vedi gli esecutori come membri di tali categorie, e b) vedi la seconda azione come compiuta in conformità colla norma». L'uso di queste massime permette agli osservatori di produrre la riconoscibilità della correttezza delle osservazioni che hanno fatto mediante tali massime. Senza scendere in ulteriori dettagli, questo è uno dei meccanismi a cui ci rifacciamo nel momento in cui, nel corso del nostro agire sociale, vediamo e categorizziamo persone ed attività. Vedere è una realizzazione pratica permessa dalla competenza nell'impiegare le categorie giuste nei contesti pertinenti. Marc Relieu (1994: 186) ci invita a considerare il vedere come pratica situata che concorre alla produzione e al riconoscimento delle attività sociali mediante delle identificazioni categoriali, oltre che come processo che dota tali attività della loro osservabilità. Persone diverse che guardano la stessa porzione di realtà vedono cose differenti a seconda del contesto d'attività in cui ogni vedente è coinvolto ed in cui vige un certo tipo di sapere stereotipato connesso alle categorie identificative applicate ai partecipanti alla situazione sociale percepita (più in generale, è questo sapere stereotipato che può essere alla base di descrizioni considerate, in certe epoche, non politicamente corrette e/o manifestazione di pregiudizi,

ad esempio connessi alla “razza”). È la categoria stessa a permettere di vedere ciò che vi è da vedere; le categorie visualmente disponibili costituiscono delle risorse primarie per identificare referenti, soprattutto se il primo contatto avviene attraverso la vista. L'uso delle categorie con cui identifichiamo qualcuno o qualcosa «non avviene esclusivamente attraverso lo scambio verbale, alcune di esse sono attribuibili dagli interlocutori in base al semplice contatto visivo, cioè categorie che definiscono, ad esempio, il genere o l'età di un soggetto sono immediatamente disponibili a vista: gli interlocutori definiscono in base al semplice contatto visivo la reciproca appartenenza di genere e ad uno specifico stadio di vita» (Paoletti 2015: 205; cfr. anche Paoletti 1997), senza parlare. Questo può avvenire anche per il colore della pelle e altri elementi impiegabili per compiere categorizzazioni etnico-“razziali” a vista. Tale processo di categorizzazione visivo (*membership on-sight categorization*) impiega “appartenenze categoriali visibili a occhio nudo”, cioè immediatamente percepibili quando, ad esempio, ci si trovi di fronte a una persona; una volta effettuata la “categorizzazione al primo sguardo”, questa percezione è presunta corretta così come appare, data la sua disponibilità pubblica. L'appartenenza a una certa categoria ha qui il carattere di essere “normalmente vista e visibile” (Jayyusi 1984). Tale presunzione di correttezza può dare luogo a diversi equivoci a sfondo razziale (un esempio di particolare interesse si trova nel romanzo di Philip Roth “La macchia umana”, uscito nel 2000), anche grazie al fatto che le categorie evocano un sapere di *background* che orienta il nostro comportamento e la nostra comprensione di ciò che accade in base alle competenze pratiche di senso comune di cui disponiamo.

Da una persona categorizzata in un certo modo ci si attendono certi comportamenti, preferenze, credenze, che possono finire per ingabbiarla, a rischio di veder impiegate tali attese per esprimere giudizi morali negativi nei suoi riguardi nel momento stesso in cui si comporti in maniera differente. Le categorie dominanti, cioè stabilmente accettate in una data società, controllano dalle fondamenta il modo in cui le persone percepiscono la realtà (Sacks 1992; cfr. Fitzgerald e Housley 2015), e chi potesse deciderle controllerebbe anche le versioni ufficiali del mondo. Come ricorda Caniglia (2013b: 138): «chi adotta implicitamente una classificazione etnica, razziale o nazionale, quando guarda gli altri vede degli individui etnici, gli esponenti di una razza o di una nazione, e non passanti, genitori, donne, bambini, studenti etc., e come tali li giudica», a partire dalle particolari lenti che le categorie scelte gli danno per vedere il mondo. La categoria “negro” spesso evoca stereotipi negativi a essa culturalmente-socialmente connessi,

motivo per cui alcune persone che hanno un certo colore della pelle preferiscono auto-descriversi impiegando categorie diverse; ma il punto è qui: non a tutti è possibile auto-attribuirsi una categoria sociale (cioè descriversi autonomamente mediante una categoria elaborata in proprio), spesso accade che si venga descritti mediante categorie etero-attribuite, cioè categorie di appartenenza che fanno parte della cultura di chi le applica e non di quella di coloro a cui vengono applicate (ad esempio la categoria “indio”, con cui l'amministrazione coloniale spagnola unificava gruppi di nativi americani che invece si auto-percepivano come differenti tra loro). Subire un'etero-attribuzione categoriale vuol spesso dire finire per occupare una posizione svantaggiata nel complesso delle interazioni sociali, in cui ci si ritrova vittime di semplificazioni arbitrarie e potenzialmente discriminatorie, ad esempio discriminatorie per coloro che attribuiscono rilevanza a una serie di differenze (costruite, in diversi gradi, che siano). In questo modo anche i predicati di categoria cui bisogna aderire per essere considerati persone moralmente degne di quella categoria vengono decisi dall'esterno, cioè sarebbero i “bianchi” a poter stabilire chi è un “buon negro” e chi un “cattivo negro”, mentre secondo Malcolm X solo gli “afroamericani” potevano stabilire i criteri di rettitudine della loro condotta (Stetson 1999), cioè potevano decidere i predicati della loro categoria di appartenenza e le regole del suo utilizzo. La lotta per una categoria auto-attribuita costituisce una rivendicazione in direzione di un riconoscimento, al fine di essere descritti e visti come si vuole anche dall'esterno; così sarà possibile produrre un mutamento sociale in cui cambia il modo in cui le persone vedono il mondo e in cui generano nuove frontiere.

L'attribuzione di una categoria a qualcuno è un atto non indifferente anche da parte degli studiosi, che spesso le usano senza rendersi conto che il loro semplice impiego li porta a fare politica, a fornire giudizi, invece di limitarsi a descrivere fatti (si pensi all'uso del termine “dittatore” per descrivere capi politici non graditi). Ancor più evidente è l'impiego giudicatorio delle categorie fatto sui giornali (*online* o cartacei, quotidiani o con altra periodicità). Ad esempio, le categorie etniche, razziali, o comunque legate all'origine vengono a volte usate in senso esplicativo di quanto è riportato in una notizia; possiamo osservarlo con due modi di titolare lo stesso evento criminoso: “ragazza stuprata da 5 africani” o “ragazza stuprata da 5 giovani”. Menzionare l'origine dei 5 stupratori non dovrebbe fornire un qualche elemento aggiuntivo utile alla (rilevante per la) comprensione dei fatti, ma nel primo titolo l'origine è impiegata proprio come se fornisse una spiegazione dello stupro, come la sua causa, lanciando così l'idea che esista un problema

“africani” per il quieto vivere della società in cui sono accaduti i fatti (cosa che è spesso smentita dalle statistiche ufficiali) e contribuendo a generare una serie di pregiudizi. In breve,

l'“identità” etnica, razziale o religiosa va selezionata per designare o caratterizzare i protagonisti o le azioni di un evento soltanto nella misura in cui risulta collegata con i fatti, insomma qualora sia stata rilevante nello svolgimento effettivo degli eventi notiziati. Ad esempio, qualora un individuo compia un atto violento in quanto titolare di una determinata “identità”, allora tale “identità” può essere usata per designare l'individuo: se un gruppo di neri americani decide di compiere un'azione criminosa in quanto “neri americani”, in quanto mossi da “vendetta razziale”, allora tale categoria di appartenenza può essere legittimamente impiegata nella notizia per descriverli. Tuttavia, spesso non è facile avere tali informazioni o riconoscerle all'interno dei fatti (Caniglia 2009: 179-180).

Allargandoci dall'ambito giornalistico a qualunque altro ambito, e tornando alle interazioni, possiamo aggiungere che la categorizzazione legata all'origine spesso non è effettuata con termini espliciti e diretti, ma può essere il risultato di allusioni, di inferenze o di categorie che (indessicalmente) assumono certi significati in certe sequenze di un'interazione, o può emergere anche dalla pronuncia o dall'intonazione che certi interlocutori adottano nel proferire le parole e dal tipo di reazione che questa può stimolare negli interlocutori in termini di allusioni o riferimenti che possono renderla rilevante in diversi modi. Lo stesso può dirsi delle allusioni che nel corso di una conversazione possono essere fatte all'abbigliamento e che dunque, tramite quest'ultimo, riconducono all'origine di chi lo indossa. La stessa scelta dei termini che si usano nel parlare, il rispetto di certe convenzioni dell'educazione, la maniera di fare e di concepire il mondo, sono altri modi che possono emergere come pertinenti nella conversazione e rinviare all'origine degli interlocutori, e al contempo ci mostrano quanto i “nuovi arrivati” possano trovarsi in difficoltà sia nella comunicazione, sia nel “passare” per “autoctoni”, o almeno per superare la condizione di insicurezza e di incertezza del contatto interculturale (una difficoltà che però non è mai insormontabile). Nelle situazioni di contatto si crea facilmente un'asimmetria tra chi è competente nel comportarsi, vestirsi, parlare come le persone “del posto” e chi fatica a mostrare tale competenza o chi non vuole doverla mostrare e rimane sulla, o dietro, quella che può essere chiamata frontiera dell'estraneità o, a volte, dell'alterità (cfr. Floriani 2004; Khosravi 2019) o dell'esclusione. Fernández Vavrik (2018: 109) preciserebbe che una persona può essere trattata come “non del luogo” «per alcune attività, pur essendo considerata

globalmente come qualcuno di vicino e di normale, cioè di familiare»; anche se, potremmo aggiungere, ciò varia da situazione a situazione anche a seconda della “forza escludente” che può assumere un certo segno in un dato contesto storico-sociale e interazionale (e qui l'accento potrebbe avere meno forza del colore della pelle). In ogni caso, chi si trova sulla frontiera può aver bisogno di un saper-fare pratico (parlare, presentarsi, farsi capire e così via) da impiegare alla bisogna nelle diverse situazioni della vita quotidiana ai due lati di tale frontiera: su un lato per riuscire ad essere percepito come parte del “noi” (nel gruppo o società di arrivo/o dagli interlocutori del momento), sull'altro lato per non essere magari considerato come qualcuno che “rifiuta le sue origini” (nel gruppo o società di partenza o d'origine/o da altri interlocutori). L'emergere di una frontiera simbolica, e la cornice interazionale che ne consegue, fa sì che gli attori possano risultare meno cooperativi tra loro, ad esempio a causa delle incertezze prodotte dalle eventuali mancanze rispetto alle attese di competenza culturale nella partecipazione alle attività in cui ci si trovi coinvolti (ad esempio, un interlocutore che deve partecipare a un evento formale è facilitato dal conoscere le regole pratiche non scritte del comportamento “in società”; non seguirle provoca imbarazzo nelle interazioni). In situazioni del genere, l'incertezza o il disagio possono portare gli attori a individuare nella diversità delle origini, nelle differenze etniche o “razziali”, un elemento capace di fornire intelligibilità a tali esperienze di insicurezza causate dal mancato agire di un attore secondo le attese convenzionali della situazione. Vi è così un emergere ricorsivo delle frontiere tra chi riesce e chi meno a seguire le regole-valori-rituali-cerimonie considerati locali (un “locali” in senso spaziale ma anche temporale e interazionale) dalle persone che hanno il potere di stabilirli⁵. Può seguire un possibile esito di messa in evidenza della differenza, ad esempio etnica o “razziale”, con annessa eventuale funzione causale-esplicativa: “non riusciamo a capirci/a convivere perché siamo diversi, perché loro sono diversi”; qui poi possono aggiungersi pretese di diverso grado su quanto vi debba essere un adattamento reciproco (per certi aspetti sempre presente e inevitabile) e non invece un adattamento unidirezionale del “non-locale” verso il “locale”, che, fondate su presupposti di omogeneità, di precedenza e molto altro ancora, sfociano in ciò che spesso è genericamente descritto come razzismo. Non è «l'appartenenza a una giurisdizione o l'appartenenza a un certo gruppo che allontanano gli uni dagli altri, ma è innanzitutto il potere di stabilire nella situazione come si vive qui, in modo da decidere chi ha il diritto di par-

⁵ Sul “potere” come differenti forme di capacità linguistica di creare il reale cfr. Philips (2018).

tecipare a un'attività in corso e chi si sta allontanando da norme o valori» (Fernández Vavrik 2018: 111), insomma vi è qualcuno che si arroga il diritto di dire cosa è autotono o nativo, e che pone alcuni altri sulla frontiera, in una posizione rispetto alla quale si può avere più o meno ospitalità o ostilità, e dalla quale si può o meno continuare a volersi rendere competenti nella partecipazione alle diverse interazioni della vita quotidiana.

Se la lettura di Goffman ci è d'aiuto nel comprendere come si accede ai rituali dell'interazione, qui è altrettanto utile ricordare come Derrida (Derrida e Dufourmantelle 2000) abbia rammentato che adottando una posizione di "ospitalità assoluta" siamo chiamati ad aprire la nostra dimora e ad offrirla non soltanto allo straniero (provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo, e a dargli luogo, a lasciarlo venire, a lasciarlo arrivare e aver luogo nel luogo che gli offriamo, senza chiedergli né reciprocità (l'entrata in un patto) e neppure il suo nome. Farsi abitare dall'altro, persino nella sua stravaganza e nella differenza che possiamo vedere in lui, è anche una forma di decostruzione: apriamo il nostro repertorio di classificazioni alla venuta di un'alterità destrutturante, che irrompe nelle nostre categorie e dispositivi e ci costringe a un ripensamento, a una riflessione sulle modalità storicamente sedimentate della loro applicazione e su cosa abbiamo fatto e facciamo quando le usiamo per trattare di tutto ciò che ci appare altro. L'ospitalità può dunque avere anche un riflesso pratico, che consisterebbe nel mantenersi costantemente in allerta nel considerare che sì le categorie fanno emergere frontiere momentanee-situazionali tra X e non-X, ma questi due supposti poli hanno una storia e una varietà di declinazioni e significati contestuali che li sfumano e generano *continuum* che li connettono e li attraversano superandoli in più direzioni. Questo ragionamento, dicevamo, può trovare applicazione pratica anche contro il razzismo, se riusciamo ad acquisire consapevolezza di una proposta di François Jullien (2014)⁶ che può costituire, in conclusione – sebbene meno radicale rispetto a quanto si potrebbe dire (descrivere è un'attività in cui siamo costantemente e inevitabilmente impegnati) – un punto di arrivo momentaneo (pronto ad essere però una tappa per altri approfondimenti) delle riflessioni condotte sin qui.

La possibilità che abbiamo di descrivere i fenomeni su cui portiamo attenzione nella vita di tutti i giorni è in un certo senso legata anche alla nostra capacità di rimanere aperti ad abbandonare le nostre categorie (anche quelle di fondo, date per scontate: l'attenzione

che diversi ricercatori mostrano per le categorie effettivamente impiegate dai partecipanti a un'interazione dovrebbe essere maggiormente rammentata a qualunque osservatore, che può non accorgersi di stare cercando e trovando nell'interagire e nelle categorie impiegate dagli osservati proprio ciò che è presupposto nelle sue categorie di fondo), al de-categorizzare e ri-categorizzare prudentemente e mai definitivamente. Per questo può essere utile provare ad accogliere l'invito "extra"-decostruttivo di Jullien a non pensare l'essere ma il "tra", lo "scarto", la distanza-diramazione tra i fenomeni, tra le categorie, dato che l'essere ontologicamente identifica, l'identico mette subito in gioco la sostanza, richiamata dall'uso di una categoria, e quest'ultima resiste all'alterità, oltre a divenire spesso, nelle società occidentali, il luogo illusorio della verità e dell'autenticità. Parte di lingue destinate ad esprimersi secondo "concetti" universalizzanti, le categorie non riescono ad attingere realmente singoli fenomeni e così li astraggono pur di rappresentarli: «nel momento in cui il linguaggio tenta di cogliere il 'questo' – [...] nella sua concretezza singolare – lo nega trasferendolo sul piano astratto delle categorie. [...] La nominazione delle cose, nel momento in cui le annette alla classe [...], cancella il loro essere empirico, riducendole a una serie infinita» (Esposito 2014: 54-55); mentre perdere la singolarità concreta di ciò che osserviamo non è il nostro obiettivo. A ciò si aggiunga che la nascita storica di una separazione tra soggetto e oggetto ha portato con sé l'idea di altro da sé, e la differenza costituita dall'alterità rispetto a un'identità del sé. Ad esempio, siamo abituati a pensare la differenza tra naturale ed artificiale, o tra persone e cose, come fossero due categorie che si riferiscono a fenomeni ben distinti ed identificabili, mentre non è sempre così, e la distinzione muta nel tempo e nello spazio. Anche l'espressione "differenza costituita dall'alterità" non funziona: secondo Jullien (2014: 38) non solo quello di "identità", ma anche il concetto di "differenza" è identitario, dato che «l'identità è ciò da cui deriva la differenza, è ciò che la sottintende; inoltre, [...] la differenza fa coppia con l'identità in quanto suo opposto; infine [...], l'identità detta alla differenza il suo oggetto. La differenza presuppone infatti un'identità più generale – un genere comune – al cui interno la differenza designa una specificazione». Tuttavia, non c'è alcuna base identitaria comune di fondo rispetto alla quale identificare una differenza. Anche per questo, una sociologia che sia aperta all'inatteso, allo sconcertante, all'incongruo, al disordine (cfr. Spreafico 2015) potrebbe fare bene a prendere le distanze dalle idee di identità e di differenza, volte inevitabilmente all'ordine, alla stabilità, alla fissità, all'arbitrarietà della selezione dei caratteri

⁶ Discorso che ho già affrontato in Spreafico (2016b: 145-148) e che in parte riporto.

identificanti. Occuparsi del “tra” (ad esempio: dell’interazione invece che dei singoli) – e non del “meta” – è un modo per sfuggire alla questione dell’essere, alla determinazione, al proprio, al sostantivo, all’ontologico, all’“in sé” (Jullien 2014: 56), per vedere ciò che attraversa, che circola, che sfugge alle assegnazioni. Categorizzare o attribuire/vedere/evocare/veder evocare un’“identità” emergente e temporanea a/in qualcuno nel corso di un’interazione ed assegnarla momentaneamente a costui assomiglia a un tentativo di fissare per un pochino ciò che non solo non è fissabile, ma non vi è (la costruzione “identitaria” che viene fatta emergere non è altro che una parola⁷ che ha influenza – anche per questo la scelta dei termini aiuta). Si tratta di vedere il tra, cioè l’alterità mutevole, inimmobilizzabile e non pienamente identificabile che ci attraversa. In questo senso, pensare la figura trasgressiva del soggetto transrazziale come persona che attraversa consapevolmente e fluidamente i confini mentre resiste all’imposizione di categorie razziali può essere un buon esercizio. Esercizio che, accompagnato dalla comprensione dei meccanismi che abbiamo provato a illustrare in queste pagine, potrebbe allertarci sui razzismi volontari o involontari che accompagnano le nostre interazioni quotidiane e/o istituzionali. In questo modo sarà più difficile rifarsi alle origini (etniche, “razziali”, territoriali, di genere) di qualcuno per discriminarlo per il rapporto differente che intrattiene con le norme, i valori o i saperi che qualcuno si arroga il potere di porre legittimamente come quelli propri di una comunità di arrivo, così elevando frontiere situazionali che impediscano al categorizzato come “estraneo” (verbalmente o meno) l’accesso alle risorse di quest’ultima. E sarà più difficile istituzionalizzare sia tale distinzione, sia tale discriminazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbasi A. (2018), *Border. Creature di confine*, Meta Film, Stockholm.

Alim H.S. (2016), *Who’s Afraid of the Transracial Subject? Raciolinguistics and the Political Project of Transracialization*, in Alim H.S., Rickford J.R., Ball A.F. (eds.), *Raciolinguistics: How Language Shapes Our Ideas About Race*, Oxford University Press, New York.

⁷ Le parole, inoltre, fanno parte di una lingua specifica; motivo per cui bisogna porre attenzione anche alle strutture di una lingua, che veicola alcuni significati e non altri, fa sì che si riescano a porre certe domande e non altre (il linguaggio non è un mezzo neutro: «in ogni termine è implicata un’intera concezione del mondo»). Da Foucault a Jullien, si tratta di compiere l’esercizio genealogico di «mettere in luce il carattere non “assoluto” delle opzioni categoriali del pensiero» occidentale (Ghilardi 2014: 88).

Amselle J.-L. (1999), *Logiques métisses. Anthropologie de l’identité en Afrique et ailleurs*, Payot & Rivages, Paris.

Antaki C., Widdicombe S. (1998), *Identity as an Achievement and as a Tool*, in Antaki C., Widdicombe S. (eds.), *Identities in Talk*, Sage, Thousand Oaks.

Auzanneau M., Greco L. (2018), *Introduction. Dessiner les frontières : une approche praxéologique*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.

Barth F. (ed.) (1998), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Waveland Press, Long Grove, Illinois.

Brubaker R. (2009), *Ethnicity, Race and Nationalism*, in «Annual Review of Sociology», 35: 21-42.

Brubaker R., Cooper F. (2000), *Beyond ‘Identity’*, in «Theory and Society», 29: 1-47.

Caniglia E. (2009), *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Roma-Bari.

Caniglia E. (2013a), *Abbiamo veramente bisogno dell’identità? Alcune precauzioni per l’uso di un concetto ambiguo*, in «SocietàMutamentoPolitica», 4, 8: 201-217.

Caniglia E. (2013b), *Forme della comunicazione politica*, Utet, Torino-Novara.

Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Sull’ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano.

Elias N., Scotson J.L. (2004), *Strategie dell’esclusione*, il Mulino, Bologna.

Esposito R. (2014), *Le persone e le cose*, Einaudi, Torino.

Fernández Vavrik G.D. (2018), *La frontière d’étrangéité. Une étude sur la catégorisation associée à l’origine*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.

Fitzgerald R., Housley W. (eds.) (2015), *Advances in Membership Categorisation Analysis*, Sage, London.

Floriani S. (2004), *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Garfinkel H., Sacks H. (1970), *On Formal Structures of Practical Actions*, in McKinney J.C., Tiryakian E.A. (eds.), *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, Appleton-Century-Croft, New York.

Ghilardi M. (2014), *Filosofare come ‘pensare altrimenti’*, Postfazione, in Jullien F., *Contro la comparazione. Lo “scarto” e il “tra”. Un altro accesso all’alterità*, Mimesis, Milano.

Goffman E. (1981), *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Golash-Boza T. (2016), *A Critical and Comprehensive Sociological Theory of Race and Racism*, in «Sociology of Race and Ethnicity», 2, 2: 129-141.

Gómez-Peña G. (2000), *Dangerous Border Crossers. The Artist Talks Back*, Routledge, London-New York.

- Goodwin C. (2003), *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma.
- Goodwin C. (2011), *Contextures of Action*, in Streeck J., Goodwin C., LeBaron C. (eds.), *Embodied Interaction. Language and Body in the Material World*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Heidegger M. (1950-1959 [1999]), *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano.
- Jayyusi L. (1984), *Categorization and the Moral Order*, Routledge, London.
- Jullien F. (2014), *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, Mimesis, Milano.
- Khosravi S. (2019), *Illegal Traveller. Auto-etnografia dei confini*, Elèuthera, Milano.
- Marzani E. (2010), 'Photo performance' e 'living dioramas'. *Pratiche di confine nell'arte e nella pedagogia di Guillermo Gómez-Peña e della Pocha Nostra*, in «Comunicazioni Sociali», 32, 2: 208-221.
- Merlino S., Mondada L. (2014), *Identités fluides dans le travail interactionnel du traducteur improvisé*, in Greco L., Mondada L., Renaud P. (dir.), *Identités en interaction*, Lambert-Lucas, Limoges.
- Mondada L. (1999), *L'accomplissement de l'"étrangéité" dans et par l'interaction : procédures de catégorisation des locuteurs*, in «Langages», 33, 134: 20-34.
- Mondada L. (2018), *Bricolage linguistique et dissolution des frontières linguistiques à la douane*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.
- Ogien A., Quéré L. (2005), *Catégorisation*, in Ogien A., Quéré L., *Le vocabulaire de la sociologie de l'action*, Ellipses, Paris.
- Orletti F. (2013), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma.
- Paoletti I. (1997), *La produzione dell'identità nell'intervista con anziane*, in Marcarino A. (a cura di), *Analisi della conversazione e prospettive di ricerca in etnometodologia*, Edizioni Quattro Venti, Urbino.
- Paoletti I. (2015), *La produzione interazionale del soggetto senile*, in Mariottini L. (a cura di), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma Tre Press, Roma.
- Philips S.U. (2018), *Potere/Power*, in Duranti A. (a cura di), *Parole chiave su linguaggio e cultura. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano.
- Relieu M. (1994), *Les catégories dans l'action. L'apprentissage des traversées de rue par de non-voyants*, in Fradin B., Quéré L., Widmer J. (dir.), *L'enquête sur les catégories. De Durkheim à Sacks*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- Roth P. (2000), *The Human Stain*, Houghton Mifflin, Boston.
- Sacks H. (1983), *L'analizzabilità delle storie dei bambini*, in Giglioli P.P., Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.
- Sacks H. (1992), *Lectures on Conversation*, Blackwell, Oxford, 2 voll..
- Sacks H. (1995), *Lo scambio di sguardi. Undicesima lezione*, in Sacks H., *Lezioni 1964-1965. La conversazione: procedure e metodi*, Marcarino A. (a cura di), Editrice Montefeltro, Urbino.
- Sacks H. (2017), *Indagine iniziale sull'utilizzabilità dei dati conversazionali per la ricerca sociologica*, in Caniglia E., Spreafico A., Zanettin F. (a cura di), *Harvey Sacks. Fare sociologia*, Altravista, Broni (PV).
- Schegloff E.A. (2007), *Categories in Action: Person-Reference and Membership Categorization*, in «Discourse Studies», 9, 4: 433-461.
- Schütz A. (2008), *Le chercheur et le quotidien. Phénoménologie des sciences sociales*, Klincksieck, Paris.
- Sidnell J. (2018), *Competenza/Competence*, in Duranti A. (a cura di), *Parole chiave su linguaggio e cultura. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano.
- Simmel G. (1908 [2018]), *Sociologia*, Meltemi, Milano.
- Spreafico A. (2015), *Decostruzioni e categorizzazioni: una questione rilevante per un'etnometodologia critica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LVI, 1: 49-74.
- Spreafico A. (2016a), *Su alcune forme dell'agire visuale*, in «SocietàMutamentoPolitica», 7, 14: 175-198.
- Spreafico A. (2016b), *Tracce di 'sé' e pratiche sociali. Un campo d'applicazione per una sociologia situata e visuale delle interazioni incarnate*, Armando, Roma.
- Spreafico A. (2017), *Il vedere come realizzazione pragmatica. Un punto di partenza per la sociologia visuale*, in Sacchetti F., Spreafico A. (a cura di), *Dimensioni visuali della pratica sociologica*, Altravista, Broni (PV).
- Starr P. (1992), *Social Categories and Claims in the Liberal State*, in «Social Research», 59, 2: 263-295.
- Stetson J. (1999), *Victim, Offender and Witness in the Emplotment of New Stories*, in Jalbert P. (ed.), *Media Studies: Ethnomethodological approaches*, University Press of America, Lanham.
- Taguieff P.-A. (dir.) (2013), *Dictionnaire historique et critique du racisme*, PUF, Paris.
- Traverso V. (2018), *Les frontières au prisme de la catégorisation. Construire et déconstruire de la différence : une discussion à propos de l'usage du hammam*, in Auzanneau M., Greco L. (dir.), *Dessiner les frontières*, ENS Éditions, Lyon.
- Unamuno V., Codó E. (2007), *Categorizar a través del habla: la construcción interactiva de la extranjería*, in «Discurso & Sociedad», 1, 1: 116-147.
- Wieviorka M. (1998), *Le racisme, une introduction*, La Découverte, Paris.



Citation: A. Magnier (2019) Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 183-195. doi: 10.13128/SMP-25399

Copyright: © 2019 A. Magnier. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana

ANNICK MAGNIER

Abstract. Which functions, in the “Information Age”, can maintain the “Piazza”, the traditional locus of encounter and debate in the European Mediterranean city? The renewed vividness of the reactive movements against public projects of regeneration of squares in different Italian cities could be interpreted as a signal of a persisting strong link between public realm and urban public space. Starting from the exemplary intensely mediatized case of the restyling of Piazza Verdi in La Spezia, this article leads on the contrary to emphasize a recent involution in the national debate on urban public spaces; and proposes lines of analysis for an empirical assessment of the efficacy of these spaces in sustaining today civiness and right to the city.

1. DALLA PIAZZA ALL'ALBERO

“Lo spazio che sta tra le cose, tra oggetti e soggetti tra loro prossimi [...] non è un luogo di incontro; è divenuto vuoto perché privo di un ruolo riconoscibile, di lasciarsi percorrere frapponendo il minimo di resistenza [...] Lo spazio aperto è divenuto infrastruttura, attrezzatura o ancor più elusivamente verde entro il quale collocare densità o rapporti di copertura determinati [...] Nessuna attenzione alla costituzione fisica dello spazio aperto, ai materiali di cui ciascuno spazio era o poteva essere costruito, alla cultura tecnica utilizzando la quale era o poteva essere costruito”: così scriveva Bernardo Secchi venticinque anni fa (Secchi 1993,5). È cambiato lo scenario nell'ultimo quarto di secolo?

Nella riflessione sociologica e urbanistica internazionale è esploso il discorso sullo spazio aperto pubblico nella città (ad es. Lofland 1998, Dovey 1999, Madanipour 2003, Mitchell 2003, Kohn 2004, Parkinson 2012). Si denuncia prima il degrado degli spazi aperti classici delle città, di proprietà pubblica, abbandonati ai soli emarginati, sempre più percepiti come pericolosi. Si osserva poi la costruzione di efficaci spazi alternativi di proprietà privata destinati al consumo, specie di tempo libero, nuovi spazi dell'incontro, non adatti però, si suggerisce, a suscitare dibattito sulla cosa pubblica. La scomparsa dello spazio pubblico è indice dell'indebolimento della vita pubblica, si associa alla ghettizzazione volontaria e subita come dinamica tipica della città contemporanea. Si approfondisce parallelamente la riflessione comparata sulle varie accezioni disciplinari di spazio pubblico, nelle sue relazioni con nozioni affini come quella di spazio collettivo, di uso collettivo o comune. Infine si questiona la necessaria localizzazione spaziale dell'incon-

tro e del dibattito nella società dei flussi e della comunicazione a distanza. Che ruolo possono ancora rivestire i luoghi tradizionali di deliberazione (la piazza in primo luogo) di fronte ai social, ai mass media, alle diverse forme di comunicazione a distanza? Che relazione oggi tra spazio pubblico materiale e immateriale?

L'interrogativo non è di poco conto per la sociologia urbana, sfida l'intera tradizione di pensiero sull'urbanesimo, come modalità di vita sociale fondata sulla consapevolezza e l'ammissione della differenza e la corrispondente costruzione della *civicness*; quella tradizione che giustifica anche la riscossa di tale disciplina in un contesto globale che si ipotizza marcato dalla crescente presenza di stili di vita diversi e dalla pluralità e instabilità delle appartenenze, contesto che assume quindi diffusamente i tratti considerati dalla fine dell'Ottocento come tipici della metropoli.

Il dibattito scientifico italiano fa difatti eco alla nuova attenzione internazionale per il tema; soltanto lentamente, e con ritmi alterni legati alle opportunità di finanziamento, riappare invece nelle agende dei governi locali l'attenzione alla "riqualificazione" dell'insieme degli spazi urbani ad accesso pubblico, e in particolare dei luoghi che hanno, secondo la narrazione classica, espresso l'articolazione storica dello spazio pubblico materiale e immateriale tipica dell'Europa del Sud: le piazze. Dalle "Cento Piazze" di Roma, passando per i "Cento luoghi" di Firenze, si approda ad un "Programma Periferie" nel quale gli spazi pubblici non sono tema eclatante. Il recente Manifesto per la qualità urbana dell'ANCI include la riqualificazione dello spazio pubblico tra i suoi dieci punti. Tra i progetti italiani presentati su Urbanact III, il tema si affaccia. La biennale "Cento Piazze", che rimane uno dei momenti più significativi della riflessione operativa nazionale sul tema, si orienta progressivamente su alcuni degli aspetti della valorizzazione dello spazio pubblico. Nell'edizione 2019 sono ad esempio scelti tre temi: il verde pubblico, la mobilità sostenibile, l'arte pubblica.

In mancanza anche di operazioni di spessore che possano dargli concretezza, il dibattito politico sulla piazza sembra tendere a frammentarsi su alcuni temi o a localizzarsi attorno a singoli piccoli progetti. Nel contempo indubbiamente si accende. Già più di quindici anni fa, partendo dallo studio del caso bolognese, Chiara Sebastiani (2001) osservava come la piazza ed i relativi progetti costituissero ormai un terreno ideale per le iniziative spontanee di cittadini o la loro mobilitazione reattiva a iniziative del pubblico potere. Tale reazione chiama a seconda dei momenti ad un impegno ulteriore in diversi tipi di politica pubblica: spesso gli interventi per la sicurezza, per il traffico, ora insistentemente per il verde urbano.

Negli ultimi anni sono infatti proliferate le mobilitazioni reattive di cittadini resistenti a progetti pubblici di riqualificazione di spazi pubblici aperti, principalmente piazze, con una ripetitiva caratterizzazione tematica. La resistenza vi si focalizza sulla distruzione degli alberi inclusa in progetto. In questa vasta casistica convergono i dibattiti su piazze più o meno note di città dalle dimensioni e caratteristiche molto diverse, metropolitane, medie o piccolissime: si passa così dalla Piazza della chiesa di Sant'Onorato a Torriglia a Piazza San Marco a Firenze, da Piazza Minghetti a Bologna a Piazza Mazzini a Poggibonsi... Il dibattito locale trova eco nell'arena nazionale coll'intervento di associazioni ambientaliste o di tutela del patrimonio; il tema della qualità dello spazio pubblico urbano viene così inserito in una narrazione assai tecnica ma evocativa di dimensioni identitarie della flora urbana.

Esemplificativo di tale soffusa conformazione del dibattito sulle piazze nel contesto italiano è il caso della riqualificazione di Piazza Verdi a La Spezia, conclusasi nel 2017; un caso particolarmente eclatante e documentato per il suo impatto mediatico, nazionale e internazionale. Stimola a ripercorrerlo la sintesi del progetto e della storia della sua messa in opera di recente proposta dai progettisti, Daniel Buren e Gianni Vannetti in *La rinascita di Piazza Verdi* (2018). Se i dibattiti sulle piazze costituiscono una "cartina di tornasole" del processo di formazione delle politiche pubbliche nonché dello stato della democrazia, locale e non solo (Sebastiani 2001), essi offrono anche lo spunto, diremmo, ricordando la caratterizzazione pessimista di Bernardo Secchi, per un bilancio sulla pertinenza delle diverse culture professionali nell'affrontare la questione delle relazioni tra politiche urbane e spazio pubblico, materiale e immateriale, nelle città contemporanee. Il caso di Piazza Verdi alla Spezia non è stato, come avrebbe meritato senz'altro, monitorato dal suo esordio dai ricercatori, ma, proprio perché eclatante, offre, perfino a posteriori, l'opportunità di qualche annotazione generale per una possibile analisi sul significato delle piazze nella democrazia italiana e nella cultura nazionale della trasformazione urbana.

2. SPAZIO COMUNE E PROGETTAZIONE URBANA

La piazza italiana, come inizia a configurarsi nel Medioevo (Sitte 1889, Guidoni 1993), più di altre nasce come "progetto" nel quale l'intenzionalità scenografica si esprime in un chiaro impianto geometrico e nella visibilità conferita ai maggiori edifici pubblici e rappresentativi. Ciò nondimeno alla piazza italiana si estende genericamente l'affermazione secondo la quale "dal pun-

to di vista culturale, storico, scientifico, le piazze prodotte nell'ambito della cultura urbana dell'Occidente costituiscono lo spazio formale della comunità insediata, il nucleo spaziale ove si realizza l'intersezione di storia civile, movimenti culturali, tendenze artistiche, cultura materiale, immaginazione collettiva, proiezioni simboliche, ritualità consolidate, tradizioni popolari e consuetudini comportamentali" (Dardi 1987). Nell'immaginario occidentale, ma anche e in particolare in quello nazionale, la piazza si assimila alla comunità, ma anche alla sua crescita democratica: è l'agorà. A questa visione idealtipica della piazza, particolarmente della piazza del Sud Europa, si intreccia la tesi della decadenza della sfera pubblica. Il declino della piazza, tralasciata, abbandonata o accaparrata da pochi strati della popolazione ne è il simbolo (Sennett 1974). La questione della progettazione degli spazi aperti ad accesso pubblico sempre di più, in modo più o meno esplicito, si trova così a convergere con quella della ricostruzione del legame civico e della partecipazione politica, sia in sociologia che in urbanistica (Lofland 1998, Parkinson 2013).

Nella critica urbanistica italiana alla perdurante influenza dell'approccio funzionalista è proposto il termine di "spazio comune", come più adeguato per indicare i nuovi orientamenti di progettazione sullo spazio aperto ad accesso pubblico. L'approccio funzionalista, si denuncia, attribuisce solo segmenti di spazio pubblico all'uso "collettivo", destinati alle attività di scambio e ad un'attività democratica obsoleta. "Dal termine attività collettive saranno sempre più escluse quelle attività che esprimono le contraddizioni all'interno della città. Lo stesso uso individuale di questo spazio, che due grandi studiosi dello spazio urbano Chermayeff e Tzonis inserivano tra le attività da prevedere, è stato sempre più emarginato da una tendenza alla normalizzazione delle azioni nello spazio aperto e all'esclusione dell'imprevisto. Queste tendenze si stanno affievolendo negli ultimi anni con la critica alla cultura funzionalista. Alla concezione dello spazio aperto come spazio collettivo si sta sostituendo un'idea di spazio comune inteso come spazio capace di contenere al suo interno tanti usi, in modo da rispondere alla sua funzione fondamentale che è quella di integrare tutte le componenti della città, comprese le sue contraddizioni" (Morandi in Iacomoni 2015, 5). Essenziale diventa la fluidità, l'assenza di destinazioni prestabilite dello spazio aperto. (Di Giovanni 2010, Lazzarini 2011). Tornare a progettare lo spazio pubblico materiale, in quanto bene comune, significa rispondere al bisogno di ritorno all'"azione pubblica" nell'urbanistica italiana (Caudio e De Leo 2018). "L'urbanistica ha il compito di rilanciare la centralità del progetto dello spazio pubblico nelle sue dimensioni fisiche e percettive,

soprattutto nei contesti più difficili della città contemporanea" (Russo, in Caudio e De Leo 2018., 20)

Come tra i *planners*, tra i sociologi italiani permane la convinzione che gli spazi urbani, in primo luogo gli spazi di accesso pubblico, spazi pubblici "materiali", mantengano un'influenza decisiva nella costruzione dello spazio pubblico "immateriale". Tale è ad esempio il taglio assunto qualche anno fa nel progetto di ricerca di interesse nazionale i cui esiti sono proposti in *Pratiche sociali di città pubblica* (Mazzette 2013). Vi si verifica un bisogno sostenuto e insoddisfatto di spazio pubblico. Al quale un'amministrazione pubblica, inerte o debole di fronte ai portatori di interessi privati, stenta a rispondere, particolarmente in alcuni contesti. Si osserva e lamenta un uso passivo, frammentato, escludente degli spazi pubblici osservati: l'accessibilità, la sicurezza degli spazi più curati e frequentati non bastano ad assicurare l'attesa vivacità dello scambio e una ricchezza di relazioni promotrice di coesione sociale.

Nelle letture sociologiche sullo stato degli spazi pubblici permane tuttavia un'attenzione privilegiata per le identità collettive e sociali e i meccanismi della loro costruzione che non consente di ammettere tutto l'impatto delle trasformazioni dei meccanismi della costruzione dell'identità personale nei contesti urbani contemporanei. Eppure la letteratura sulle "scene urbane", tra le quali dobbiamo includere gli spazi pubblici, ispirandosi alla lettura goffmaniana già rende ben conto dei meccanismi consapevoli e distanziati di costruzione delle, contingenti e mutevoli, identità collettive (ad es., Irwin 1977). Evidenzia come forme di integrazione nuove emergano a partire da localizzazioni fugaci e affianchino le forme tradizionali di integrazione (Joseph 1984). Molte letture sullo spazio pubblico urbano, secondo Massey (2005), peccano per una fiducia acritica nelle capacità salvifiche della "throwtogetherness" (Weintraub e Kumar 1997): ipotizzano che vedere gente diversa da te che risponde in modo simile al tuo ad un contesto unico crei un legame temporaneo (Cooper 2007). Su questo principio si fonda ad esempio la teoria del New Urbanism (non sempre la sua pratica che ha portato spesso a nuove forme di ghettizzazione).

Con queste tesi dominanti, eccessivamente ottimiste secondo lui, sull'effetto "civico" della molteplicità tipica dell'ambiente urbano, polemizza con efficacia Amin in *Collective culture and urban public space* (2008), un saggio che può far da riferimento nella lettura empirica di esperienze di riqualificazione dello spazio pubblico. Nota che i tentativi di ingegneria dell'interazione sociale nello spazio pubblico risultino spesso normativamente ambivalenti. Considerare che rendere gli spazi pubblici di una città più vibranti e dichiaratamente inclusivi miglio-

rerà in ogni modo la democrazia locale è illusione. Gli spazi pubblici più creativamente gestiti (piazza storica pedonalizzata, strada o bazar, parco) in realtà sono spesso luoghi di interazione altamente qualificata; nei quali l'incontro avviene tra persone che condividono interessi e caratteristiche sociali. Con ciò Amin non intende negare che lo spazio pubblico non abbia un ruolo nel conformare il comportamento pubblico o perfino un senso dei *commons*. Gli spazi pubblici che "funzionano" lo fanno tuttavia perché offrono "una particolare concretizzazione del surplus" urbano. Sono capaci di suscitare una serie di "risonanze" altrettanto particolari, ascrivibili alla sfera precognitiva. I manifesti pubblicitari, le strade, il disegno dello spazio, le celebrazioni, la forma degli edifici, la pulizia, i suoni e gli odori hanno importanti effetti neurologici. Infine la tecnostuttura urbana è il sostegno vitale delle città (Gandy 2005). La politica della manutenzione urbana deve rendere esplicito il legame tra la tecnostuttura e la formazione di un pubblico. Sono interventi che costruiscono vari riflessi di fiducia studiata nei *commons* urbani, fortificano l'apprezzamento civico dello spazio urbano condiviso e più generalmente la speranza civica nella città complessa. Attraverso e al di là del consumo e delle attività di tempo libero, l'esperienza dello spazio pubblico rimane un'esperienza di socievolezza, di riconoscimento sociale e di accettazione generica dei codici di condotta civile e dei benefici dell'accesso alle risorse pubbliche collettive. Forse non stimola davvero l'impegno attivo nella vita di una città ma sottende la socievolezza e la sensibilità civica. Il lavorare sullo spazio pubblico urbano, in conclusione, secondo Amin, può consentire soltanto di suscitare "scintille di cittadinanza civica e politica", scintille tuttavia piene di promesse. In tale "lettura post-umana del sociale", si tratta in breve di non restringere l'interpretazione dei siti formativi della cultura pubblica urbana a quelli dell'interazione interpersonale: essa deve includere gli intermediari tecnologici, gli oggetti, la natura.

3. LA SPEZIA, UN CAPOLUOGO ALLA RICERCA DI UNA PIAZZA E/O DI SPAZIO PUBBLICO

Se quello della Spezia è, come tutti i contesti, unico, esprime con forza le nuove linee di fratture specifiche che dominano lo scenario sociale e politico nella città europea. A lungo esclusivamente dipendente dalle attività militari, dalla costruzione navale, e dal trasporto marittimo di merci, La Spezia si apre di recente al turismo, di massa rispetto alle dimensioni cittadine, in collegamento con i siti vicini di grande richiamo. Se tale (parziale) riconversione non sconvolge la struttura socia-

le, essa propone senz'altro in altri termini la questione dell'identificazione territoriale in un'area nella quale il navigare era modo di vivere di molti, ma nel quale l'essere contemplati non lo era. Cresce visibilmente la "molteplicità" che si esplica nello spazio cittadino.

La morfologia della Spezia illustra la sua, in fondo recente, costituzione come città, attorno all'arsenale, a partire dai nuclei che si affacciavano sul golfo, sulla riva o nelle prime colline sovrastanti. Da quanto rimane del nucleo storico più antico, che inizia dietro Piazza Verdi, non emerge nessuna reale centralità. Le edificazioni del secondo dopoguerra, audaci ed imponenti spesso, hanno rinnovato l'impronta di monumentalità introdotta dall'edificazione fascista, creando ampi spazi aperti poco adatti alla deambulazione o alla sosta, se non delle macchine. Dagli anni Ottanta le amministrazioni comunali tentano quindi di creare una "piazza", come la città mediterranea in genere la conosce. Lavorano sull'area dei Bastioni, su Sant'Agostino, sull'area detta Centro Kennedy con progetto di Gregotti, sulla Piazza del Mercato a partire da un progetto di Testa ed altri rivisto e ridimensionato nelle sue capacità aggregative a favore dell'unica dimensione commerciale, infine su Piazza Verdi. Piazza Verdi è lo slargo sul quale si affacciano, oltre al Palazzo delle Poste di Mazzoni, alcuni palazzi di architettura più tradizionale costruiti tra il 1921 e il 1933, tra cui due scuole, chiuso ad Est dal Palazzo della Provincia. Questa piazza, introdotta nel Piano Regolatore del 1908, riveste una posizione quasi mediana nella prospettiva parallela al mare creata nell'ampliamento della città nel Ventennio, tramite la travolgente operazione urbanistica dello sbancamento del colle del Cappuccini e dell'antico quartiere del Torretto.

Lo stimolo concreto all'operazione di riqualificazione su Piazza Verdi è tuttavia esogeno: il premio PAALMA istituito qualche anno prima da un collezionista e organizzatore culturale milanese insediatosi nei dintorni della città, all'origine di una Fondazione che ha per oggetto di promuovere l'arte ambientale. Il premio, con il patrocinio del Mibac, del Fai e dell'Ordine degli architetti, incoraggia alla costituzione di collaborazioni per la progettazione di arte ambientale tra artisti ed architetti. L'amministrazione comunale accoglie l'idea di collegare l'edizione annuale 2010 del Premio alla riqualificazione di Piazza Verdi. A conclusione della procedura di concorso, il premio è aggiudicato nel febbraio 2010 al progetto presentato da Gianni Vannetti e Daniel Buren, rapidamente autorizzato dalla Soprintendenza con parere elogiativo.

La resistenza al progetto è eccezionalmente articolata. Si organizza, già nella fase di completamento della procedura amministrativa e di preparazione della mes-

sa in opera, attorno ad un comitato cittadino e vede il suo apice tra il secondo semestre del 2013 e il primo del 2014. Il Comitato in Difesa di Piazza Verdi nel 2013 mobilita Vittorio Sgarbi, grazie al quale si sviluppa la costruzione mediatica del caso a livello nazionale, partendo da trasmissioni popolari sulle reti televisive, pubbliche e non. Il 17 giugno 2013 iniziano i lavori. Questi sono fermati immediatamente dalla Soprintendenza in seguito ad un tweet del Ministro della Cultura motivato dal taglio previsto di dieci pini suscettibili di essere dichiarati elementi di valore culturale. Lo stesso Ministro convoca a Roma il sindaco della Spezia chiedendo una revisione del progetto che eviti il taglio dei pini. La Soprintendenza annulla l'11 novembre 2013 la sua precedente autorizzazione dichiarando l'alberata centrale "di interesse culturale", filare che d'altro canto chiede il 30 dicembre 2013 di puntellare in parte. Perizie e controperizie confermano in effetti da ottobre che sei pini sono in cattiva salute. Il 19 maggio 2014 il TAR della Liguria accoglie il ricorso del Comune contro l'annullamento dell'autorizzazione da parte della Soprintendenza, controparti Legambiente e Italia Nostra, che dal giugno del 2013 vengono ad affiancare il comitato di cittadini. Ricorso contro questa sentenza è presentato al Consiglio di Stato dalla "Associazione Verdi Ambiente e Società", rigettato il 27 gennaio 2015. Parallelamente a questo percorso giudiziario principale la resistenza si sviluppa, senza successo, in più denunce del comitato locale alla Procura della Repubblica, all'autrice per l'errata datazione dei pini nella relazione storica allegata al bando di gara e al Comune per distruzione di beni pubblici, all'Autorità anticorruzione per illegittimità dell'appalto, e in un esposto alla Commissione Europea per irregolarità nell'utilizzo di fondi europei.

La Piazza riqualificata è inaugurata il 30 dicembre 2016, quasi del tutto conforme al progetto iniziale, anche se alcuni completamenti saranno apportati successivamente, prima delle elezioni amministrative. Alla fine di questo percorso lungo ed accidentato, si registra solo il non totale completamento del progetto in alcune sue parti e finiture ed una limitata variante al progetto iniziale, introdotta su richiesta della Soprintendenza all'Archeologia: nell'occasione dell'emersione, durante la cantierizzazione, dei reperti noti dell'ottocentesco Teatro Politeama distrutto nel 1933 per la creazione della Piazza, la Soprintendenza torna sulla precedente autorizzazione, chiede l'introduzione di un maggior segno della presenza dei reperti e la garanzia che le chiome delle nuove alberature corrispondano in volume a quello dei pini abbattuti.

Ma a quali effetti di mobilitazione di "spazio pubblico" si è associata questa laboriosa messa in atto?

4. PIAZZA VERDI NELLA SFERA PUBBLICA

La negazione del diritto della popolazione ad esprimersi è argomento cruciale sollevato dal Comitato creatosi per opporsi al progetto, ripreso anche da un settore dell'allora partito di maggioranza dell'amministrazione comunale, nonché negli appelli delle associazioni nazionali per la tutela dell'ambiente che interverranno a sostenerlo. È uno degli argomenti chiave del testo della petizione dell'agosto 2013. Il progetto difatti non è stato oggetto di processo partecipativo promosso dall'amministrazione comunale. Né prima dell'istituzione del concorso per la definizione del bando di gara, né tanto meno, logicamente, quando è stato approvato nel concorso un progetto già compiutamente definito. Questo è stato esposto al museo di arte contemporanea locale. È stato successivamente presentato alla popolazione, alla presenza dei progettisti. In questa occasione si sono manifestate prime contestazioni, inserite spesso in critiche più ampie alla gestione del Comune.

L'inizio del secondo decennio del millennio può essere considerato come un momento di svolta nella storia dei processi partecipativi in Italia; presso la classe politica locale inizia a declinare la spinta innovativa in materia di partecipazione dei cittadini. Sullo sfondo anche della riduzione crescente delle risorse finanziarie comunali, la partecipazione sempre di più si configura come mero obbligo di legge per i sindaci e grimaldello della reazione dei comitati a progetti non graditi. La Spezia nei decenni precedenti ha conosciuto esperienze importanti di partecipazione cittadina, in particolare nel quadro dell'ondata dei piani strategici, esperienze destinate quindi all'orientamento generale delle politiche locali e alla costruzione di progetti condivisi, in particolare con i portatori di interessi qualificati dell'area.

La riqualificazione di Piazza Verdi è invece mantenuta estranea alla consultazione cittadina. È progetto di un sindaco, che vi legherà poi la sua carriera, associato a imprenditori di cultura e artisti, non locali. Questo processo riveste caratterizzazione indubbiamente e scientemente top-down, in contrasto voluto con la precedente esperienza di riqualificazione della piazza del Mercato. Se la consideriamo come cartina a tornasole dello stato della democrazia italiana, questa riqualificazione illustra quindi in primo luogo, proprio per questo tratto specifico, le difficoltà della leadership politica locale nel realizzare in autonomia, tra una verifica elettorale e l'altra: in termini più crudi la sua debolezza.

La debolezza che vi si palesa è quella dell'intera classe politica di fronte ai grandi formatori di opinione: le trasmissioni televisive di denuncia, i vati televisivi dell'e-



stetica, i giornali, locali in prima istanza. La fragilità, ma anche la segmentazione degli intermediari tradizionali, partiti e sindacati, trova qui evidente riscontro nella parallela crescita della capacità delle istituzioni della sfera comunicativa di accendere temi e di offrire opportunità di voce a soggetti di natura diversa, tutti estranei alla sfera politica, lasciando invece a questa esigui spazi di esplicazione.

Qui assume però evidenza una ulteriore specifica debolezza della classe politica locale, nelle relazioni che si sono intessute nella vicenda tra il centro del sistema politico e il livello locale. Si tratta di uno dei rari casi di “veto”, non sottaciuti, ma volutamente pubblicizzati, di un rappresentante del livello centrale del sistema politico presso un’amministrazione comunale. L’oggetto, in questo caso di tweet, poi di “convocazione” del sindaco, da parte di un Ministro, affrancato da solidarietà di partito, è di interesse prettamente locale, nonché di competenza di un ente di controllo pubblico, la Soprintendenza, che si era espresso favorevolmente sul progetto. Si tratta in breve di un intervento che esprime la costruzione contrattuale e conflittuale del sistema di governo multilivello. Di fronte a politiche sociali sempre più territorializzate, sono negli ultimi anni evi-

denti le crescenti pressioni da parte del centro di riacquistare peso in alcuni dei settori di politica pubblica che vengono a convergere nella gestione degli spazi pubblici, le politiche di sicurezza, le politiche di tutela dei beni culturali e del paesaggio, senza che a tali pressioni corrisponda una ridefinizione dei relativi meccanismi di finanziamento. La vicenda di Piazza Verdi si colloca in questo quadro di incertezza nella definizione, anche simbolica, dei ruoli dei diversi livelli di governo, nella quale si possono agilmente inserire singoli attori influenti, anche e forse soprattutto estranei alla sfera politico-istituzionale.

Le difficoltà della leadership locale ad imporsi nel gioco della sfera politico-istituzionale non sembrano collegarsi ad una corrispondente forte crescita di pubblici locali. Una riflessione compiuta avrebbe richiesto un monitoraggio degli incontri e delle dimostrazioni locali sul progetto; l’analisi a posteriori si deve limitare alla lettura delle fotografie e dei testi oggi disponibili, già suggestiva tuttavia di indirizzi interpretativi sufficientemente fondati.

Vi appaiono episodiche, ma molto agguerrite, le presenze sul cantiere, fino al, e incluso il, momento dell’inaugurazione. La manifestazione totalmente locale più significativa avviene il giorno dell’apertura dei lavori, in cui era previsto il taglio dei pini, e coinvolge probabilmente un centinaio di persone (foto 1). Esplode l’affluenza quando Legambiente chiama Vittorio Sgarbi, a giugno e a novembre 2013, a presenziare in Piazza Verdi, fino a includere presumibilmente attorno a 500 persone, una cifra notevole per una città delle dimensioni di La Spezia. Esauriti tali eventi, i momenti di opposizione alla riqualificazione organizzati sulla piazza stessa radunano un numero modesto di persone; la città, se interessata, osserva senza intervenire in loco.

La resistenza al progetto dopo i due eventi in Piazza utilizza principalmente i mezzi televisivi e la stampa. Il coinvolgimento di Vittorio Sgarbi consente l’accesso tra novembre 2013 e maggio 2014 a *Striscia la notizia*, *La Gabbia* e *L’aria che tira*. Ne consegue un, seppur più distratto, interesse della stampa scritta e della radio nazionali. La stampa internazionale ripercorre con curiosità il percorso del progetto. È poi piuttosto efficace la mobilitazione di intellettuali e donne e uomini di cultura locali nelle petizioni e lettere ai giornali. Si registra una forte visibilità delle attività promosse dal Comitato in una delle cronache di stampa locali. Il ricorso ai social media è limitato.

Il Comitato locale si caratterizza in breve per una forte capacità di mobilitare le risorse diverse, di competenze e di finanze, utili alla nazionalizzazione del dibattito (associazioni di tutela dell’ambiente, star della sfera

mediatica, politici nazionali), al suo riflettersi e perdurare nel circuito comunicativo locale più tradizionale, alla messa in atto di un complesso di procedure giuridiche diversificate. Nel dibattito documentato, al di là delle persone inserite nella sfera politica locale, traspare l'intervento di figure autorevoli di professionisti locali e di frontisti della piazza. Evidente, ma diverso per i temi affrontati, è anche l'intervento dei commercianti che si affacciano sulla piazza, che lamentano la lentezza dei lavori; e, nelle fasi finali della cantierizzazione, dei genitori di alunni delle scuole che si affacciano sulla Piazza.

La campagna di resistenza così rintracciabile si intreccia diffusamente con l'attività politica, locale, e conseguentemente nazionale tramite la mobilitazione di un alfiere mediatico. Nella manifestazione di piazza di novembre 2013 dedicata all'intervento di Vittorio Sgarbi presenziano consiglieri della lista civica "Per la città" e di Cinque Stelle. Dopo il primo apice del secondo semestre del 2013, questa campagna ritrova un ritmo più intenso con la vicinanza delle elezioni amministrative. Vittorio Sgarbi torna a La Spezia ad inizio maggio del 2017 a sostenere la candidatura a sindaco per la lista "Per la città". Piazza Verdi diventa apertamente tema di campagna e appiglio per candidature, ipotizzate e confermate; fino a portare all'auspicio della distruzione dei manufatti e degli arredi col cambiamento di governo locale, e, successivamente, alla prudenza estrema dopo le elezioni nell'inserimento della piazza nella pubblicizzazione dell'offerta locale ai visitatori.

Sotto il profilo del contenuto, a leggere i documenti disponibili, la "scintilla di sfera pubblica" che poteva costituire già il solo dibattito sulla riqualificazione della piazza non si è verificata. La narrazione di resistenza al progetto si organizza attorno a tre temi, piuttosto poveramente articolati, perfino nel documento chiave, la petizione firmata da esponenti del mondo locale della cultura. Il primo tema è di natura prettamente estetica: l'"orrore" espresso da Vittorio Sgarbi che assume la forza del turpiloquio ma non quella dell'argomentazione, fa da riferimento a molte altre dichiarazioni che si appoggiano meramente sull'autorevolezza del critico. Il secondo tema è anti-modernista: la conformazione della piazza è definita "storica", ma in genere soltanto evocativamente collocata nella storia. Ci si rifà negli interventi sui social ad altri esempi di piazze storiche "deturpate" da inserimenti di fabbricati o oggetti nuovi. Si inserisce in questo filone il testo della petizione già citata, ma più ancora l'appello di Italia Nostra, solo documento che contenga un abbozzo di riflessione sulle scelte architettoniche: "La piazza in oltre 70 anni ha mantenuto il medesimo assetto, seppur con qualche intervento che non ne ha sostanzialmente alterato il disegno iniziale, e ne conserva la

concezione e il quadro storico-architettonico originario. Questo nonostante i bombardamenti che hanno martoriato La Spezia nell'ultima guerra, attraverso cui Piazza Verdi è passata quasi indenne [...]. È un intervento che snatura irrimediabilmente l'identità del luogo, cancellandone in modo irreversibile la memoria storica, smantella la piazza esistente inserendo elementi estranei e di qualità architettonica discutibile, al posto delle alberature centrali: portali e pilastri luminosi, vasche squadrate che non si armonizzano con i palazzi circostanti". Il terzo tema è naturalistico: non si deve ridurre il "verde" in città. È oggetto di appello di settembre 2013 a firma non solo di Legambiente e Italia Nostra ma anche di Lipu e Wwf che al caso Piazza Verdi associa quelli di altre alberature cittadine. I pini rappresentano la convergenza felice di questi tre temi. Sono elementi di natura antichi (più antichi di quanto non affermasse per errore il capitolato d'appalto per il concorso), comunque familiari e belli. Il ricorso al termine di identità, accenni insistenti sui tratti "locali" del paesaggio lasciano trasparire, in alcuni testi, anche la refrattarietà ad influssi esogeni, a qualche modalità di colonizzazione culturale più chiaramente denunciata nei social media, che vanno a sostenere reazioni tipiche di frontisti disturbati nel loro consolidato uso dei luoghi.

La contestazione documentata mai si estende ad una riflessione sul ruolo della piazza nella vita cittadina, eccetto su un unico profilo, non del tutto esplicitato però, maggiormente presente nel momento della cantierizzazione. È allora che si dispiega la critica al ridisegno della viabilità, tuttavia soltanto in alcuni suoi dettagli. Significativa e precisa è anche la critica ai materiali e la denuncia della loro inadeguatezza all'uso, in particolare veicolare. Le indagini posteriori all'apertura della piazza, su fatti di corruzione su numerosi lavori pubblici, tra cui quelli di Piazza Verdi, che sono doverosamente e ampiamente riportati nella stampa, non suscitano reazioni intense, nemmeno sui social media.

I documenti dell'amministrazione in carica nel momento del lancio del concorso presentano una riflessione più attenta sulla storia del contesto e l'uso possibile della piazza, che è recepita dai concorrenti, tra cui i vincitori. La relazione allegata al bando di concorso si chiude con una sintesi dei tratti storici percepibili che possono indicare direzioni di progettazione. Vi si caratterizza la piazza come espressione armoniosa di diverse declinazioni del linguaggio architettonico dei primi tre decenni del secolo scorso, successivamente inserita nell'ampliamento successivo della direttrice urbana parallela al mare, che la collega con le realizzazioni architettoniche innovative del secondo dopoguerra. È letta come promotrice di funzione pubblica in quanto

centro di servizi (poste e amministrazione), funzione successivamente avvilita dall'imporsi di una specifica funzione di servizio, quella del trasporto su ruota, ai due lati di uno spartitraffico fittizio; spartitraffico che occulta le architetture e le prospettive sul rettilineo per l'effetto dell'accrescimento dei pini marittimi. La relazione si chiude con un interessante riferimento al tema dell'assenza suggerito dalla piazza: "assenza della scomparsa dell'edilizia popolare che seguiva l'andamento curvilineo della costa al di qua del promontorio cancellato; assenza di quello sperone collinare affacciato sul mare che conteneva in sé le ragioni spazio-temporali dell'antica Spezia; assenza di quel *teatro massimo* che distrutto al centro dell'antipiazza avrebbe dovuto risorgere nell'isolato a monte" (Ratti in Buren e Vannetti 2018, 21). I principi della riqualificazione attesa dall'amministrazione comunale sono conseguentemente riassunti. Deve essere confermata la forte funzione pubblica che ha costituito l'idea generatrice della piazza. Ne consegue la necessità di non pedonalizzarla del tutto immediatamente. Una sezione di piazza deve essere quindi dedicata al traffico. "Scopo principale della nuova progettazione della piazza è comunque quello di trasformarla da spazio di confine a supporto del centro storico pedonale [...], al fine di renderla progressivamente nel tempo – in conseguenza della realizzazione di altre infrastrutture, quali ad esempio i parcheggi interrati previsti nella piazza Europa e ai Giardini Pubblici – spazio dedicato al passeggio, all'incontro, agli eventi cittadini, vero *trait d'union* tra il mare, i giardini, il lavoro, il centro storico. In sostanza il vero cuore della città" (Erario in Buren e Vannetti, 27). Si chiede quindi un progetto che preveda soluzioni flessibili in grado di accompagnare questo percorso di trasformazione complessiva del centro città pur garantendo dall'immediato le diverse funzioni. "Importante per questo è la collaborazione che si richiede fin da subito tra artista e architetto a risolvere un tema non banale di qualità del progetto, vivibilità e flessibilità dello spazio pubblico e luogo emblematico e di stimolo creativo per l'intera città" (Ibidem).

Sul significato che nel bando viene attribuito alla piazza nelle dinamiche cittadine, sugli elementi di storia che si vogliono evocare, sui principi di progettazione conseguentemente assunti, non farà ritorno la contestazione al progetto che si concentrerà, come abbiamo visto, sui pini e sulla tutela di un valore preesistente indefinito. La riqualificazione della piazza rappresenta un'occasione persa per uno serio confronto sulle questioni chiave dell'organizzazione cittadina e della declinazione locale del diritto alla città; in altri termini per uno sviluppo della sfera pubblica immateriale.

5. PIAZZA VERDI TRA SPAZIO PUBBLICO MATERIALE E IMMATERIALE

Il valutare l'efficacia di un intervento di riqualificazione di spazio pubblico urbano nelle sue relazioni con lo spazio pubblico immateriale non è riconducibile a nessuna delle operazioni tipiche della valutazione degli interventi pubblici: include dimensioni ancora in buona parte da decifrare, non chiarite in un dibattito disciplinare ormai corposo ma poco "applicato" o applicabile. Possibili basi per un'operazionalizzazione dell'ormai vasta letteratura sulla relazione tra politiche urbane, spirito civico, democrazia, ci sembra però di poter rintracciare nel già citato *Collective culture and urban public space* di Ash Amin (2008). A questo saggio conviene riferirsi per costruire una griglia interpretativa nello studio del caso spezzino. Stupore, territorializzazione, temporalità varie, rinnovamento, potenza iconografica sono le cinque categorie di "risonanze" che un'adeguata sistemazione dello spazio pubblico deve, secondo l'autore, sostenere per suscitare una "scintilla" di cittadinanza: proviamo ad assumerle come indirizzi, se non di valutazione, di caratterizzazione dell'intervento. Tali cinque categorie di "risonanze" di molteplicità situata creano riflessi sociali, con relative tattiche di negoziazione o di risposta affettiva verso l'altro, di costruzione di un personale ordine spaziale, di adeguamento simbolico altrettanto personale. Sono loro, secondo Amin, a creare tolleranza e fiducia nel pubblico piuttosto che la deliberazione o la semplice interazione sociale provocate. Ripercorriamo brevemente il significato di tali categorie per l'autore.

Il surplus tipico dell'urbano genera stupore in una situazione che colloca l'individuo in relazione di debolezza nelle sue relazioni con lo spazio e con altri corpi al suo interno (tema simmeliano per eccellenza). Esso richiede tattiche di aggiustamento e accomodamento, vale a dire produce una prima modalità neurologica tacita di conoscenza (dimensione A). Se queste sorprese raramente disorientano è anche perché a partire da esse avviene un processo di territorializzazione sotto il segno della ripetizione, dei modelli quotidiani di uso e di orientamento (dimensione B). Molteplici temporalità devono potersi collocare nello spazio, dal camminamento lento all'attraversamento affrettato, delle variazioni nelle ore di apertura e di chiusura, delle temporalità storiche diverse, modernità, tradizione, memoria e trasformazione (Dimensione C). Queste combinazioni devono generare novità, nuovi usi e nuove regole (De Landa 2006) (Dimensione D). Forte risonanza ha infine la proiezione simbolica, l'iconografia, la qualità espressiva del design spaziale ed architettonico, ma anche la percepibi-

lità simbolica e sensoriale, tramite il consumo e la pubblicità, di un codice di cultura che sintetizzi le tendenze del contesto sociale contemporaneo (Dimensione E).

L'affinità con questa interpretazione appare in modo ricorrente nella descrizione dei principi di riqualificazione da parte dei progettisti, architetto e artista (Buren e Vannetti 2018). Sullo sfondo di un'interpretazione generale dell'arte ambientale pubblica, come intervento che "non produce immagini di paesaggio ma agisce nel paesaggio" (Vannetti in *Op.cit.*, 81), i riferimenti alla dimensione precognitiva (affettività, recepimento degli stimoli sensoriali) del comportamento nello spazio appaiono anche qui fondamentali. Questi riferimenti afferiscono alle cinque dimensioni di valutazione proposte da Amin, con qualche distinzione significativa per quanto concerne l'ultima.

Stupore (dimensione A): secondo la sua narrazione del processo creativo in *La rinascita di Piazza Verdi*, la sfida principe che sente di voler affrontare Daniel Buren quando si accinge a progettare Piazza Verdi, ragionando su pianta dell'area e assi già esistenti, è quella di creare un ritmo omogeneo ma non ripetitivo; insiste sull'importanza di aprire prospettive nuove sulle vie laterali; il rivestimento degli archi a specchio ha per funzione di offrire sempre nuove visioni sugli edifici e sui passanti. L'interpretazione dell'arte ambientale pubblica che sottende il progetto, insiste l'artista, è ben diversa dal "porre statue al centro di una piazza", si tratta di creare un paesaggio nuovo, che evolve coi suoi frequentatori.

Territorializzazione (dimensione B): la piazza è concepita per creare abitudini di uso diversificate. Prevede una piazza centrale verso la quale dirigersi per appuntamenti o incontri programmati, dei luoghi più privati nei quali appartarsi, da soli, in coppia o in gruppi piccoli, vicino all'acqua e ai bacini, una scelta ampia di percorrenze a partire dalla quale creare dei percorsi abitudinari.

Temporalità molteplici (dimensione C): la valorizzazione della (omogenea) caratterizzazione storica della piazza ("riqualificare senza toccare niente") si associa alla volontà di ricostruire un rapporto con le aree contigue che esprimono una diversa storia della città: si drammatizza l'apertura sulle vie trasversali. La scelta di illuminazione notturna è destinata ad offrire una diversa visione dei luoghi (poiché centrata sui portali mentre sfumano i manufatti del Ventennio); sono predisposte strutture e possibilità di percorrenza e di sosta destinate a diversificate temporalità di percorrenza e di sosta.

Capacità di generare novità (dimensione D): l'insieme degli interventi è orientato a sostenere flessibilmente una molteplicità di visioni e usi diversi della piazza, a suscitare diverse e nuove interpretazioni.

Potenza iconografica adeguata alle aspirazioni di consumo contemporanee (dimensione D): la potenza

simbolica dello spazio così riqualificato è duplice. Riaperta la veduta sui manufatti esistenti, la piazza evoca con forza un momento della storia locale e nazionale, e la violenza esercitata per la sua costruzione sul tessuto urbano preesistente; ma anche l'attuale presenza benevola dei servizi pubblici locali (poste e scuola); e infine, per la evidente tecnicità e leggerezza di molti elementi di arredo (i portali, le fontane), per l'altrettanto evidente presenza della raffinatezza tecnica a sostegno degli usi quotidiani, simboleggia la contemporanea capacità di innovazione. Non si rintraccia tuttavia negli intenti progettuali nessun riferimento evidente a pratiche di consumo, anche se la sistemazione non pone ostacoli a quelle attività commerciali che si possono sviluppare alla base dei palazzi circostanti. La piazza si propone piuttosto come isola felice non consumeristica di "passeggiata" liberamente organizzata a seconda delle pratiche e delle aspirazioni individuali.

Dalle dichiarazioni dei progettisti, il progetto che scaturisce da questa interpretazione dello spazio pubblico, oltre a rendere visibili le facciate storiche, senza toccare nessun manufatto preesistente, si fonda sull'idea di creare tre piazze in una e di mostrare ed accentuare anche le strade trasversali come se la piazza non fosse da queste separata. I tre spazi si caratterizzano con oggetti riconoscibili per colori, si consolidano visivamente le prospettive e si spezzano con le strade trasversali. La prima piazza è resa riconoscibile dai portali; la seconda, centrale, è scavata morbidamente e recupera simbolicamente un elemento storico, il teatro Politeama, demolito nel 1933 per la creazione della Piazza; la terza piazza si caratterizza anch'essa per portali, diversi di colore. Non si impongono percorrenze, si facilita e stimola la massima libertà di movimento per le persone. Si creano luoghi dove poter sedere, una piazza centrale verso la quale dirigersi, dei luoghi più privati vicino all'acqua e ai bacini. Le traverse perpendicolari sono disegnate per aprire la vista, creare ed indicare altre direzioni in uno spazio che è molto lungo. Si connotano con colori diversi ingressi ed uscite per permettere alle persone di rendersi conto del proprio movimento, il nero è scelto sulle trasversali, che offrono dall'esterno dei "quadri" della piazza; i portali all'interno sono foderati di specchi che restituiscono la vista delle cose che stanno alle spalle dei passanti; l'illuminazione notturna è particolarmente curata e si concentra sui soli manufatti di arte ambientale.

Le pratiche urbane, a pochi mesi dall'inaugurazione della piazza, corrispondono alle attese dei progettisti, esprimono una reazione effettiva alle "risonanze" utili a provocare una "scintilla di *civiness*"?

La temporalità diversificata degli usi, ma anche la capacità della sistemazione architettonica di suscita-



(Foto di Gianni Vannetti)

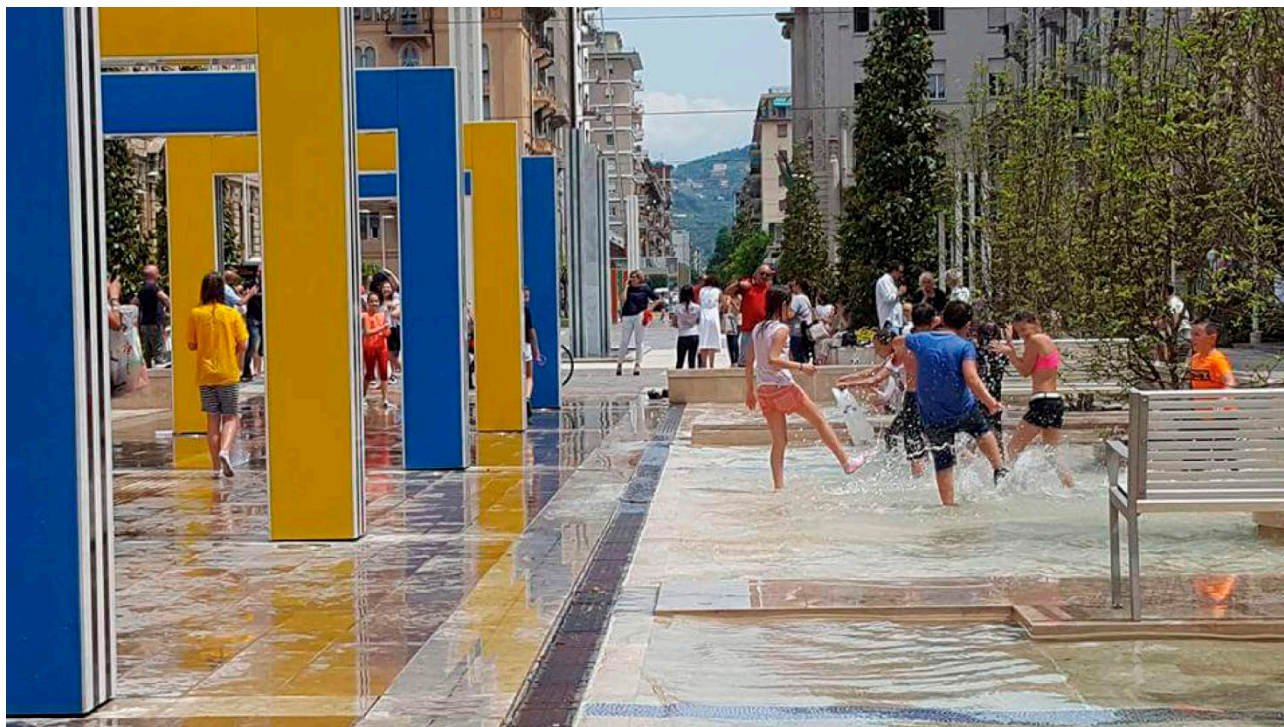
re territorializzazione, è tangibile. Sono evidenti gli usi stanziali, con tempi di presenza più o meno lunghi: solitari, principalmente lettori di libri e di telefonini, sulle panchine e sulle gradinate; anziani del quartiere sulle panchine; non autosufficienti accompagnati, sulle aree laterali più vicine all'area centrale.

Numerosi sono simultaneamente gli incontri non pianificati. Avvengono all'uscita della scuola elementare, sulle porte, tra genitori, poi con spostamenti progressivi verso il centro della piazza e mentre i figli giocano su panchine e scalini più laterali. All'uscita dei corsi per gli studenti del liceo che, con spostamenti eventuali progressivi, si fermano poi sulla piazza per una pizza e per uno spuntino al bar, chiacchierano a lungo vicino alla fermata dell'autobus, mentre il luogo precedente dell'incontro degli studenti, le scale a fianco delle Poste, sono ormai quasi deserte.

La piazza è infine luogo di appuntamenti: nel pomeriggio appuntamenti dei ragazzi sulle panchine lato ovest, spesso con evoluzioni sulle biciclette, incontri amorosi sulle panchine e i bordi del settore ovest, appuntamenti alla fermata dell'autobus a qualunque ora.

La permanenza della viabilità pubblica, definita come transitoria nel bando di gara, rimpianta dai progettisti, appare invece come motore efficace di frequentazione della piazza, anche da parte di utenti della città non residenti. La piazza si è poi confermata il luogo dei raduni politici degli alunni in rivolta (anche per la presenza degli istituti), ma anche il luogo privilegiato delle feste pubbliche.

Piazza Verdi è infine un luogo che si attraversa, per andare alla posta, per prendere un autobus, fare un acquisto sui suoi bordi, per passare da una parte all'altra della città nell'asse collina-mare o est-ovest. Le strategie di attraversamento sono definite dal progetto personale di spostamento, alcuni comportamenti ricorrenti possono comunque essere rilevati. Per l'attraversamento longitudinale, non di rado è scelto l'attraversamento sotto i portali, benché più lento: gli attraversamenti pedonali facilitano il passaggio sui marciapiedi esterni. Sotto i portali spesso non si percorre la totalità della piazza, si esce dalla zona centrale, il passaggio sotto i portali è una modalità di attraversamento diagonale. Il passaggio perpendicolare sul lato ovest è più frequente, rappresenta



(Foto di Mauro Bornia)

la via di uscita dal reticolo più antico di viuzze. La zona centrale fa da accesso alla posta e agli autobus.

L'attraversamento è consapevole. È il caso dei (relativamente pochi) visitatori che la vedono per la prima volta, ma anche quello degli habitués. Il passo rallenta poco dopo l'entrata sulla Piazza. L'arredo spinge a ricostruire la relazione col luogo.

In breve, forse lo spazio, più che apparire segmentato in tre nell'uso, come previsto dai progettisti, vive su tutta la sua superficie del contrasto tra sosta ed attraversamento; mentre lo spazio centrale, piuttosto che caratterizzarsi come elemento di attrazione, risulta come spazio di attraversamento. Fulcri attrattivi sono invece i portali che aprono verso le trasversali e i diversi e numerosi spazi di sosta.

Lo spazio illustra e facilita la segmentazione degli usi, non suscita "throwtogetherness", ma sembra incitare a portare un altro sguardo, più attento, ai manufatti e agli altri. Rappresenta il pubblico (i servizi, la storia locale) meglio di quanto non lo facesse prima della riqualificazione, e illustra la convergenza possibile di molteplici usi ed aspirazioni in una pratica civica. Poiché snodo di viabilità pubblica, offre questa rappresentazione ai residenti di Spezia, ma anche agli abitanti del sistema urbano residenti di altri comuni, confermando la centralità del comune nella sua agglomerazione.

Sotto questo profilo è spazio pubblico materiale capace di sostenere lo sviluppo dello spazio pubblico immateriale, se continuerà ad esprimerne l'efficacia: l'accuratezza della manutenzione è determinante nel sostenere la coesione e la fiducia nel pubblico.

6. DALL'ALBERO ALLA PIAZZA

Se l'intervento su Piazza Verdi è dall'amministrazione spezzina prudentemente etichettato di "restyling", l'ambizione che emerge dal bando di gara, dalle poche relative dichiarazioni alla stampa del sindaco allora in carica, e dagli scritti dei progettisti va ben oltre. Certo, non tocca i manufatti esistenti, modifica soltanto molto parzialmente i percorsi veicolari, ma è concepito come tassello chiave di un'opera di ristrutturazione della città in cui si candida la piazza come rinnovata ed iconografica centralità. Va quindi annoverato tra i pochi recenti esempi italiani di riqualificazione di piazze dal forte significato per la cultura urbanistica.

Dal nostro ripercorrere la vicenda della "rinascita" della piazza, e l'uso che se ne sta instaurando, si conferma l'impressione iniziale della forte emblematicità di un caso che, al di là del particolare clamore mediatico di cui ha goduto, rappresenta lo stato dello spazio pubblico in Italia.

Sottolinea l'approfondimento di alcune delle tendenze già rilevate all'inizio del Millennio da Chiara Sebastiani a chiusura del suo studio su *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani* (2001): carattere ibrido dei comitati "a metà strada tra i gruppi di interesse e i movimenti sociali, oscillanti tra azioni di lobby e istanze partecipative", mancanza degli "spazi costitutivi del livello di base e di quello intermedio della sfera pubblica, quelli forniti dai luoghi tradizionali della socialità e quelli forniti dalle strutture di base del partito" e conseguente ruolo assunto dai media, speciale significato sociale della "piazza", in grado di stimolare dibattiti infuocati. Ma quasi due decenni dopo osserviamo a La Spezia la successiva ulteriore ibridazione dei comitati, che tendenzialmente convergono in macchine elettorali che si richiamano alle istanze partecipative nonché l'ulteriore indebolimento delle istituzioni tradizionali della sfera pubblica, in particolare i partiti tradizionali, paralizzati dalle divisioni interne nella loro capacità di strutturare il dibattito; e infine la forza che nell'intervallo ha continuato ad assumere il sistema mediatico, capace di inserirsi nel movimento di riaccostamento del sistema di governo.

L'insistenza sulle istanze partecipative da parte del Comitato Piazza Verdi pone con crudezza la questione del principio della pertinenza dei processi partecipativi, e delle loro possibili modalità in questo tipo di intervento. È senz'altro problematica, come sempre nel disegno dei processi partecipativi, la delimitazione della popolazione di riferimento: l'uso della piazza non è esclusivo dei residenti comunali, essa è punto di riferimento per chi usa la città per i motivi più diversi, dal lavoro al consumo e al turismo. Questi *city users* non sono contribuenti ma sostengono l'economia della città e consolidano la sua posizione di preminenza sul territorio circostante. Ma l'interrogativo decisivo riguarda la relazione tra gara e processo partecipativo. Il principio della gara è l'appello alla professionalità e la scelta tra progetti compiutamente definiti da professionisti; professionisti che non sono specialisti anche dei processi comunicativi, ai quali non è corretto delegare in bando questo tipo di operazioni. Se, come abbiamo visto, l'efficacia della sistemazione di uno spazio pubblico si fonda sulla sua capacità di suscitare reazioni riflessive, lavorando sulla sfera precognitiva di relazioni con l'ambiente, non si può non pensare che un intervento della popolazione, nel momento della definizione del progetto, sia fuorviante se limitato all'interrogazione sugli arredi, le comodità o i servizi e debba risultare sempre sbilanciato su scelte ispirate all'uso attuale. La risposta alle istanze partecipative non può in tal caso che avvenire a monte e centrarsi con attenzione sulla percezione, degli spazi e delle relazioni tra lo spazio da riqualificare e l'intera città, aiutando,

l'amministratore a compiere le sue scelte dirimendo tra i conflitti che sull'uso degli spazi pubblici in particolare sono sempre evidenti, il professionista a contestualizzare il suo intervento.

Si è visto su Piazza Verdi mobilitarsi un segmento di cultura artistica e architettonica internazionale che ha saputo, contrariamente alla denuncia di Bernardo Secchi un quarto di secolo fa, dedicarsi alla costruzione di uno spazio aperto tecnicamente raffinato, con attenzione al significato del luogo nel promuovere la convivenza civile e il diritto alla città nella sua possibile attuale interpretazione. Dopo più di un anno di funzionamento, la risposta negli usi dello spazio di Piazza Verdi corrisponde al progetto. Gli effetti complessivi di un intervento volto alla ricostruzione di un centro cittadino dipendono tuttavia, non solo dalla gestione che dello spazio sarà garantita, ma anche dalle relazioni, fisiche e simboliche, che con questo spazio saranno costruite in molte aree di politica locale (viabilità, cultura, commercio, sicurezza).

Dall'intensa attività di resistenza al progetto avrebbe potuto scaturire un'opportunità di riflessione sul significato della piazza nella città italiana e sugli indirizzi auspicabili di riqualificazione di molti spazi pubblici che soffrono di disaffezione, marginalizzazione, spesso di degrado fisico. Ciò non è avvenuto. Il caso offre tuttavia molte opportunità di bilancio sullo stato della riflessione nazionale sul tema.

Se la petizione "Cintura di protezione" a sostegno del progetto ha raccolto più di ottocento firme di artisti, architetti, intellettuali, stranieri e italiani, non si può tralasciare che l'appello del comitato locale abbia riscosso l'adesione di figure ed istituzioni di rilievo della vita culturale nazionale, e abbia saputo suscitare una diffusa emozione passeggera. La riduzione della complessità proposta nella resistenza al progetto si è fondata in effetti su due termini che pesano nella politica italiana, non soltanto nella politica pubblica definibile come "urbana": identità e tutela. Invano si moltiplicano da decenni i tentativi di divulgazione del significato del termine nelle scienze sociali e le riflessioni critiche sulla sua utilità per l'analisi delle relazioni sociali (per tutti Remotti 1996), l'identità continua ad essere proposta come dato stabile e l'identità personale come appendice dell'identità collettiva; a Spezia come altrove esaltata di fronte all'inquietudine suscitata dall'intensificazione della mobilità e dei mutamenti di contesto.

Come negli altri casi di contestazione recenti di riqualificazione di spazi pubblici aperti, si conferma inoltre l'involuzione semantica del termine di tutela nel dibattito pubblico nazionale. L'aprire un volume come *La rinascita di piazza Verdi* spinge a tornare a due, diversi, altri volumi, anch'essi di recente pubblicazione: la documentata ricostruzione del dibattito promosso

nella Commissione Franceschini sulla tutela del centro storico in Italia proposta da Mariella Zoppi in *Vivere i centri storici* (2017), e, *Italia da salvare* (2018), nuova edizione degli interventi di Giorgio Bassani durante la presidenza di Italia Nostra, un viaggio nell'Italia e nei dibattiti urbanistici di quegli anni Settanta. Leggere Bassani presidente di Italia Nostra dà misura concreta della frattura storica avvenuta negli ultimi cinquant'anni. Nell'attesa dello sviluppo della patrimonializzazione, la battaglia per la tutela si incentra allora, a volte su monumenti, più spesso su centri storici e aree "naturali". Questi ambiti ampi "da salvare" esprimono per Bassani una specificità italiana, eccezionale nel contesto occidentale, la capacità di sedimentare esprimendo connubio tra passato e presente. Lunghi dall'alimentare la riflessione sul significato della città storica per il presente, e sulle modalità possibili di una conservazione attiva del patrimonio in armonia con un progetto collettivo, oggi il termine di tutela, intesa sempre di più come tutela a prescindere, o tutela del particolare (i pini spezzini ad esempio) chiude la via all'argomentazione. Mentre, come dimostra il caso di Piazza Verdi, vi sono capacità professionali ed apertura culturale diffuse che possono sostenere una riqualificazione dei centri storici a partire dalle loro piazze e sta crescendo l'attenzione nazionale sul tema.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amin A.(2008), *Collective culture and urban public space*, «City», 12, 1 pp. 5-24.
- Bassani G.(2018), *Italia da salvare. Gli anni della Presidenza di Italia Nostra (1965-1980)*, Feltrinelli, Milano.
- Buren D., Vannetti G.(2018), *La rinascita di Piazza Verdi*, Allemandi, Torino.
- Caudio G., De Leo D. (a cura di)(2018), *Urbanistica e azione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Chermayeff S. Tzonis A.(1971), *La forma dello spazio collettivo*, Il Saggiatore, Milano.
- Cooper D.(2007), *Being in Public: the Threat and Promise of Stranger Contact* in « Law and Social Inquiry», 32, 1, pp. 203-232.
- Dardi C.(1987), *Place d'Italie* in «Agorà», n.1, Roma.
- Di Giovanni A.(2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Dovey K.(1999), *Framing Places: Mediating Power in Built Form*, Routledge, London.
- Gandy M.(2005), *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City* in «International Journal of Urban and Regional Research», 29.1, march, pp. 26-49.
- Goffman E.(1963), *Behavior in public places; notes on the social organization of gatherings*, New York, Free Press of Glencoe.
- Guidoni E.(1993), *La piazza storica italiana*, Marsilio, Padova.
- Iacomoni A. (2015), *Topografie dello spazio comune*, Franco Angeli, Milano.
- Irwin J.(1977), *Scenes*, Sage, Beverly Hills.
- Joseph I.(1984), *Le passant considérable: essai sur la dispersion de l'espace public*, Librairie des Méridiens, Paris.
- Kohn M.(2004), *Brave New Neighbourhoods: The Privatization of Public Space*, Routledge, New York.
- Lazzarini A. (2011), *Polis in Fabula*, Sellerio, Palermo.
- Lofland L. (1998), *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, De Gruyter, New York.
- Madanipour A.(2003), *Public and Private Spaces in the City*, Routledge, London.
- Massey D.(2005), *For Space*, Sage, London.
- Mazzette (a cura di)(2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Bari.
- Mitchell D.(2003), *The right to the city: social justice and the fight for public space*, New York, Guilford.
- Parkinson J. R.(2013), *How is space public? Implications for spatial policy and democracy* in «Environment and Planning C, Government and Policy», 2013, 31, 682-699.
- Remotti V.(1996), *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Sebastiani C.(2001), *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani* in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, gennaio-marzo, pp. 77-114.
- Secchi B.(1993), *Un'urbanistica di spazi aperti* in «Casa-bella», n. 597-598, pp. 5-6.
- Sennett R.(1974), *The Fall of Public Man*, Knopf, New York.
- Sennett R.(1994), *Flesh and Stone. The body and the city in Western civilization*, London, Faber & Faber.
- Sitte C. (1991), *L'arte di costruire le città*, Jaca Book, Milano.
- Warner M.(2005), *Publics and counterpublics*, Zone Books, Brooklyn NY.
- Watson S. (2006), *City Publics: the (Dis)enchantment of Urban Encounters*, London Routledge.
- Weintraub J.A., Kumar K. (eds)(1997), *Public and private in thought and practice; perspectives on a grand dichotomy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Zoppi M.(2017), *Vivere i centri storici*, Aska Edizioni, Firenze.



Citation: D. Breschi (2019) La libertà, dal cielo come in terra: la lezione di Antonio Zanfarino. *Società MutamentoPolitica* 10(19): 197-199. doi: 10.13128/SMP-25400

Copyright: © 2019 D. Breschi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La libertà, dal cielo come in terra: la lezione di Antonio Zanfarino

DANILO BRESCHI



Concludendosi, l'anno appena trascorso ha voluto trattenere con sé anche Antonio Zanfarino. E il 2019 inizia con un maestro in meno. Se ne va con lui la memoria più lucida e minuziosa, doviziosa di aneddoti, devota e appassionata, di quella importante realtà culturale che è stata la “ Cesare Alfieri ”, la facoltà fiorentina di scienze politiche. La vita universitaria di Zanfarino, prima come studente e poi come docente, in particolare di Storia delle dottrine politiche e di Filosofia politica, ha sostanzialmente coinciso con le vicende di quella istituzione per l'intera seconda metà del Novecento. Ne era dunque la memoria storica vivente, probabilmente più di ogni altro, al pari di Luigi Lotti, scomparso nel marzo del 2016.

Se maestro è colui che, per usare le parole di George Steiner, incarna la consapevolezza che «insegnare, e insegnare bene, significa essere complici di possibilità trascendenti», ebbene Antonio Zanfarino è stato un vero maestro. Anzitutto nello stile, di insegnante e di uomo tanto mite quanto caloroso e generoso nei consigli e negli incoraggiamenti. Sapeva farsi quasi fraterno o paterno, a seconda dell'età di coloro che sentiva spiriti a sé affini. Magari «spiriti esitanti», come Tzvetan Todorov ebbe a definire Benja-

min Constant, prediligendolo rispetto ai tipi perentori e assertivi, sicuri di sé, o apparentemente tali, come un Nietzsche. E, non a caso, proprio Constant fu uno degli autori più amati, letti e meditati da Zanfarino, il quale, a sua volta, seppe appassionare alla vita e all'opera del pensatore di Losanna intere generazioni di studenti. Li avvicinò in tal modo ad un tipo di liberalismo intrinsecamente aperto al costituzionalismo, inteso non solo come teoria e pratica del potere limitato, ma anche come un tentativo umile ma fermo di «antropologia», ossia una «visione complessiva del mondo umano e sociale» (*Libertà moderna e cultura costituzionale*, Polistampa, Firenze 2017, p. 225).

Zanfarino ci ha insegnato la «complessità antropologica della libertà», che indagava con quel suo inconfondibile stile che, a prima vista, a noi studenti del primo anno sembrava l'eterna oscillazione tra gli opposti estremismi. E così era, proprio a significare l'esitazione di una ricerca tanto umile ed onesta quanto sicura nel fatto che la giusta misura è il massimo bene e che questo si trova immancabilmente nella tensione tra i poli estremi. La polarizzazione e la radicalizzazione erano per lui sintomi di uno squilibrio in quell'organismo assai complicato e delicatissimo che è l'essere umano, composto di corpo e qualcosa che potremmo chiamare spirito o anima, comunque anelito al trascendimento di sé, oltre il proprio singolare sé. Il suo, insomma, non era l'invito ad una banale mediazione, statica e inerte, dunque sterile, infine impraticabile. Era piuttosto la consapevolezza che la politica va pensata e praticata come arte del governo di pulsioni sovente contraddittorie e ancor più spesso divaricanti, fino al punto di rischiare lo squartamento della condizione umana, tanto individuale quanto collettiva.

A questa lezione di metodo si univa una lezione di contenuto: la modernità è un dato di fatto irremovibile, in quanto è il prodotto storico, dunque sempre in trasformazione, ora evolutiva ora involutiva, del pensare e dell'agire umano. Negare la modernità avrebbe significato, e significherebbe, negare l'attitudine dello spirito umano, e non solo europeo e occidentale. Di questo Zanfarino era convinto, e per questo motivo riteneva la modernità qualcosa da non adulare né denigrare, semmai da riformare secondo quell'ideale di perfezionamento, o perfettibilità, che aveva anzitutto appreso dagli autori del liberalismo francese immediatamente post-rivoluzionario. Autori pertanto consapevoli dei pregi e dei difetti di un Illuminismo, moto di idee e pratiche senz'altro positive, ma che andava corretto alla luce di una concezione della storia e della natura umana che insegnasse a vedere il lato tragico dell'umano senza subirne il fascino. Perciò scriveva in conclusione del suo libro più recente: «senza perdere il senso della relatività

come condizione del sapere critico, del rispetto, della tolleranza, la cultura costituzionale non confonde la relatività con il relativismo; e senza professare ottimismo di maniera rifiuta visioni disperanti della storia» (ivi, p. 273). Parole attuali più che mai, che indicano sinteticamente un'impostazione di fondo da continuare a proporre come antidoto a non pochi dei mali delle odierne società occidentali.

Le due lezioni, di metodo e di contenuto, erano in fondo le due facce di una medesima medaglia, i due lati di una stessa postura intellettuale, che resta il suo lascito maggiore. Voglio però ancora accennare ad un altro nodo della sua riflessione filosofica e politica, che ritengo fosse per lui cruciale sin da giovane, probabile retaggio constantiano, e che si fosse particolarmente accentuato nell'ultima parte della sua vita. Mi riferisco al rapporto tra religione e laicità, che per lui non poteva che essere di tipo dialettico. Punto di partenza era, come sempre, la condizione umana, per la quale riteneva che Kant avesse trovato la formula più felicemente e profondamente riassuntiva: l'«insocietale socievolezza». La considerava «espressione veritiera della realtà coesistenziale, condizione del libero ordinarsi di idee e di azioni, possibilità di distinzione morale, strumento di sviluppo materiale e spirituale, opposizione ad aggregazioni sociolatriche e statolatriche e a dissociazioni e regressioni singolaristiche ed egolatriche» (ivi, pp. 55-57).

Troviamo qui un esempio dello stile di scrittura di Zanfarino, che di primo acchito intimoriva lo studente al suo primo esame per il tono altisonante di espressioni che racchiudevano mille significati ulteriori. Eppure, la lettura e lo studio della sua scrittura era un esercizio utilissimo a chi avesse voluto continuare a coltivare la filosofia a fianco delle altre discipline impartite in Facoltà, ovvero le scienze politiche, storiche e sociali. Per lo studente che si fosse fatto lettore paziente il risultato era l'acquisizione di una completezza di visione circa la condizione dell'uomo in società, di fronte al potere politico e alle sue istituzioni. E c'era la possibilità, compulsando quelle pagine, di sfiorare la letteratura, il cui sapere era stata sicura fonte di fascinazione e di arricchimento per Zanfarino. Fonte anch'essa trasmessa a noi studenti.

C'è un libro in cui, a mio avviso, si mostra meglio che altrove il risultato cristallino a cui poteva condurre quella lotta titanica che egli ingaggiava quotidianamente con il pensiero per distillarne con millimetrica precisione figure geometriche di senso. Mi riferisco a *Mistero e libertà*, edito da Le Monnier nel 2009. È un libro la cui lettura ci rivela con pieno nitore la profonda sensibilità etica e spirituale di Zanfarino. Un testo che meglio di tanti altri fa comprendere in quale stretta

e reciprocamente feconda relazione non possano non stare religione e laicità.

Se la condizione umana si muove dentro la tensione propulsiva tra il socievole e l'insocievole, questo movimento che è vita si deve al senso del mistero che egli giudicava immanente alle singole esistenze così come alle strutture collettive. Lo avrebbe ribadito nel 2017 con una frase fulminante ed evocativa, contenuta in *Libertà moderna e cultura costituzionale* in un capitolo dedicato al *Mistero esistenziale e sociale*: «Gli individui sono portatori di mistero, accettano un'aliquota di insondabile nella propria esistenza, riconoscono un inizio non soggettivo della loro soggettività, non volontaristico del loro volere, non negoziale delle loro pattuizioni, non storico della loro storicità, non sociale della loro socialità» (ivi, p. 60). E la cosa più bella e paradossale, bella proprio perché subito si mostra come solo apparentemente paradossale, è che proprio il mistero che ci impregna e ci circonda svolge una funzione socializzante in quanto ci rende accomunati e di conseguenza comunicanti. Accomunati dalla finitezza e dalle limitazioni, comunicanti perché la presa di coscienza di esse può spingerci al richiamo verso l'infinito e l'illimitato, e dal visibile potrebbe nascere anche la nostalgia dell'invisibile. La libertà cela il proprio ancoraggio nella dialettica tra cielo e terra, dove nessuno dei due termini è sussunto nell'altro.

A questo punto si tratta di scegliere quale reazione assecondare ad una simile presa di coscienza. La tentazione della tracotanza antropocentrica, tale da recidere ogni anelito alla trascendenza e al senso del limite e della misura, è sempre dietro l'angolo. Zanfarino metteva in guardia contro «le forme più razionalizzate o ideologizzate del laicismo» (*Mistero e libertà*, cit., p. 17), a cui contrapponeva una laicità umanistica che era tratto costitutivo della razionalità occidentale. Si preoccupava che quest'ultima desse l'impressione di «abbandonare la sua tradizionale alleanza con la fede e i suoi riferimenti alle ispirazioni e alle protezioni dei modelli cristiani» (ivi, p. 15). Nel suo breve ma denso trattato Zanfarino invitava ad un nuovo dialogo cultura laica e cultura religiosa, e quella cristiana e cattolica in particolare (frequenti i richiami ad un nuovo e diverso impegno della Chiesa). Convinto che una politica di libertà scaturisce da una morale di libertà, egli non poteva non suggerire e sottolineare quanto alimento ideale e pratico il liberalismo potesse trarre dal confronto con il mistero e il trascendente. È probabilmente, la sua, la riproposta adeguatamente aggiornata di una collaborazione tra sensibilità e culture filosofiche e politiche che contraddistinsero la breve ma intensa stagione della ricostruzione europea postbellica, coincidente con la giovinezza di un diciottenne Zanfarino che da Sassari si trasferiva a Firenze,

ove crebbe e maturò come studente e quindi assistente universitario.

Scriveva nel 2009: «È dovere della laicità dichiarare quale dignità etica definisce la sua antropologia, quale universalità sostiene il suo pensiero, quali obbligazioni storiche caratterizzano le sue azioni, quali relazioni e mediazioni tengono insieme i valori e i bisogni dell'esistere. [...] Ci sono ragioni della fede che la laicità non conosce, ragioni della laicità che la fede non considera, ma anche ragioni laiche che l'integralismo laicista respinge e accomuna nell'indiscriminata avversione alla trascendenza. Questo laicismo si oppone alla stessa natura della civiltà laica e il suo risentimento contro la metafisica si confonde con l'indignazione verso le incomplete, discontinue, problematiche, parziali secolarizzazioni di una laicità critica consapevole dei limiti della ragione e dell'azione e restia a sciogliere gli enigmi esistenziali e sociali con enfasi ideologiche e insensibilità etiche» (ivi, pp. 49-50). E chiudeva un più che mai pensoso paragrafo dedicato ai rapporti tra ontologia e antropologia con la seguente dichiarazione: «Sussiste quindi tra spirito religioso e laico una qualche espressa o inespressa intesa etica e storica per un'equa divisione del lavoro spirituale all'interno di una civiltà comune che ha profittato delle convergenze e divergenze e che, pur avendo raggiunto una certa sua sovranità autonoma, non può prescindere dagli apporti di queste sue originarie e permanenti parti costitutive e prospettare accettabili e praticabili alternative per una società post-secolare e post-metafisica, post-laica e post-religiosa» (ivi, p. 52).

Si trattava, e si tratta, di incentivare «mutui apprendimenti» per favorire la coesistenza di valori dissimili, ma niente affatto ostili. Il pluralismo è un principio che esige una morale e un'etica, dunque una condotta individuale e collettiva, privata e pubblica, che siano illuminate dall'antica virtù della prudenza, la *phronesis* aristotelica, intesa non tanto come cautela o moderazione, bensì – ha ricordato di recente un altro filosofo sardo, Remo Bodei – come «la forma più alta di saggezza pratica, quale capacità di prendere le migliori decisioni in situazioni concrete, applicando criteri generali a casi particolari». E di fronte alla crisi contemporanea della trascendenza Zanfarino ne riscontrava una anche ai danni dell'immanenza, così da chiosare nei seguenti termini:

«Le richieste di ausilio spirituale rivolte alla fede hanno una rilevanza morale se riportano lo spirito laico alla consapevolezza delle sue responsabilità, non se si servono ipocritamente del divino per nascondere e aggirare le difficoltà storiche della modernità. È più dignitoso che religiosità e laicità adempiano ciascuna ai propri obblighi senza confondere i loro ruoli e adop-

erandosi affinché il loro dialogo sia animato non da calcoli politici e convenienze pratiche contingenti, ma da un'autentica esigenza umana e metafisica di rendere credibili le loro moralità rispettive e di farle cooperare alla ricerca del bene comune» (ivi, p. 56).

La pagina di Zanfarino richiede quel tanto di lentezza nella lettura che è sinonimo di concentrazione e di attenzione, attributi psicologici e morali che renderebbero il giusto onore alla fatica di un concetto cesellato e smusato dall'autore in ogni suo più recondito angolo. Proprio quell'attenzione che è una qualità umana sempre più bis-

trattata, e che Simone Weil descrisse in un lettera del 1942 all'amico e poeta Joë Bousquet con parole ineguagliabili: «L'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità. A pochissimi spiriti è dato scoprire che le cose e gli esseri esistono. Fin dalla mia infanzia non desidero altro che averne ricevuto, prima di morire, la piena rivelazione». Con parole limpide ed essenziali Simone Weil colse a pieno la perfetta coincidenza che esiste tra attenzione e generosità. Di questa virtù, una e bina, Antonio Zanfarino seppe fare esercizio quotidiano per sé e dono elargito a chi voleva e sapeva ascoltarlo. Ci mancherà.

Appendice bio-bibliografica sugli autori

Giuseppe Abbonizio ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi politici presso l'Università La Sapienza di Roma con una dissertazione dal titolo *Liberalismo, democrazia. Il pensiero politico di Ralf Dahrendorf*. Svolge attività di collaborazione per l'insegnamento di Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di comunicazione e ricerca sociale della Facoltà di Scienze politiche della stessa università. Ha pubblicato recentemente una monografia sul tema della democrazia rappresentativa nel pensiero politico di Ralf Dahrendorf. Mentre negli ultimi anni sono apparsi diversi lavori su riviste scientifiche, tra i quali *Ralf Dahrendorf: democrazia, unione europea e stati-nazione* ("Res Publica", 12/2015); *Europeismo, costituzionalismo, ordine liberale. Il realismo politico di Ralf Dahrendorf* ("Res Publica", 15/2016); *Sulle origini del radicalismo liberale di Ralf Dahrendorf. Il ruolo delle élite politiche*, in *La politica moderna fra società, storia e istituzioni*, Drengo, Roma, 2017.

Timothy Garton Ash is Professor of European Studies in the University of Oxford, Isaiah Berlin Professorial Fellow at St Antony's College, Oxford, and a Senior Fellow at the Hoover Institution, Stanford University. He is the author of ten books of political writing or 'history of the present' including *The Magic Lantern: The Revolution of '89 Witnessed in Warsaw, Budapest, Berlin, & Prague*, *The File: A Personal History, In Europe's Name* and *Facts are Subversive*. He directs the 13-language Oxford University research project freespeechdebate.com, and his latest book is *Free Speech: Ten Principles for a Connected World*. Awards he has received for his writing include the Somerset Maugham Award, Prix Européen de l'Essai and George Orwell Prize. In May 2017 he was awarded the Charlemagne Prize.

Karsten Berr studied landscape conservation at the University of Osnabrück, and philosophy and sociology at the Distance Learning University of Hagen. From 1997-2008 he was philosophy mentor in the Dis-

tance Learning Center of the University of Oldenburg and from 2008-2009 a member of the research focus on the aesthetics of German Idealism in Hagen. He wrote his doctoral thesis in 2008 on Hegel's concept of natural beauty. From 2010-2012 he taught in the Department of Philosophy at the University of Vechta, and from 2012-2017 he headed German Research Foundation projects on the theory of landscape and landscape architecture at the Technical University of Dresden, Brandenburg University of Technology (Cottbus) and the University of Vechta. In May 2018 he took up an appointment at the University of Tübingen's Department of Geography. His research focuses on the inter- and transdisciplinary theory, practice and ethics of landscape and architecture, landscape conflicts, the philosophy and aesthetics of art, nature and landscape, cultural theory and anthropology.

Danilo Breschi è professore associato di Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), dove insegna anche Elementi di politica internazionale, Diritti umani e Teorie dei conflitti. È direttore scientifico de «Il pensiero storico. Rivista internazionale di storia delle idee» (Aracne editrice). Tra le sue pubblicazioni: *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1986-1979)*, con G. Longo (Rubbettino 2003); *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68* (Mauro Pagliai 2008); *Spirito del Novecento. Il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione* (Rubbettino 2010); *Meglio di niente. Le fondamenta della civiltà europea* (Mauro Pagliai 2017); *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità* (Luni Editrice 2018). Ha curato e introdotto una nuova edizione integrale dell'*Utopia* di Tommaso Moro (Demetra-Giunti 2018). Altri scritti di saggistica filosofica, storico-politica e letteraria si trovano nel suo blog: danilobreschi.com.

Luca Corchia è Dottore di ricerca in "Memoria culturale e tradizione europea", svolge attività di inse-

gnamento, ricerca e progettazione presso l'Università di Pisa e collabora con Centri di studi in Germania. I suoi interessi scientifici prevalenti sono la storia del pensiero sociologico, i fenomeni politici e i processi culturali e comunicativi. Ha pubblicato numerosi saggi e monografie, tra cui si segnalano: *Dialogo su Jürgen Habermas* (ETS, 2007), *I cinque cerchi diabolici* (Le Lettere, 2009), *La teoria della socializzazione di Jürgen Habermas* (ETS, 2009), *Rei occulti* (a cura di, PLUS, 2009), *La logica dei processi culturali* (ECIG, 2010), *La democrazia nell'era di Internet* (Le Lettere, 2011); *Il volontariato inatteso* (a cura di, con Andrea Salvini, CESVOT, 2012), *Le teorie sociologiche sulla comunicazione di massa* (Aracne, 2014), *Lo Stato e la Chiesa dall'unità d'Italia agli accordi di Villa Madama* (Arnus, 2014), *Pratiche di democrazia partecipativa locale* (a cura di, PLUS, 2016).

Colin Crouch is a professor emeritus of the University of Warwick and external scientific member of the Max Planck Institute for the Study of Societies at Cologne. He was the vice-president for social sciences at the British Academy from 2012 to 2016. He has published within the fields of comparative European sociology and industrial relations, economic sociology, and contemporary issues in British and European politics. He coined the post-democracy concept in 2000 in his book *Coping with Post-Democracy*. He is currently working on general social comparisons among European countries, and on problematic relations between democracy and economic inequality in post-modern societies.

Olaf Kühne studied geography, modern history, economics and geology at the University of the Saarland and took his doctorate in geography and sociology there and at the Distance Learning University of Hagen. He wrote his postdoctoral thesis (*Habilitation*) in geography at the University of Mainz. After working in various official capacities for the State of the Saarland, he was from 2013–2016 Professor of Rural Development and Regional Management at Weihenstephan-Triesdorf University of Applied Sciences, and Extraordinary Professor of Geography at the University of the Saarland in Saarbrücken. Since October 2016 he has been Professor of Urban and Regional Development at the University of Tübingen. His research focuses on landscape and discourse theory, social acceptance of landscape change, sustained development, transformation processes in Eastern Central and Eastern Europe, regional development, and urban and landscape ecology.

Laura Leonardi è professore di Sociologia dal 2001 e dal 2017 è presidente del Corso di Laurea in Sociolo-

gia e Ricerca Sociale presso la Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell'Università di Firenze. Nel 2008 ha ottenuto la Cattedra Jean Monnet “Social Dimension and European Integration”. Dal 2016 è direttore del “Centro di Eccellenza Jean Monnet” dell'Università di Firenze e ne coordina il progetto europeo triennale *Shared Values and Global Challenges*. La sua attività di ricerca è centrata principalmente sui temi del conflitto e del mutamento sociale, delle disuguaglianze sociali, sul rapporto tra benessere, libertà e uguaglianza, sia in ambito teorico sia nell'esperienza di ricerca empirica. Fin dalla tesi per il dottorato di ricerca ha approfondito lo studio della teoria sociologica di Ralf Dahrendorf, attraverso una proficua collaborazione con l'autore. Tra le numerose pubblicazioni su questo tema si ricordano *La minorità incolpevole*, Prefazione di Ralf Dahrendorf, Milano, Angeli, 1995; *Introduzione a Dahrendorf*, Roma-Bari: Laterza, 2014; *Postfazione* in Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?*, Roma-Bari, Laterza, 2015. Tra gli articoli sull'argomento: *Intervista a Ralf Dahrendorf*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 1, 1993; *Società aperta e democrazia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 3, 1994; *Gli equilibri instabili della cittadinanza sociale tra crisi della democrazia e trasformazioni del capitalismo. Un'analisi a partire dalla rivisitazione di Ralf Dahrendorf*, in «Quaderni di Teoria Sociale», vol. 2, 2015; *Libertà nel lavoro. Il contributo di Ralf Dahrendorf*, in «Iride», vol. XXIX, 2016.

Annick Magnier insegna Sociologia del Territorio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, dove è titolare della cattedra Jean Monnet “La città nell'integrazione europea”. Si è dedicata principalmente negli ultimi anni a ricerche sul reclutamento e sui valori della classe politica locale, sulle agende urbane e sui modelli di politica territoriale, in prospettiva comparata. Tra le sue pubblicazioni recenti, *Political Leaders and Changing Local Democracy* (coed.), Palgrave Macmillan, 2018.

Franziska Meifort is a postdoctoral research fellow at Carl von Ossietzky Universität Oldenburg, Germany. She studied History and English Philology in Hanover and Berlin. After academic stays abroad in the US and the UK she worked at German Bundestag, for a Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) research project at Freie Universität Berlin (“Shylock in Germany: The Reception of Shakespeare's *The Merchant of Venice* after 1945”) and at the Federal Archives in Koblenz, where she sorted and arranged Ralf Dahrendorf's personal papers, creating an archival finding aid for the Dahrendorf collection. Her dissertation at Freie Univer-

sität Berlin about Ralf Dahrendorf's life and legacy won the Wolf Erich Kellner Prize in 2016.

Ilaria Poggiolini is Professor of International History and Pro-Vice-Chancellor for International Relations, member of the teaching staff of the Doctorate Program in History at the University of Pavia and of the Committee on publication of Italian diplomatic documents (MAECI, Rome). Previously: visiting Fulbright Scholar (USA), NATO Fellow, visiting Fellow at the Center of International Studies and Woodrow Wilson School, Princeton (USA), at the London School of Economics (LSE London) and European Study Centre, St Antony's College, Oxford. Her present research and publications focus on British membership of the EC since accession, on British Ostpolitik in the 1970s, on Thatcher's European and East/West policy (1985-1990) and on Public diplomacy in the post cold war era.

Luca Raffini è dottore di ricerca in sociologia e sociologia politica. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Genova. È membro della redazione delle riviste «SocietàMutamentoPolitica» e «Partecipazione e Conflitto». Si occupa di partecipazione, movimenti sociali, democrazia deliberativa, media digitali e mutamento sociale, nuove generazioni, migrazioni e mobilità.

Roberto Segatori è stato professore ordinario di *Sociologia dei fenomeni politici* e direttore del Dipartimento Istituzioni e Società dell'Università di Perugia. Dal 2006 al 2013 è stato Coordinatore nazionale dei sociologi della politica dell'Associazione Italiana di Sociologia. È autore di più di centoventi pubblicazioni scientifiche, e, tra esse, dei volumi *La libertà possibile. Sociologia dell'autonomia umana*, Franco Angeli, Milano, 2016; *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari, 2012; *I Sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 2003; *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma, 1999; *Multiculturalismo e democrazia* (con F. Crespi), Donzelli, Roma, 1996. Su *SocietàMutamentoPolitica* ha pubblicato di recente l'articolo *Il tempo ambiguo della democrazia corta* (n. 15, 2017).

Andrea Spreafico è professore associato in sociologia generale nel Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, dove insegna "Sociologia Corso Avanzato" e "Metodologia della Ricerca Sociale". Tra le sue numerose pubblicazioni si ricorda il recente *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Edizioni Altravista, Broni-Pavia, 2019 (con E. Caniglia), collana "Teo-

ria e ricerca sociale e politica". Recapito email: andrea.spreafico@uniroma3.it.

Claudio Tognonato. Nato in Argentina si è trasferito in Italia nel 1976 dove si è laureato in Sociologia e in Filosofia. Studioso dell'opera di Jean-Paul Sartre, a Roma ha fondato il *Gruppo di Studi Sartriani*. Insegna Sociologia generale; Storia del pensiero sociologico; Sociologia economica e dello sviluppo e coordina il Laboratorio di Violenza di genere e Centri Antiviolenza presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre. Attualmente è coordinatore del curriculum sociologico nel Dottorato di Ricerca Educativa e Sociale del Dipartimento e Direttore del Master Interuniversitario in Sociologia: Teoria, Metodologia, Ricerca delle tre università statali di Roma. Ha curato il *Sartre contro Sartre* (Cosmopoli, 1996), l'edizione italiana di *Il volo* (Feltrinelli, 1997) di Horacio Verbitsky. Tra le sue pubblicazioni: *Tornando a casa. Conversazioni con Franco Ferrarotti 1990-2002* (Edizioni Associate, 2003); *Il corpo del sociale. Appunti per una sociologia esistenziale* (Liguori, 2006; ed. francese L'Harmattan, 2014); *Affari Nostri. Diritti umani e rapporti Italia-Argentina 1976-1983* (Fandango libri, 2012; ed. castellana Eduvim 2017); *Economia senza società. Oltre i limiti del mercato globale* (Liguori, 2014); *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali* (Liguori 2018).

Florian Weber studied geography, business administration, sociology and journalism at the University of Mainz and took his doctorate at the University of Erlangen-Nuremberg with a thesis comparing German and French area-based policies in light of discourse theory. After working from 2012-2014 as a project manager in Würzburg and Kaiserslautern, he took up an appointment as lecturer and project coordinator at Weihenstephan-Triesdorf University of Applied Sciences. Since October 2016 he has been Senior Researcher at the University of Tübingen's Department of Geography. His research focuses on discourse and landscape, renewable energies, cross-border cooperations, and comparative international area-based policies and development.

Jan Zielonka is professor of European Politics at the University of Oxford and is the Ralf Dahrendorf Professorial Fellow at St. Antony's College. He is also a senior policy fellow at the European Council on Foreign Relations. He has published numerous works in the field of international relations, comparative politics and the history of political ideas. His current work analyzes the politics of European integration and disintegration. He is the principal investigator of a large interna-

tional project on the topic of the relationship between the media and democracy in Europe, sponsored by the European Research Council. His books include *Europe as Empire. The Nature of the Enlarged European Union*, (Oxford University Press, 2006), *Europe Unbound: Enlarging and Reshaping the Boundaries of the European Union*, (Routledge 2002), *Democratic Consolidation in Eastern Europe, vol. 1 & 2* (Oxford University Press, 2001), *Explaining Euro-paralysis. Why Europe is Unable to Act in International Politics* (Macmillan, 1998), and *Political Ideas in Contemporary Poland* (Avebury 1989). In italiano sono apparsi: *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Laterza, Bari-Roma, 2015; *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Laterza, Bari-Roma, 2018. jan.zielonka@sant.ox.ac.uk.

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 10, N° 19 • 2019

BEYOND BORDERS: RALF DAHRENDORF'S LEGACY OLTRE I CONFINI: L'EREDITÀ DI RALF DAHRENDORF

- 5 Introduzione: Ralf Dahrendorf e la diagnosi del nostro tempo, *Laura Leonardi*
- 11 L'irrequietezza come scelta, *Colin Crouch*
- 23 Ripartire da Dahrendorf: attualità di un inattuale, *Roberto Segatori*
- 37 Dahrendorf as champion of a liberal society—border crossings between political practice and sociopolitical theory, *Olaf Kühne*
- 51 Ralf Dahrendorf e l'immagine morale dell'uomo. Ermeneutica della libertà e logica della giustizia sociale, *Giuseppe Abbonizio*
- 67 The Border Crosser: Ralf Dahrendorf as a Public Intellectual between Theory and Practice, *Franziska Meißert*
- 77 The productive potential and limits of landscape conflicts in light of Ralf Dahrendorf's conflict theory, *Olaf Kühne, Florian Weber, Karsten Berr*
- 91 Le tre Europe di Ralf Dahrendorf, *Ilaria Poggiolini*
- 101 L'Unione europea può essere democratica? *Jan Zielonka*
- 111 Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf, *Luca Raffini*
- 127 Ipotesi di quadratura del cerchio. Diseguaglianze, *chances di vita e politica sociale in Ralf Dahrendorf*, *Laura Leonardi*
- 141 Dahrendorf e Habermas. Un sodalizio intellettuale, *Luca Corchia*
- 157 L'omaggio di due amici, *Jürgen Habermas, Timothy Garton Ash, Professor Lord (Ralf) Dahrendorf*

PASSIM

- 163 Sociologia esistenziale: per un materialismo dematerializzato, *Claudio Tognonato*
- 173 La produzione linguistica del razzismo ovvero la costruzione di frontiere nell'interazione sociale, *Andrea Spreafico*
- 183 Piazze Verdi. Spazio pubblico materiale e immateriale nella città italiana, *Annick Magnier*

IN MEMORIAM

- 197 La libertà, dal cielo come in terra: la lezione di Antonio Zanfarino, *Daniilo Breschi*